

Émile Gaboriau

Il signor Lecoq

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il signor Lecoq (Monsieur Lecoq)
AUTORE: Gaboriau, Émile
TRADUTTORE: Pitta, Alfredo
CURATORE:
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il signor Lecoq (monsieur Lecoq) / Emilio Gaboriau ; traduzione dal francese di Alfredo Pitta. - [S.l. : s.n., 19..]. - 163 p. ; 23 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 novembre 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC022020 FICTION / Mistero e Investigativo / Poliziesco

CDD:
843.0872 NARRATIVA FRANCESE del mistero, gialla, di spionaggio, di suspense, poliziesca, gotica
843.8 NARRATIVA FRANCESE, 1848-1899

DIGITALIZZAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber....4
PERSONAGGI PRINCIPALI DEL ROMANZO....9
LIBRO PRIMO....10
Parte prima UN DELITTO OSCURO....10
I. TRAGEDIA NEL SOBBORGO....10
II. L'AGENTE LECOQ....26
III. IL PUNTO DI PARTENZA....31
IV. AVANTI!....45
V. LA PIOGGIA....54
VI. IL COMMISSARIO....61
VII «CARO GUSTAVO...»....76
VIII. IL SIGNOR D'ESCORVAL....86
IX. IL CUCCHIAIO DI PIOMBO....98
X. LA GAMBA SPEZZATA....107
Parte Seconda L'ENIGMA VIVENTE....124
XI. DAL GIUDICE ISTRUTTORE....124
XII. MAGGIO L'IMBONITORE....144
XIII. DOMANDE E RISPOSTE....155
XIV. «PARLATE, SIGNORE...»....167
XV. L'ALBERGO MARIEMBOURG....179
XVI. UNA CONSEGNA TRADITA....190
XVII. «...LO CONOSCO»....196
XVIII. CONTRATTEMPO....206
XIX. L'ORECCHINO DI BRILLANTI....220
XX. AL PUNTO DI PRIMA....230

LIBRO SECONDO.....239
Parte terza L'ULTIMA CARTA DI LECOQ.....239
XXI. LECOQ NATURALISTA.....239
XXII. ANCORA DISPIACERI.....254
XXIII. ESPEDIENTE SUPREMO.....262
XXIV. LA GABBIA SI SCHIUDE.....274
XXV. ALLE CALCAGNA,.....282
XXVI. SCALATA.....294
XXVII. SPARIZIONE.....306
XXVIII. TABARET.....319
XXIX. IL «REPERTORIO BIOGRAFICO».....337
Parte Quarta L'ONORE DEL NOME.....344
XXX. UN EPISODIO DELLA RESTAURAZIONE.....344
XXXI. RESTITUZIONE.....355
XXXII. IL BOSCO DELLA RÊCHE.....364
XXXIII. L'INSURREZIONE.....382
XXXIV. IL MERCATO.....402
XXXV. SCANDALO.....413
XXXVI. LA MOGLIE ABBANDONATA.....424
XXXVII. L'ADDIO DI GIOVANNI.....434
XXXVIII. NOTTE INFERNALE.....440
XXXIX. LA CONFIDENTE.....452
XL. L'EREDITÀ DEL VECCHIO CHUPIN.....456
XLI. «INFORMAZIONI CONFIDENZIALI». .464
XLII. IL VENDICATORE.....471
XLIII. IL COFANETTO.....479
XLIV. LA SERA DEL 22 FEBBRAIO.....487
XLV. L'ONORE DEL NOME.....493

XLVI. L’ULTIMA MAGLIA.....500
XLVII. «SEMPER VIGILANS».....507

EMILIO GABORIAU

IL SIGNOR LECOQ

[*MONSIEUR LECOQ*]

Traduzione dal francese di
ALFREDO PITTA

PERSONAGGI PRINCIPALI DEL ROMANZO

Gevrol, detto il Generale, ispettore di polizia
Papà Cicchetto e Lecoq, agenti di polizia
Maggio, l'imbonitore
Aspasia Clapard, vedova Chupin, bettoliera alla «Pepaiola»
Polito Chupin, suo figlio
Tonina-La-Virtú, moglie di Pòlito
Maurizio D'escorval, magistrato
Segmuller, giudice istruttore
Goguet, suo cancelliere
Il cocchiere Papillon
Il signor Tabaret

IL SIGNOR LECOQ

LIBRO PRIMO

Parte prima
UN DELITTO OSCURO

I. TRAGEDIA NEL SOBBORGO

Il 22 febbraio 18..., che capitava ad essere l'ultima domenica di carnevale, verso le undici di sera, una squadra di agenti in borghese usciva dal posto di polizia dell'antica barriera d'Italia, in servizio di perlustrazione del vasto quartiere che andava dalla via di Fontainebleau alla Senna, dai bastioni esterni alle fortificazioni.

Quella zona comprendeva allora non pochi terreni incolti, che dopo la mezzanotte divenivano dominio di una turba di quei miserabili senza tetto e senza mestiere che temono persino le sommarie formalità dei piú poveri asili notturni. Vagabondi e pregiudicati vi si davano convegno, e, se la giornata era stata fruttifera, gozzovigliavano coi commestibili rubati alle mostre esterne delle botteghe. Quando poi avevano voglia di dormire, si insinuavano sotto le tettoie delle fabbriche o fra le rovine di qualche casupola abbandonata.

Nulla si era tralasciato per sloggiare di là ospiti tanto pericolosi, ma le piú energiche misure erano risultate insufficienti. Sorvegliati, molestati continuamente, oggetto di una caccia incessante, essi tuttavia vi ritornavano sempre, come cedendo a una misteriosa attrazione; in modo che la polizia aveva finito con l'avere colà un'enorme trappola sempre aperta, nella quale la sua preda andava spontaneamente a cacciarsi.

Aveva abbondantemente nevicato nei giorni precedenti; e, quindi, dovunque la circolazione era stata un po' attiva, vi era un mezzo palmo di fango. Faceva però ancora freddo, un freddo umido che penetrava fin nelle midolla; e per di piú c'era una nebbia intensa che non lasciava vedere gli oggetti a una certa distanza.

— Che mestiere cane! – borbottò uno degli agenti.

— Già – replicò l'ispettore che comandava la pattuglia. – Credo che se tu avessi appena trentamila franchi di rendita non saresti qui.

La risata che seguí a quel volgare frizzo era, piú che un'adulazione al capo, un omaggio reso a una superiorità ormai riconosciuta. L'ispettore, infatti, era uno dei funzionari piú apprezzati alla Prefettura di Polizia, ed aveva fatte le sue prove. Forse non era dotato di eccessiva perspicacia, ma conosceva a fondo il mestiere, con tutte le sue risorse, gli artifici, gli stratagemmi. Inoltre aveva acquistato un'imperturbabile sicurezza, un'assoluta fiducia in se stesso, e una specie di grossolana diplomazia che poteva passare per abilità.

A queste qualità e a questi difetti, poi, egli univa un

incontestabile coraggio. Afferrava pel bavero il piú formidabile malfattore con la stessa tranquillità con la quale avrebbe immersa la mano nella vaschetta dell'acqua santa. Era un uomo sui quarantacinque anni, tarchiato, con grossi baffi e occhietti grigi sotto le irsute sopracciglia. Si chiamava Gevrol, ma era meglio noto come «il Generale». Il nomignolo, però, non dispiaceva alla sua vanità, che non era piccola; e i suoi subordinati lo sapevano.

— Se già vi lagnate, che sarà fra poco? – riprese poi egli, con la sua grossa voce.

Infatti non c'era ancora ragione di lamentarsi troppo. La squadra risaliva allora la via di Choisy: i marciapiedi erano relativamente puliti, e i lumi delle botteghe dei vinai bastavano a rischiarare il cammino. Tutti gli spacci di bevande, i balli pubblici, le osterie, erano aperti ancora: ché non vi è freddo o nebbia capace di scoraggiare coloro che hanno voglia di divertirsi.

Davanti a qualcuno di quei locali pubblici Gevrol ordinava ai suoi di fermarsi e fischiava in un modo speciale. Subito usciva un uomo: un agente in borghese che, rispondendo al segnale convenuto, veniva a fare il suo rapporto. Poi la pattuglia si rimetteva in cammino. E intanto, a poco a poco, si avvicinava alle fortificazioni. Ormai i lumi si facevano piú rari, e gli edifici erano divisi fra loro da larghi spazi vuoti.

— Per fila sinistra, ragazzi! – ordinò a un certo punto Gevrol. – Andiamo a via Chevaleret, per la piú corta.

Da quel punto l'avanzarsi diveniva veramente

faticoso. La squadra si era cacciata ora per un sentiero appena distinto, che non aveva neppur nome, tutto pozzanghere, cosparso di rottami e di rifiuti di ogni genere, e che la neve, il fango e la nebbia rendevano addirittura pericoloso. Non piú lumi, ora, non piú bettole, ma il silenzio piú profondo, la solitudine, le tenebre. Sarebbe sembrato di essere a mille leghe da Parigi, senza il lontano brusio della grande città, simile al sordo muggito di un torrente in fondo a un precipizio. Gli agenti si erano rimboccati i calzoni fin sopra la caviglia, e procedevano cautamente, in fila indiana, cercando alla meglio il punto nel quale posare il piede.

Avevano appena oltrepassata via Château-des-Rentiers che improvvisamente un grido straziante parve lacerare l'aria. A quell'ora e in quel luogo un grido simile era spaventosamente significativo, e tutta la squadra si fermò di botto.

— Avete udito, Generale? – domandò a bassa voce uno degli agenti.

— Diamine! Si stanno scannando, qua vicino. Ma dove? Silenzio, stiamo ad ascoltare.

Tutti rimanevano immobili, tendendo l'orecchio, rattenendo il respiro; e poco dopo si udí un altro grido, un urlo, quasi.

— Ah, ah! – esclamò l'ispettore. – Viene dalla Pepaiola!

Quella strana denominazione diceva da sé quale genere di luogo designasse e quali avventori potessero frequentarlo: una di quelle bettole di infimo ordine,

cioè, nelle quali si vende per vino un ignobile intruglio che, a palati non avvezzi, può far l'effetto di mandar giú del pepe. Tuttavia essa parve non richiamare alcun ricordo agli agenti, sicché Gevrol credette dover aggiungere:

— Come, non conoscete la bettola di mamma Chupin, laggiú a destra? Ed ora, avanti, e di galoppo!

Diede egli stesso l'esempio, lanciandosi nella direzione indicata. I suoi uomini lo seguirono, e in meno di un minuto giunsero tutti presso una casupola di sinistro aspetto che sorgeva in un terreno incolto. Non c'era dubbio che di là provenissero le grida: esse si erano ripetute, infatti, accompagnate a un certo punto da due detonazioni.

La casupola era ermeticamente chiusa, ma da alcune aperture, a forma di cuore, praticate in alto delle imposte delle finestre, trasparivano rossastri bagliori, simili a riflessi d'incendio. Ad una di quelle finestre corse un agente, il quale, sollevandosi a forza di polsi, cercò di vedere che cosa accadesse nell'interno. Gevrol, invece, andò senz'altro alla porta.

— Aprite! Aprite! – ordinò, picchiando rudemente. – In nome della legge!

Nessuno rispose; ma si udiva distintamente il tramestio di una lotta accanita, accompagnata da affannose bestemmie, da un sordo rantolare, e ad intervalli da singhiozzi femminili.

— Oh, che cosa orribile! – esclamò l'agente che si era aggrappato alla finestra. E quell'esclamazione

decise Gevrol.

— In nome della legge! – ripeté; e poiché anche ad una terza imperiosa intimazione nessuno rispose, egli indietreggiò di qualche passo, poi si precipitò contro la porta, spalancandola con una spallata che aveva la violenza di un colpo d'ariete.

Allora si comprese perché l'agente aggrappato alla finestra avesse inorridito; e le guardie, compreso lo stesso Gevrol, rimasero per un momento sulla soglia, agghiacciate alla scena che presentava la bassa sala della Pepaiola. Erano evidenti le tracce di una lotta accanita e selvaggia. I lumi avevano dovuto essersi spenti fin dal principio della baruffa, ma un gran fuoco di tavole d'abete che ardeva nel camino illuminava fino gli angoli piú riposti. Tavole e sedie spagliate, bottiglie, bicchieri, utensili domestici, tutto era rovesciato in una indescrivibile confusione, fracassato, calpestato, ridotto in mille pezzi. Presso il camino, di traverso, erano stesi due uomini, supini, con le braccia aperte in croce, immobili. Un terzo giaceva in mezzo alla sala. A destra, in fondo, una donna se ne stava accoccolata sui primi gradini di una scala che conduceva al piano superiore; ella si era coperta la testa col grembiale e mandava gemiti inarticolati. Dirimpetto alla porta, sulla soglia di un uscio aperto che comunicava con un locale attiguo, stava un uomo, dritto, rigido, livido in viso, come riparato dietro una pesante tavola di quercia che aveva davanti a sé. Era sulla cinquantina, di media statura, e aveva la barba intera. Il vestito, simile a quello degli

scaricatori di battelli sulle rive della Senna, appariva ridotto in brandelli, insozzato di mota, di vino e di sangue.

Senza dubbio era quello l'assassino. L'espressione del suo viso era atroce. Negli occhi gli fiammeggiava la pazzia, una pazzia furiosa, e i lineamenti erano contratti in un ghigno convulso. Nella mano destra, avviluppata da un fazzoletto a quadri, teneva una rivoltella a cinque colpi, che ora spianava in direzione degli agenti.

— Arrenditi! – esclamò Gevrol.

Quegli mosse le labbra; ma, nonostante un evidente sforzo, non riuscí ad articolare parola.

— Non fare il cattivo, amico! – soggiunse l'ispettore. – Siamo in forza, lo vedi. Perciò, abbasso le armi. Sei preso!

— Sono innocente! – riuscí infine a dire l'uomo, con voce rauca.

— Naturalmente, naturalmente; ma questo non ci riguarda.

— Sono stato aggredito... Domandatelo alla vecchia, laggiú! Mi sono difeso, ho ucciso... Ero nel mio diritto!

E accompagnò quelle parole con un gesto cosí minaccioso, che uno degli agenti, ancora sulla porta, trasse violentemente a sé Gevrol, esclamando

— Badate, Generale! State in guardia! Quel brigante ha una rivoltella a cinque colpi, e ne abbiamo uditi sparare solo due.

Ma, inaccessibile alla paura, l'ispettore respinse il suo subordinato e si avanzò di nuovo, dicendo, col suo tono

piú calmo:

— Ohè, amico, non fare sciocchezze! Se la tua posizione è buona, come dici, non guastarla.

Il viso dell'uomo esprimeva ora una spaventosa indecisione. Egli aveva praticamente nelle mani la vita di Gevrol: gli sarebbe bastato premere il grilletto. Ma avrebbe compiuto l'atto irreparabile?... No; improvvisamente, invece, egli gettò a terra l'arma ed esclamò:

— Venite a prendermi, dunque!

Nello stesso tempo si volse e fece per slanciarsi nella stanza attigua, certo con l'intenzione di fuggire da qualche uscita a lui nota. Gevrol aveva indovinato quel movimento, per rapido che fosse, e balzò avanti, con le braccia tese; ma la tavola gli impedí di procedere.

— Ah! Questo miserabile ci scappa! – esclamò irosamente.

Ma era destino che l'uomo non sfuggisse. Mentre Gevrol parlamentava, uno degli agenti, quello stesso che si era arrampicato a guardare dai fori delle imposte, aveva fatto il giro della casa e vi era entrato per la porta posteriore; sicché, quando l'assassino prese lo slancio, si precipitò su lui, lo afferrò alla vita, e con un vigore e una destrezza sorprendenti, lo respinse. L'uomo volle dibattersi, resistere, ma invano: perdé l'equilibrio, vacillò un momento, poi cadde sulla tavola che lo aveva dapprima riparato, mormorando, ma abbastanza intelligibilmente, perché tutti i presenti potessero udirlo:

— Perduto! Sono i Prussiani che vengono!

Quella semplice e decisiva manovra, che risolveva la situazione, piacque molto all'ispettore.

— Bravo ragazzo! – diss'egli all'agente. – Benissimo! Hai la vocazione, tu; e andrai lontano, se una buona occasione...

S'interruppe. Tutti gli agenti condividevano cosí apertamente il suo entusiasmo che egli si sentí preso da gelosia. Gli parve che il suo prestigio venisse ad essere diminuito, e si affrettò a soggiungere:

— Avevo avuta anch'io la stessa idea; ma non ho potuto esprimerla per non mettere in guardia questo briccone.

Il correttivo era superfluo, ché gli agenti non lo udirono neppure, affaccendati com'erano intorno all'assassino. Gli avevano legato le mani e i piedi, ed ora, dopo averlo sollevato di peso, lo legavano ancora ad una sedia, strettamente. L'uomo li lasciava fare. Alla furiosa esaltazione era succeduta in lui la cupa prostrazione che segue a tutti gli sforzi eccessivi, e i suoi lineamenti non esprimevano piú che una tetra insensibilità, non dissimile da quella della belva presa al laccio.

Appena gli agenti ebbero finito, Gevrol ordinò:

— Ed ora occupiamoci degli altri. Fatemi lume, il fuoco non basta piú.

Cominciò dai due uomini stesi presso il camino; ma dopo un attento esame, seguito da parecchi esperimenti, dové convincersi che non c'era piú nulla da fare.

— Questi se ne sono andati – mormorò. – Lasciamoli

nella positura in cui si trovano, fino all'arrivo del giudice, e vediamo l'altro.

Il terzo respirava ancora. Era un giovinotto, e portava l'uniforme di soldato di fanteria. In bassa tenuta, non aveva armi, e il cappotto grigio semiaperto lasciava vedere il petto nudo.

Fu sollevato con mille precauzioni, poiché ad ogni movimento gemeva da far pietà, e fu messo col dorso contro il muro. Allora egli aprí gli occhi e con voce spenta chiese da bere. Gli fu presentata una tazza d'acqua; la vuotò avidamente, trasse un profondo sospiro e parve riprendere un po' le forze.

— Dove sei ferito? – domandò Gevrol.

— Alla testa, ecco, qua – rispose, cercando di alzare un braccio. – Oh, quanto soffro!...

L'agente che aveva impedito all'assassino di fuggire si era avvicinato anche lui al ferito, e, con una destrezza da vecchio chirurgo, palpava la larga ferita che il poveretto aveva un po' al di sopra della nuca.

— Non è gran che – fu il suo responso.

Ma non c'era da sbagliarsi al significato del movimento che egli fece sporgendo il labbro inferiore. Era chiaro che egli giudicava invece la ferita molto pericolosa, se non mortale.

— Anzi può essere che non sia nulla addirittura – soggiunse Gevrol. – I colpi alla testa, quando non ammazzano subito, guariscono in meno di un mese.

Il ferito sorrise tristemente, e mormorò:

— Oh, so bene che è finita!

— Ma via!

— È inutile dire di no, lo sento. Ma non me ne lagno: ho ciò che mi merito.

Tutti gli agenti a quelle parole si volsero verso l'arrestato, credendo che egli approfittasse di quella dichiarazione per ripetere le sue proteste d'innocenza. Si sbagliavano, però: l'uomo non si mosse, né mostrò di voler parlare, sebbene avesse dovuto udire benissimo.

— Ma è stato quel brigante di Lacheneur a trascinarmi – proseguí il ferito, con voce che andava morendo.

— Sí, Giovanni Lacheneur, un ex-attore che mi aveva conosciuto quando ero ricco... Avevo del denaro, io, ma ho mangiato tutto... Volevo divertirmi... Sapendomi senza un soldo, egli è venuto da me e mi ha promesso di darmi del denaro, tanto da permettermi di ricominciare la vita di prima... Ed è per avergli dato retta che son venuto a crepare come un cane in questa catapecchia! Ma voglio vendicarmi! So tante cose, io, piú che egli non creda... E dirò tutto...

Ma aveva troppo presunto delle sue forze. La collera gli aveva dato un po' d'energia fittizia, a spese della scarsa vita che ancora rimaneva in lui. Quando volle ricominciare a parlare non poté; due volte aprí la bocca, ma non ne uscí che un grido soffocato d'ira impotente. Fu quella l'ultima manifestazione d'intelligenza in lui; poi una schiuma sanguigna gli venne alle labbra, gli occhi si stravolsero, il corpo si irrigidí, e una convulsione suprema lo fece ricadere col viso contro il

pavimento.

— È finito – mormorò Gevrol.

— Non ancora – osservò il giovane agente che era intervenuto cosí a proposito. – Però, povero diavolo, non ne avrà per dieci minuti. E non parlerà piú.

L'ispettore si era rialzato, ormai perfettamente calmo, e si spolverava accuratamente i pantaloni al ginocchio.

— Basta, sapremo ad ogni modo ciò che ci interessa sapere – rispose. – Questo poveraccio è soldato, e sui bottoni del cappotto c'è il numero del suo reggimento; perciò...

Un astuto sorriso passò sulle labbra del giovane agente.

— Credo che vi sbagliate, Generale.

— Come! Non vedi che...

— Sí, capisco, vedendo l'uniforme avete creduto... Ma non è cosí. Questo disgraziato non è un militare. Vedete, ha forse i capelli tagliati a spazzola, come tutti i soldati?

Quell'obiezione lasciò per un momento Gevrol perplesso; ma presto egli si riprese, e replicò bruscamente:

— E che credi, che abbia gli occhi in tasca, io? Me n'ero ben accorto; però mi son detto: «L'amico approfitta di essere in licenza per farsi ricrescere i capelli».

— A meno che...

Ma a Gevrol non piacevano le interruzioni.

— Abbiamo chiacchierato abbastanza, mi pare; e

tutto ciò che è accaduto lo sapremo subito. Mamma Chupin non è morta, lei, quella briccona!

Cosí dicendo egli andava verso la vecchia, rimasta ostinatamente accoccolata sul gradino. Da quando gli agenti erano entrati ella non aveva fatto che continuare a gemere, senza parlare, senza muoversi, senza arrischiare neppure una occhiata. Con rapido gesto Gevrol le tolse dalla testa il grembiule, ed allora ella apparve quale l'avevano resa gli anni, la vita di crapula, la miseria e l'acquavite: rugosa, sdentata, scheletrica, raggrinzita, gialla e secca come una vecchia pergamena.

— Su, alzati! – ordinò bruscamente l'ispettore. – Le tue geremiadi non mi commuovono, sai! Meriteresti di essere frustata a sangue, per tutte le porcherie che metti nelle tue bevande, e che fanno divenire gli ubriaconi pazzi furiosi.

La vecchia volse intorno gli occhietti arrossati e rispose, in tono gemebondo:

— Ah, che disgrazia! Che ne sarà di me, ora? Tutto rotto, tutto fracassato! Sono rovinata!

Apparentemente sensibile soltanto alla perdita delle sue stoviglie, ella mostrava di voler continuare all'infinito quei lamenti; ma l'ispettore tagliò corto.

— Vediamo, come è accaduta la baruffa?

— Ahimé, non lo so neppure! Ero su, intenta a rattoppare un po' di biancheria per mio figlio, quando ho udito che disputavano ad alta voce.

— E poi?

— E poi, naturalmente, sono scesa, e ho visto questi

tre, che ora sono stesi a terra, che se la prendevano con quello che avete legato, povero innocente! Sí, perché è proprio innocente, come è vero che sono una donna onesta. Se ci fosse stato mio figlio Pòlito si sarebbe messo di mezzo; ma io, povera vedova, che poteva fare? Ho chiamato aiuto con tutte le mie forze, ecco.

Dopo di che ella si rimise a sedere, credendo di aver detto abbastanza; ma Gevrol la costrinse brutalmente a rialzarsi.

— Oh, non abbiamo finito ancora, sai? Voglio sapere dell'altro.

— E che cosa, dunque, caro signor Gevrol, se vi dico che non ho visto nulla?

La collera cominciava ad arrossare le solenni orecchie dell'ispettore. Ed egli replicò:

— Che ne diresti, eh, se t'arrestassi?

— Sarebbe una grande ingiustizia!

— Eppure è ciò che succederà, se ti ostini a star zitta. Ho idea che una quindicina di giorni a San Lazzaro ti scioglierebbero la lingua.

Quell'accenno alla prigione femminile produsse su mamma Chupin l'effetto di una scossa elettrica. Smise immediatamente le sue ipocrite lamentele, si raddrizzò, coi pugni sulle anche, e prese a rovesciare su Gevrol e sugli agenti le piú atroci invettive, accusandoli di aver preso di mira la sua famiglia, poiché già avevano arrestato suo figlio, un bravissimo ragazzo. Quanto alla prigione, diceva, alla fin fine ella se ne infischiava, ed anzi le avrebbe fatto comodo di passarvi il resto della

sua vita, al riparo dal bisogno. Per un momento Gevrol cercò di far tacere quella virago, ma ben presto dové persuadersi di essere inferiore a un simile compito; e poiché d'altra parte gli agenti ridevano, egli volse le spalle alla vecchia e si avanzò verso l'arrestato.

— Tu, almeno, non ci rifiuterai delle spiegazioni.

L'uomo esitò un momento, poi rispose:

— Vi ho già detto tutto ciò che avevo da dirvi. Ho affermato che sono innocente, e questo hanno confermato la vecchia e il moribondo. Che volete di piú? Quando m'interrogherà il giudice forse risponderò; ma fino a quel momento non sperate una parola da me.

Era evidente che la sua decisione era irrevocabile; e questo non poteva sorprendere Gevrol, abituato com'era a casi simili. Accade infatti molto spesso che dei delinquenti rimangano in un primo momento assolutamente muti; sono i pratici, quelli, che preparano al giudice istruttore notti insonni. Tuttavia l'ispettore stava per insistere, quando un agente gli disse che il "soldato" era morto.

— Allora, ragazzi, due di voi rimangano qui, ed io me ne andrò con gli altri – diss'egli. – Vado a svegliare il commissario di polizia, e rimetterò ogni cosa nelle sue mani. Penserà lui al da fare, e noi agiremo come egli deciderà. In tutti i casi la mia responsabilità sarà al coperto. Perciò, sciogliete i piedi del nostro cliente e legatemi un po' mamma Chupin: li lasceremo al posto di polizia, passando.

Tutti gli agenti si affrettarono ad ubbidire, meno il piú

giovane, quello che aveva meritati gli elogi del capo. Egli si avvicinò a Gevrol, e facendogli segno che aveva qualche cosa da dirgli, lo condusse fuori. Quando furono a qualche passo dalla casa Gevrol si fermò bruscamente.

— Insomma, che vuoi?

— Generale, vorrei sapere che ne pensate, di questa faccenda.

— Semplicissimo, ragazzo mio: quattro bricconi si sono incontrati in questa catapecchia, si sono bisticciati, e dalle parole sono venuti alle mani. Uno di essi era armato di rivoltella, ed ha ammazzato gli altri. Se ti dico che è semplicissimo! Secondo i suoi antecedenti e quelli delle vittime l'assassino sarà giudicato. Forse la società deve ringraziarlo, però...

— E voi ritenete inutili le ricerche, le indagini?...

— Assolutamente inutili.

L'agente sembrò rimanere un po' perplesso; poi soggiunse:

— Vedete, Generale, è che a me questa faccenda non sembra perfettamente chiara. Avete studiato l'assassino, avete osservato il suo sguardo... che so? il suo contegno? Avete notato, come ho notato io...

— Ebbene? – interruppe Gevrol, impaziente.

— Ebbene, mi pare... Forse mi sbaglio; e tuttavia... Insomma, mi pare che le apparenze ci ingannino. Sí, sento qualche cosa.

— Oh, oh! Tu senti!... E come lo spieghi, vediamo?

— Come spiegate voi il fiuto del cane da caccia?

Gevrol, campione della polizia positivista, fece una scrollata di spalle.

— In una parola, ragazzo, tu fiuti un melodramma. Ci sarebbe qui alla Pepaiola, da Mamma Chupin, nientemeno, un convegno di signoroni travestiti, come a teatro. Ah, ah! Ebbene, cerca pure, cerca pure, figliuolo, te lo permetto.

— Davvero! Voi mi permettete...

— Te l'ordino, anzi. Resta qui, con un altro compagno che ti sceglierai tu stesso. E se trovi qualche cosa che io non ho visto, ti permetto di regalarmi un paio di occhiali.

II. L'AGENTE LECOQ

L'agente al quale Gevrol aveva dato il permesso di fare delle indagini, che a lui sembravano superflue, era un principiante nel "mestiere". Si chiamava Lecoq; era un giovinotto dai venticinque ai ventisei anni, poco meno che imberbe, pallido, con labbra rosse e un'abbondante e ondulata chioma nera. Era un po' piccolo di statura, ma robusto e ben fatto, e i suoi movimenti indicavano una vigoria poco comune.

Appartenente a una ricca e onorevole famiglia normanna, Lecoq aveva ricevuta una buona educazione. Cominciava a fare i corsi di diritto a Parigi quando ebbe, nella stessa settimana e l'una dopo l'altra, due terribili notizie: il padre, completamente rovinato, era morto, e la madre aveva sopravvissuto a lui di qualche

ora appena. Ormai era solo al mondo, senza risorse; e tuttavia bisognava vivere. Egli seppe apprezzare giustamente il proprio valore: era nullo.

L'Università, coi suoi diplomi, non dà titolo a rendite vitalizie. Può essere una lacuna, questa, ma è cosí. A che cosa poteva servire, all'orfano, ciò che aveva imparato al liceo? Egli invidiava la sorte di coloro che, conoscendo un mestiere manuale, potevano presentarsi in uno stabilimento e dire: «Vorrei del lavoro». Quelli lavoravano e mangiavano. Lecoq volle tentare di guadagnarsi il pane ricorrendo a tutti i mestieri adatti agli spostati; ma vi erano a Parigi centomila spostati!

Tuttavia egli seppe essere energico e perseverante. Diede lezioni, copiò atti legali per un avvocato, fu produttore di pubblicità, agente di assicurazioni, piazzista «a commissione». Finí poi con l'essere impiegato presso un astronomo di grido, il barone Moser, e passò le giornate a ricopiare calcoli vertiginosi, per uno stipendio mensile di cento lire.

Ma venne lo scoraggiamento. Dopo cinque anni si trovava allo stesso punto di prima. Quando si ricordava di tutte le speranze deluse, di tutti i vani tentativi, di tutti gli affronti subiti, aveva dei veri accessi d'ira impotente. Tuttavia, condannato a perpetue privazioni, cercava almeno di sfuggire alla disgustosa realtà rifugiandosi nei sogni. Solo nella sua stamberga, dopo un lavoro snervante, attanagliato dai mille desideri della giovinezza, egli rifletteva al modo di arricchirsi di colpo, dalla sera alla mattina; e poiché, una volta su

questa china, la sua immaginazione doveva giungere lontano, egli non tardò ad ammettere come possibili i peggiori espedienti.

A mano a mano che si lasciava andare alle sue chimere scopriva in sé singolari facoltà d'invenzione, e quasi l'istinto del male. I furti piú audaci e reputati i piú abili non erano, secondo lui, che goffe imprese di gente dappoco; ed egli si diceva che se avesse voluto... Allora cercava, e imbastiva strane combinazioni, che avrebbero assicurato il successo e garantita matematicamente l'impunità.

Poi, come accade a tutti i monomani, giunse l'ora in cui le strane concezioni che gli fiorivano nella mente strariparono, per cosí dire. Un giorno, infatti, egli non poté trattenersi dall'esporre all'astronomo un piccolo progetto da lui concepito e maturato, che avrebbe permesso di arraffare cinque o seicentomila franchi fra Londra e Parigi: sarebbero bastate due lettere e un telegramma, il resto sarebbe venuto da sé. Impossibile non riescire, non il minimo timore.

L'astronomo, stupefatto davanti alla semplicità dei mezzi escogitati da Lecoq, ammirò: ma poi, riflettendo, ritenne poco prudente tenere presso di sé un segretario cosí ingegnoso. Perciò all'indomani gli diede un mese di stipendio e lo congedò, dicendogli:

— Quando si hanno le disposizioni che avete voi, e si è poveri, si diviene o un ladro famoso o un illustre poliziotto. Scegliete.

Lecoq se ne andò confuso; ma le parole

dell'astronomo dovevano lasciar traccia nel suo animo.

— Infatti, perché non seguire un buon consiglio? – si domandava.

La polizia non gli ripugnava; anzi! Spesso egli aveva ammirata quella misteriosa potenza, la cui volontà era in via di Gerusalemme e la mano dappertutto, quella forza che non si vede, né si ode e che tuttavia vede e ode tutto. A furia di pensarci, quindi, finí con l'essere attratto dal miraggio di divenire uno dei mille strumenti di essa. Intravvedeva in questo un utile e onorevole modo di impiegare quella specie di genio che sentiva in sé, un'esistenza fatta di emozioni e di lotte, di avventure nuove e meravigliose; e poi, alla fine, la celebrità. In una parola, era la vocazione che parlava in lui e s'imponeva. Si impose tanto, anzi, che la settimana seguente, in grazia di una commendatizia del barone Moser, egli entrava al servizio della Prefettura di Polizia in qualità di agente ausiliario.

Ma una penosa delusione lo attendeva. Aveva visti i risultati, non i mezzi; e per un principiante l'inizio non era facile. Lecoq aveva però l'entusiasmo e lo zelo di chi sente di essere nella via giusta; perseverò, quindi, velando di una falsa modestia il suo desiderio di riuscire, e fidandosi alle circostanze per fare presto o tardi apparire la sua superiorità.

Ed ecco che l'occasione cosí ardentemente bramata, e da lui attesa già da mesi, si presentava, o per lo meno cosí gli pareva, nel delitto accaduto alla Pepaiola.

Quando si era arrampicato alla finestra aveva avuto

come un presentimento che quella sarebbe stata la via che l'avrebbe condotto al successo. Il presentimento divenne subito dopo speranza, poi convinzione, basata sul fatto che egli vedeva circostanze positive sfuggite agli altri. La fortuna si volgeva infine in suo favore; egli ne fu certo vedendo che Gevrol trascurava persino le piú elementari formalità, e udendolo dire cosí perentoriamente che il triplice omicidio era da attribuirsi a una delle feroci risse cosí frequenti nei bassifondi di Parigi.

— Va, va, continua pure – pensava. – Attieniti alle apparenze, poiché all'infuori di esse non sai vedere altro. Ti dimostrerò che la mia giovine teoria vale un po' piú della tua vecchia pratica.

Aveva tuttavia voluto mettere in guardia l'ispettore per non essere accusato di ambizione; aveva parlato, quanto bastava per poter dire in caso di riuscita: «Eh, vi aveva ben avvertito!» Il permesso concessogli, cosí ironicamente, da Gevrol, poi, costituiva per lui un primo trionfo, di buon augurio per l'avvenire; ma egli seppe dissimulare la sua gioia. Pregò uno dei suoi compagni di restare con lui; poi, mentre gli altri si accingevano ad andarsene, si mise a sedere a un tavolino, in apparenza estraneo a tutto ciò che accadeva. Era impaziente di cominciare.

Ma se l'omicida si era prestato senza recalcitrare a tutte le precauzioni prese perché non potesse fuggire, non era stato facile fare altrettanto con mamma Chupin. Si erano dovuti mettere in quattro, infatti, per legare le

mani della vecchia, che si dibatteva e urlava come se volessero bruciarla viva.

— Non finiranno mai, dunque! – pensava Lecoq.

Alla fine Gevrol diede l'ordine di partire, e uscí per ultimo dopo aver fatto al suo subordinato un beffardo saluto. Lecoq non rispose, e si fece sulla soglia per assicurarsi che la pattuglia effettivamente si allontanava.

A poco a poco il calpestio sordo degli agenti svaní, le grida della vecchia Chupin si perdettero nella notte: infine non si udí piú nulla. Allora Lecoq rientrò, e, libero ormai di manifestare la sua gioia, come un conquistatore che prenda possesso di una terra desiderata, batté il piede sul pavimento, ed esclamò:

— Ed ora a noi due!

III. IL PUNTO DI PARTENZA

Autorizzato da Gevrol a scegliersi l'agente che doveva rimanere con lui alla Pepaiola, Lecoq si era rivolto a quello che riteneva il meno intelligente. Non che egli temesse di dover condividere i benefici di un eventuale successo, ma gli occorreva di avere sotto mano qualcuno da cui potesse a rigore farsi ubbidire.

Il compagno di Lecoq era un uomo sui cinquant'anni, il quale, dopo aver servito in cavalleria, era entrato alla Prefettura. Si sarebbe potuto popolare un intero bagno penale coi malfattori da lui arrestati. Non che egli fosse piú forte e piú zelante degli altri: ma quando gli si dava un ordine lo eseguiva militarmente, cosí come l'aveva

compreso: e se aveva compreso male, tanto peggio. Faceva insomma il suo mestiere alla cieca, con la pazienza e la regolarità di un cavallo alla macina. Quando poi aveva un momento di libertà e del denaro in tasca, beveva. Si sarebbe detto che passasse nella vita fra un liquore e l'altro, senza tuttavia andare oltre un certo stadio di ebbrezza che gli lasciava una vaga lucidità di pensiero. Il suo nome era addirittura dimenticato da superiori e compagni, oscurato da un nomignolo che gli era rimasto: Papà Cicchetto.

Come Lecoq si aspettava, il compagno non osservò né l'entusiasmo, né il tono di trionfo in cui aveva pronunciate quelle parole. Soltanto, quando furono rimasti soli, gli disse:

— Hai avuta una magnifica idea a farmi rimanere qui, e te ne ringrazio. Mentre i compagni passeranno la notte a diguazzare nella neve, io mi farò un bel sonno.

In quella stamberga che pareva stillasse sangue, davanti ai cadaveri ancora caldi di tre assassinati, Papà Cicchetto parlava di dormire! Ma che gl'importava, alla fine? Aveva viste tante scene simili! Anche in lui l'abitudine aveva naturalmente portato all'indifferenza professionale. Poi egli proseguí, soddisfatto:

— Sono andato su a dare un'occhiata, e ho visto che c'è un letto. Benone! Faremo la guardia a turno.

Ma con un gesto imperioso Lecoq lo interruppe.

— Levatelo dalla testa, Papà Cicchetto! Non siamo qui per dormire o semplicemente per fare la guardia, ma per cominciare le indagini e cercare di raccogliere degli

indizi. Quando giungeranno il Commissario, il medico e il giudice istruttore, bisognerà che io abbia un rapporto da presentar loro.

L'idea parve indignare il vecchio agente.

— E a che pro tutto questo? – protestò egli. – Conosco bene il Generale, io: e quando va a chiamare il commissario, come ha fatto ora, significa che non c'è piú nulla da fare. Credi forse di poter trovare qualche cosa dove egli non ha visto nulla?

— Credo che Gevrol si possa sbagliare come un altro. Secondo me egli si è fidato, troppo alla leggera, di quella che gli è parsa l'evidenza. Invece, metterei la mano sul fuoco che questa faccenda non è quale sembra; e sono certo anche che, se lo voleste, troveremmo ciò che si cela sotto le apparenze.

Per veementi che fossero state le parole di Lecoq, Papà Cicchetto ne fu cosí poco commosso che sbadigliò fino a slogarsi le mascelle. Poi rispose:

— Può darsi che tu abbia ragione; ma io vado a gettarmi un po' sul letto. Con tutto ciò, cerca pure, se vuoi: quando avrai trovato qualche cosa, mi sveglierai.

Lecoq non diede segno d'impazientirsi; anzi, in realtà, non s'impazientiva. Stava facendo una prova.

— Ma mi accorderete un momento, almeno! – replicò. – Fra cinque minuti d'orologio mi impegno a farvi toccar con mano che qui c'è un mistero, come io suppongo.

— E vada per i cinque minuti.

— Del resto, siete libero di fare come volete, Papà

Cicchetto; però è chiaro che, se dovrò agire da solo, terrò tutta per me la gratificazione che senza dubbio una scoperta frutterebbe.

Alla parola «gratificazione» il vecchio poliziotto drizzò le orecchie. Gli pareva di vedere, in un'abbagliante visione, un numero infinito di bicchierini con il verde liquore da lui preferito, l'assenzio.

— Persuadimi, dunque – disse, mettendosi a sedere su una sedia che aveva rialzata. Lecoq rimase in piedi, davanti a lui, e cominciò:

— Vediamo: che cosa è, secondo voi, l'uomo che abbiamo arrestato?

— Uno scaricatore di battelli, probabilmente.

— Vale a dire un uomo della plebe, quindi senza educazione, nevvero?

— Precisamente.

Lecoq guardava il compagno negli occhi, mentre parlava. Come tutti coloro che hanno un vero merito, egli diffidava di sé, e si diceva che se fosse riuscito a far penetrare la sua convinzione in quello spirito ottuso ed ostinato, avrebbe avuta la prova della sua esattezza.

— Ebbene, che ne direste se vi dimostrassi che quell'uomo ha avuta invece una buona educazione, e ha studiato? – riprese.

— Direi che la cosa sarebbe veramente straordinaria. Ma bada, per quanto io sia bestia, non riuscirai a darmela a bere, questa!

— Vedremo. Vi ricordate che cosa ha detto l'arrestato quando è caduto sulla tavola?

— Mi pare di udirlo ancora: «Perduto! Sono i Prussiani che vengono!»

— E che ha voluto dire, secondo voi?

— Che domanda! Secondo me l'amico non vuol troppo bene ai Prussiani, e ci ha voluto ingiuriare chiamandoci cosí.

Lecoq si aspettava quella risposta; e dichiarò gravemente

— Ebbene, Papà Cicchetto, non avete davvero indovinato. Per me invece quella frase è stata un raggio di luce, e mi ha fatto comprendere che quell'uomo ha un'educazione superiore a quella della sua apparente condizione.

Il viso di Papà Cicchetto esprimeva ora la strana e comica perplessità dell'uomo che, subodorando una mistificazione, non sa se debba riderne o irritarsene. Ma finí coll'irritarsi.

— Amico, tu sei un po' troppo giovane per mettere nel sacco uno che non è nato ieri! Bada che a me non va di essere preso pel bavero!

— Un momento, lasciate che vi spieghi. Certamente avrete udito parlare di una terribile battaglia che fu un gravissimo disastro per la Francia: la battaglia di Waterloo...

— Sí, ma non vedo...

— Aspettate. In questo caso saprete anche che dapprima la vittoria pareva dover essere dei Francesi. Gli Inglesi cominciavano a cedere, e già l'Imperatore credeva di tenerli in pugno, quando improvvisamente a

destra, un po' indietro, furono viste delle truppe avanzarsi. Era l'esercito prussiano, alleato degl'Inglesi. La battaglia di Waterloo era perduta!

Trasportato, suo malgrado, dal tono serio col quale Lecoq parlava, il buon Papà Cicchetto aveva ascoltato attentamente, facendo il maggiore sforzo che mai avesse compiuto in vita sua per comprendere. E quegli sforzi non furono inutili, poiché a un certo punto si alzò a mezzo ed esclamò, col tono in cui Archimede dové dire «Eureka!»:

— Ho capito! Le parole di quell'uomo erano un'allusione!

— Vedete, lo dite voi stesso. Ma non ho finito ancora. Se l'Imperatore fu costernato vedendo che apparivano i Prussiani, fu soprattutto perché da quella parte, invece, aspettava uno dei suoi generali, Grouchy, con un rinforzo di trentacinquemila uomini. Dunque, se l'amico di stasera ha fatta un'allusione, come voi avete detto, significa che egli ha visto giungere un nemico mentre si aspettava degli amici. Concludete voi stesso.

Scosso, se non convinto, Papà Cicchetto spalancava gli occhi poc'anzi appesantiti dal sonno. E borbottò:

— Perbacco, lo dici in un modo!... Ma aspetta, ora che ci penso, non avresti visto per caso qualche cosa dalla finestra?

— Vi assicuro che ho visto soltanto la lotta fra l'assassino e questo povero diavolo vestito da soldato. Quella frase soltanto ha richiamata la mia attenzione.

— È prodigioso! Incredibile! Straordinario! –

ripeteva il vecchio agente sbalordito.

— Vi dirò anche che la riflessione ha confermati i miei sospetti. Infatti, mi son detto, perché mai quell'uomo, invece di fuggire quando noi picchiavamo alla porta, è rimasto là a parlamentare?

Questa volta Papà Cicchetto si alzò di botto.

— Perché? – ripeté. – Te lo dico io, perché! Perché aveva dei complici e voleva dar loro il tempo di mettersi in salvo.

Un sorriso di trionfo passò sulle labbra di Lecoq.

— Ed è ciò che ho pensato anch'io, Papà Cicchetto. Ora, non è difficile verificare se le nostre supposizioni sono esatte. C'è della neve, fuori, nevvero?

Non occorse dire altro. Papà Cicchetto prese un lume e, seguito dal compagno, dalla porta posteriore della casa uscí in un piccolo giardino. Il luogo era piuttosto riparato, e quindi la neve vi era rimasta quasi intatta. Soltanto, sul bianco tappeto si scorgevano, come macchie scure, numerose orme. Senza esitare, Lecoq si inginocchiò per esaminarle da vicino; ma si rialzò quasi subito, esclamando:

— Queste orme non sono di uomini! C'erano delle donne, qui!

I cocciuti del genere di Papà Cicchetto, sempre pronti a diffidare dell'opinione altrui, sono poi quelli che, una volta persuasi, vi si attaccano piú saldamente. Si direbbe che quando un'idea è penetrata nel loro cervello vuoto, vi prende dimora e vi ramifica, sviluppandosi fino a riempirlo di sé. Ormai il veterano era persuaso, anche

piú del suo giovane compagno, che l'abile Generale aveva presa una cantonata, e ne rideva.

— Benone!... Ottimamente!... – esclamò egli udendo le parole di Lecoq. – Quando c'entra la donna si fa presto a sapere qual è stata la causa!

Lecoq non si degnò di rispondere. Era andato ad appoggiarsi con le spalle allo stipite della porta e rimaneva immobile come una statua, riflettendo. La scoperta da lui fatta, e che mandava in estasi Papà Cicchetto, lo costernava, invece. Era il dileguarsi delle sue speranze, la rovina dell'ingegnosa impalcatura elevata dalla sua immaginazione su una sola frase. Infatti la presenza di due donne nell'osteria spiegava tutto nel modo piú naturale, anzi piú volgare. Spiegava cioè la rissa, la testimonianza della vedova Chupin, le parole del soldato morente, soprattutto la condotta dell'uccisore. Questi era rimasto per assicurare la ritirata alle donne, si era sacrificato per non lasciarle prendere: atto, questo, di cavalleresca galanteria, tanto radicata tra i Francesi, che non è raro il caso di vederla praticata anche da malviventi.

Rimaneva la famosa allusione alla battaglia di Waterloo. Ma che cosa poteva giustificare, da sola? Che l'arrestato avesse una certa educazione, non ne seguiva necessariamente che tutta quella sanguinosa faccenda celasse un mistero. Del resto, si sa bene che una passione indegna può far scendere molto in basso anche un uomo bennato; senza contare che il carnevale spiega tutti i travestimenti...

Intanto Papà Cicchetto s'impazientiva.

— E cosí, dobbiamo rimanere piantati qui?... Vogliamo fermarci proprio quando le nostre indagini ci dànno questi magnifici risultati?

Magnifici risultati! Quelle parole ferirono Lecoq come un'amara ironia, sicché egli replicò brutalmente:

— Ma lasciatemi stare! E soprattutto non camminate nel giardino, altrimenti cancellerete le impronte!

Il povero Papà Cicchetto mandò una bestemmia, ma non insisté. Subiva l'irresistibile ascendente di una intelligenza superiore, di una energica volontà. Frattanto Lecoq riprendeva mentalmente il filo delle sue deduzioni.

«Vediamo; probabilmente la cosa è andata cosí. L'assassino esce dal ballo dell'*Arcobaleno*, laggiú, presso le fortificazioni, e viene qui con due donne. Nell'osteria trova tre bevitori, che lo canzonano o si mostrano troppo intraprendenti con le sue compagne. Egli reagisce; gli altri lo minacciano. È solo contro tre uomini, ed è armato: perde la testa e spara...»

Rifletté ancora un momento, poi concluse a voce alta:

— Ma è stato veramente lui a condurre qui le donne? Quando si farà il processo, tutto il dibattimento s'imperniérà su questo punto. Vediamo se sia possibile chiarirlo.

Riattraversò l'osteria, seguito da vicino da Papà Cicchetto, e sulla soglia della porta spalancata da Gevrol si mise a esaminare il suolo. Fatica sprecata: di neve ne rimaneva pochissima, e tante persone erano

passate e ripassate di là, che nulla poteva distinguersi nella fangosa poltiglia. Lecoq per poco non ne piangeva di rabbia. Vedere rinviata indefinitamente l'occasione da tanto tempo attesa! E già gli sembrava di udire i grossolani sarcasmi di Gevrol.

— Via – mormorò, in modo che Papà Cicchetto non l'udisse – bisogna saperlo riconoscere, quando si è sconfitti. Il Generale aveva ragione, e io sono nient'altro che un imbecille.

Era cosí persuaso ormai che si trattava di un volgare delitto, che si domandava se non avrebbe fatto meglio ad andare a dormire, in attesa che giungesse il commissario. Ma Papà Cicchetto non la pensava piú cosí: lontano le mille miglia dall'immaginare quali fossero le riflessioni del suo compagno, non si spiegava la sua inazione e fremeva d'impazienza. Alla fine non poté piú tenersi ed esclamò:

— Insomma, giovinotto, diventi matto? Abbiamo perduto già un bel po' di tempo, mi pare! Fra qualche ora verranno il giudice e gli altri: che rapporto presenteremo? Se tu hai voglia di non occupartene piú, ebbene, farò da solo.

Per quanto rattristato, Lecoq non poté trattenersi dal sorridere. Erano quelle le stesse sue esortazioni di poc'anzi; soltanto, era Papà Cicchetto, ora, che voleva riuscire. Mandò un grosso sospiro.

— E sia! – rispose, come chi, prevedendo di dover subire uno scacco, non vuole per lo meno aver nulla da rimproverarsi.

Bisognava seguire le tracce vedute nel giardino; però, non era facile farlo con un lume che un soffio di vento avrebbe potuto spegnere.

— È impossibile che non ci sia una lanterna, qui – disse Lecoq. – Tutto sta a trovarla.

Frugarono qua e là, e finirono col trovare, nella camera di mamma Chupin, al primo piano, una lanterna pronta ad essere accesa; era cosí piccola e cosí pulita, che certamente non serviva per un uso domestico.

— Davvero un arnese da ladro! – osservò con una risata Papà Cicchetto.

Comunque, la lanterna faceva comodo ai due agenti, i quali dovettero riconoscerlo quando, ritornati in giardino, ripresero metodicamente le loro investigazioni. Si avanzavano con molta precauzione. Papà Cicchetto, in piedi, dirigeva la luce verso il punto giusto, e Lecoq, in ginocchio, studiava le orme con l'attenzione che può mettere una chiromante a leggere nella mano d'un ricco cliente.

Lecoq si accorse di non avere sbagliato. Era evidente che due donne erano uscite dalla Pepaiola per di là, correndo, come lo dimostrava la lunghezza dei passi e la disposizione delle orme. Queste erano tanto diverse fra loro, che se ne accorse perfino Papà Cicchetto.

— Perbacco! – mormorò egli. – Una di queste briccone può vantarsi di avere un bel piede!

Aveva ragione. Una delle orme mostrava un piedino grazioso, stretto, calzato di eleganti scarpette, alte di tacco, sottili di suole, arcuate oltremisura. L'altra era di

un piede grosso e corto, invece, che verso la punta si allargava, calzato di solide scarpe piatte. Questa circostanza era ben poca cosa, e tuttavia bastò per rendere a Lecoq tutte le sue speranze, tanto è vero che l'uomo accoglie facilmente le presunzioni che sembrano accordarsi coi suoi desideri. Palpitante di ansietà, si avanzò di poco piú di un metro per esaminare altre orme; e improvvisamente si lasciò sfuggire un'esclamazione.

— Che hai trovato? Che c'è? – domandò vivamente Papà Cicchetto.

— Vedete voi stesso. Qua, ecco...

Il brav'uomo si curvò, e la sua sorpresa fu tale che per poco non gli sfuggí la lanterna.

— Oh, un passo d'uomo! – esclamò con voce soffocata.

— Precisamente. E l'amico aveva delle magnifiche scarpe! Che impronta, eh? Netta, precisa... Vi si potrebbero contare i chiodi!

Il buon Papà Cicchetto si grattava l'orecchio a tutt'andare, modo consueto in lui per aguzzare la sua pigra intelligenza.

— Ma pare che l'individuo non uscisse da questa maledetta osteria – si arrischiò a dire infine, un po' esitante.

— Diamine! La direzione del piede lo dice chiaramente. No, non usciva dall'osteria, vi veniva. Soltanto, non è passato oltre il punto in cui ora siamo noi. Camminava sulla punta dei piedi, vedete:

evidentemente, giunto qui, ha udito del chiasso, ha avuto paura ed è fuggito.

— Oppure, figliolo, nel giungere qui, avrà visto uscire le donne e...

— No: quando egli è entrato nel giardino le donne erano già fuori.

Quell'asserzione sembrò a Papà Cicchetto un po' troppo arrischiata.

— Questo, poi, non possiamo davvero saperlo! – osservò.

— E tuttavia io lo so, e nel modo piú positivo. Voi dubitate, nevvero, Papà Cicchetto? Segno che non avete piú gli occhi di una volta. Avvicinate un po' la lanterna, e vedrete che là, proprio dove siete ora, l'uomo ha posata la sua grossa scarpa proprio su una delle orme della donna dal piede piccino, tanto vero che l'ha cancellata in gran parte.

Quella innegabile testimonianza materiale sbalordí Papà Cicchetto.

— Ed ora, si tratta di sapere se questa è l'impronta del complice che l'assassino aspettava – riprese Lecoq. – E se invece fosse di qualcuno dei tanti che la notte gironzano in questi paraggi, accorso agli spari? Bisogna saperlo. Venite.

Una chiusura fatta di assicelle incrociate, alta poco piú di un metro, separava il giardinetto di mamma Chupin dai terreni incolti che circondavano la casa. Quando aveva fatto il giro di questa per sorprendere l'assassino alle spalle, Lecoq vi si era urtato contro, ma

temendo di perdere troppo tempo l'aveva semplicemente scavalcata, con detrimento dei suoi calzoni, senza neppur domandarsi se non c'era modo di passare piú normalmente. Invece un passaggio c'era, e lo trovò subito: un cancelletto, pure di assicelle incrociate, verso il quale andavano le orme femminili. Questa circostanza colpí il giovane, il quale si fermò.

— Diamine! – borbottò. – Quelle donne non venivano per la prima volta stasera alla Pepaiola!

— Credi? – si limitò a domandare Papà Cicchetto, che ormai non si meravigliava piú di nulla.

— Potrei dire di esserne sicuro. Vedete, come sospettare che c'è quest'uscita, se non si è pratici del luogo? A quest'ora, con la nebbia, non la si vede certo; e tuttavia le due donne vi si son dirette senza esitare, in linea retta. Notate poi che hanno dovuto attraversare il giardino diagonalmente.

— Toh! È vero! Ma sai che è curioso, il tuo modo di procedere? Tu non sei che un coscritto, io sono ormai della vecchia guardia, e ho visti piú delitti di quanti siano i tuoi anni; ma non ho mai...

— Vedrete ben altro, state tranquillo – interruppe Lecoq. – Per esempio, posso dimostrarvi che, se le donne sapevano bene dove fosse il cancelletto, l'uomo ne aveva soltanto udito parlare.

— Questo poi!...

— Eppure è chiaro, Papà Cicchetto. Osservate le impronte da lui lasciate, e vedrete, voi che siete furbo, che egli ha maledettamente deviato. Era cosí poco

sicuro del punto in cui si trova il cancelletto, che, per trovarlo, è stato obbligato a cercarlo a tastoni, passando le mani sulla chiusura di legno, come lo dimostra la neve che la ricopre. Ma non perdiamo tempo; è inutile guardare, ora. Avanti, avanti!

IV. AVANTI!

Usciti dal giardinetto, i due agenti seguirono le impronte, che risalivano verso i bastioni esterni pure appoggiando un po' a destra, in direzione di via Patay. Non c'era bisogno di un'attenzione troppo intensa per non perderle di vista. Da quando la neve era caduta l'ultima volta, nessuno oltre i fuggitivi si era avventurato a passare per quei paraggi deserti, ed ora che la nebbia si era un po' diradata, si scorgevano facilmente quattro piste: due delle donne, le altre dell'uomo, da lui lasciate nell'andare e nel tornare indietro. In diversi punti le orme di quest'ultimo erano sovrapposte a quelle femminili, e quindi non poteva esserci il minimo dubbio sul momento preciso in cui il complice si era avvicinato all'osteria.

A un centinaio di metri dalla Pepaiola Lecoq afferrò d'improvviso il braccio del compagno.

— Un momento, Papà Cicchetto! Ci avviciniamo al punto buono. Intravvedo qualche indizio positivo.

Erano giunti a una specie di cantiere abbandonato, che pareva essere adibito a deposito di materiali da costruzione. Vi si vedevano gettati a casaccio, secondo

il capriccio dei carrettieri, molti enormi blocchi di pietra, e grosse tavole di legno grossolanamente squadrate. Alcune di queste erano sovrapposte; e presso di esse tutte le impronte si riunivano, si mescolavano, si confondevano.

— Qui le fuggitive hanno incontrato l'uomo venuto poi fin presso l'osteria – disse Lecoq. – Hanno tenuto consiglio insieme, per cosí dire; e una di esse, quella dai piedi piccini, si è seduta.

— Ed ora ce ne assicureremo meglio – soggiunse Papà Cicchetto, in tono d'uomo sicuro del fatto suo. Ma Lecoq tagliò corto a quelle velleità di verifiche.

— Mio caro, ora invece mi farete il favore di starvene ben quieto. Datemi la lanterna e non vi muovete.

Il tono di solito modesto di Lecoq era divenuto improvvisamente cosí imperioso, che il povero Papà Cicchetto non ebbe il coraggio di resistergli. Rimase perciò immobile, muto, un po' umiliato, a seguire curioso e stupito i movimenti del compagno.

Ormai libero di manovrare a suo modo, Lecoq esplorava il terreno intorno, in un raggio piuttosto esteso. Aveva tratto di tasca un metro pieghevole e se ne serviva con una rapidità da geometra, misurando, misurando, misurando... Infine, dopo circa un quarto d'ora di quello strano armeggio, ritornò presso Papà Cicchetto, posò la lanterna sulla tavola, si asciugò le mani col fazzoletto e spiegò:

— Questo terreno coperto di neve è come una immensa pagina aperta, nella quale coloro che

cerchiamo hanno tracciato, non solo i loro movimenti, ma anche i loro segreti pensieri, le loro speranze, le angosce che li agitavano.

Papà Cicchetto lo ascoltava sempre meravigliato, e si diceva:

— Questo giovinotto è senza dubbio intelligente e sa il fatto suo: soltanto, non ha precisamente il cervello a posto.

— Ecco dunque che cosa ho letto – proseguí Lecoq. – Mentre l'assassino andava alla Pepaiola con le due donne, il suo compagno, che chiameremo il suo complice, veniva ad aspettarlo qui. Costui è un uomo di mezza età, di alta statura, un metro e ottanta per lo meno, porta un berretto di stoffa, e indossa un soprabito marrone di panno lanoso; molto probabilmente è ammogliato, ad ogni modo ha un anello matrimoniale al mignolo della mano destra.

Il povero Papà Cicchetto si agitava cosí disperatamente, che Lecoq s'interruppe. Infatti, quei connotati di una persona di cui appena si poteva indovinare l'esistenza, dati in quel tono di assoluta sicurezza, sconvolgevano il vecchio agente e lo rendevano di nuovo perplesso.

— Non sta bene far cosí, giovinotto! – brontolava egli. – Non è delicato, ecco. Mi parli di gratificazione; io prendo la cosa sul serio, ti do retta, ti obbedisco in tutto, ed ecco che ti diverti a prendermi in giro! Sí, abbiamo trovato qualche cosa, infatti; ma tu, invece di continuare, ti diverti a raccontarmi delle frottole...

— Frottole! Non scherzo, Papà Cicchetto, e nulla vi ho detto di cui non sia materialmente certo, nulla che non sia la stretta verità.

— E vorresti farmi credere...

— Non temete, non voglio costringervi a credermi sulla parola. Vi dirò come son giunto a queste conclusioni; ma vi assicuro che poi riderete della semplicità dei miei mezzi d'investigazione, e vi apparirà chiaro quello che ora vi sembra incomprensibile.

— Sarà... Via, sentiamo – sospirò il brav'uomo, rassegnato.

— Dunque, continuo. Dicevo che il complice faceva qui la sentinella. Il tempo passava, e per acquietare la sua impazienza egli passeggiava su e giú presso questo mucchio di tavole, di tanto in tanto fermandosi per tendere l'orecchio. Non udendo nulla, batteva il piede a terra, senza dubbio domandandosi che facesse l'amico, laggiú. A un certo punto il silenzio è rotto da un sordo calpestio: le due donne stanno per giungere...

Papà Cicchetto ascoltava, combattuto fra il dubbio, la fiducia nel suo strano compagno, l'ansietà, non sapendo che credere.

— Ebbene, eccoci alle donne; e poi? – domandò tuttavia.

— Sí, eccoci alle donne... Però, da questo momento niente piú certezza di ciò che è accaduto, niente piú prove, ma soltanto congetture. Ad ogni modo vi dirò che ho ragione di credere che le donne siano andate via dall'osteria al principio della rissa, e prima che fossero

mandate quelle grida che ci hanno fatti accorrere alla Pepaiola. Chi sono? Ecco che cosa mi domando; e non posso, vi ripeto, che fare delle congetture a questo riguardo. Sospetto però che non siano tutte e due della stessa condizione, e inclinerei a credere che una sia la padrona l'altra la domestica.

— Veramente la differenza fra i loro piedi e le loro calzature è considerevole – si arrischiò a dire Papà Cicchetto.

Nonostante la sua preoccupazione, Lecoq sorrise a quella ingegnosa osservazione; poi riprese, seriamente:

— Infatti, questa differenza ha un certo valore; ma non è da essa che ho tratto la mia opinione. Ciò che invece mi ha colpito è questo: quando le due donne escono spaventate dall'osteria, quella dal piede piccolo si slancia di un balzo nel giardino, corre avanti all'altra, la conduce via, la trascina, per cosí dire. L'orrore della situazione, la paura dello scandalo, l'idea di una situazione da salvare, le dànno una meravigliosa energia; ma lo sforzo, come sempre accade negli organismi femminili, delicati e nervosi, non dura che pochi secondi; e infatti non è giunta che a mezza via, fra la Pepaiola e qui, che il suo slancio diminuisce, le gambe le mancano...

— Oh, oh!...

— Sí. Fa ancora una diecina di passi, poi vacilla e inciampa; qualche passo ancora, e si accascia, tanto che l'orlo della gonna poggia sulla neve e vi lascia come un lieve cerchio. Allora interviene la donna dalle scarpe piú

grosse. Ella prende la compagna per la vita e l'aiuta; le loro orme si confondono, a questo punto. Poi, vedendo che l'altra sta proprio per svenire, la donna dal piede grosso la solleva nelle braccia robuste e la porta. Infatti, l'orma del piede piccino cessa.

Inventava, forse, Lecoq? La scena che egli descriveva con quel tono di convinzione che fa, per cosí dire, rivivere la realtà, non era forse frutto della sua immaginazione? Papà Cicchetto non sapeva che pensare. Conservava ancora qualche dubbio; ma, ad un tratto, si disse che sapeva come fare per formarsi un'opinione precisa.

Prese al compagno la lanterna e corse ad esaminare meglio quelle impronte che aveva appena osservate, che nulla avevano detto a lui, e che invece erano state cosí chiare per l'altro. E dovette arrendersi. Tutto ciò che Lecoq aveva esposto era esatto: egli ritrovò le orme confuse, il cerchio lasciato dalla gonna, l'impronta del piedino a un certo punto cessata. Quando ritornò presso Lecoq, il suo aspetto rivelava soltanto una stupita e rispettosa ammirazione; e con tono un po' confuso gli disse:

— Non bisogna volerne a uno della vecchia guardia che è un po' come San Tommaso. Ho toccato col dito, e ora so. Ma che è successo poi?

Lecoq non si era certo offeso di quell'incredulità; e quindi riprese tranquillamente:

— Il complice, che ode venire le fuggitive, va loro incontro, e aiuta quella dal piede piú grosso a portare

l'altra. Questa si sentiva proprio male, ormai. Il complice si toglie il berretto e con esso spazza via la neve da questa tavola; poi, vedendo che non è abbastanza asciutta, l'asciuga col lembo del soprabito. Queste premure sono dovute a semplice cortesia verso una donna, o al rispetto di un subalterno? Non saprei dire. Ciò che è positivo si è che mentre la donna dal piedino, mezzo distesa su questa tavola, ripigliava i sensi, l'altra prendeva da parte il complice, andando presso quel grosso blocco di pietra, a cinque o sei passi di qui. Mentre ella gli parla, il complice, macchinalmente, posa la mano sul blocco coperto di neve e vi lascia un'impronta meravigliosamente nitida; poi, continuando il colloquio, vi appoggia il gomito.

Come tutte le persone di limitata intelligenza, Papà Cicchetto passava rapidamente da una diffidenza idiota a un'assurda fiducia. Ormai egli poteva credere tutto, appunto perché dapprima non aveva voluto credere nulla; e gli pareva che non vi dovessero essere limiti al genio induttivo e deduttivo del suo compagno. Perciò con la migliore buona fede del mondo domandò:

— E che si dicevano, il complice e la donna dalle grosse scarpe?

Se l'altro sorrise fra sé a tanta ingenuità, il brav'uomo non se ne accorse. E Lecoq rispose:

— Mi sarebbe piuttosto difficile rispondere a questo: credo, tuttavia, che la donna spiegasse la gravità e l'imminenza del pericolo che correva la sua compagna, e che, fra tutti e due, cercassero il modo di scongiurarlo.

Forse ella gli comunicava qualche ordine dato dall'assassino. Ciò che è sicuro, è che la donna ha finito col pregarlo di correre alla Pepaiola per cercare di sapere che cosa accadesse. Ed egli vi è andato, giacché le sue orme, in direzione dell'osteria, partono appunto da quel blocco di pietra.

— E dire che c'eravamo anche noi, all'osteria, in quel momento! – esclamò Papà Cicchetto. – Una parola di Gevrol, e prendevamo tutta la banda! Che peccato!

Lecoq non condivideva i rimpianti del compagno; e invece lo benediceva, l'errore di Gevrol, al quale doveva di poter compiere quelle indagini su un mistero che sperava di svelare. Quindi seguitò:

— Per finire: il complice non tarda a ritornare. Ha veduta la scena, ha avuto paura, si è affrettato a raggiungere le due donne. Teme che gli agenti possano pensare a fare una battuta intorno all'osteria. Si rivolge alla donna dal piedino e le dimostra che è necessario fuggire, che ad ogni momento perduto il pericolo si aggrava. Allora ella raccoglie le sue forze, si rialza, e si allontana appoggiandosi al braccio della compagna. È stato l'uomo ad indicare loro la via da seguire, o esse la conoscevano già? Lo sapremo dopo; ciò che per ora appare certo, è che egli le ha accompagnate un po', per vegliare alla loro sicurezza. Ma al disopra del dovere di proteggere le due donne, egli ne ha un altro piú sacro, quello di soccorrere, se sarà possibile, l'omicida; allora ritorna indietro, ripassa di qui, ed ecco la sua ultima pista che va in direzione di via Château-des-Rentiers.

Vuol sapere che ne sarà del complice, e quindi va ad appostarsi là dove dovrà passare.

Simile all'entusiasta spettatore che aspetta la fine del «pezzo» per manifestare la sua ammirazione, Papà Cicchetto si era frenato fino a quel momento; poi, quando Lecoq ebbe finito, esclamò:

— Queste si chiamano indagini! Si dice che Gevrol sia tanto bravo: ebbene, venga a fare altrettanto, lui! Vuoi che ti dica una cosa, ragazzo mio? Ebbene, al tuo confronto il Generale è un apprendista!

L'elogio era forse un po' grossolano, ma era indubbiamente sincero. E poi, era la prima volta che la rugiada dell'ammirazione cadeva sulla vanità di Lecoq; e la fece sbocciare. Tuttavia egli protestò, modesto:

— Via, via, siete troppo indulgente Papà Cicchetto! E del resto, che ho fatto di straordinario? Tutto è scritto qui... Vi ho detto che il complice è di una certa età: ci voleva tanto a capirlo, dopo avere visto dalle orme che il suo passo è pesante, che egli si trascina un po'? Vi ho detto anche della sua statura; che gran cosa! Quando mi sono accorto che egli si è appoggiato col gomito sul blocco di pietra ho misurato questo, e ho visto che è alto un metro e sessantasette centimetri: dunque, un uomo che ha potuto appoggiarvi il gomito deve essere alto almeno un metro e ottanta; e l'ampiezza dell'impronta della mano mi ha dimostrato che non mi sbagliavo. Vedendo che aveva spazzata via la neve dalla tavola, mi son domandato con che potesse averlo fatto: ho pensato che si fosse servito del berretto, e un segno lasciato

dalla visiera mi ha confermato che era cosí. In ultimo, se ho saputo di quale stoffa e di quale colore fosse il soprabito, è stato perché quando egli ha asciugata la tavola umida dalla neve, alcune schegge del legno hanno trattenuto dei fiocchettini di lana, che ho presi e che figureranno fra le prove del reato. Che cosa è dunque tutto questo? Nulla, o quasi. Abbiamo appena nelle mani un piccolo filo conduttore; bisogna seguirlo, ecco tutto... In conclusione: avanti!

E Papà Cicchetto, entusiasta, fece eco:

— Sí, avanti!

V. LA PIOGGIA

Prima di allontanarsi dal cantiere presso il quale si era cosí improvvisamente rivelato al suo primo discepolo, Lecoq ebbe lunghi e crudeli momenti di perplessità. Egli non aveva ancora il colpo d'occhio magistrale che viene dalla pratica, soprattutto non aveva l'ardire e la prontezza di decisione che tutto un passato di successi può dare; ed esitava fra due vie da seguire, entrambe egualmente ragionevoli.

Si trovava fra due piste: quella delle due donne, quella del complice. Quale seguire? Entrambe era impossibile. Cosí, seduto sul mucchio di tavole, rifletteva, indeciso:

«Se seguo l'uomo, saprò soltanto ciò che indovino già – mormorava. – Egli è andato ad appostarsi in qualche punto dal quale sapeva dover passare la

pattuglia; l'ha seguita da lontano, l'ha vista entrare con l'arrestata nel posto di polizia, e forse è rimasto a gironzare là intorno. Lanciandomi sulle sue tracce, posso sperare di raggiungerlo e di prenderlo? No: è trascorso già troppo tempo. Seguire le donne, allora: ma a che mi condurrà, questo? Forse a qualche importante scoperta, forse a nulla...»

Papà Cicchetto seguiva quel monologo con una curiosità ardente e convinta, ansioso come l'ingenuo che, andato a consultare una sonnambula, aspetti che l'oracolo si pronunci. Poi Lecoq si alzò.

— Ebbene, ho deciso: seguiremo la pista delle donne, Papà Cicchetto, e vedremo dove va a finire.

Infiammati da eguale ardore, si avviarono entrambi. Un faro luminoso li guidava nel sentiero nel quale s'incamminavano: un faro che per uno era la gratificazione, per l'altro la gloria del successo. Procedevano rapidamente. Dapprima fu facilissimo seguire le orme, che andavano in direzione della Senna; ma poi fu necessario andare piú a rilento.

Finiva il deserto, per cosí dire, e si ritornava in paese civile. A ogni istante altre orme si mescolavano a quelle delle fuggitive, le confondevano, talvolta le cancellavano. Inoltre in molti punti, secondo la natura e l'ubicazione del suolo, la neve si era liquefatta; e allora la pista rimaneva interrotta, e per ritrovarla occorrevano tutta la sagacia di Lecoq e tutta la buona volontà del suo compagno. In quei casi Papà Cicchetto piantava il bastone in terra, al punto in cui le impronte cessavano, e

con Lecoq esaminava il suolo, intorno a quel punto di riferimento. Parevano due segugi che abbiano perduta la pista. Ma, nonostante quelle precauzioni, piú e piú volte si sarebbero sbagliati, se non fosse stato per le speciali impronte della donna dal piedino, i cui tacchi, molto alti, si erano affondati profondamente nella neve o nel fango. Cosí soltanto i due agenti poterono accertarsi che le fuggitive non avevano risalita via Patay, come c'era da aspettarsi. Indubbiamente esse l'avevano ritenuta malsicura e troppo scarsamente illuminata. L'avevano quindi attraversata soltanto, all'altezza della viuzza della Croce Rossa, e avevano approfittato di uno spazio fra due edifici per ritornare nei terreni incolti.

— È chiaro ormai che queste briccone conoscono bene il quartiere – mormorò Lecoq.

Infatti esse ne conoscevano cosí bene la topografia, che lasciando via Patay, avevano voltato bruscamente a destra per evitare le cave praticate dai cercatori di argilla; ma la loro pista era almeno ridivenuta visibilissima, e tale rimase sino a via Chevaleret. Là però gli indizi cessavano improvvisamente.

Lecoq rilevò bensí una diecina d'impronte lasciate dalla grossa scarpa, ma nulla di piú. Il suolo, del resto, non si prestava a un'esplorazione di quel genere. La circolazione era stata molto attiva in via Chevaleret, e, se ancora un po' di neve rimaneva sui marciapiedi, il resto era trasformato in un pantano di liquido fangoso.

— Forse avranno pensato alla fine che la neve poteva tradirle, e avranno camminato nel mezzo – brontolò

Lecoq.

Certo, non avevano attraversata la via, come avevano fatto poco prima, perché dall'altro lato essa era chiusa dal muro di una fabbrica.

— Perbacco! – fece Papà Cicchetto. – Siamo rimasti al buio.

Ma Lecoq non si scoraggiava cosí facilmente. Animato dalla fredda collera dell'uomo che vede improvvisamente sfuggirgli ciò che credeva di esser sul punto di prendere, ricominciò le sue ricerche. E fu bene per lui.

— Trovato! Indovino! Capisco! – esclamò a un certo punto.

Papà Cicchetto si avvicinò. Non indovinava e non capiva, lui, ma non dubitava minimamente che il compagno avesse trovato. E Lecoq riprese:

— Guardate qui. Che vedete?

— Le tracce lasciate dalle ruote di una vettura che ha svoltato.

— Ebbene, queste tracce spiegano tutto. Arrivate qui, le due fuggitive hanno visto da lontano i fanali di una vettura che si avanzava, ritornando da Parigi. L'hanno aspettata, e quando è giunta a portata di voce, vedendola libera, hanno chiamato il vetturino. Senza dubbio debbono avergli promessa una buona mancia; ad ogni modo, egli ha acconsentito a tornare indietro. Ha svoltato, le donne sono salite in vettura e... ed ecco perché le impronte finiscono qui.

La spiegazione non acquietò Papà Cicchetto.

— E ora che sappiamo questo, abbiamo forse fatto un passo avanti?

Lecoq non poté rattenersi dallo scrollare le spalle.

— Che vorreste di meglio? Credete forse che domani non saprò ritrovare il vetturino? Rientrava a vettura vuota, perché la sua giornata era finita: dunque, ha la rimessa in questo quartiere. Volete che non si ricordi di aver prese due donne in via Chevaleret? Allora ci dirà dove le ha condotte, il che non significa nulla, dovendo noi presumere che abbiano dato un falso indirizzo; ma ci fornirà anche i loro connotati, ci dirà come erano vestite, che età dimostravano, che contegno avevano; e con questo, unito a ciò che già sappiamo... – Completò il suo pensiero con un gesto eloquente, e concluse: – Quello che preme ora è di ritornare alla Pepaiola, e presto. Potete spegnere la lanterna, vecchio mio.

Sgambettando per mantenersi presso il compagno, che quasi correva, Papà Cicchetto pensava, e come una luce gli si faceva nel cervello. Da venticinque anni che apparteneva alla polizia, il poveraccio aveva visto parecchi colleghi «passargli sopra», secondo la sua pittoresca espressione, e giungere dopo appena un anno a una posizione che era stata sempre negata ai suoi lunghi servigi. In quei casi non aveva mai mancato di accusare i superiori d'ingiustizia, e i rivali di bassa piaggeria. Per lui l'anzianità era l'unico titolo che desse diritto alla promozione, e il piú bello, il piú rispettabile. Invece, quella sera, si accorgeva che accanto all'anzianità vi era qualche altra cosa, e che le

promozioni «a scelta» avevano la loro ragione d'essere. Riconobbe che quel «coscritto», da lui trattato un po' dall'alto in basso, aveva compiuto qualche cosa che egli, vecchio del mestiere, non avrebbe saputo neppur cominciare. Ma i monologhi non erano il forte di Papà Cicchetto; sicché egli, dopo essersi detto e ripetuto tutto questo, annoiato di quel silenzio, appena furono giunti in un passaggio un po' difficile, dove era necessario rallentare il passo, credette venuto il momento di far quattro chiacchiere.

— Ebbene, non dite nulla, camerata? – cominciò. – Si direbbe che non siete contento.

Quel passaggio dal *tu* al *voi*, sorprendente risultato delle riflessioni del vecchio agente, avrebbe sorpreso Lecoq, se la sua mente non fosse stata mille miglia lontano in quel momento.

— Difatti non sono contento – rispose egli.

— Via! Appena dieci minuti fa eravate allegro come un fringuello!

— Sí, ma allora non vedevo la disgrazia che ci minaccia.

— Una disgrazia!

— E grande, anche. Non sentite dunque che la temperatura si è raddolcita? È chiaro che il vento si è voltato a sud. La nebbia si è dissipata, ma il cielo rimane coperto. Prima forse che sia passata un'ora pioverà.

— Infatti già cade qualche goccia. Ne ho sentita una.

Quella frase fece su Lecoq l'effetto di un colpo di

frusta su un purosangue. Si slanciò a una andatura precipitosa, ripetendo:

— Affrettiamoci! Affrettiamoci! Venti minuti di pioggerella, e ci avremo rimesso tempo e fatica. Non capite? Basterà che la pioggia liquefaccia la neve, e addio prove! Senza contare che Gevrol non mancherà di approfittare dell'occasione per dire che abbiamo inventato tutto per farci belli davanti ai superiori e per umiliarlo.

— Oh! Questo poi!

— Piú presto, piú presto dunque, Papà Cicchetto! V'indignerete domani. Oh, purché non piova!

Finalmente rientrarono nell'osteria. Il primo pensiero di Papà Cicchetto sarebbe stato quello di mettersi a sedere, di riposarsi; ma Lecoq non gliene lasciò il tempo.

— Su, su, camerata! Procuratemi una terrina, un piatto, un vaso qualunque, e portatemi anche dell'acqua!

E mentre il suo compagno ubbidiva, egli stesso, con una scheggia di vetro scelta fra i mille frammenti di bottiglie e di bicchieri sparsi sul pavimento, si diede a raschiare furiosamente la parete divisoria fra la sala dell'osteria e la stanza attigua. Quando ebbe raccolto a terra un mucchietto di polvere di gesso, ne stemperò la metà nell'acqua, portatagli intanto da Papà Cicchetto, e ottenne cosí una pasta consistente, ma ancora molle. Il resto del gesso lo mise da parte in un piatto.

— Ed ora venite a farmi luce – disse al collega.

Una volta nel giardino, Lecoq scelse la piú nitida e la

piú profonda delle impronte, vi s'inginocchiò accanto, e cominciò il suo lavoro, palpitando d'ansietà. Sparse dapprima sull'impronta un velo di polvere di gesso asciutta, poi su questa, con mille precauzioni, versò l'impasto da lui ottenuto. Alla fine vide che il tentativo riusciva. Che gioia! L'impasto formava un blocco omogeneo, spandendosi egualmente nella piccola cavità formata dalle impronte; sicché dopo una mezz'ora di lavoro l'ingegnoso giovanotto riusciva ad ottenere alcuni stampi che potevano forse mancare di assoluta precisione, ma che erano piú che sufficienti come prova.

Aveva avuto ragione di affrettarsi, ad ogni modo, perché subito dopo che egli ebbe finito cominciò a piovere. Ebbe però il tempo di ricoprire, con alcune tavole, trovate nella casa da Papà Cicchetto, una certa quantità di impronte che metteva cosí, per qualche tempo almeno, al riparo.

E quando tutto fu fatto Lecoq respirò. Ora il giudice istruttore poteva venire.

VI. IL COMMISSARIO

Data la distanza dalla Pepaiola a via Chevaleret, erano occorse non meno di quattr'ore a Lecoq e al suo compagno per raccogliere gli indizi; e durante tutto quel tempo l'osteria era rimasta aperta, per cosí dire, a disposizione del primo venuto.

Tuttavia, accortosi di quella sua storditaggine, Lecoq non se ne dolse troppo. Infatti, chi poteva, a quell'ora e

con quel tempo, capitare in un luogo cosí fuori mano? La brutta nomea della Pepaiola, inoltre, la difendeva in un certo senso dagli intrusi. Soltanto qualche bevitore attardato, proveniente dal ballo pubblico dell'*Arcobaleno*, si sarebbe potuto arrischiare sin là; ma anche in questo caso gli sarebbe bastato di dare un'occhiata nell'interno per fuggire atterrito.

Questo aveva riflettuto il giovinotto in pochi secondi, ma non ne aveva fatto parola a Papà Cicchetto. Il fatto è che, dileguandosi a poco a poco in lui l'ebbrezza del trionfo, egli non era contento di sé per l'imprudenza commessa. Che avesse fatto colpo su Papà Cicchetto non voleva dir nulla: il poveraccio era un tale semplicione! E non poteva bastare questo, perché egli già si pavoneggiasse. Dipendeva da quella notte il suo avvenire nella carriera; e certo egli dovette ripromettersi di guarire dal difetto della vanità; o quanto meno di dissimularlo, perché poi l'insuccesso non fosse piú amaro. Perciò, con un tono modesto, disse al compagno:

— Ed ora che abbiamo finito con l'esterno, se dessimo un'occhiata nell'interno?

Tutto nell'osteria sembrava essere rimasto come l'avevano lasciato. Una candela fumosa, dal lucignolo carbonizzato, rischiarava vagamente la stessa scena di disordine, e i tre cadaveri irrigiditi. Senza perdere un minuto Lecoq si mise a raccogliere e ad esaminare a uno a uno gli oggetti che si trovavano a terra, alcuni dei quali erano ancora intatti. Mamma Chupin non aveva creduto bene di pavimentare la sala, e spesso il suolo

rimaneva molle e fangoso come all'esterno.

Le prime ricerche diedero i pezzi di una terrina, e un grande cucchiaio di ferro, troppo contorto, perché non si comprendesse che era servito da arma durante la rissa. Era evidente che, quando questa era scoppiata, le vittime bevevano di quel miscuglio d'acqua, di vino e di zucchero conosciuto nei sobborghi di Parigi sotto il nome di «vino alla francese». Dopo la terrina i due agenti riunirono cinque di quei brutti bicchieri da osteria, pesanti e a fondo molto spesso, che sembrano dover contenere una mezza bottiglia, mentre in realtà tengono molto meno. Tre erano fracassati, due intatti; ma in tutti e cinque c'erano tracce di quello stesso miscuglio. La cosa era evidente; e, tuttavia, per maggior sicurezza, Lecoq passò la lingua su quella specie di feccia azzurrognola che era rimasta in fondo ad ognuno di essi.

— Diamine! Diamine! – borbottò, inquieto.

Poi egli esaminò successivamente la parte superiore dei tavolini rovesciati. Su uno di essi, precisamente su quello che si trovava fra il caminetto e la finestra, si distinguevano le tracce ancora umide di cinque bicchieri, della terrina e del cucchiaio. Quella circostanza aveva per il giovane agente un'enorme gravità, giacché dimostrava che cinque persone avevano vuotata in compagnia la terrina. Ma quali erano, quelle cinque persone?

— Oh, oh! – mormorò ancora Lecoq. – Dunque le due donne non stavano con l'assassino... Possibile?

Ma c'era un mezzo abbastanza semplice per dissipare ogni dubbio, ed era quello di vedere se non ci fossero altri bicchieri. Non se ne trovò che uno, della stessa forma degli altri, ma piú piccolo, e che aveva servito per bervi dell'acquavite. Dunque le donne non erano con l'assassino, dunque egli non si era battuto, perché gli altri le avessero insultate, dunque... dunque, ecco che tutte le supposizioni di Lecoq se n'andavano in fumo. Era un primo smacco, quello: e il giovinotto se ne desolava silenziosamente, quando Papà Cicchetto, che non aveva cessato di frugacchiare qua e là, mandò un'esclamazione. Lecoq si rivolse e vide che era divenuto pallido.

— Ebbene, che c'è ora?

— C'è che qualcuno è venuto qui, durante la nostra assenza.

— Impossibile!

Non solo non era impossibile, ma era vero. Quando Gevrol aveva strappato via il grembiale dalla testa di Mamma Chupin, lo aveva gettato sui gradini; e nessuno degli agenti lo aveva poi toccato. Ora, invece, ecco che le tasche del grembiale apparivano rovesciate. Era quella la prova indiscutibile della presenza di un intruso. Lecoq appariva costernato, e i lineamenti contratti del suo viso mostravano lo sforzo del pensiero.

— Chi diamine può essere venuto? – mormorava. – Dei ladri? Non è probabile... – Poi, dopo un po' di riflessione, esclamò: – Capisco, l'unico che può essere venuto qui, che ha avuto la temerità di entrare dove

sono tre cadaveri, è il complice! Non può essere che lui! Ma il sospetto non basta: voglio una certezza! E la troverò!

Questa certezza i due compagni la cercarono a lungo; ma non fu che dopo oltre un'ora di sforzi che poterono, davanti alla porta aperta da Gevrol, nel fango, rintracciare, fra le tante altre, un'orma esattamente simile a quella lasciata dall'uomo che aveva spiato nel giardino. La paragonarono ai calchi di gesso: la stessa forma, lo stesso disegno dei chiodi della suola.

— Dunque è lui! – concluse Lecoq. – Ci ha spiati, ci ha visti allontanare, ed allora è entrato. Ma perché? Perché? Quale necessità urgente, improrogabile, ha potuto fargli sfidare un cosí grave pericolo?

Afferrò la mano di Papà Cicchetto, cosí dicendo, e serrandola nella sua, continuò, violentemente:

— Perché? Purtroppo è facile capire. Qualche cosa era rimasta qui, dimenticata, qualche cosa che poteva servire a dissipare le tenebre di quest'orribile faccenda; e per riaverla egli ha corso il rischio. E dire che è per colpa mia, per colpa mia soltanto, che questa prova, forse decisiva, ci vien tolta! Ed io che mi credevo forte!... Che lezione!... Bisognava chiudere la porta, anche un imbecille vi avrebbe pensato!...

Ma s'interruppe e rimase a bocca aperta, stendendo l'indice verso uno degli angoli della sala.

— Ebbene, e che avete ora? – domandò Papà Cicchetto spaventato.

Lecoq non rispose; ma lentamente si avvicinò al

punto verso il quale guardava, si curvò, raccolse qualche cosa. Poi disse:

— Veramente la mia storditaggine non meritava tanta fortuna.

L'oggetto da lui raccolto era un orecchino, un diamante molto grosso, di quelli che i gioiellieri chiamano *solitari*, in una montatura di meravigliosa finezza. Lecoq l'esaminò a lungo, poi soggiunse:

— Questo diamante deve valere almeno cinque o seimila franchi.

— Davvero?

— Almeno cosí credo.

Prima dell'incidente del grembiule egli avrebbe detto senz'altro: «Ne sono certo»; ora diceva semplicemente: «Almeno cosí credo». Quel primo errore era stato per lui una lezione che non avrebbe dimenticata.

— Forse era quest'orecchino che veniva a cercare il complice – si arrischiò a dire Papà Cicchetto. Ma Lecoq scosse la testa.

— Forse... Ma non potrebbe essere stata anche una lettera?

Papà Cicchetto aveva preso a sua volta il diamante e lo faceva scintillare alla luce della candela.

— E dire – mormorava meravigliato – che è venuta alla Pepaiola una donna che portava diecimila franchi alle orecchie! Si crederebbe?

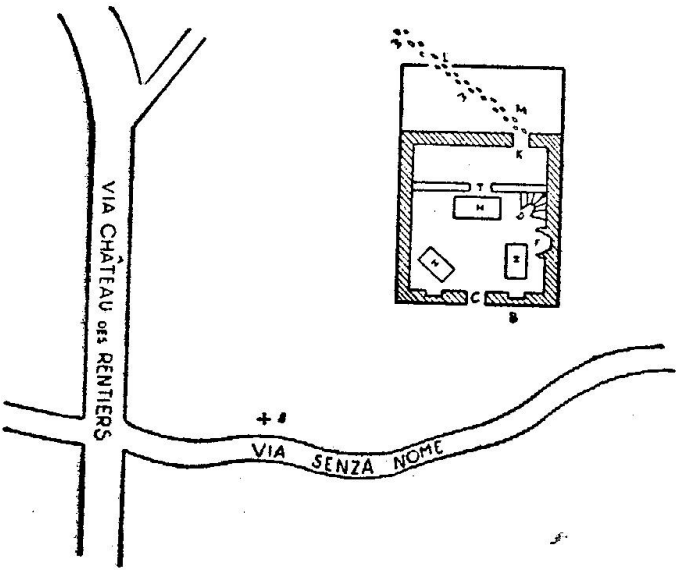
Lecoq scosse di nuovo la testa, pensosamente.

— Difatti, è inverosimile; incredibile, magari assurdo... E tuttavia, se mai riusciremo a sbrogliare

questa faccenda, del che dubito, ne vedremo delle altre ancora!

L'alba si levava triste e grigia quando Lecoq e il suo compagno ritennero le indagini compiute. Non c'era piú nell'osteria un pollice quadrato di muro o di pavimento che non fosse stato sottoposto al piú rigoroso esame. Rimaneva da redigere il rapporto.

Lecoq si mise a sedere a un tavolino e cominciò per tracciare una sommaria pianta dei luoghi, aggiungendovi indicazioni esplicative che dovevano molto aiutare a comprendere le circostanze da lui accennate nel rapporto. Eccola.



A. *Punto in cui la pattuglia comandata dall'Ispettore*

Gevrol ha udito le grida delle vittime. Questa distanza non è che di 123 metri, il che fa credere che quelle fossero le prime grida, e che il combattimento cominciasse allora.

B. *Finestra chiusa da imposte, attraverso i fori delle quali un agente ha potuto vedere che cosa accadeva all'interno.*

C. *Porta chiusa, poi sfondata dall'Ispettore Gevrol.*

D. *Scala, sui gradini della quale era seduta la vedova Chupin, provvisoriamente arrestata. Ella piangeva, con la testa nascosta dal grembiule.*

Il grembiule è stato trovato dopo, con le tasche rovesciate, sul terzo gradino.

F. *Caminetto.*

H. H. H. *Tavolini.*

Le impronte di una terrina e di cinque bicchieri sono state ritrovate su quello che sta fra i punti F e B.

T. *Porta di comunicazione fra la sala e il retrobottega, davanti alla quale si teneva dritto l'assassino armato. La tavola H è quella dietro la quale si riparava.*

K. *Porta posteriore dell'osteria, che dà sul giardino, e dalla quale è penetrato l'agente che ha avuta l'idea di tagliare la ritirata all'assassino.*

L. *Cancelletto del giardino, che dà sui terreni incolti nei quali è posta la casa.*

M. M. *Impronte di passi sulla neve, rilevate dagli agenti rimasti alla Pepaiola dopo la partenza dell'Ispettore Gevrol con gli arrestati.*

Cosí, in quelle indicazioni esplicative, non una volta sola Lecoq faceva il proprio nome, dicendo soltanto «un agente». Non era per modestia che faceva cosí, ma per calcolo. A rimanere nell'ombra, pensava, si ottiene un piú considerevole rilievo quando se ne esce. Ed era anche per calcolo che egli aveva messo avanti Gevrol.

Quella tattica, forse un po' troppo sottile, doveva, secondo lui, richiamare l'attenzione sull'agente che aveva compiuta la mossa decisiva, mentre lo sforzo del capo della pattuglia si era limitato a sfondare una porta. Quel rapporto non era che un documento interno, il quale poteva, tutt'al piú, servire ad illustrare i fatti; e tuttavia Lecoq lo compilava con la cura che avrebbe un giovane generale nel redigere il bollettino della sua prima vittoria.

Mentre egli disegnava e scriveva, Papà Cicchetto si curvava su lui per vedere. Per il vecchio agente la pianta, soprattutto, era qualche cosa che aveva del prodigioso. Ma, per intensa che fosse la sua attenzione, egli finí con lo stancarsi. Aveva passata una notte insonne, tremava di freddo, si sentiva la testa bruciante. Allora prese a frugacchiare negli armadi e finí col trovare una bottiglia d'acquavite, per tre quarti piena. Che felicità! Ebbe un attimo di esitazione, ma poi se ne servì un bicchiere colmo e lo vuotò d'un fiato.

— Ne volete? – domandò poi a Lecoq. – Non è veramente di prim'ordine, ma via, rimette un po' di spirito in corpo.

Lecoq rifiutò. Non sentiva la stanchezza, e tutte le sue

facoltà erano intente al rapporto. Bisognava fare in modo che, al solo leggerlo, il giudice istruttore dicesse: «Andatemi a cercare chi ha scritto questo». Tutto il suo avvenire dipendeva da quell'ordine. Si sforzava quindi di essere breve e preciso; indicava come i suoi sospetti sulla personalità dell'omicida fossero sorti, si fossero ingranditi e infine confermati; e spiegava per quale serie di deduzioni fosse giunto a stabilire dei fatti che, se non erano proprio la precisa verità, apparivano quanto meno abbastanza probabili per servire da punto di partenza all'istruttoria.

Poi elencò i corpi di reato, che aveva messi sulla tavola: i fiocchettini di lana color marrone rimasti attaccati alle schegge di legno nel cantiere, l'orecchino, i calchi delle impronte, il grembiale di Mamma Chupin, con le tasche rovesciate. C'era anche la rivoltella dell'assassino, nella quale erano ancora tre cartucce non sparate. L'arma, benché semplice e senza ornamenti, era notevolmente bella e ben lavorata, e portava sul calcio il nome di una delle principali fabbriche londinesi: *Stephen, 14, Skinner Street, Londra*.

Lecoq si diceva che certamente, se avesse potuto perquisire i cadaveri, avrebbe raccolti altri indizi, forse preziosissimi: ma non vi si era arrischiato, troppo giovane ancora per osare una cosa simile. D'altra parte comprendeva bene che se egli l'avesse fatto, Gevrol, irritato per essersi condotto con tanta leggerezza, non avrebbe mancato di accusarlo di aver rese impossibili le constatazioni dei medici, spostando i corpi. Comunque,

si consolò; e stava rileggendo il rapporto, modificandone qua e là qualche parola, quando Papà Cicchetto, il quale se n'era andato sulla soglia della porta a fumare la pipa, lo chiamò.

— Ebbene, che c'è di nuovo? – replicò Lecoq.

— Ecco Gevrol e due dei nostri compagni che vengono, col commissario, un militare, e altri due signori ben vestiti.

Era infatti il commissario di polizia che giungeva, tutto preoccupato del triplice omicidio accaduto nel suo circondario. Preoccupato, ma non inquieto. Perché, del resto, avrebbe dovuto inquietarsi? Gevrol, la cui opinione in faccende simili faceva testo, lo aveva rassicurato nell'andare a svegliarlo, e gli aveva detto:

— Non si tratta che di una rissa fra nostre vecchie conoscenze, avventori della Pepaiola, nientemeno! Se tutti questi malviventi si potessero ammazzare fra loro saremmo piú tranquilli.

E aveva soggiunto che essendo già l'omicida in camera di sicurezza, l'affare non presentava alcun carattere di urgenza.

Era stato cosí che il commissario non aveva visto alcun inconveniente ad attendere il giorno. Aveva tuttavia parlato con l'arrestato, aveva avvertito gli uffici giudiziari, ed ora andava sul luogo del delitto senza troppo affrettarsi, accompagnato da due medici incaricati delle constatazioni medico-legali. Conduceva con sé anche un sergente maggiore del 53° reggimento di linea, da lui richiesto, perché potesse eventualmente

riconoscere il morto.

Gevrol era anche meno inquieto del commissario, e procedeva zufolando e facendo roteare il bastone, dal quale non si separava mai. Se il ricordo di Lecoq gli veniva di tanto in tanto, era solo per farlo rallegrare della delusione di quel ragazzaccio presuntuoso che era voluto rimanere là, per mietere dove egli, vecchio del mestiere, non aveva trovato neppure da spigolare. Cosí, appena ebbe scorto Papà Cicchetto sulla soglia dell'osteria, lo interpellò:

— Ebbene, avete dunque qualche bel melodramma da raccontarci, tutto tenebre e mistero?

— Io non ho nulla da raccontare – rispose il vecchio agente, senza togliersi la pipa di bocca. – Si sa bene che sono troppo stupido... Ma il signor Lecoq potrebbe dirvi qualche cosa che forse non avete previsto.

L'appellativo di «signor» dato da Papà Cicchetto al suo giovane collega spiacque tanto a Gevrol, che egli mostrò di non capire.

— Chi? Di chi parli?

— Del mio collega, perbacco! che sta terminando il suo rapporto. Del signor Lecoq, insomma.

Certo senza malizia e senza volerlo, il vecchio agente veniva cosí a costituirsi padrino di Lecoq; e difatti da quel giorno in poi, tanto per i nemici, quanto per gli amici, egli divenne e rimase «il signor Lecoq».

— Ah, ah! – fece l'ispettore, al quale quelle parole parevano aver messa una pulce nell'orecchio. – Egli dunque avrebbe scoperto...

— Precisamente, ha scoperto ciò che gli altri non avevano neppure fiutato da lontano. Proprio cosí, Generale.

Con quella frase Papà Cicchetto si faceva un nemico del suo superiore, e lo capiva; ma Lecoq l'aveva sedotto. Oramai egli era del partito di Lecoq, contro tutti, deciso a dividere con lui la buona o la cattiva sorte.

— Vedremo, vedremo – brontolò l'ispettore, il quale si riprometteva di sorvegliare quell'inquietante giovinotto, che un successo avrebbe potuto far divenire suo rivale.

Si trasse da parte per far passare il commissario. Sebbene non fosse un principiante, questi non poté rattenere un movimento d'orrore entrando nella sala della Pepaiola. Il sergente maggiore del 53°, che lo seguiva, un vecchio soldato che aveva fatto le sue prove, fu ancora piú impressionato, e divenne pallido, poco meno che i cadaveri. Soltanto i due medici rimasero impassibili.

Lecoq si era alzato, tenendo in mano il rapporto. Salutò, e, rimanendo in atteggiamento rispettoso, attese di essere interrogato.

— Avete dovuto passare una notte spaventevole – osservò il commissario con bontà. – E quel che è peggio senza nessuna utilità per la giustizia, dato che ogni indagine era superflua.

— Tuttavia mi lusingo di non aver perduto il mio tempo – replicò Lecoq, corazzato di diplomazia. – Tenevo a conformarmi alle istruzioni del mio superiore,

e quindi ho trovato parecchie cose. Per esempio, ho la certezza che l'omicida avesse un amico, se non anche un complice, del quale potrei dare parecchi connotati. Deve essere un uomo di alta statura, di una certa età, con un berretto di stoffa e un soprabito di panno marrone, un po' lanoso; quanto alle scarpe...

— Sacr...! – bestemmiò Gevrol; – e io che...

S'interruppe di botto, come chi abbia parlato impulsivamente e voglia riprendersi. Ma il commissario aveva udito, e domandò:

— E voi che...? Che volete dire?

Irritato contro se stesso, ma pure comprendendo di essere andato troppo oltre, per poter tornare indietro, l'ispettore fu costretto a spiegarsi.

— Ecco che cosa volevo dire. Un'ora fa, mentre vi aspettavo davanti al posto di polizia nel quale è rinchiuso l'omicida, ho visto venire da lontano un tale i cui connotati hanno una certa analogia con quelli che ci dà Lecoq. Mi pareva eccessivamente ubriaco, signor commissario: barcollava, inciampava, batteva contro i muri... Ha cercato di attraversare la strada, ma quando è giunto nel mezzo di essa vi si è coricato di traverso, in una positura tale che indubbiamente qualche veicolo lo avrebbe schiacciato.

Lecoq volse la testa altrove, non volendo che gli si leggesse in viso che capiva. E Gevrol proseguí:

— Vedendo questo, ho chiamato due agenti di città e li ho pregati di aiutarmi a togliere di là quel disgraziato. Gli andiamo accanto, ma lo troviamo già addormentato.

Lo scuotiamo, ed egli si mette a sedere, guardandoci con occhi imbambolati. Gli diciamo che deve andar via, che non può rimanere là, ed ecco che sembra preso da un accesso d'ira furiosa, tanto che ci ingiuria, ci minaccia, tenta di colpirci. Allora, naturalmente, lo conduciamo volente o nolente al posto di polizia, almeno perché digerisca il suo vino senza arrischiare la pelle.

— E l'avete rinchiuso insieme con l'assassino? – non poté rattenersi dal domandare Lecoq.

— Diamine! Dovresti saper bene che al posto della barriera d'Italia non ci sono che due camere di sicurezza, una per gli uomini, l'altra per le donne; perciò...

Il commissario sembrava aver capito, e rifletteva.

— Questo è brutto – mormorò. – E non c'è neppure rimedio!

— Scusate, il rimedio c'è – replicò Gevrol. – Mando uno dei miei uomini al posto, con ordine di trattenere il finto ubbriaco, dato che tale deve essere...

Lecoq osò interromperlo con un gesto, e osservò freddamente:

— Fatica sprecata. Se costui è il complice, ormai la sbornia gli sarà passata, state tranquillo; e a quest'ora sarà lontano.

— Che fare, allora? – domandò l'ispettore ironicamente. – Si potrebbe sapere che cosa ne pensa... il *signor* Lecoq?

— Penso che il caso ci offriva una magnifica

occasione, ispettore; che noi non abbiamo saputo afferrarla, e che non ci rimane che rassegnarci e aspettare che si ripresenti.

VII «CARO GUSTAVO...»

Sebbene non potesse disconoscere la giustizia dell'osservazione del suo subordinato, Gevrol si ostinò a mandare uno dei suoi uomini al posto di polizia; dopo di che Lecoq dové leggere il suo rapporto. E lesse rapidamente, evitando di mettere in rilievo le circostanze decisive, poiché intendeva di riservare per l'istruttoria il suo intimo pensiero. Tuttavia cosí salda era la logica delle sue deduzioni, che, tanto il commissario, quanto i medici lo interrompevano continuamente con dei: «Bene! Benissimo!» Soltanto Gevrol, che rappresentava l'opposizione, si stringeva nelle spalle, pur divenendo verde per l'invidia. Terminata la lettura, il commissario disse:

— Giovinotto, credo che voi soltanto abbiate visto chiaro in questa faccenda. Io, per esempio, mi sono sbagliato. Ora i vostri schiarimenti mi fanno vedere, sotto uno nuovo aspetto, l'atteggiamento dell'assassino mentre l'interrogavo poco fa. Ha rifiutato di rispondermi; oh, ostinatamente rifiutato! Non ha voluto nemmeno dire come si chiamasse. – Tacque un momento, poi soggiunse pensoso: – Siamo in presenza di un delitto misterioso, metterei la mano sul fuoco; di uno di quei delitti i cui moventi sfuggono alla

perspicacia umana, e che la giustizia non chiarisce mai completamente.

Lecoq dissimulò un sorriso.

«Vedremo se ne verrò a capo» pensò.

Poi il commissario si volse ai medici:

— Signori, vorrei pregarvi di cominciare la vostra perizia esaminando il cadavere che porta un'uniforme da soldato. C'è qui il sergente maggiore, da me chiamato, per una possibile identificazione, e vorrei metterlo in libertà al piú presto.

I due medici fecero un gesto di assentimento, e, con l'aiuto di Papà Cicchetto e dell'altro agente rimasto, sollevarono il cadavere e lo stesero su due tavolini che prima avevano fatto mettere insieme. Non c'era da esaminare la positura del cadavere, perché il disgraziato, ancora vivo quando era giunta la pattuglia, era stato rimosso dal punto in cui giaceva.

— Avvicinatevi, sergente, e guardate bene quest'uomo – ordinò il commissario.

Il vecchio soldato ubbidí con visibile ripugnanza.

— Qual è l'uniforme che indossa? – riprese il commissario.

— L'uniforme del 53° reggimento di linea, secondo battaglione.

— Lo riconoscete?

— Neppure lontanamente.

— Siete certo che non appartenga al vostro reggimento?

— Certissimo. Sono del secondo battaglione anch'io,

e conosco tutti i soldati.

Lecoq, rimasto fino a quel momento in disparte, si avanzò per dire:

— Forse sarebbe bene vedere il numero di matricola che hanno gl'indumenti.

— L'idea è buona – approvò il sergente.

— Vediamo intanto il chepí. Eccolo: porta in fondo il numero 3.129.

Seguendo il consiglio di Lecoq si vide poi che ognuno degl'indumenti aveva un numero diverso da quello degli altri.

— Perbacco! – esclamò il sergente. – Ce n'è di tutte le parrocchie! Strano, veramente strano! – Esaminò ancora piú accuratamente il cadavere, poi concluse: – Ecco, scommetterei i miei galloni che costui non è stato mai soldato. Dev'essere un borghese travestitosi cosí, in occasione del carnevale.

— Su che vi basate per dire questo? – domandò il commissario.

— Diavolo! Non saprei proprio spiegarlo, ma lo sento, ecco. Me ne accorgo, ai capelli, alle unghie, al modo di portare l'uniforme... Insomma, a tutto e a nulla. Ecco, vedete, questo poveraccio non sapeva neppure come vanno messe le ghette, e se le è poste all'inverso.

Non c'era evidentemente piú da esitare dopo una simile testimonianza, che veniva a confermare le prime osservazioni di Lecoq. Tuttavia il commissario volle insistere ancora.

— Ma se questo era un borghese, secondo voi, come

si sarebbe procurata l'uniforme? Potrebbe averla presa in prestito da qualche soldato della vostra compagnia?

— A stretto rigore sí; ma mi pare molto difficile.

— Per lo meno, sarebbe possibile accertarsene?

— Senz'altro. Mi basterà correre in caserma e ordinare un'ispezione dell'equipaggiamento.

— Infatti il mezzo è buono – approvò il commissario.

— Scusate, una parola, sergente – uscí a dire Lecoq. – Mi sbaglio, o i reggimenti vendono, di tanto in tanto, all'asta gl'indumenti fuori uso?

— Sí, almeno una volta all'anno.

— E non si fa qualche segno su quelli che si vendono?

— Sicuro.

— Allora, guardate se quest'uniforme ha un segno simile.

Il sergente rovesciò il bavero della giubba, guardò nell'interno della cintura dei pantaloni, poi disse:

— Avete ragione: sono pezzi di uniformi scartate.

Gli occhi di Lecoq brillarono, ma per un attimo soltanto; poi egli riprese, tranquillamente:

— Bisogna dire dunque che questo poveraccio abbia comprata l'uniforme. Dove? Certamente in via del Tempio, da qualcuno di quei rivenduglioli che fanno commercio di vestiti usati. Non sono molti: andrò ad interrogarli ad uno ad uno, e quello che avrà venduta l'uniforme la riconoscerà certamente a qualche suo segno speciale.

— E con questo avremo fatto un gran passo! –

brontolò ironicamente Gevrol.

Comunque, la cosa era ormai chiarita. Il sergente maggiore, con sua grande soddisfazione, fu autorizzato ad andarsene, salvo ad essere richiamato in istruttoria, e il commissario s'incaricò di perquisire il cadavere del finto soldato. Mentre operava, egli dettava a un agente il verbale, e cioè, dopo le consuete formalità, l'elenco minuzioso di tutto ciò che trovava.

Nella tasca destra dei pantaloni erano: del tabacco da fumo, una pipa di legno e dei fiammiferi; nella tasca sinistra un portamonete di cuoio molto sudicio, con sette franchi e sessanta centesimi, piú un fazzoletto da naso, di tela, molto pulito, ma senza iniziali.

E nient'altro. Già il commissario si rammaricava di quello scarso risultato, quando, in uno scompartimento del portamonete, dissimulato in una piega del cuoio, trovò un foglietto accuratamente piegato. Lo spiegò e lesse ad alta voce le poche righe che vi erano scritte.

*Caro Gustavo. Domani sera, domenica, non mancare di venire al ballo dell'*Arcobaleno*, secondo il convenuto. Se non hai piú denaro passa da casa mia: ne ho lasciato alla mia portinaia, che te lo consegnerà. Trovati laggiú alle otto; se non vi sarò ancora, non tarderò molto. Tutto va bene.*

Lacheneur.

Ahimè, che cosa si poteva rilevare da quella lettera? Nient'altro se non che il morto si chiamava Gustavo,

che era in relazione con un certo Lacheneur, il quale gli anticipava del denaro per una certa ragione, e che infine si erano dovuti incontrare all'*Arcobaleno* qualche ora prima dell'omicidio. Poco, molto poco; e tuttavia era un indizio. Nelle tenebre fitte basta talvolta il piú vago barlume a guidare.

— Lacheneur! – borbottò Gevrol. – Questo povero diavolo ha pronunciato lo stesso nome prima di morire.

— Precisamente, e ha detto anche che si sarebbe voluto vendicare di lui – confermò Papà Cicchetto. – L'accusava di averlo tratto in un tranello. Il male è stato che la morte gli ha troncata la parola.

Lecoq taceva, completamente assorto nell'esame del biglietto, che il commissario gli aveva dato. La carta era ordinaria, l'inchiostro azzurro; in un angolo un'intestazione, in parte cancellata, lasciava tuttavia distinguere un nome: *Beaumarchais*. Era qualche cosa, per lui.

— Questa lettera è stata certamente scritta in un caffè del Boulevard Beaumarchais – pensò egli. – Quale? Lo saprò, poiché bisogna ritrovare questo Lacheneur.

Frattanto i medici procedevano all'esame del cadavere, che era stato spogliato. Lecoq aveva visto bene: c'era una frattura alla base del cranio, che i periti dichiararono dover essere stata prodotta da un istrumento contundente a larga superficie, o dall'urto violento della testa contro un corpo durissimo e piuttosto esteso. Ora, poiché nessun'arma era stata ritrovata all'infuori della rivoltella, il calcio della quale

non poteva aver prodotto una simile ferita, bisognò concludere che c'era stata una lotta, corpo a corpo, tra il finto soldato e l'omicida, il quale, afferrando l'avversario pel collo, gli aveva sbattuta la testa contro il muro.

La presenza di numerose e piccolissime ecchimosi intorno al collo dava a quella conclusione una verosimiglianza assoluta; del resto, neppure la minima lesione. Era evidente che la lotta, per quanto accanita, doveva essere stata brevissima, limitata al breve periodo di tempo compreso tra il momento in cui la pattuglia aveva udite le prime grida e quello in cui Lecoq aveva guardato dai fori delle imposte.

L'esame delle altre due vittime esigeva precauzioni diverse, se non maggiori. La loro positura non era stata modificata. Giacevano cosí, com'erano caduti, e l'atteggiamento in cui si trovavano doveva fornire degl'indizi preziosi. Ed era tale che non poteva non venire alla mente l'idea che la morte non fosse stata istantanea. I due uomini giacevano distesi supini, le gambe allungate, le braccia largamente aperte. Nessuna contrazione, nessuna torsione dei muscoli, nessuna traccia di lotta: erano rimasti fulminati. I lineamenti di entrambi esprimevano lo spavento portato fino al parossismo: il che lasciava presumere che l'ultimo loro sentimento fosse stato il terrore, non la collera o l'odio.

— Perciò sarei autorizzato a ritenere che siano rimasti assolutamente sbalorditi da qualche spettacolo imprevisto, strano, spaventoso – concluse il piú anziano

dei medici. – Questa espressione di terrore l'ho vista una volta soltanto, sulla faccia di una brava donna, morta improvvisamente perché un suo vicino, volendo farle uno scherzo, si era vestito da fantasma, diciamo cosí, apparendole improvvisamente davanti.

Lecoq ascoltava con intensa attenzione quelle spiegazioni, cercando di adattarle alle vaghe ipotesi che gli sorgevano in mente. Ma chi potevano essere quei disgraziati, accessibili a una tale paura?

Il primo dei due cadaveri esaminati, era quello di un uomo di oltre cinquant'anni, dai capelli radi e incanutiti. Aveva la faccia rasa, salvo un grosso ciuffo rossiccio e ruvido sotto il mento molto prominente. Era miseramente vestito, con un camiciotto di lana nera, tutto macchiato, e con un paio di pantaloni le cui estremità sfilacciate ricadevano sulle scarpe lamentevolmente scalcagnate. I medici dichiararono che era stato ucciso da un colpo di rivoltella tirato a bruciapelo, come lo dimostrava la ferita.

L'altro era un individuo di almeno quindici anni piú giovane del compagno, basso di statura, tarchiato e notevolmente brutto. Il viso imberbe portava visibilissime le tracce del vaiuolo. Era vestito come i peggiori malviventi delle barriere, e cioè con un camiciotto aperto in alto del petto e con i calzoni a quadrettini grigi. Le scarpette erano lustrate di recente. Il berretto a visiera, di tela cerata, caduto poco lontano da lui, doveva ben accompagnarsi alla sua pretenziosa pettinatura. Dall'aspetto della ferita risultava che il

colpo doveva essere stato sparato a circa un metro di distanza.

Ma tanto l'esame dei medici, quanto le piú minuziose indagini non diedero altri indizi. Nulla nelle tasche delle vittime che potesse mettere sulle tracce della loro personalità. Il piú vecchio aveva in denaro sessantasette franchi, l'altro due luigi.

Raramente la polizia si era trovata a dover fare luce su un delitto tanto grave e con tanta scarsità di indizi. Ad eccezione del fatto in se stesso, essa ignorava tutto, circostanze e moventi; e le probabilità intravviste, anziché diradare le tenebre, le infittivano. Senza dubbio, si poteva sperare che col tempo, con la costanza, coi possenti mezzi investigativi di cui essa disponeva, si giungesse a scoprire la verità; ma intanto tutto era mistero.

L'omicida era stato arrestato; ma se persisteva nel suo mutismo, come identificarlo? Egli protestava di essere innocente; come schiacciarlo sotto le prove della sua colpevolezza? Delle vittime nulla si sapeva, ed una di esse, anzi, si era accusata. Un'influenza possente e misteriosa chiudeva la bocca a mamma Chupin. Due donne, una delle quali poteva perdere alla Pepaiola nientemeno che un orecchino del valore di oltre cinquemila franchi, avevano assistito alla rissa, poi erano scomparse. Un complice, dopo aver compiute due imprese di un'audacia inaudita, era sfuggito. E tutti costoro, l'omicida, le donne, la Chupin, il complice, le vittime, erano egualmente sospetti, strani, inquietanti, e

alcuni davano a pensare di non essere le persone che sembravano.

Press'a poco con queste parole il commissario, tristemente, riassumeva le sue impressioni. Forse pensava che avrebbe passato un difficile quarto d'ora alla Prefettura di Polizia...

— Basta, bisognerà trasportare questi cadaveri alla *Morgue* – concluse. – Là, senza dubbio, qualcuno li riconoscerà. – Rifletté un momento, e soggiunse, scrollando la testa: – E dire che uno di questi è forse Lacheneur!

— È poco probabile – osservò Lecoq. – Il finto soldato, l'unico ancora vivente quando noi siamo sopraggiunti, aveva visti cadere gli altri due. Senza dubbio conosceva Lacheneur; e se lo avesse visto cader morto, come avrebbe potuto dire che voleva vendicarsi di lui?

Gevrol, che in tutto quel tempo se ne era stato ostentatamente in disparte, si riavvicinò. Non era uomo da arrendersi, neppure di fronte all'evidenza, e disse:

— Se il signor commissario vuol ascoltarmi, si atterrà alla mia opinione, la quale è un po' piú positiva dei sogni del signor Lecoq.

Forse avrebbe soggiunto qualche altra cosa; ma in quel momento davanti alla porta dell'osteria si fermava una vettura. Era arrivato il giudice istruttore.

VIII. IL SIGNOR D'ESCORVAL

Non c'era, fra tutte le persone presenti in quel momento alla Pepaiola, chi non conoscesse quel giudice; e Gevrol, il quale si ricordava bene di tutti i magistrati di Parigi, ne mormorò il nome: il signor Maurizio d'Escorval. Era il figlio di quel famoso d'Escorval che nel 1815, per poco non aveva pagata con la vita la sua devozione a Napoleone, il quale, a S. Elena, aveva poi fatto di lui questo magnifico elogio: *Credo che esistano uomini onesti quanto d'Escorval; ma piú onesti di lui è impossibile*.

Entrato giovane nella magistratura, e dotato di notevoli attitudini, il signor d'Escorval pareva dovesse poter aspirare alle piú alte vette. Questi erano almeno i pronostici che si facevano di lui; ma egli li smentí, ricusando ostinatamente tutti i posti che gli erano offerti, per conservare presso il tribunale della Senna le sue modeste, seppure utili, funzioni. A spiegare quei suoi rifiuti egli diceva che il rimanere a Parigi gli era piú caro di tutti gli avanzamenti; ma la cosa non persuadeva troppo. Nonostante le sue brillanti relazioni, infatti, e nonostante la sua considerevole sostanza, egli menava vita ritiratissima, celandosi quasi, per cosí dire, e non facendosi notare che per l'accanito lavoro e per il bene che spargeva intorno a sé.

Era allora un uomo di quarantotto anni, che però sembrava anche piú giovane, nonostante una incipiente calvizie. La sua fisionomia era tale che la si sarebbe

ammirata, se non fosse stato per l'inquietante immobilità dei suoi lineamenti, per la piega sarcastica agli angoli delle labbra troppo sottili, per l'espressione tetra degli occhi di un azzurro chiaro. Dire che egli era freddo e grave sarebbe stato dire troppo poco e inesattamente: era infatti la gravità e la freddezza in persona, con una sfumatura d'alterigia.

Rimasto un momento sulla soglia dell'osteria, colpito dall'orrore della scena che gli si presentava, egli fece al commissario e ai medici un distratto gesto di saluto. Quanto agli altri, per lui era come se non esistessero. Già tutte le sue facoltà intellettuali erano in moto. Egli studiava il terreno, per cosí dire, fermando lo sguardo sui minimi oggetti, con l'attenta sagacia del giudice che apprezza l'importanza di un particolare e l'eloquenza delle circostanze esteriori.

— È grave! Molto grave! – disse infine.

Il commissario alzò le braccia al cielo, e quel gesto voleva significare chiaramente: «A chi lo dite!» Poi il signor d'Escorval riprese:

— Il procuratore del Re non ha potuto accompagnarmi. Non ha il dono dell'ubiquità, e dubito anche che sia in grado di venire poi a raggiungermi. Cominciamo, dunque.

Fino a quel momento la curiosità degli astanti era delusa; e il commissario si rese interprete del pensiero di tutti dicendo:

— Il signor giudice avrà senza dubbio interrogato il colpevole, e quindi saprà...

— Non so nulla – interruppe d'Escorval, che parve molto sorpreso da quell'osservazione. Dopo di che si mise a sedere, e mentre il cancelliere scriveva le formule preliminari del processo verbale di constatazione, prese a leggere il rapporto di Lecoq, l'unico scritto che si trovasse sulla tavola.

Rannicchiato nell'ombra, pallido, commosso, nervoso, il giovane agente cercava di scorgere sull'impassibile viso del magistrato un indizio che gli rivelasse le sue impressioni. In quel momento si decideva il suo avvenire; tutto dipendeva da un sí o da un no. E questa volta non era piú al povero Papà Cicchetto che egli presentava le sue osservazioni, ma a una capacità superiore. Se almeno, pensava, avesse potuto perorare la sua causa! Che cosa è infatti lo scritto a paragone della parola viva, accompagnata dal gesto, palpitante dell'emozione e della convinzione di chi parla? Ben presto, tuttavia, si rassicurò. Il giudice rimaneva impassibile, ma di tanto in tanto faceva con la testa un lieve gesto d'approvazione; ed anzi a un certo punto egli commentò: – Non c'è male! – Poi ancora: – Benissimo! – Infine, quando ebbe terminato di leggere, osservò, rivolto al commissario:

— Tutto questo non rassomiglia punto al vostro rapporto di stamattina, secondo il quale questa tenebrosa tragedia non sarebbe stata altro che una rissa fra miserabili vagabondi.

L'osservazione era giusta; e il povero commissario rispose evasivamente:

— Stamattina avevo riassunte nel mio rapporto le prime impressioni, le quali sono state poi modificate da ulteriori ricerche; e quindi...

— Oh, non vi faccio alcun rimprovero, ed anzi debbo felicitarmi con voi – interruppe d'Escorval. – Non è possibile agire meglio, né piú rapidamente. Tutte queste notizie rivelano una grande penetrazione, e soprattutto i risultati sono esposti con una chiarezza e una precisione che direi rare.

Lecoq ebbe come un momento di vertigine. Quanto al commissario, esitò un istante. Fu tentato di tenersi l'elogio per sé; ma era un uomo onesto, e per di piú non gli dispiaceva che Gevrol avesse una lezione che lo punisse della sua presuntuosa leggerezza. Perciò disse:

— Debbo confessare, signor giudice, che l'onore di queste indagini non spetta a me.

— A chi attribuirlo, allora, se non all'ispettore Gevrol? – pensò d'Escorval, e non senza sorpresa, giacché, avendo dovuto piú volte servirsi di lui, non sapeva attribuirgli né l'ingegnosità delle deduzioni, né lo stile del rapporto. Tuttavia gli domandò: – Siete dunque voi che avete condotto cosí bene queste indagini?

— No davvero! – replicò seccamente Gevrol. – Non sono tanto intelligente, io... Mi contento di osservare ciò che vedo e basta. Voglio essere impiccato se tutte le fantasticherie che sono in codesto rapporto esistono altro che nell'immaginazione di colui che l'ha redatto.

— Eppure le donne c'erano, ed ecco qui i calchi delle

impronte – insisté il giudice. – Il complice che ha lasciato alle schegge di una tavola questi fiocchetti di lana è un essere reale. Infine quest'orecchino è un indizio incontestabile, materiale...

Gevrol, che faceva grandi sforzi per trattenersi, replicò:

— Benissimo; ma tutto questo si spiega senza bisogno di galoppare con la fantasia. Che l'omicida abbia un complice può darsi. La presenza delle donne si spiega anch'essa: dovunque ci sono dei ladri si trovano anche delle ladre. Quanto al diamante, che cosa prova? Che quei bricconi avevano fatto un buon colpo, che erano venuti qui a dividersi il bottino, e che dalla divisione è venuta la rissa...

Infatti era una spiegazione anche quella, e cosí plausibile, che il signor d'Escorval stette un momento in silenzio, riflettendo prima di prendere una decisione. Infine dichiarò:

— Tutto sommato, mi attengo all'ipotesi accennata nel rapporto. Chi l'ha scritto?

Gevrol era divenuto rosso come un gambero per l'ira. Ma fu costretto a rispondere:

— L'autore è uno dei miei uomini qui presenti, abile e bravo: il signor Lecoq!... Avanti, furbacchione, avvicinati, che ti si veda!

Il giovane agente si avanzò, con un sorrisetto di soddisfazione.

— Il mio rapporto non è che un breve riassunto, signor giudice – cominciò a dire; – ma ho certe idee...

— Me le direte se v'interrogherò – interruppe d'Escorval.

E senza curarsi della delusione di Lecoq, prese dalla cartella di cuoio, che il cancelliere aveva portata con sé, due stampati, li riempí, poi li porse a Gevrol.

— Ecco due mandati di cattura. Prendete al posto di polizia l'accusato e l'ostessa e conduceteli al Deposito, ordinando che siano messi in segreta.

Dopo di che il giudice si rivolgeva già ai medici quando Lecoq, a rischio di avere una nuova mortificazione, intervenne.

— Potrei pregare il signor giudice di voler affidare a me quest'incarico?

— Impossibile: potrei aver bisogno di voi qui.

— È che mi sarebbe piaciuto, signor giudice, di approfittare di quest'occasione, che non si ripresenterà, per raccogliere certi indizi...

Forse d'Escorval comprese le intenzioni del giovane agente, poiché rispose:

— E sia pure. In questo caso però mi aspetterete al Deposito, dove verrò appena avrò finito qui. Andate.

Lecoq non se lo fece dire due volte: prese i mandati e in un momento fu fuori. Non correva, volava addirittura. Non sentiva piú le fatiche della notte, e anzi mai gli era parso di essere fisicamente cosí ben disposto, né cosí lucido di mente. Sperava, aveva fiducia: e sarebbe stato pienamente contento se avesse avuto a che fare con un altro giudice istruttore. Il signor d'Escorval, infatti, l'imbarazzava, lo agghiacciava al punto da paralizzargli

la mente.

— Ma via, pazienza! – concluse a un certo punto del suo monologo. – Non c'è rosa senza spine, a questo mondo!

Quando, dopo una corsa di una ventina di minuti, giunse al posto di polizia, trovò il brigadiere che passeggiava su e giú davanti alla porta, fumando.

— Ebbene? – domandò quest'ultimo, quando ebbe riconosciuto l'agente.

— Porto l'ordine di condurre gli arrestati al Deposito.

— Buon pro loro faccia! La vettura cellulare passerà fra un'oretta; ve li caricheremo gentilmente, e poi, frusta cocchiere!

— Sono soli? – domandò Lecoq.

— Assolutamente soli, la donna da una parte, l'uomo dall'altra.

— Ma c'è stato un ubbriacone, ho saputo...

— Già, è vero! Non ci pensavo piú. Stamattina, all'alba... Un povero diavolo che dovrebbe portare una candela a San Gevrol.

Quell'ironia involontaria ravvivò i rimpianti di Lecoq.

— Infatti, una grossa candela! – convenne.

— È proprio cosí, per quanto mi pare che abbiate l'aria di scherzarci su. Senza Gevrol si sarebbe fatto schiacciare.

— E che n'è stato poi, dell'ubbriacone?

Il capoposto si strinse nelle spalle.

— Ora volete saper troppo da me, ragazzo! Era un

brav'uomo, che aveva passata la notte in compagnia di amici, e che l'aria fresca aveva stordito. Ce lo ha spiegato quando gli è passata la sbornia, dopo una mezz'oretta. Non ho visto mai un uomo vergognarsi cosí. Ne piangeva, addirittura. Non faceva che ripetere: «Un padre di famiglia, alla mia età! Che vergogna! Che dirà mia moglie? Che penseranno di me i ragazzi?» Credeva, poveraccio, di essere in colpa, e temeva che lo si tenesse in prigione. Voleva mandare ad avvertire la famiglia... Quando ha saputo che era libero, per poco non è divenuto pazzo dalla gioia. E via, gambe in ispalla!

— E voi l'avevate messo con l'omicida di stanotte?

— Naturalmente.

— Avranno parlato...

— Proprio, parlato! Quel poveraccio era ubbriaco fradicio, vi dico, tanto ubbriaco che non avrebbe saputo dire neppure «buongiorno». Quando l'hanno messo in camera di sicurezza, plaff! è caduto a terra come un masso. Appena si è svegliato, poi, l'abbiamo fatto uscire. No, non hanno parlato, ve l'assicuro io.

Lecoq era divenuto pensoso.

— Proprio cosí – mormorò.[1]

— Oh, nulla, nulla.

Il giovinotto non aveva alcuna voglia di comunicare le proprie riflessioni al brigadiere, tanto piú che non erano allegre; e mentalmente seguiva la manovra di

1 Nell'originale segue la battuta: " — Vous dites?...

colui che chiamava «il complice». Era indubbiamente un uomo dotato di grande audacia e di gran sangue freddo. Mentre i due agenti seguivano le tracce sulla neve, egli li spiava; quando si erano allontanati, era entrato nella bettola; poi, grazie a uno stratagemma di una semplicità infantile, come quasi tutti gli stratagemmi che riescono, aveva fatto in modo di parlare all'assassino. E come aveva rappresentata bene la sua parte! Anche le guardie di città c'erano cadute; e sí che se n'intendevano, di ubbriachi!

— Ma, ditemi – disse poi – com'era, questo tipo?

— Omaccione rosso in viso, con basette bianche, faccia larga, naso un po' schiacciato, dall'aspetto sciocco e gioviale...

— Che età poteva avere?

— Da quaranta a cinquant'anni, secondo me.

— Avete idea di quale potesse essere il suo mestiere?

— Ecco, col suo berretto e con quel soprabito alla Mac Farlane, pareva qualche piccolo bottegaio, o un impiegatuccio.

Erano connotati abbastanza precisi, quelli: tanto di guadagnato, almeno; e Lecoq stava per entrare nel corpo di guardia quando un'idea lo fece fermare ancora.

— Spero almeno che non abbia comunicato con la vedova Chupin! – disse.

Il brigadiere fece una gran risata.

— E come avrebbe potuto farlo! Forse che la vecchia non è sola nella sua cella? Ah, che briccona, ragazzo! In vita mia non ho mai udite cose abbominevoli come

quelle che le sono uscite di bocca. Anche l'ubbriacone se ne è tanto scandalizzato, quando stava per andarsene, che si è avvicinato allo spioncino per farla tacere, figuratevi!...

Lecoq fece un gesto cosí disperato che il brigadiere si interruppe di botto.

— Ebbene, che avete? Si direbbe che vi irritiate... Perché?

— Perché, perché...

E Lecoq, imbestialito, senza voler tuttavia dire qual era la causa di quella sua grande indignazione, tagliò corto, entrando e dicendo che andava a vedere il prigioniero. Infatti, con l'occhio al forellino che serve agli agenti di guardia per sorvegliare gli arrestati, egli esaminò avidamente l'omicida.

C'era da domandarsi se fosse veramente quello lo stesso uomo visto la sera precedente alla Pepaiola, quando teneva in rispetto le guardie. Ora rimaneva accasciato, in un assoluto abbandono di sé, come ebete: disperato, in una parola. Era seduto dirimpetto alla porta, sul tavolaccio, e teneva i gomiti sulle ginocchia, il mento nella mano, l'occhio dolorosamente fisso e come senza sguardo!

— No, costui non è l'uomo che sembra essere!

E dopo questa riflessione, appena mormorata, Lecoq entrò. L'uomo volse su lui uno sguardo senza espressione e rimase muto.

— E dunque, come va? – domandò Lecoq.

— Sono innocente! – esclamò l'uomo con voce

rauca.

— Lo spero, amico; ma questo riguarda il giudice. Io vengo soltanto a domandarvi se avete bisogno di prendere qualche cosa.

— No. – Poi l'arrestato sembrò ripensarci e soggiunse: – Però mangerei volentieri un pezzo di pane, cosí, tanto per berci sopra un bicchiere di vino.

— Vi faccio servire subito.

Cosí dicendo Lecoq uscí, e mentre andava in qualche vicina bottega a comperare qualche cosa da mangiare, si domandava se, col chiedere del vino dopo un primo rifiuto, l'uomo non avesse pensato che a meglio rappresentare la parte che si era imposta. Comunque, l'arrestato mangiò di buon appetito, poi si versò un gran bicchiere di vino, lo vuotò lentamente, e disse, quando ebbe finito:

— Ah! Fa bene, questo, dove passa!

Quella soddisfazione deluse il giovane agente. Per fare una prova aveva scelta una di quelle orribili bevande nerastre, spesse e nauseabonde, che si fanno alla barriera; e si aspettava che l'omicida rifiutasse disgustato, o che per lo meno bevesse controvoglia. Niente, invece! Ma egli non ebbe il tempo di riflettere per trarre una conclusione da quell'incidente, giacché un rumore di ruote all'esterno annunciò l'arrivo della vettura cellulare.

Fu necessario trasportarvi di peso mamma Chupin, che si dibatteva e urlava, poi vi fu condotto l'assassino. Là, almeno, si diceva Lecoq, egli avrebbe manifestata

qualche ripugnanza; e osservava. Invece, nulla. L'uomo salí nella ignobile vettura con l'aria piú naturale del mondo, e prese possesso del suo sgabuzzino, da conoscitore, che sa come mettersi per stare il meno disagiatamente possibile, in uno spazio cosí ristretto.

— Ah, la sa lunga, quel brigante! – borbottò Lecoq. – Ma vedremo alla Prefettura.

Era andato a mettersi in serpa, fra il conducente e la guardia di servizio, e la sua preoccupazione era cosí assorbente che egli non udí nulla delle chiacchiere che facevano fra loro quei due. Gli era venuta un'idea, che sperava gli desse modo di sorprendere qualche cosa del segreto che celava cosí gelosamente l'omicida, il quale, tuttavia – avrebbe scommesso la testa – doveva aver vissuto nelle piú elevate sfere sociali.

Che quell'uomo fosse riuscito a fingere di avere appetito, che avesse vinto il disgusto per una bevanda nauseabonda, che fosse salito tranquillamente nella vettura, erano cose che alla fin fine potevano comprendersi in una persona dotata di tanta forza d'animo, alla quale l'imminenza del pericolo e la speranza della salvezza dovevano dare una decuplicata energia. Ma avrebbe saputo egli dominarsi anche quando lo si fosse sottoposto alle umilianti formalità dell'entrata in prigione, formalità che in alcuni casi possono e debbono giungere sino ai piú ignobili oltraggi? No: Lecoq non lo credeva possibile, questo; ed era persuaso che certamente l'orrore della cosa, l'invincibile ribellione contro certe brutalità, lo avrebbe

fatto andar fuori dei gangheri, facendogli pronunciare qualcuna di quelle frasi caratteristiche delle quali poi l'istruttoria si serve.

Soltanto allorché la vettura, oltrepassato il Ponte Nuovo, volse per il Lungosenna detto dell'Orologio, Lecoq parve rientrare in sé. Ben presto il pesante veicolo passò sotto un voltone e si fermò in un cortile stretto e umido. Già Lecoq era a terra; e corse ad aprire la porta dello scompartimento in cui era l'omicida, dicendogli:

— Siamo giunti. Scendete.

IX. IL CUCCHIAIO DI PIOMBO

L'uomo scese lestamente. Ancora una volta la sua fisionomia era cambiata, ed ora non esprimeva che l'assoluta indifferenza di colui che ne ha viste ben altre. Quando mise il piede sul selciato verdastro del cortile, sembrò avere come una sensazione di benessere; respirò a pieni polmoni, poi si stiracchiò beatamente e si scosse, quasi per ridare alle membra intorpidite una certa elasticità.

L'ufficio nel quale si registravano i prigionieri, nella prigione detta il «Deposito» e annessa alla Prefettura, era una sala piuttosto grande, mal rischiarata da finestre troppo piccole e da vetri polverosi, e inoltre eccessivamente riscaldata da una stufa di ghisa. Il segretario addetto alla registrazione leggeva, con un giornale appoggiato sul registro dei detenuti; su una

panca sonnecchiavano tre o quattro guardie carcerarie, in attesa che giungesse l'ora di entrare in servizio. Quando l'arrestato, seguito da Lecoq, entrò, il segretario alzò la testa.

— Ah, è arrivata la vettura?

— Sí – rispose Lecoq; e porgendo il mandato di cattura rilasciato dal signor d'Escorval soggiunse: – Ecco le carte di questo qui.

Il segretario prese il foglio, lo lesse, e trasalí.

— Oh, oh! Triplice omicidio, nientemeno! Salute!

Dopo di che sembrò considerare l'arrestato con un certo riguardo. Non era un detenuto ordinario, quello, un vagabondo o un ladruncolo, per esempio... Poi riprese:

— Il giudice ordina qui che sia messo in segregazione, e che gli si diano dei vestiti del carcere, poiché i suoi sono corpi di reato. Presto, qualcuno vada ad avvertire il direttore, e che si facciano attendere gli altri arrestati che sono nella vettura... Bisogna registrare l'amico, qua, in piena regola.

Il direttore non era lontano, e poco dopo comparve. Intanto il segretario aveva preparato il registro e si disponeva a scrivere.

— Come vi chiamate? – cominciò il direttore, rivolto all'arrestato.

— Maggio.

— E il nome di battesimo?

— Non ne ho.

— Come, avete il cognome soltanto?

Il prigioniero sembrò riflettere; poi rispose, brusco:

— Insomma, vale a dire che è inutile spolmonarsi a interrogarmi: risponderò al giudice soltanto. Vorreste farmi chiacchierare, è cosí? Bella furberia! Come se fossi un novellino!

— Badate che in questo modo aggravate la vostra posizione – osservò il direttore.

— Neppur per sogno! Sono innocente; voi vorreste imbrogliarmi, io mi difendo. Levatemi ora una parola di bocca, se vi riesce! Piuttosto, sapete, fareste molto meglio a restituirmi il denaro che mi hanno preso laggiú, al posto... Centotrentasei franchi e otto soldi, ohé! Ne avrò bisogno quando uscirò di qui. Voglio che se ne prenda nota nel registro. Dove sono?

Quel denaro era stato consegnato a Lecoq dal capo del posto di polizia, insieme con tutto ciò che era stato trovato nelle tasche dell'omicida nella prima perquisizione fattagli; e Lecoq depose tutto sulla tavola.

— Ecco i vostri centotrentasei franchi e otto soldi, e in piú il vostro coltello, il fazzoletto e quattro sigari.

Il viso del prigioniero s'illuminò.

— Ed ora volete rispondere? – domandò il segretario.

Ma il direttore aveva compresa l'inutilità di altre insistenze; fece segno al segretario di tacere, e rivolto all'uomo ordinò:

— Toglietevi le scarpe.

Lecoq credette di vedere lo sguardo dell'omicida vacillare un momento, a quelle parole; era un'illusione?

— E perché? – domandò l'uomo.

— Per la misura – rispose il segretario. – Bisogna che segni la vostra statura esatta.

Il detenuto non replicò: si sedette su una panca e si tolse la scarpe di grosso cuoio, una delle quali, quella di destra, aveva il tacco completamente storto in dentro. Nelle scarpe i piedi erano nudi.

— Cosicché vi mettete le scarpe soltanto alla festa, voi? – osservò Lecoq.

— Come fate a dire questo?

— Perbacco! Vedendo il fango di cui avete ricoperti i piedi fino alla caviglia.

— Ebbene, e poi? – fece l'uomo insolentemente. – È forse un delitto non avere i piedi come quelli d'una marchesa?

— Se anche fosse un delitto, voi ne sareste innocente – rispose lentamente Lecoq. – Credete forse che io non mi accorga che i vostri piedi, nonostante il fango, sono bianchi e puliti? Le unghie sono accuratamente limate...

S'interruppe: un lampo del suo genio investigativo gli aveva attraversato il cervello. Trasse avanti una sedia, vi pose su un giornale e ordinò al detenuto:

— Appoggiate il piede qua!

L'uomo parve rassegnarsi, e ubbidí. Lecoq trasse di tasca il temperino e si mise a staccare destramente qualche frammento di fango disseccato che aderiva alla pelle. Dappertutto si sarebbe riso di quella strana, grottesca e misteriosa bisogna; dappertutto, ma non in quell'anticamera della Corte d'Assise, dove gli atti piú futili prendevano un aspetto lugubre, dove il riso si

agghiaccia sulle labbra, dove infine nulla meraviglia.

Del resto Lecoq ebbe ben presto terminato, e dal giornale si versò nel cavo della mano una polvere nerastra cosí ottenuta e la divise in due parti: una ne avviluppò in un pezzo di giornale che poi mise in tasca, e porse l'altra al direttore, dicendo:

— Signor direttore, vi prego di ricevere questa polvere in deposito e di suggellare il pacchetto sotto gli occhi dell'accusato. Bisogna che egli non possa poi dire che a questa polvere ne abbiamo sostituita un'altra.

Il direttore fece ciò che gli veniva richiesto; e mentre egli legava il pacchetto e lo suggellava, l'accusato alzava le spalle, sogghignando. Ma sotto quella cinica gaiezza Lecoq credeva di leggere una terribile ansietà. Cosí pure, quando gli fu ordinato di spogliarsi, l'uomo non fece alcuna obiezione, né un muscolo del suo viso fremé quando lo si sottopose a quelle ignominiose perquisizioni che fanno salire il rossore alla fronte dei piú abbietti delinquenti. Con una cupa, selvatica insensibilità, egli lasciò che le guardie gli pettinassero la barba e i capelli e gli guardassero nella bocca, per accertarsi che non vi si nascondesse una di quelle molle da orologio che possono segare le piú solide sbarre, né qualcuno di quei minimi frammenti di matita di cui si servono i detenuti per scrivere biglietti che si scambiano poi fra loro, arrotolati in una pallina di mollica di pane. Infine, lasciato il suo vestito macchiato di sangue, l'arrestato indossò tranquillamente il vestito fornitogli dall'Amministrazione.

Le formalità cosí compiute, il direttore suonò per chiamare una guardia carceraria; e quando questa comparve ordinò:

— Conducete quest'uomo al numero 3 delle segrete.

Non ci fu bisogno di usare violenza al detenuto: egli uscí com'era entrato, precedendo la guardia, da uomo che sa dove va.

— Che brigante! – esclamò il segretario.

— Vi sembra? – si arrischiò a dire Lecoq, perplesso, ma non scosso nella sua convinzione.

— Oh, non c'è dubbio – convenne il direttore. – Colui è certamente un pericoloso malfattore, un recidivo... Direi anzi di averlo già avuto qui altra volta... Eh, sí, mi pare proprio di esserne sicuro!

Cosí, tante persone esperte erano dell'opinione di Gevrol; e Lecoq soltanto rimaneva del proprio parere. Tuttavia egli non volle far discussioni: a che pro?

Intanto veniva introdotta mamma Chupin. Evidentemente il viaggio le aveva calmati i nervi, giacché era divenuta mansueta come un montone. Infatti, con voce melliflua e con occhi lacrimosi, ella pregò quei «buoni signori» di constatare la grande iniquità commessa a suo riguardo. Arrestare lei, una donna onesta, ben nota alla Prefettura! Senza dubbio era un partito preso contro la sua famiglia, poiché già era in prigione suo figlio Pòlito, un cosí bravo ragazzo, sotto l'accusa di borseggio. Che ne sarebbe stato di sua nuora e del nipotino Totò, dei quali ella era l'unico sostegno? Fu condotta via dopo che ebbe date le sue generalità.

Era finita. Ormai Lecoq era libero di andare dal giudice istruttore. Errò dapprima lungo i corridoi e di sala in sala; poi, essendo dappertutto interrogato e disturbato, uscí e andò a mettersi davanti al portico, sul Lungosenna, a riflettere.

Le sue convinzioni non erano scosse, ma il suo punto di partenza veniva ad essere spostato. Piú che mai era sicuro che il detenuto dissimulasse il suo vero grado sociale; e tuttavia egli aveva mostrato di conoscere bene la prigione e le sue usanze. Per di piú, appariva ora piú abile, mille volte piú abile di quanto Lecoq avesse dapprima supposto. Che padronanza di sé doveva avere! Che dissimulazione perfetta! Non aveva mosso ciglio durante le prove peggiori, ed era riuscito ad ingannare i piú penetranti occhi che fossero in Parigi.

Il giovane agente aspettava da circa tre ore, seduto su un paracarro, quando una vettura si fermò davanti al portico. Ne scese il signor d'Escorvarl, seguito dal cancelliere. Lecoq scattò in piedi e corse verso il giudice, ansioso, guardandolo interrogativamente.

— Le mie ricerche sopraluogo mi confermano nell'idea che abbiate veduto giusto – gli disse d'Escorval. – Ebbene, c'è qualche cosa di nuovo da parte vostra?

— Sissignore; un fatto in apparenza futile, ma di un'importanza...

— Bene, mi spiegherete fra poco – interruppe il giudice. – Prima voglio interrogare sommariamente gli accusati... Una semplice formalità, per oggi.

Aspettatemi qui.

Sebbene il signor d'Escorval avesse promesso cosí, implicitamente, di far presto, Lecoq si rassegnava ad aspettare almeno un'altra ora. Ma si sbagliava. Erano trascorsi appena una ventina di minuti quando il giudice ricomparve, ma senza il cancelliere. Camminava molto rapidamente, e senza avvicinarsi all'agente gli rivolse la parola.

— Bisogna che ritorni a casa immediatamente. Non posso ascoltarvi.

— Però, signor giudice...

— Insomma, basta!... Sono stati portati alla Morgue i cadaveri; vigilate da quella parte. Poi, per questa sera, fate... Insomma, fate ciò che riterrete piú opportuno.

— Mi scusi il signor giudice, ma mi occorrerebbe...

— Domani, domani! Alle nove, nel mio gabinetto, al Palazzo.

Disperato, Lecoq avrebbe insistito ancora; ma il signor d'Escorval era salito, o meglio era balzato addirittura nella sua carrozza, e già il cocchiere frustava il cavallo.

— Oh, ma che razza di giudice! – borbottò Lecoq, rimasto sbalordito. – Che, diventa matto? Oppure... Diamine, diamine! Che abbia trovata la chiave dell'enimma? Che voglia mettermi da parte, oramai?

Quel sospetto era cosí amaro, che egli rientrò precipitosamente al Deposito, sperando di avere qualche indizio dall'atteggiamento dell'accusato, e si affrettò ad andare a guardare dallo spioncino praticato nella grossa

porta che chiudeva la cella.

Il detenuto era coricato sul giaciglio posto dirimpetto alla porta, la faccia volta verso la parete, avviluppato nella coperta fino agli occhi. Dormiva, forse? No, si disse Lecoq, che aveva sorpreso uno strano movimento nel giacente. E quel movimento egli non se lo sapeva spiegare. Mise l'orecchio, invece dell'occhio, allo spioncino, e udí un gemito soffocato. Non c'era dubbio: il detenuto rantolava!

— Aiuto! Aiuto! Accorrete! – gridò Lecoq spaventato.

Immediatamente giunsero di corsa alcune guardie carcerarie.

— Che c'è? Che succede?

— Il detenuto!... Suvvia, presto! Si sta suicidando!...

La porta fu subito aperta, e proprio in tempo. Il disgraziato, come si vide, aveva lacerata dal suo vestito una striscia di grossa stoffa, se l'era annodata intorno al collo, poi, inserendovi il cucchiaio di piombo portatogli con la minestra, se n'era servito per stringere l'improvvisata corda, e cosí strangolarsi. Il medico della prigione, mandato subito a chiamare, gli estrasse subito sangue, e dichiarò che se si fosse tardato pochi minuti ancora sarebbe stata finita, giacché lo strangolamento era quasi compiuto.

Quando rinvenne, l'omicida volse intorno uno sguardo che si sarebbe detto da pazzo. Era come se si stupisse di sentirsi ancora vivo. Poi una grossa lacrima gli si formò sotto le palpebre gonfie, e cadendo lungo la

guancia andò a perdersi nella barba. Insistentemente interrogato, non rispose neppure con una parola. Allora il medico osservò:

— Poiché costui è pericoloso a se stesso, e non gli si può dare un compagno, perché deve rimanere segregato, bisognerà mettergli la camicia di forza.

Dopo avere aiutato a compiere la triste bisogna, Lecoq si allontanò tutto pensoso, quasi commosso.

Sotto il velo misterioso di quell'affare egli sentiva agitarsi qualche terribile dramma.

— Che diamine può essere accaduto? – mormorava. – Ha taciuto, quel disgraziato, o ha confessato tutto al giudice? E perché quest'atto disperato?

X. LA GAMBA SPEZZATA

Lecoq non dormí, quella notte; e tuttavia erano piú di quaranta ore che non chiudeva occhio, che non aveva, per cosí dire, né mangiato né bevuto, sempre affaccendato o assorto. Ma la stessa stanchezza, le emozioni, l'ansietà, la speranza, comunicavano al suo corpo la fittizia energia della febbre, e al suo spirito la morbosa lucidità che in qualche caso è il risultato di eccessivi sforzi mentali.

Chi aveva ragione, dunque? Gevrol, sostenuto dal direttore della prigione e dai suoi subordinati, o lui, Lecoq, solo contro tutti? L'opinione di Gevrol si basava su una prova inconfutabile, cioè sull'evidenza che penetra, attraverso gli occhi, nell'animo; l'ipotesi del

giovane agente, invece, non aveva altro sostegno che una serie di osservazioni acute e di deduzioni, il punto di partenza delle quali era una frase pronunciata dall'omicida. E tuttavia Lecoq non aveva il minimo dubbio, o meglio non l'aveva piú da quando gli era stato possibile scambiare qualche parola col cancelliere del signor d'Escorval, che aveva incontrato uscendo dalla prigione.

Abilmente interrogato da Lecoq, il brav'uomo non aveva avuto difficoltà a riferirgli ciò che era accaduto nella cella dell'accusato, fra questi e il giudice istruttore. Cioè, quasi nulla. Non solo il detenuto non aveva fatta alcuna confessione, ma aveva risposto nel modo piú evasivo alle domande rivoltegli; quando non aveva taciuto addirittura. Da parte sua il giudice non aveva insistito, giacché, di norma, quel primo sommario interrogatorio era una semplice formalità, intesa a giustificare il mandato di cattura.

E allora, che pensare dell'atto disperato del detenuto?

La statistica dimostra che i «delinquenti abituali», secondo l'espressione consacrata, non si suicidano. Arrestati, alcuni sono presi da una pazzesca esaltazione, altri cadono in una specie di torpore: ma nessuno ha l'idea di finirla con la vita. «Tengono alla pelle», come essi dicono, per terribile che possa essere la loro sorte; e quasi sempre sono vili.

Invece il disgraziato che in un momento di aberrazione ha commesso un delitto, cerca quasi sempre di sfuggire alle conseguenze del suo atto dandosi

volontariamente la morte. Dunque, il tentativo del detenuto costituiva una presunzione di piú in favore della teoria di Lecoq.

— Bisogna che il segreto di quel disgraziato sia veramente terribile – si diceva egli; – poiché tiene ad esso piú che alla vita, poiché ha tentato di strangolarsi per portarlo con sé, inviolato, nella tomba.

Le profonde riflessioni di Lecoq furono interrotte dal suono della pendola, che batteva le quattro del mattino. Egli balzò dal letto, dove si era steso vestito, e poco dopo scendeva per via Montmartre, dove alloggiava. Il tempo era sempre pessimo, e c'era una fastidiosa nebbiolina umida; ma che importava a Lecoq! Egli camminava di buon passo, quando, giunto presso S. Eustachio, udí una grossa voce beffarda che lo chiamava.

— Eh, bel giovinotto!

Si volse e vide Gevrol, il quale, seguito da tre agenti, ritornava dall'aver gettato le sue reti nei dintorni del mercato centrale.

— Ti sei alzato molto per tempo, a quanto pare, signor Lecoq – continuò l'ispettore. – Corri sempre dietro all'identità di quel tale, eh?

— Sempre.

— E cosí, è un principe travestito o un semplice marchese?

— L'uno o l'altro, senza dubbio.

— Benone! In questo caso, vorrai offrirci da bere, alla tua futura gratificazione.

Lecoq acconsentí, e tutti insieme entrarono nella vicina bottega di vinaio. Una volta riempiti i bicchieri, Lecoq riprese:

— Vedete, Generale, il nostro incontro mi evita una passeggiata. Volevo passare alla Prefettura per pregarvi, da parte del giudice istruttore, di mandare stamattina stessa, alla Morgue, uno dei nostri compagni. La faccenda della Pepaiola ha fatto chiasso: ci sarà molta gente, e bisognerebbe che qualcuno fosse lí per udire che cosa dicono i visitatori.

— Va bene. Ci sarà Papà Cicchetto fino dall'apertura.

Mandare Papà Cicchetto, là dove sarebbe stata necessaria la presenza di un agente astuto, era una vera beffa; e tuttavia Lecoq non protestò. Meglio essere mal servito che tradito, si diceva egli; e su quel brav'uomo sapeva di poter contare.

— Però avresti dovuto prevenirmi ieri sera – continuò Gevrol. – Invece, quando sono ritornato alla Prefettura tu eri già andato via.

— Avevo qualche cosa da fare, una constatazione al posto di polizia della barriera d'Italia: volevo sapere cioè se la camera di sicurezza fosse pavimentata o no.

Detto questo egli pagò, salutò e uscí.

— Sacr...! – bestemmiò Gevrol, riponendo violentemente il bicchiere sul banco. Come è antipatico quel coscritto! Non sa neppure l'abbiccí del mestiere, e vuol fare il furbo. Quando non trova nulla, inventa delle frottole e imbroglia con belle frasi il giudice istruttore; tutto per avere una promozione. Bene, bene, gli

insegnerò io ad infischiarsi di me!

Lecoq però aveva detto la verità. Il giorno prima era andato al posto di polizia per confrontare con la polvere del pavimento della camera di sicurezza in cui in un primo tempo era stato rinchiuso l'arrestato, quella che aveva in tasca; e ne aveva riportato, o almeno cosí credeva, una di quelle schiaccianti prove che spesso bastano a un giudice istruttore per strappare una completa confessione al piú testardo accusato.

Se poi si era affrettato a lasciare Gevrol, era perché aveva parecchie altre cose da fare prima di ripresentarsi al signor d'Escorval. Si era fitto in mente di ritrovare il vetturino fermato dalle due donne in via Chevaleret, e, a questo scopo, si era procurato, fin dal giorno prima, negli uffici della Prefettura, il nome e l'indirizzo di tutti i proprietari di vetture pubbliche, con rimessa fra la via di Fontainebleau e la Senna.

Dapprima le sue ricerche non ebbero esito felice. In una rimessa gli stallieri, che non si erano ancora alzati, lo mandavano al diavolo. In un'altra nessun vetturino era ancora arrivato, e d'altra parte il padrone si era rifiutato di comunicargli i fogli sui quali si soleva scrivere l'itinerario quotidiano di ogni vetturino. E già Lecoq, dopo qualche altra consimile esperienza, cominciava a disperare, quando, verso le sette e mezzo, nella rimessa di un certo Trigault, posta oltre le fortificazioni, riuscí a sapere che nella notte dalla domenica al lunedí uno dei vetturini aveva dovuto tornare indietro, mentre si avvicinava alla rimessa.

Trigault, anzi, fece di piú, e gli mostrò il vetturino stesso, che stava nel cortile ad attaccare il cavallo al suo veicolo. Era un vecchietto grassoccio, rosso in viso, con occhietti brillanti di astuzia, che aveva certo passata la vita a cassetta. Lecoq andò dritto verso di lui.

— Siete voi che nella notte da domenica a lunedí, fra l'una e le due del mattino, avete noleggiata la vettura a due donne in via Chevaleret?

Il vetturino si raddrizzò, esaminò l'interrogante con un rapido sguardo sagace, e prudentemente rispose:

— Forse.

— Ho bisogno di una risposta positiva, amico.

— Ah, ah! – fece il vecchietto in tono ironico. – Forse conoscete due signore che hanno perduto qualche cosa in una vettura pubblica, e allora...

Lecoq trasalí di gioia. Evidentemente era quello l'uomo che cercava; e si affrettò a interromperlo per domandargli:

— Avete udito parlare di un delitto commesso nel quartiere?

— Sí; pare che in una bettolaccia siano avvenuti degli omicidi.

— Ebbene, quelle due donne erano presenti, e quando voi le avete incontrate, fuggivano. Io le cerco: sono agente di pubblica sicurezza, ecco la mia tessera. Ed ora, volete darmi qualche informazione?

Il vecchietto impallidí.

— Ah, scellerate! – esclamò. – Ora non mi meraviglio piú della mancia che m'hanno data! Un

luigi, piú di due scudi per la corsa: in tutto trenta franchi. Maledetto denaro! Se non l'avessi già speso, vorrei gettarlo via!

— E dove le conduceste, vediamo?

— In via Borgogna. Il numero l'ho dimenticato, ma saprei riconoscere la casa.

— C'è da temere, disgraziatamente, che non v'abbiano dato l'indirizzo esatto.

— Chissà? Le ho viste suonare alla porta; questa è stata aperta, e mentre io andavo via esse entravano. Volete che vi ci conduca?

— Andiamo.

E Lecoq salí agilmente a cassetta.

Era possibile che le due donne fossero cosí sciocche da dare l'indirizzo della propria dimora, quando avevano coscienza della loro pericolosa situazione? Certo che no; e quindi la speranza di ritrovarle con quel mezzo era chimerica. Tuttavia Lecoq non aveva esitato a farsi condurre alla casa nella quale le donne, a detta del vetturino, erano entrate. Cosí facendo egli si atteneva ad un assioma frutto delle sue ore di meditazione; un assioma che doveva in avvenire consolidare la sua fama, e che egli aveva cosí formulato:

In materia d'indagini, diffidare soprattutto della verosimiglianza; e cominciare sempre col credere a ciò che sembra incredibile.

In breve tempo la vettura giunse alla via di Choisy; e allora Lecoq riprese a far domande.

— Vediamo, amico, mi avete raccontato le cose un

po' all'ingrosso; ora avrei bisogno di particolari. Come hanno fatto quelle donne a fermarvi?

— Semplicissimo. Sebbene fosse l'ultima domenica di carnevale, la giornata era stata magra. Sei ore di fila, e sempre pioggia. Che roba! A mezzanotte avevo guadagnato nient'altro che trenta soldi di mancia. E tuttavia mi sentivo cosí slombato, e il cavallo era tanto stanco, che decisi di ritornare alla rimessa. Quand'ecco che in via Chevaleret, passata via Picard, vedo da lontano due donne ferme sotto un fanale. Naturalmente non me ne occupo; vedete, alla mia età le donne...

— Passiamo avanti! – interruppe Lecoq.

— E infatti son passato loro davanti; ma esse si mettono a chiamarmi: «Vetturino, Vetturino!» Io faccio il sordo; una mi corre dietro, gridando: «Un luigi! un luigi di mancia!» E già ci ripensavo, capirete, quando per di piú la donna soggiunge: «E dieci franchi per la corsa». Naturalmente mi fermo di botto.

Lecoq fremeva d'impazienza; ma capiva che il modo migliore di sapere come fossero andate le cose era quello di lasciare che il vecchietto le raccontasse a modo suo. Domande rapide e precise non avrebbero approdato a nulla.

— Capirete che non c'era da fidarsi, a quell'ora e in quel quartiere – proseguí il vetturino. – Perciò, quando esse si avvicinarono per salire, dissi: «Un momento, belle mie: sono stati promessi degli scudi a papà: dove sono?» Ed ecco che senza farmi finir di parlare una delle due mi dà senz'altro trenta franchi, dicendomi:

«Prendete, ma soprattutto fate presto!»

— Impossibile essere piú precisi di cosí – convenne gravemente Lecoq. – Ed ora, ditemi, com'erano quelle due donne?

— Che volete dire?

— Vi domando che aspetto avevano... Per esempio, chi avete creduto che potessero essere?

La rossa faccia del vetturino si allargò in un sorriso.

— Diamine! – rispose egli. – Mi hanno fatto l'effetto di due... di due poco di buono, insomma.

— Ah... E com'erano vestite?

— Come quelle signorine che vanno a ballare all'*Arcobaleno*, mi capite... Soltanto, una aveva l'aspetto di star benone a quattrini, mentre l'altra... Oh, una bella differenza!

— Quale delle due vi è corsa appresso per chiamarvi?

— Quella che aveva l'aspetto piú povero, quella che...

Il vetturino s'interruppe; e cosí vivo era il ricordo che gli veniva alla mente, che egli tirò a sé le redini, in modo che quasi il cavallo s'impennò.

— Perdiana! – esclamò. – Aspettate un po'... In quel momento ho osservato una cosa. Una di quelle due briccone chiamava l'altra «signora»; e questa, invece, le dava del tu e la trattava bruscamente.

— Oh, oh! – fece Lecoq. – E quale delle due, scusate, dava del tu all'altra?

— Quella malvestita. Scrollava la sua compagna come si scrollerebbe un pero; e le diceva «Disgraziata,

vuoi rovinarci? Perderai i sensi quando saremo a casa. Ora sta su!» E l'altra rispondeva piagnucolando: «Credetemi, credetemi, signora, non posso!» E pareva che fosse proprio cosí, tanto che io mi dicevo: «Ecco una briccona che ha bevuto piú del necessario.»

Quelle circostanze importantissime confermavano, pur rettificandole, le prime supposizioni di Lecoq. Infatti, com'egli aveva dapprima immaginato, era evidente che le due donne non erano della stessa classe sociale. Soltanto si era sbagliato credendo che la padrona fosse quella dalle scarpette a tacco alto, che poi era svenuta. Invece, la signora era la donna dalle grosse scarpe, la quale, superiore per condizione, aveva dimostrato di essere tale anche per l'energia.

— E non c'è altro? – domandò poi Lecoq al vetturino.

— Non c'è altro. Soltanto ho osservato che quella che mi ha dato il denaro, la malvestita, diciamo, aveva una mano... oh! una mano da bambina, e la sua voce, anche nell'ira, era dolce come una musica.

— L'avete vista in faccia?

— Oh, cosí poco!...

— E non sapreste neppur dirmi se era bella o brutta, bionda o bruna?

Tutte quelle domande parevano stordire il bravo vetturino, sicché egli replicò:

— Un momento! Un momento! Secondo me non era bella, e credo anche che non fosse giovane; certamente però era bionda, con molti capelli...

— Bassa o alta? Grassa o magra?

— Cosí cosí.

— Uhm! E l'altra, quella ben vestita, diciamo?

— Diamine! Quella non l'ho potuta veder bene; mi è parsa un po' piccolina, questo è tutto.

— Riconoscereste quella che vi ha pagato, se la vedeste?

— Diamine! No.

La vettura era giunta nel mezzo di via Borgogna. Il vecchietto fermò il cavallo.

— Attenzione! Ecco la casa nella quale sono entrate... Là, vedete.

In un momento Lecoq si tolse il fazzoletto di seta che portava al collo, lo piegò, se lo mise in tasca, e balzato a terra entrò nella casa. In portineria era una vecchia, intenta a cucire.

— Signora, riporto questo a una delle vostre inquiline – disse egli cortesemente, mostrando il fazzoletto di seta.

— A quale?

— Ah, questo poi non saprei dirvelo! Domenica notte, dovrei dire meglio ieri mattina, saranno state le tre, tornavo a casa tranquillamente per andarmene a dormire, quando, proprio qui vicino, due signore che parevano aver molta fretta mi sorpassarono; e una di esse lasciò cadere questo fazzoletto. Lo raccolsi, e naturalmente affrettai il passo per ridarglielo: fatica sprecata, perché erano già entrate qui, richiudendo la porta. Data l'ora, non suonai per non disturbarvi. Ieri

sono stato occupato; ma oggi, ecco, vi riporto il fazzoletto.

Cosí dicendo fece atto di andarsene; ma la portinaia lo trattenne.

— Grazie della vostra gentilezza, ma potete tenervelo diss'ella. – In casa non abbiamo donne che ritornino sole dopo mezzanotte.

— Eppure ho anch'io gli occhi, e le ho viste entrare.

— Ma come volete che... Ah, un momento! Dimenticavo! – esclamò la vecchia. – Veramente ho udito sonare, la notte di domenica. Figuratevi, che noia a quell'ora! Tiro il cordone, ascolto: nulla. Non udendo richiudere, né alcuno salire le scale, mi dico: «Benone! Ecco qualcuno che mi fa il solito scherzo!» La casa, capirete bene, non poteva rimanere aperta al primo venuto. Allora mi metto la gonnella ed esco nell'atrio. Che vedo? Due ombre che fuggono via, e plaff! mi sbattono la porta sul naso. Corro a tirare di nuovo il cordone, questa volta per me stessa, vado a vedere in istrada: due donne scappavano.

— In quale direzione?

— Andavano verso via Varennes.

Ormai Lecoq sapeva che pensare: salutò gentilmente la portinaia, dicendosi che poteva averne ancora bisogno, e ritornò alla vettura.

— L'avevo previsto; non abitano qui – disse al vetturino.

Questi fece un gesto di dispetto, e stava per sfogare la sua delusione con un profluvio di parole, quando Lecoq,

che aveva guardato l'orologio, l'interruppe:

— Le nove! Sarò in ritardo di piú di un'ora, ma almeno porterò delle notizie. Andiamo, papà, alla *Morgue*; e di corsa!

Quando la vettura giunse presso il lugubre edificio, Lecoq poté vedere numerosi ed animati gruppi davanti alla porta. I giornali avevano largamente parlato del triplice assassinio commesso nella bettola della vedova Chupin, e diamine! si voleva vedere... Poi l'agente fece fermare e saltò giú. Trasse di tasca prima l'orologio, poi il portamonete, e disse al vetturino:

— Allora, amico, abbiamo un'ora e quaranta minuti di vettura; quindi vi debbo...

— Che mi dovete! Nulla! – replicò imperiosamente il vecchietto.

— Come! Non...

— Neppure un soldo, vi dico. Già troppo mi secca di avere speso il denaro datomi da quelle briccone: e sarebbe stato meglio che quando me lo son mangiato e bevuto mi avesse preso la colica. Perciò non vi incomodate; e se avrete bisogno di una vettura, prendete la mia: vi condurrò gratis, fino a che non avrete prese quelle scellerate.

Lecoq non era certo ricco, in quel tempo: e quindi non insisté.

— Avete preso nota del mio nome e del mio indirizzo? – riprese il vecchietto.

— Certo. Bisogna che facciate la vostra deposizione davanti al giudice istruttore. Sarete citato.

— Bene, bene... Dunque, ricordatevi, Eugenio Papillon, vetturino, presso il signor Trigault... Abito alla rimessa, perché, vedete, sono anche un po' socio di Trigault...

Già Lecoq si allontanava; ma Papillon lo richiamò.

— Sentite, giovinotto, uscendo dalla *Morgue* dovrete pur andare in qualche luogo. Anzi, se ben mi ricordo, avete detto che avevate un appuntamento, e che eravate in ritardo...

— Difatti, sono atteso al Palazzo di Giustizia; ma e a due passi di qui.

— Non fa nulla, vado ad aspettarvi laggiú all'angolo. Inutile rifiutare, sapete! Me lo sono messo in testa, e sono bretone, io, per servirvi. Del resto è un favore che vi chiedo: servitevi della mia vettura almeno fino a che avrete consumati quei maledetti trenta franchi.

Sarebbe stata crudeltà rifiutare una simile offerta; perciò Lecoq fece un gesto affermativo e si avviò rapidamente verso la *Morgue*. Se c'era tanta gente davanti alla porta, questo si spiegava col fatto che il sinistro edificio era zeppo, e che bisognava aspettare che si facesse posto per poter entrare. Lo stesso Lecoq, sebbene dichiarasse la sua qualità di agente, fu obbligato a farsi largo a gomitate.

Lo spettacolo nell'interno era ripugnante, cosí ripugnante che ci sarebbe stato da domandarsi quali ignobili emozioni andassero a cercarvi i curiosi. Un freddo malsano pareva cadere dalle cupe volte, e sulla folla c'era come una vaga nebbia impregnata dell'acre

sentore del cloro.

Ma Lecoq era troppo assorto nei suoi pensieri per badare all'odiosità di quello spettacolo. Diede appena un'occhiata ai tre cadaveri, che conosceva bene, e cercò con lo sguardo Papà Cicchetto. Ma non lo vide. Forse Gevrol, volontariamente o no, aveva mancato alla sua promessa? Oppure il vecchio agente si era troppo fermato a bere bicchierini nella mattinata, e aveva dimenticato l'incarico avuto? Non sapendo che fare, Lecoq si rivolse al capo guardiano.

— A quanto pare nessuno di questi tre disgraziati è stato ancora riconosciuto, nevvero?

— Difatti; e tuttavia fin da quando abbiamo aperto le porte ce n'è stata della gente!

— Scusate – riprese Lecoq – non è venuto qui in servizio un agente, stamattina?

— Infatti.

— E dov'è, allora? Non lo vedo.

Prima di rispondere il capo guardiano esaminò sospettosamente l'uomo che gli rivolgeva tante domande; poi, un po' esitante, disse:

— Siete della polizia?

— Sí, ecco la mia tessera.

— Ah! E vi chiamate?

— Lecoq.

Il viso del capo guardiano si fece subito sorridente.

— Perché non me l'avete detto prima? Ho una lettera per voi: me l'ha data il vostro compagno, il quale ha dovuto allontanarsi. Eccola.

Il giovinotto si affrettò ad aprire il biglietto e lesse.

Signor Lecoq! Quella semplice formula di cortesia fece sorridere l'agente. Non era forse da parte di Papà Cicchetto un esplicito riconoscimento della superiorità del suo collega? E Lecoq sentí che il brav'uomo gli era ormai devoto anima e corpo, e che egli doveva contraccambiare quell'attaccamento con l'affettuosa protezione del maestro pel suo primo discepolo. Poi riprese a leggere.

Signor Lecoq, ero qui di piantone fin dall'apertura quando verso le nove sono entrati tre giovinotti, a braccetto. A vederli si sarebbero creduti commessi di negozio. Ad un tratto mi sono accorto che uno di essi diveniva piú bianco della sua camicia, e mostrando agli altri uno dei cadaveri esclamava: Gustavo!

Subito però i suoi compagni gli hanno messa la mano sulla bocca, e uno di essi ha esclamato: «— Vuoi dunque star zitto, imbecille? Di che ti impicci? Vuoi farti capitare addosso dei guai?» Poi sono usciti quasi subito; e io dietro. Ma quello che aveva parlato per primo era cosí sconvolto, che quasi non si reggeva piú in piedi. Di modo che gli altri hanno dovuto accompagnarlo da un vinaio.

Vi sono entrato anch'io; ed è dalla bottega del vinaio che vi scrivo questo biglietto, senza però perdere d'occhio gli amici. Il capo guardiano vi rimetterà questo foglio, il quale vi spiegherà la mia assenza. Comprendete bene che voglio pedinare questi ragazzi. P. C.

La scrittura era quasi indecifrabile, gli errori di ortografia numerosi, ma la lettera era chiara e precisa, e tale da far nascere nuove speranze. Perciò Lecoq era raggiante quando risalí in vettura, tanto che Papillon, mentre dava una frustatina al cavallo per farlo avviare, non poté trattenersi dal dire:

— A quanto pare le cose vanno bene, eh?

Lecoq non rispose che con un sorrisetto e un amichevole «Zitto!» Aveva bisogno di concentrarsi per coordinare nella propria mente i nuovi indizi avuti. Quando poi, poco dopo, discese davanti al cancello del Palazzo, ebbe non poca difficoltà a licenziare il vetturino, il quale avrebbe voluto a tutti i costi attenderlo. Tuttavia riuscí a persuaderlo; ma quando era già sotto il portico di sinistra udí il brav'uomo gridargli dietro:

— Ricordatevi! Presso il signor Trigault! Papà Papillon... Numero 998... Non lo dimenticate: mille meno due!

Giunto al terzo piano dell'ala sinistra del Palazzo, all'entrata di quella lunga, stretta, tetra galleria che si chiamava appunto «la galleria dei giudici istruttori», Lecoq si rivolse a un usciere seduto dietro a un tavolino.

— Il signor d'Escorval è nel suo gabinetto, nevvero?

L'usciere scrollò tristemente la testa e rispose:

— Il signor d'Escorval non è venuto, stamattina, e non verrà che fra qualche mese.

— Come mai! Che intendete dire?

— Ieri sera, scendendo dalla carrozza davanti a casa

sua, è caduto e si è rotta una gamba.

Parte Seconda
L'ENIGMA VIVENTE

XI. DAL GIUDICE ISTRUTTORE

Nell'udire dell'improvvisa disgrazia accaduta al signor d'Escorval, Lecoq parve cosí disorientato che l'usciere si mise a ridere.

— Che c'è dunque di cosí straordinario in questo? – domandò.

— Ma... Nulla, nulla.

Lecoq però non diceva la verità; e infatti egli era rimasto colpito soprattutto della strana coincidenza di due fatti: il tentativo di suicidio dell'accusato, e la caduta del giudice istruttore. Tuttavia non lasciò che la vaga apprensione che gli sorgeva appena nell'animo prendesse consistenza. Che rapporto, infatti, poteva esserci fra le due cose? D'altra parte egli non era malcontento di ciò che accadeva: tutt'altro! Infatti non aveva ancora arricchito il suo formulario di un assioma che in seguito poi divenne per lui inconfutabile: «Diffidare sommamente di tutte le circostanze che sembrano favorire i nostri segreti desideri».

Certo egli non si rallegrava dell'incidente accaduto al signor d'Escorval, e anzi avrebbe dato di gran cuore chissà che cosa perché la caduta non avesse avute

conseguenze. Soltanto, non poteva esimersi dal pensare che cosí cessavano delle relazioni, per lui assai penose, con un uomo il cui altezzoso disdegno lo aveva come schiacciato.

Fu per questa sensazione di sollievo che egli commise una leggerezza della quale doveva poi pagare la pena, e cioè non approfondí ciò che poteva esserci di strano nella contemporaneità di quei due avvenimenti.

— Di modo che non ho piú nulla da fare qui, stamattina – disse all'usciere.

— Scherzate! Da quando in qua il convento sciopera, perché vi manca un monaco? È già piú di un'ora che tutti i processi urgenti che aveva il signor d'Escorval sono stati ripartiti fra gli altri giudici istruttori.

— Io venivo per quel grosso delitto di domenica notte...

— E perché non l'avete detto prima? Siete aspettato, sapete; anzi hanno mandato a cercarvi alla Prefettura. Il processo è nelle mani del signor Segmuller.

Lecoq corrugò la fronte. Cercava di ricordarsi quel giudice, ma dové finire col dirsi che non aveva mai avuto a che fare con lui. Intanto l'usciere, che aveva voglia di chiacchiere, continuava:

— Precisamente, il signor Segmuller... Non lo conoscete, dunque? Un brav'uomo, davvero, e che non ha la faccia sempre arcigna, come quasi tutti i signori giudici qui. Di lui un accusato diceva, dopo essere stato interrogato: «Quel diavolo di giudice mi ha fatto dire tante cose che certamente mi faranno tagliar la testa; ma

non fa nulla: bisogna pur dire che è un bravo ragazzo!»

Come ringagliardito da quei particolari di buon augurio, Lecoq andò a picchiare all'uscio che gli avevano indicato, e che portava il numero 22.

— Entrate! – rispose una voce piena e sonora.

Lecoq si trovò di fronte a un uomo d'una quarantina d'anni piuttosto alto e un po' grassoccio, il quale gli rivolse senz'altro la parola.

— Siete l'agente Lecoq, nevvero? Benissimo! Mettetevi a sedere. Mi sto occupando del processo; fra cinque minuti sarò da voi.

Lecoq ubbidí, e di sottecchi, con la perspicacia che può dare l'interessamento, si mise a studiare il giudice del quale stava per divenire collaboratore, press'a poco come il segugio collabora col cacciatore. L'aspetto del signor Segmuller concordava perfettamente con ciò che di lui aveva detto l'usciere; e la sua larga faccia aveva una inconfondibile espressione di franchezza e di benevolenza, rischiarata, per cosí dire, da due occhi azzurri dolcissimi.

Tuttavia il giovane agente si disse che non c'era da fidarsi completamente a quelle benevole apparenze; e non aveva torto. Infatti il signor Segmuller aveva uno spirito dei piú penetranti e svegli; ma il suo sistema, poiché ogni giudice ha un sistema personale, era quello della bonomia. Mentre altri dei suoi colleghi rimanevano rigidi e taglienti, come la spada che si mette nella mano della giustizia, egli ostentava invece semplicità e franchezza, senza tuttavia che l'austerità

del magistrato venisse ad esserne alterata. E la sua voce aveva inflessioni cosí paterne, egli velava cosí bene d'ingenuità la sottigliezza delle domande che rivolgeva agli accusati, che questi dimenticavano di tenersi in guardia e si lasciavano andare a parlare. Cosí, quando in cuor suo si compiaceva della scarsa malizia del giudice, l'accusato aveva già detto tutto.

Presso un uomo simile, un cancelliere magro e grave avrebbe risvegliata la diffidenza; e perciò egli se ne era cercato uno, Goguet, che era come la sua caricatura. Un uomo basso, obeso, sbarbato e sorridente, la cui larga faccia esprimeva non la bonomia, ma addirittura la scempiaggine; e sempliciotto era, Goguet, ma ragionevolmente.

Come aveva detto a Lecoq, il giudice studiava il processo affidatogli cosí inopinatamente. Sulla scrivania erano in fila tutti i corpi di reato, dai fiocchetti di lana marrone all'orecchino. Egli leggeva e rileggeva il rapporto di Lecoq, e, a mano a mano che ne trovava menzione, alzava gli occhi ad esaminare gli oggetti disposti davanti a lui, o dava un'occhiata alla pianta.

Dopo una buona mezz'ora, egli scostò il seggiolone dalla scrivania e si volse a Lecoq.

— Signor agente, il mio collega d'Escorval mi aveva prevenuto, con una nota, scritta in margine alla copertina del fascicolo, che siete un uomo intelligente, e che si può avere fiducia in voi.

— Per lo meno ho buona volontà, signor giudice.

— Oh, avete qualche cosa di meglio! È la prima volta

che mi si fa un rapporto cosí completo. Siete giovane, vedo: se persevererete, potrete far moltissimo.

Il giovane agente s'inchinò, balbettando qualche ringraziamento, pallido di gioia. E il signor Segmuller riprese:

— Da questo momento la vostra convinzione diviene la mia, cosí come era quella del signor d'Escorval, a quanto mi ha detto il procuratore del Re. Ci troviamo davanti a un enigma: si tratta di risolverlo.

— Oh, ci riusciremo, signor giudice! – esclamò Lecoq.

In quel momento si sentiva capace di compiere cose straordinarie, ed era pronto a passare attraverso il fuoco, per quel giudice che gli faceva una tale accoglienza. L'entusiasmo che gli brillava negli occhi era cosí vivo, che il signor Segmuller non poté rattenersi dal sorridere.

— Anch'io ho delle buone speranze – disse. – Ma vediamo: avete agito, da ieri, nevvero? Il signor d'Escorval vi aveva dato degli ordini? Avete raccolto qualche nuovo indizio?

Subito, con rara precisione, e con quell'esattezza di espressioni che raramente manca a chi conosce bene l'argomento del quale parla e se ne appassiona, Lecoq raccontò tutto ciò che aveva saputo e trovato da quando era andato via dalla Pepaiola; e quando ebbe finito posò sulla scrivania un foglio che racchiudeva la poca polvere da lui procuratasi in modo cosí strano, e un altro contenente una quantità press'a poco eguale della polvere che era andata a raccogliere sul pavimento della

camera di sicurezza, nel posto della polizia della barriera d'Italia.

— Avete ragione! Può darsi che questa polvere ci dia il mezzo di sconcertare l'accusato, nonostante tutti i suoi dinieghi. Indubbiamente, da parte vostra, è stato un atto di sorprendente sagacia.

E bisognava che cosí fosse davvero, giacché Goguet, il cancelliere, approvò.

Mentre parlava, il signor Segmuller aveva riposto in un cassetto della scrivania i corpi di reato, per produrli a tempo e luogo. Poi riprese:

— Ora ho già elementi bastevoli per interrogare la vedova Chupin. Forse ne caveremo qualche cosa.

Stava già stendendo la mano per suonare, quando Lecoq s'interpose, con un gesto quasi supplichevole.

— Signor giudice, vorrei chiedervi una grazia!

— Una grazia!... Parlate pure.

— Sarei ben contento se voleste permettermi di assistere all'interrogatorio. Basta tanto poco, alle volte, per dare una buona ispirazione!

La legge prescriveva che l'accusato fosse interrogato segretamente dal giudice, assistito dal cancelliere; ma ammetteva tuttavia la presenza di agenti della forza pubblica. Perciò Segmuller, dopo un momento di riflessione, acconsentí.

— E sia; rimanete pure.

Suonò il campanello. Un momento dopo entrava Mamma Chupin, inchinandosi a destra e a sinistra, profondendosi in reverenze e saluti. Non era la prima

volta che si trovava davanti a un giudice istruttore, e non ignorava quale rispetto fosse dovuto alla giustizia. Perciò, per l'interrogatorio, si era tutta agghindata. Cosí trasformata, gli occhi bassi, la voce melliflua, i gesti untuosi, ella rassomigliava cosí poco alla terribile padrona della Pepaiola, che la sua triste clientela avrebbe certo esitato a riconoscerla. Ma il signor Segmuller aveva smascherate ben altre ipocrisie, e Lecoq gli lesse negli occhi lo stesso pensiero venuto a lui: «Vecchia commediante!»

Dopo un breve esame dell'accusata, il signor Segmuller fece segno al sorridente cancelliere di prepararsi a scrivere, e cominciò bruscamente:

— Come vi chiamate?

— Aspasia Clapard, mio signore; vedova Chupin, per servirvi.

— Che età avete?

— Sessant'anni.

— Che cosa fate?

— Bettoliera, presso via Château-des-Rentiers, a due passi dalle fortificazioni.

Era quello il principio indispensabile di ogni interrogatorio, che lascia al giudice e all'accusato il tempo di studiarsi reciprocamente prima di cominciare la lotta vera e propria. E il giudice riprese:

— Ora occupiamoci dei vostri precedenti. Avete già avute parecchie condanne, nevvero?

— Ecco, mio buon signor giudice, ho avute delle disgrazie – piagnucolò la vecchia.

— E in quantità. Dapprima siete stata processata per ricettazione di oggetti rubati.

— Ma ne sono uscita piú bianca della neve. Il mio povero marito era stato ingannato da alcuni compagni.

— Sia pure; ma mentre vostro marito scontava la sua pena inflittagli, voi foste condannata a un mese di prigione una prima volta, a tre mesi poi.

— Avevo dei nemici che cercavano di farmi del male, dei vicini che facevano dei pettegolezzi...

La lista delle «disgrazie» dell'ottima vedova era appena cominciata, ma il signor Segmuller ritenne inutile di lasciarla completare; e riprese:

— Questo per il passato. Presentemente, so che la vostra osteria è un convegno di malviventi. Vostro figlio è già alla sua quarta condanna, ed è stato dimostrato che avete favorite le sue detestabili tendenze. Vostra nuora è rimasta onesta per miracolo, e voi l'avete tanto maltrattata che una volta è dovuto intervenire il commissario di polizia. Quando ella uscí da casa vostra voi volevate tenervi il suo bambino... senza dubbio per allevarlo come il padre.

Era quello il momento d'intenerirsi, pensò la vecchia. Quindi trasse di tasca un fazzoletto nuovo, che si era fatto comprare in prigione, e cercò, fregandosi energicamente gli occhi, di strapparne una lagrima.

— Oh povera me! – si mise a gemere. – Sospettarmi di voler portare al male il mio nipotino, il mio caro Totò! Ma allora dovrei essere peggiore delle belve, per volere la perdizione del mio sangue!

Ma quelle proteste e quelle lamentele parvero commuovere ben poco il giudice. Mamma Chupin se ne accorse, e cambiando bruscamente sistema e tono si giustificò della nuova accusa. Aveva avuto tempo di riflettere nel silenzio della cella, si era interrogata minuziosamente, e aveva concluso col dirsi che, ragionevolmente, nulla le si poteva rimproverare in relazione al delitto. E negò recisamente di avere la minima colpa.

Il giudice volle interrompere quel profluvio di parole.

— Ve lo dirò di che cosa vi si incolpa: di intralciare per quanto è in voi l'azione della polizia.

— Possibile!

— E di cercare anche di sviarla – completò il signor Segmuller. – È complicità questa, vedova Chupin, badate bene. Per esempio, quando si è presentata la polizia, appena commesso il delitto, vi siete rifiutata di rispondere.

— Ho detto tutto ciò che sapevo.

— Ebbene, dovete ripeterlo a me.

Il giudice doveva essere contento; aveva condotto l'interrogatorio in modo che mamma Chupin si trovasse naturalmente condotta a dover esporre i fatti. E quello era un punto di capitale importanza: lasciandola alla sua sola ispirazione, si doveva ottenere nella sua integrità la versione che ella poteva essersi proposto di sostituire alla verità. Quella versione, né il giudice, né Lecoq ne dubitavano, doveva essere stata concertata al posto di polizia fra l'omicida e il finto ubriaco, e da questi in

seguito trasmessa alla Chopin.

— Oh, la cosa è molto semplice, mio buon signore – cominciò la brava donna. – Domenica sera me ne stavo sola accanto al fuoco, nella sala a pianterreno della mia bettola, quando improvvisamente la porta si aprí ed entrarono tre uomini e due donne.

Il signor Segmuller e Lecoq si scambiarono un rapido sguardo. Evidentemente il complice aveva visto prendere il calco delle impronte; quindi non si cercava di contestare la presenza delle donne.

— Che ora era? – domandò il giudice.

— Le undici, circa.

— Continuate.

— Appena seduti, mi ordinarono una terrina di vino alla francese. Non per vantarmi, ma non c'è un'altra come me per preparare questa bevanda. Naturalmente li servii; e subito dopo, siccome avevo della roba da rammendare per Pòlito, il mio ragazzo, salii in camera mia, che è posta al primo piano.

— Lasciando gli avventori soli?

— Sissignore.

— Era un atto di grande fiducia da parte vostra.

Mamma Chupin scrollò melanconicamente la testa e rispose:

— Quando non si ha nulla, non si ha paura dei ladri.

— Continuate, continuate...

— Dunque, ero disopra da circa una mezz'ora, quando mi sentii chiamare: «Ohé, vecchia!» Discesi, e mi trovai faccia a faccia, con un uomo barbuto che era

entrato allora. Voleva un bicchierino di acquavite. Lo servii subito, alla tavola alla quale si era seduto solo.

— Poi risaliste, nevvero?

Se l'ironia di quelle parole fu compresa dalla Chupin, il suo viso non lo lasciò trapelare.

— Precisamente, mio buon signore – rispose. – Soltanto questa volta avevo appena ripresi ago e ditale, quando udii giú nella sala un chiasso terribile. Naturalmente mi affrettai a scendere, per far finire quel diavolerio. Oh, sí, ci voleva altro! I tre uomini arrivati prima stavano addosso al barbuto, picchiandolo a tutt'andare. Proprio, mio buon signore, lo massacravano... Mi misi a gridare, ma era come se cantassi. Finalmente, ecco l'individuo, solo contro tre, che tira di tasca una rivoltella. Spara, e ne uccise uno, che cadde a terra. Io, per la paura, mi lascio andare sui gradini della scala, e per non vedere, poiché scorreva il sangue, mi copro la testa col grembiale. Subito dopo giunse il signor Gevrol coi suoi agenti, sfonda la porta e... ed eccomi qua.

Chiunque non fosse stato prevenuto si sarebbe forse lasciato prendere al candore della Chupin, tanto ella recitava con naturalezza la sua parte. Comunque, non un muscolo del viso del giudice aveva rivelato le sue impressioni, durante quel racconto, fatto con prodigiosa verbosità. Allorché poi l'accusata tacque, rimasta addirittura senza fiato, egli si alzò senza dire una parola e si avvicinò al cancelliere per accertarsi che il verbale fosse esattamente redatto. Quanto a Lecoq, egli non

cessava di osservare mamma Chupin, dall'angolo nel quale si teneva modestamente seduto.

— Ella crede che ormai sia finita, e che la sua deposizione passi come una lettera alla posta, – si diceva egli.

Se veramente era quella la speranza della bettoliera, questa non tardò molto a rimanere delusa. Il signor Segmuller, dopo aver rivolta qualche lieve osservazione al sorridente Goguet, era andato a sedersi presso il caminetto, ritenendo che fosse il caso, ormai, di entrare nel vivo dell'interrogatorio. E cominciò:

— Cosí, vedova Chupin, voi affermate di non essere rimasta neppure un istante presso le persone venute a bere da voi?

— Neppure un minuto.

— Insomma essi entravano, ordinavano; voi li servivate e vi affrettavate ad andarvene?

— Sí, mio buon signore.

— E tuttavia mi pare impossibile che non abbiate udita qualche parola di ciò che dicevano. Di che parlavano?

— Non ho l'abitudine di spiare i miei clienti.

— Insomma, avete udito qualche cosa?

— Nulla.

— In altri termini vi rifiutate di illuminare la giustizia.

— Oh, come si può dire che...

— Lasciatemi finire. Tutte queste storie inverosimili di roba da rammendare, per cui salivate e scendevate,

sono una vostra invenzione; e dite cosí per poter rispondere che non avete veduto nulla, che non avete udito nulla, che non sapete nulla. Se è questo il vostro sistema di difesa, vi dico che non è sostenibile, e che nessun tribunale lo ammetterebbe.

— Ma non è un sistema, signor giudice: è la verità!

Il signor Segmuller parve raccogliersi, poi ad un tratto riprese:

— Insomma, non avete nulla da dire su quel miserabile assassino?

— Ma non è un assassino, signor giudice!

— E perché?

— Diamine! Ha ucciso quegli altri per difendersi. Lo avevano aggredito, era solo contro tre, vedeva bene che non poteva aspettarsi di essere risparmiato da quei briganti che...

A questo punto mamma Chupin si interruppe di colpo, confusa, rimproverandosi senza dubbio di essersi lasciata andar troppo con la lingua. Poteva sperare però che il giudice non avesse badato piú che tanto a ciò che ella aveva detto. Un tizzone era rotolato fuori del caminetto; egli l'aveva preso con le molle, ed ora sembrava preoccupato unicamente di riaccomodare la legna.

— Ma chi può garantirmi che non è stato invece quell'uomo ad aggredire gli altri tre? – mormorò egli a un certo punto, tuttavia in modo da essere udito.

— Io! – dichiarò arditamente mamma Chupin. – Io, che posso giurarlo.

Il signor Segmuller si raddrizzò, apparentemente stupito.

— Voi! – esclamò. – E come potete saperlo, voi, se eravate nella vostra camera quando la rissa e cominciata?

Impassibile all'aspetto, Lecoq giubilava in cuor suo. Quello gli pareva un bel risultato, giacché il giudice aveva condotto con poche, semplici domande, l'astuta vecchia a smentirsi. A parer suo, la prova della connivenza era ormai indubbia. Infatti, perché Mamma Chupin avrebbe preso cosí imprudentemente le difese dell'omicida, se non vi fosse stata spinta da un segreto interesse?

— Ma forse voi parlate cosí basandovi sul carattere dell'omicida – riprese il giudice. – Lo conoscevate?

— Non l'avevo mai visto prima di quella sera.

— Ma senza dubbio era venuto altre volte nell'osteria.

— Mai, mai.

— Oh, oh! E allora come spiegate che entrando nella sala, quando voi eravate in camera vostra, questo sconosciuto si sia messo a chiamare: «Ohé, vecchia!» riferendosi a voi che non aveva mai vista? Come poteva egli indovinare che la bettola fosse tenuta da una donna, e che questa non fosse piú giovane?

— Egli non disse cosí.

— Come, no? Sí, invece, e ve lo dimostro facendovi rileggere il vostro interrogatorio. Per favore, Goguet...

Il sorridente cancelliere trovò subito il punto che il

giudice desiderava, e con la sua bella voce rilesse le frasi testuali dell'accusata.

— Vedete, dunque! – insisté il signor Segmuller.

La sicurezza di Mamma Chupin diminuí sensibilmente dopo quella sconfitta; ma il giudice sembrò non dar peso all'incidente e continuò:

— E gli altri clienti, quelli che sono stati uccisi, li conoscevate?

— Mai visti.

— E non siete rimasta sorpresa vedendo giungere nella bettola tre sconosciuti accompagnati da due donne?

— Perché? Qualche volta il caso...

— Via, via, voi stessa non credete a ciò che dite. Non è il caso che può, di notte e con un tempaccio come quello di domenica sera, far capitare dei clienti in una bettola, malfamata come la vostra, soprattutto situata com'è, lontano dalle vie frequentate, fra terreni incolti...

— Non sono indovina, io, signor giudice: dico ciò che penso.

— Dunque non conoscevate neppure il piú giovane di quei disgraziati, quello vestito da soldato, Gustavo, insomma?

— Nossignore.

Il signor Segmuller notò l'intonazione della risposta e soggiunse, piú lentamente

— Per lo meno avrete udito parlare di un amico di quel Gustavo, un certo Lacheneur?

A quel nome la padrona della Pepaiola si turbò

visibilmente; e rispose con voce alterata:

— Lacheneur?... Lacheneur?... No, non ho udito mai questo nome.

Ella negava, ma l'effetto prodotto da quel nome rimaneva; e Lecoq si riprometteva di ritrovarlo, quel Lacheneur, a qualunque costo. Non c'era fra i corpi di reato una lettera da lui scritta in un caffè di via Beaumarchais? Con quell'indizio, e con molta pazienza...

— Ed ora veniamo alle donne che erano insieme con quei disgraziati – riprese il signor Segmuller. – Che specie di donne erano?

— Oh, delle ragazze da poco!

— Ben vestite?

— Molto miseramente, invece.

— Benissimo. Datemene i connotati.

— Ma vedete, signor giudice, le ho intravviste appena. Posso dire soltanto che erano due donnone grandi e grosse, cosí mal fatte che in un primo momento, dato che si era in carnevale, ho creduto fossero uomini travestiti da donne. Avevano certe mani che parevano spalle di montone, la voce rauca, i capelli nerissimi. Proprio, brune come mulatte; ed è stato questo che mi ha colpita di piú.

— Basta! – interruppe il giudice. – Ormai ho la prova della vostra malafede. Quelle donne erano piccole, e una di esse molto bionda.

— Ma vi giuro, mio buon signore...

— Non giurate, altrimenti sarò costretto a mettervi a

confronto con un onest'uomo, il quale vi direbbe che mentite.

Mamma Chupin non replicò. Vi fu un momento di silenzio: il signor Segmuller stava per vibrare il gran colpo. Infine egli domandò:

— Vorreste sostenere anche che non avevate nulla di compromettente nelle tasche del grembiule?

— Nulla di nulla. Si può andare a prenderlo ed assicurarsene. – Quell'affermazione cosí recisa, si diceva Lecoq, era la verità, o rivelava l'influenza del finto ubbriaco?

— Cosí, – rispose il giudice – voi persistete. Fate male, credetemi. Riflettete... Secondo che vi comporterete, comparirete alle Assise come testimone o come accusata di complicità.

Benché Mamma Chupin sembrasse schiacciata sotto quel colpo inatteso, il signor Segmuller non insisté oltre. L'interrogatorio fu riletto; e l'accusata, dopo averlo firmato, uscí.

Frattanto il giudice era ritornato alla scrivania e riempiva un modulo. Quando ebbe finito lo porse al cancelliere.

— Goguet, ecco un ordine pel direttore del Deposito. Andate a dire che si conduca il principale accusato.

Rimasti soli, il giudice e Lecoq si guardarono in un modo che rivelava la loro inquietudine. In sostanza, che cosa aveva dato di positivo quell'interrogatorio, condotto con tanta abilità? La prova inconfutabile della connivenza della vedova Chupin, e nient'altro.

— Quella briccona sa tutto! – mormorò poi Lecoq.

— Sí, mi pare quasi dimostrato che essa conosce le persone che si trovavano nella bettola: le donne, le vittime, l'assassino, tutti, insomma. Ma quello che è certo è che ella conosce quel Gustavo. Gliel'ho letto negli occhi. E cosí pure è certo che sa chi sia Lacheneur, lo sconosciuto di cui il soldato morente voleva vendicarsi, il misterioso personaggio che ha evidentemente la chiave dell'enigma. È costui che bisognerebbe ritrovare.

— Ah, lo ritroverò! – esclamò Lecoq. – Lo ritroverò, dovessi domandare a tutti i parigini, ad uno ad uno!

Era una promessa eccessiva, quella: e il giudice, nonostante la sua preoccupazione, si mise a ridere.

Rimasero per qualche tempo a scambiarsi impressioni su ciò che aveva detto la vedova Chupin, e sulla possibilità che ella parlasse piú chiaramente in un prossimo interrogatorio; ed erano tanto assorti nell'argomento che si accorsero del tempo che passava, soltanto allorché ritornò Goguet.

Quando ebbe rinchiusa la porta, il sorridente cancelliere trasse di tasca una larga busta e la porse al giudice.

— Ecco una comunicazione del signor direttore.

Il signor Segmuller aprí la lettera e lesse ad alta voce:

«*Non saprei abbastanza raccomandare al signor giudice istruttore di usare serie precauzioni allorché interrogherà il detenuto Maggio. Dopo il suo vano tentativo di suicidio costui è rimasto in tale stato di*

esaltazione, che non si è potuto togliergli la camicia di forza. Non ha chiuso occhio durante la notte, e tuttavia non ha pronunciata una sola parola.

«*Stamattina, quando gli sono stati presentati gli alimenti, li ha respinti con orrore; e non sarei alieno dal credere che egli abbia l'intenzione di lasciarsi morire di fame.*

«*Raramente ho visto un piú pericoloso malfattore. Lo credo capace di giungere ai piú spaventosi eccessi.*»

— Caspita! – esclamò il cancelliere, il cui perpetuo sorriso appariva ora un po' sforzato. – Se fossi nei panni del signor giudice farei entrare anche le guardie che condurranno qui il birbone!

— Goguet! – esclamò dolcemente il signor Segmuller. – E siete voi, un vecchio cancelliere, che parlate cosí? Avreste paura, forse?

— Paura, io!... Certo che no; ma...

— Del resto non ci sono io, qui? – interruppe Lecoq, in un tono che diceva quanta fiducia egli avesse nella propria vigoria.

Soltanto con lo starsene dietro la scrivania, il signor Segmuller avrebbe messa una barriera tra sé e l'accusato. Di solito era quello il suo posto; ma, dopo l'evidente apprensione di Goguet, avrebbe temuto di sembrare impaurito. Perciò andò a sedersi presso il caminetto, come aveva fatto durante l'interrogatorio di mamma Chupin, dopo aver suonato per dare ordine che fosse introdotto l'accusato, solo. E sottolineò col tono della voce quella parola: solo.

Un istante dopo l'uscio si aprí violentemente, e l'omicida entrò, sarebbe meglio dire si precipitò nel gabinetto. Il toro che fugge dal macello, dopo che la mazza lo ha colpito senza ucciderlo, può avere di quei movimenti disordinati e selvaggi. Goguet, dietro il tavolino, divenne livido, e Lecoq fece un passo avanti, pronto a slanciarsi sul detenuto. Ma questi, arrivato in mezzo alla stanza, si fermò, volgendo intorno uno sguardo indagatore.

— Dov'è il giudice? – proruppe poi con voce rauca.

— Sono io il giudice – rispose il signor Segmuller.

— No, non voi... L'altro... quello che è venuto a interrogarmi ieri.

— Gli è successa una disgrazia. Dopo avervi lasciato si è rotta una gamba.

— Oh!

— Sí; e sono io che lo sostituisco.

Ma l'accusato sembrava ormai non comprendere piú. Alla sua frenetica esaltazione succedeva improvvisamente un accasciamento doloroso a vedersi. I suoi lineamenti, un istante prima contratti da un'ira violenta, si rilassavano. Era divenuto livido in viso, e vacillava.

— Riprendetevi – gli disse il giudice in tono benevolo. – E, se vi sentite troppo debole per rimanere in piedi, mettetevi a sedere.

Ma già, con uno sforzo prodigioso, l'uomo si era raddrizzato; si sarebbe detto, anzi, che gli occhi riprendessero uno sguardo piú umano.

— Mille grazie per la vostra bontà, signore – rispose. – Ma non sarà nulla... Ho avuto come una vertigine: ormai è passata.

— Forse è da molto che non mangiate, nevvero?

— Non ho mangiato da quando quello là – e indicò Lecoq – mi ha portato pane e prosciutto in camera di sicurezza.

— Avete bisogno di prendere qualche cosa?

— No, grazie. Però, se voleste aver la bontà... Berrei volentieri un bicchier d'acqua.

— Desiderate mescolarvi un po' di vino?

— Preferisco acqua semplice.

Gli fu portata una bottiglia d'acqua. Subito egli se ne versò un bicchiere, che bevve d'un fiato, poi un altro, che vuotò lentamente. Si sarebbe detto che bevesse la vita, addirittura. Sembrava rinascere.

XII. MAGGIO L'IMBONITORE

Su dieci accusati che si presentano al giudice istruttore, nove, si può dire, sono armati di un completo sistema di difesa, concepito e perfezionato nel silenzio della segregazione. Colpevoli o innocenti, essi si sono imposta una parte, che comincia dal momento in cui passano la soglia del gabinetto del giudice. E questo momento del loro ingresso è quindi uno di quelli nei quali il magistrato adopera tutto il suo spirito di penetrazione. L'atteggiamento dell'uomo deve rivelare il suo sistema, cosí come un indice riassume il

contenuto di un libro.

Ma in questo caso il signor Segmuller non doveva temere, a quanto gli pareva, ingannevoli apparenze. Era evidente per lui che l'accusato non aveva potuto pensare a fingere, e che la sua irruenza nell'entrare era sincera quanto il suo presente stato di accasciamento o di reazione. Per lo meno, i pericoli temuti dal direttore della prigione erano scomparsi. Egli dunque andò a mettersi al solito posto dietro la scrivania. Vi si sentiva piú a suo agio, e, in un certo senso, piú forte; volgeva le spalle alla finestra, e il suo viso rimaneva un po' in ombra, mentre l'accusato veniva ad essere illuminato in pieno.

L'omicida pareva intanto essersi completamente rimesso, e i suoi lineamenti avevano ripresa un'espressione rassegnata.

— Vi sentite proprio meglio, nevvero? – domandò il signor Segmuller.

— Mi sento benissimo.

— Ebbene, spero che vi saprete moderare, ora – riprese paternamente il giudice. – Ieri avete tentato di suicidarvi. Sarebbe stato un gran delitto, quello, un delitto aggiunto agli altri, e che...

L'accusato lo interruppe con un gesto brusco, e con voce ancora aspra, ma non piú minacciosa, replicò:

— Non ho commesso un delitto, io. Aggredito, mi son difeso, come chiunque ha il diritto di fare. Mi erano saltati addosso in tre, come arrabbiati... Ho ucciso per non essere ucciso. È una grande disgrazia, e darei una

mano perché non fosse accaduta; ma la mia coscienza non mi rimprovera nulla, nemmeno tanto cosí.

E il «tanto cosí» era rappresentato dallo scatto dell'unghia del pollice contro i denti. Poi egli riprese:

— Tuttavia sono stato arrestato e trattato come se fossi un assassino. Quando mi son visto solo, in quella bara di pietra che voialtri chiamate una segreta, ho avuto paura, ho perduta la testa; e mi son detto: «Figliuolo mio, ti hanno seppellito vivo; si tratta di morire, e di corsa anche, se non vuoi patire». Cosí, ho cercato di strangolarmi. La mia morte non avrebbe fatto torto a nessuno; non ho né moglie, né bambini che contino sul mio lavoro, e quindi sono libero di fare di me ciò che voglio. Eppure, dopo che mi hanno estratto sangue, mi hanno legato in un sacco di tela, come si fa coi matti. E proprio ho creduto di diventar matto davvero! Per tutta la notte i carcerieri mi sono stati attorno, come ragazzi che tormentino una bestia incatenata: mi tastavano, mi guardavano, mi passavano la candela davanti agli occhi...

Tutto questo diceva l'uomo con un senso di profonda amarezza, ma senza ira, con calore, ma senza declamazioni, come tutto ciò che si sente profondamente. Sicché, quasi nello stesso tempo, un pensiero passò nella mente del giudice e dell'agente: non sarebbe stato facile vincerlo, quell'uomo, che pareva saper bene il fatto suo e doveva essere di non comune abilità.

Dopo una breve riflessione il signor Segmuller

osservò:

— Si può spiegare, fino a un certo punto, un primo accesso di disperazione nell'entrare in prigione. Ma anche dopo, per esempio, stamattina stessa, avete rifiutato il nutrimento.

La tetra faccia dell'accusato si rischiarò improvvisamente. Egli ammiccò in modo comico, poi proruppe a ridere, di un bel riso franco, sonoro, quasi gaio.

— Questa è un'altra faccenda – replicò. – Certo, ho rifiutato tutto, ma adesso vi dico perché. Avevo le mani impedite da quell'odioso sacco, e i carcerieri pretendevano che mi lasciassi dar da mangiare come un bimbetto a cui la nutrice dia la pappa. Ah, no! Cosí ho serrate le labbra con tutta la forza. Ce n'è stato uno che ha tentato di aprirmi la bocca a forza per introdurvi il cucchiaio; ma gli ho dato un morso, che, se gli prendevo un dito, glielo stroncavo netto. È stato per questo che tutti si son messi ad alzare le braccia al cielo e a gridare che ero un terribile malfattore, un grande scellerato!

Il ricordo di quella scena doveva sembrare molto comico all'accusato, giacché egli riprese a ridere sgangheratamente, con grande meraviglia di Lecoq e con grande scandalo di Goguet. Anche il signor Segmuller dové fare uno sforzo per non mostrare il suo stupore; e dopo qualche momento egli disse:

— Siete troppo ragionevole, a quanto spero, per conservare rancore alle guardie, che nel mettervi la camicia di forza ubbidivano agli ordini dei loro

superiori, e che del resto cosí facendo vi impedivano di far del male a voi stesso.

— Uhm! – fece l'accusato, ritornando serio. – Un po' gliene voglio ancora, veramente; e se ne avessi uno a portata di mano, da solo a solo... Ma mi passerà, vedrete. Mi conosco, io, e so che non ho fiele piú di un piccioncino.

— D'altra parte dipende da voi che vi si tratti bene. Mantenetevi calmo, e non vi si rimetterà la camicia di forza.

L'omicida scrollò tristemente la testa.

— E va bene, sarò calmo, per quanto sia troppo brutto essere in prigione, quando non si è fatto nulla di male. Se almeno avessi qualche compagno, via! Si chiacchiererebbe, e passerebbe il tempo. Ma star solo, sempre solo, in quella tomba fredda, in quel silenzio, è una cosa terribile! C'è tanta umidità, vedete, che l'acqua cola lungo le pareti... Si direbbe che siano proprio delle lacrime, delle lacrime d'uomo che escano dalla pietra.

Il giudice si era chinato sulla scrivania per prendere un appunto. Quell'allusione a «qualche compagno» l'aveva colpito, ed egli si proponeva di chiedere a suo tempo una spiegazione.

— Ebbene, se siete innocente ben presto sarete rilasciato – disse poi. – Ma bisognerà accertarla, la vostra innocenza.

— E che debbo fare per riuscirvi?

— Dire la verità, l'intera verità, rispondere con sincerità assoluta e senza restrizioni alle domande che vi

farò.

— Oh, quanto a questo potete contarci.

Già l'accusato alzava la mano, come per prendere Dio e gli uomini a testimoni della sua buona fede; ma il signor Segmuller osservò:

— È inutile. Abbassate pure la mano: gli accusati non giurano.

— Toh! Che stranezza! – fece l'uomo in atto di meraviglia.

Pur lasciandolo sbizzarrirsi a modo suo, il giudice non lo perdeva d'occhio. Con quei preliminari aveva voluto soprattutto rassicurarlo, attenuarne per quanto possibile la diffidenza; e riteneva di aver raggiunto quel primo scopo.

— Dunque, state bene attento – riprese; – e non dimenticate che dalla vostra franchezza dipende la vostra libertà. Come vi chiamate?

— Maggio.

— Il nome di battesimo?

— Non ne ho.

— Impossibile!

L'accusato fece un gesto d'impazienza, che tuttavia frenò subito; e rispose:

— Ecco la terza volta da ieri che mi si dice la stessa cosa; eppure è cosí. Se volessi mentire, nessuno m'impedirebbe di dirvi che mi chiamo Pietro, o Giacomo, o Giovanni; ma il mentire non mi va, non è il mio genere. Proprio, non ho nome di battesimo; se si trattasse di soprannomi, non dico... Ne ho parecchi.

— Quali?

— Vediamo... Per esempio, quando stavo con Papà Fougasse...

— Chi era questo Papà Fougasse?

— Papà Fougasse! Oh, il re degli uomini, quanto a belve, signor giudice... Poteva vantarsi di avere un serraglio come si deve, quello! Tigri, leoni, pappagalli di tutti i colori, serpenti grossi come una coscia... Tutto, aveva. Disgraziatamente qualcuno gli ha mangiato tutto.

Si burlava del giudice, colui, o parlava seriamente? Era cosí difficile discernerlo, che tanto il signor Segmuller, quanto Lecoq rimanevano perplessi. Goguet, pure intento a scrivere il verbale, rideva.

— Basta! – interruppe il giudice. – Quanti anni avete?

— Cinquanta o cinquantun anno.

— Dove siete nato?

— In Bretagna, probabilmente.

Questa volta il signor Segmuller credette di rilevare una certa ironia che era necessario reprimere.

— Accusato, vi avverto che se continuate cosí compromettete la vostra libertà. Ognuna delle vostre risposte è una sconvenienza.

Il viso dell'accusato espresse un sincero rincrescimento e anche un po' d'inquietudine.

— Ah, non ho voluto mancarvi di rispetto, signor giudice! – gemette. – Voi m'interrogate, io rispondo. Se mi lasciate dire come stanno le cose, vedrete che non vi mentisco.

«Accusato chiacchierone istruttoria buona», dice un

vecchio proverbio del Palazzo di Giustizia; e il signor Segmuller, che lo sapeva, replicò:

— Ebbene, spiegatevi.

L'accusato non dissimulò abbastanza il piacere che provava per quella concessione; e il brillare degli occhi, la vibrazione delle narici, rivelarono una soddisfazione non dissimile da quella del cantante da salotto che si vede condotto al pianoforte. Si raddrizzò, arrovesciò un po' la testa, da buon parlatore sicuro della sua virtuosità, si passò la lingua sulle labbra per inumidirle, e cominciò:

— Allora, è la mia storia che mi chiedete?

— Sí.

— Sappiate dunque, signor giudice, che un bel giorno, sarà ormai un cinquant'anni, Papà Tringlot, direttore di una compagnia che faceva esercizi di forza, di flessibilità e di agilità, se ne andava per la via maestra da Guincamp a Saint-Brieuc. Naturalmente viaggiava servendosi di due carrozzoni, con la moglie, il materiale e gli artisti. Benissimo. Ma ecco che, dopo avere oltrepassato un grosso borgo chiamato Châteaulaudren, guardando a destra e a sinistra vede sulla sponda di un fossato qualche cosa di bianco che si agita. Aveva trovato il vostro servitore, che avrà avuto allora un dieci mesi. – E cosí dicendo l'uomo fece come un inchino a tutti i presenti. – Naturalmente, Papà Tringlot mi porta a sua moglie, una gran brava donna, bisogna dirlo. Ella mi prende, mi esamina, mi tasta, poi dice: «È forte, questo marmocchio, e viene su bene; bisogna tenerlo, dal

momento che sua madre l'ha abbandonato. Gli darò delle lezioni, e son certa che fra cinque o sei anni ci farà onore». Dopo di che, per prima cosa, si cominciò a cercarmi un nome. Si era ai primi giorni di maggio, e quindi si stabilí che mi sarei chiamato Maggio. E Maggio sono rimasto da quel giorno in poi, senz'altro nome.

Se è vero ciò che dicono i moralisti, e cioè che la verità ha un tono suo particolare, bisogna convenire che l'accusato lo aveva trovato, quel tono. Voce, gesti, sguardo, espressione, tutto si accordava: neppure una parola in quel racconto aveva stonato.

— Ed ora, diteci: quali sono i vostri mezzi di sussistenza? – domandò freddamente il signor Segmuller.

A vedere la faccia delusa dell'omicida a quelle parole, si sarebbe detto che egli avesse contato che la sua eloquenza gli avrebbe senz'altro aperte le porte del carcere. Sicché rispose tutto raumiliato:

— Io ho un mestiere, quello che mi ha insegnato Mamma Tringlot. Di esso vivo, e ho vissuto, in Francia e altrove.

— Ah, siete stato all'estero?

— E come! Sono sedici anni che lavoro, ora in Germania, ora in Inghilterra, con la compagnia del signor Simpson.

— Insomma, fate il saltimbanco. E come mai, con un simile mestiere, avete mani cosí bianche e ben curate?

Anziché apparire imbarazzato da quell'osservazione,

l'uomo stese le mani, guardandosele con evidente compiacimento.

— Sono belle, è vero? Perché ne ho cura, vedete.

— Vi si tiene dunque a non far nulla?

— Ah, no, diamine! Soltanto, signor giudice, io faccio l'imbonitore, come si dice; e, senza vantarmi, ho una certa bravura.

Il signor Segmuller si accarezzava il mento, gesto consueto in lui quando gli pareva che un accusato s'impegolasse.

— Ah, fate l'imbonitore! Allora, vogliate darmi un esempio dei vostri talenti.

— Oh! – fece l'uomo, che pareva credere a uno scherzo.

— Fate come vi dico, ve ne prego – insisté il giudice.

L'accusato non esitò piú. Immediatamente la sua mobile fisionomia prese un'espressione completamente nuova, singolare miscuglio di scempiaggine, d'impudenza e d'ironia; e parlando in falsetto, con una voce stridula che aveva delle intonazioni buffonesche, cominciò:

«*Ohé, silenzio, musica! E tu, grancassa, finiscila!... Ecco, signore e signori, l'ora, l'istante e il momento della grrrrande ed unica rappresentazione del teatro dei prodigi, che non ha pari al mondo per il trapezio, la danza sulla corda, gli esercizi di sollevamento e di flessibilità, nonché per altri esercizi di grazia, di abilità e di forza, col concorso di artisti della capitale che hanno avuto l'onore...*».

— Basta! – interruppe il giudice. – Cosí dicevate in Francia; e in Germania?

— Naturalmente, là parlo la lingua del paese.

— Vediamo – ordinò il signor Segmuller, pel quale, essendo egli alsaziano, il tedesco era la lingua materna.

L'accusato smise la sua espressione di scempiaggine e assunse un'aria di comica importanza; poi, senza la minima esitazione, riprese, in tono enfatico e parlando in tedesco:

«*Col permesso dell'autorità locale sarà rappresentato, per la prima volta davanti a codesta rispettabile cittadinanza,* Genoveffa*, oppure* La...»

— Basta! – ripeté il giudice, bruscamente. Si alzò, forse per celare la sua delusione, e soggiunse: – Bisogna che mandi a chiamare un interprete il quale possa dirci se vi esprimete in inglese con altrettanta facilità.

A quelle parole Lecoq si avanzò modestamente, e disse:

— Io parlo l'inglese, signor giudice.

— Benissimo, dunque. Accusato, avete udito... Ma già l'uomo si era ancora una volta trasformato; il viso aveva assunta l'espressione grave e flemmatica consueta agli inglesi, i gesti erano divenuti freddi e compassati. Poi, nel tono piú serio, egli cominciò:

«*Signore e signori, lunga vita alla nostra Regina e all'onorevole Sindaco di questa città. Nessun paese, eccettuata l'Inghilterra, la nostra gloriosa Inghilterra, potrebbe produrre una cosí strana cosa, una simile curiosità...*».

Continuò cosí per circa un minuto, senza interrompersi. Il signor Segmuller aveva appoggiato i gomiti sulla scrivania, con la fronte fra le mani; Lecoq dissimulava a stento il suo stupore. Solo Goguet, il sorridente cancelliere, pareva divertirsi...

XIII. DOMANDE E RISPOSTE

Il direttore della prigione del Deposito, quel funzionario al quale venti anni di pratica delle carceri e dei detenuti davano un'autorità di oracolo, aveva suggerito al giudice istruttore di prendere le maggiori precauzioni nell'interrogare l'accusato Maggio. Invece, in luogo del pericoloso malfattore che aveva fatto impallidire il cancelliere, appariva ora una specie di filosofo pratico, inoffensivo e gioviale, un vanitoso dalla parlantina sciolta, un imbonitore, un pagliaccio, insomma. La delusione era grande.

Tuttavia quella delusione, anziché far nascere nel signor Segmuller la tentazione di rinunciare al punto di partenza stabilito da Lecoq, ne lo confermò. Fino a quel momento egli era rimasto sconfitto. Vero è che non aveva ancora seriamente attaccato, non aveva utilizzata alcuna delle armi fornitegli dall'agente. Ma era indispettito e fu facile accorgersene al modo brusco in cui dopo un momento rialzò la testa.

— Riconosco che parlate correntemente tre delle principali lingue d'Europa – disse all'accusato. – È una rara qualità, questa.

Maggio s'inchinò, con un sorriso soddisfatto; e il giudice riprese:

— Questo però non stabilisce la vostra identità. C'è a Parigi qualcuno che possa garantire di voi? Potreste insomma indicare una persona degna di fede che attesti chi siete?

— Eh, signor giudice, sono già sedici anni che manco dalla Francia, vivendo sempre sulla strada maestra e nelle fiere!

— Non insistete, la giustizia non può accontentarsi di queste ragioni. Se cosí non fosse, sarebbe troppo facile sfuggire alle conseguenze dei precedenti che si possono avere. Avete parlato del vostro ultimo principale, un certo signor Simpson. Chi è costui?

— Il signor Simpson! – replicò l'accusato in tono offeso. – È un riccone, un galantuomo, che ha piú di duecentomila franchi. In Germania gira con un teatro di marionette, in Inghilterra mostra dei fenomeni viventi: secondo il gusto dei paesi, insomma.

— Ebbene, questo riccone potrebbe testimoniare in vostro favore, mi pare. Non deve essere difficile rintracciarlo.

In quel momento, come confessò poi, Lecoq non aveva piú una goccia di sangue nelle vene. In poche parole l'accusato stava per confermare o ridurre in polvere le ipotesi dell'accusa.

— Certo, il signor Simpson non può dire che bene di me – replicò enfaticamente Maggio. – Ed è abbastanza conosciuto per essere rintracciato; soltanto, ci vorrà del

tempo.

— E perché?

— Perché ormai deve trovarsi in viaggio per l'America. Dirò anzi che è stato appunto per questo viaggio che l'ho lasciato. Ho paura del mare.

Lecoq respirò sollevato, a quella risposta. Il giudice si limitò ad esclamare:

— Ah, ah!

— Quando dico che è in viaggio posso anche sbagliarmi, e può darsi benissimo che non sia partito ancora – riprese vivamente l'accusato. – Quello che è certo è che egli aveva predisposto tutto per imbarcarsi quando io me ne sono andato.

— Su quale nave doveva imbarcarsi?

— Non me l'ha detto, questo.

— Dove vi siete separati?

— A Lipsia.

— Quando?

— Venerdí scorso.

Il signor Segmuller scrollò sdegnosamente le spalle.

— Eravate a Lipsia venerdí, voi? E da quando siete a Parigi?

— Da domenica, alle quattro del pomeriggio.

— Ecco una cosa che bisognerebbe dimostrare.

Dalla contrazione del viso dell'accusato si poteva supporre che egli facesse uno sforzo di memoria. Parve a lungo cercare, guardando ora il soffitto, ora il pavimento, grattandosi la testa, sbattendo il piede, borbottando: – Come dimostrarlo? Come? – Finalmente

il giudice si stancò di aspettare, e disse:

— Vi aiuterò io. Senza dubbio il personale dell'albergo dove eravate, a Lipsia, vi avrà notato.

— Ma non eravamo all'albergo!

— E dove mangiavate? Dove dormivate?

— Nel carrozzone del signor Simpson. Egli l'aveva già venduto, ma doveva consegnarlo soltanto al porto d'imbarco.

— Quale sarebbe questo porto?

— Non lo so.

Meno abituato del giudice a dissimulare le proprie impressioni, Lecoq non poté trattenersi dal soffregarsi le mani. Già vedeva l'accusato convinto di mendacio, messo con le spalle al muro.

— Cosí, non potete dare alla giustizia che la vostra semplice affermazione? – riprese il signor Segmuller.

— Aspettate un momento!... – esclamò l'accusato, stendendo le braccia come se avesse voluto afferrare un'ispirazione ancora vaga. – Aspettate... Quando sono arrivato a Parigi avevo una valigia...

— Una valigia piena di biancheria, marcata con l'iniziale del mio nome. Vi sono anche dei soprabiti, dei calzoni, due costumi del mestiere.

— Andate avanti, andate avanti.

— Dunque, dicevo, scendendo dal treno ho portata la valigia in un albergo vicino alla stazione...

Ma s'interruppe, visibilmente sconcertato.

— Come si chiama questo albergo? – insisté il giudice.

— Ahimé, signor giudice! È proprio questo nome che sto cercando di ricordarmi. L'ho dimenticato. Non ho dimenticata però la casa, e mi sembra ancora di vederla: se mi si conducesse nei dintorni della stazione certamente la riconoscerei. Il personale dell'albergo si ricorderebbe senza dubbio di me; e d'altra parte ci sarebbe la mia valigia ad attestare che questa è la verità.

In cuor suo Lecoq si ripromise di fare un po' d'indagini preliminari negli alberghi prossimi alla stazione del Nord.

— Sia, forse si farà come desiderate – disse il giudice. – Ed ora, due domande. Prima di tutto, come mai, giunto a Parigi alle quattro, a mezzanotte vi trovavate alla Pepaiola, una bettola frequentata da malviventi, situata in terreni incolti, fuori mano, impossibile a ritrovare di notte, se non la si conosce bene? In secondo luogo, come si spiega che, avendo voi tanti indumenti, eravate cosí miseramente vestito?

L'accusato sorrise.

— Vi spiego, signor giudice. Quando si viaggia in terza classe si sciupano troppo i vestiti, ed ecco perché, partendo, ho indossato ciò che avevo di piú usato. Arrivato a Parigi, poi, son divenuto come matto: avevo del denaro, era domenica di carnevale, e non ho pensato ad altro che a divertirmi, senza preoccuparmi di cambiar vestito. Ero stato già in passato alla barriera d'Italia, appunto a divertirmi, e là sono andato di corsa, entrando da un vinaio. Mentre mangiavo un boccone, ho udito due persone accanto a me che progettavano di passar la

notte al ballo dell'*Arcobaleno*. Sentir questo, e chiedere a quei due se volevano condurvi anche me, è stato tutt'uno. Hanno accettato; ho pagato da bere e siamo andati via. Ma ecco che all'*Arcobaleno* i due amici mi lasciano per ballare, e io comincio ad annoiarmi. Allora esco, e non volendo domandare la via a nessuno, chissà perché, poi, mi smarrisco in un grande spazio aperto, senza case. Stavo per ritornare indietro, quando vidi lontano una luce; andai subito a quella volta, e giunsi cosí in quella maledetta bettola...

— E allora che è accaduto?

— Semplicissimo. Entro, chiamo, vengono. Chiedo un bicchierino di acquavite, mi servono, mi metto a sedere e accendo un sigaro. Poi mi guardo intorno. Era un luogo da far venire la pelle d'oca, quello. A una tavola c'erano tre uomini e due donne, che bevevano e parlottavano fra loro a bassa voce. A quanto pare, la mia faccia non piaceva a quella gente, perché uno di essi si alzò, venne da me e mi disse: «Tu sei della polizia, eh? E sei venuto per spiare... Adesso t'aggiustiamo noi.» Rispondo che no, che non sono della polizia; e lui insiste. E sí, e no, finalmente l'amico dice che la cosa è certa, tanto vero che ho una barba posticcia; e dicendo cosí mi prende la barba e tira. Sento che mi fa male, mi alzo, e plaff! con un ceffone lo getto a terra. Che roba! In un momento gli altri mi sono addosso, e quello pure, dopo essersi rialzato. Avevo in tasca la rivoltella... Il resto lo sapete.

— E che facevano intanto le due donne?

— Ah, ero troppo occupato per pensare a loro! Sono fuggite.

— Ma entrando le avevate viste! Com'erano?

— Oh, due brutte cosacce, nere come la pece e fatte come due carabinieri.

Tra la menzogna plausibile e la verità improbabile, la giustizia, istituzione umana e quindi soggetta a errare, deve optare per la verosimiglianza; invece da un'ora il signor Segmuller faceva precisamente il contrario, e quindi era un po' inquieto. Ma i suoi ultimi dubbi si dissiparono quando l'accusato ebbe detto che le due donne erano grosse e brune, anzi «nere». Quell'affermazione gli pareva la prova di una connivenza fra il sedicente imbonitore e la vedova Chupin, e rivelava una fantasiosa invenzione per sviare la giustizia. Tuttavia, se la soddisfazione del giudice fu viva, il suo viso rimase impenetrabile. Importava che l'accusato potesse credere di essere riuscito a ingannarlo.

— Capirete bene che sarebbe molto importante ritrovare quelle due donne – riprese a dire il signor Segmuller bonariamente. – Se la loro testimonianza concordasse con le vostre affermazioni, la situazione sarebbe molto, molto migliorata per voi.

— Sí, lo capisco, questo; ma dove trovarle?

— C'è la polizia; e i suoi agenti sono al servizio degli accusati quando si tratta di metterli in grado di dimostrare la propria innocenza. Avete osservato in quelle donne qualche altra cosa che possa precisarne i

connotati e facilitarne cosí la ricerca?

Lecoq, che non perdeva di vista l'accusato neppure per un istante, credette di scorgere in lui come un sorriso.

— Non ho notato nulla – rispose poi Maggio freddamente.

Frattanto il signor Segmuller aveva aperto il tiretto della scrivania, nella quale aveva riposti i corpi di reato. Ne trasse l'orecchino trovato nell'osteria e lo presentò bruscamente all'accusato, dicendo:

— Sicché non avete notato questo alle orecchie di una delle donne?

L'accusato non perdette la sua imperturbabilità. Prese l'orecchino, l'esaminò attentamente, lo fece brillare alla luce, parve ammirarne lo splendore, poi osservò, restituendolo al giudice:

— Bella pietra! Ma non l'avevo notata.

— Questa pietra è un diamante, vedete.

— Ah! Davvero?

— Sí, e vale parecchie migliaia di franchi.

— Oh! Tanto?

Quell'esclamazione conveniva alla parte che l'accusato, secondo il giudice e l'agente, si era imposta; ma egli non seppe mettervi l'ingenuità necessaria, o piuttosto l'esagerò. Un nomade quale egli era, che aveva frequentato le principali città europee, non avrebbe dovuto meravigliarsi, piú che tanto, del valore di una simile gemma. Tuttavia il signor Segmuller non abusò del suo vantaggio, e riprese:

— Un'altra domanda, ora. Quando, giunta la pattuglia, avete gettata via la rivoltella, esclamando: «Venite a prendermi, dunque!», quali erano le vostre intenzioni?

— Volevo fuggire.

— Per dove?

— Diamine, signor giudice! Dalla porta, da...

— Sí, dalla porta posteriore, capisco – osservò il giudice con fredda ironia. – Rimane però da spiegare come mai voi, che entravate la prima volta in quell'osteria, sapeste che c'era un'altra uscita.

Per la prima volta l'occhio dell'accusato apparve smarrito, e la sua bella sicurezza scomparve; ma non fu che un lampo, poi egli proruppe in una risata, ma una risata che dissimulava male la sua angoscia.

— Oh, che bello scherzo, signor giudice! Ma non avevo visto forse le due donne fuggire da quella parte?

— Scusate; ma avete dichiarato che non avete badato ai movimenti delle donne, occupato com'eravate a far fronte agli altri.

— Ho detto cosí?

— Precisamente. Vi farò dare lettura di questa parte del vostro interrogatorio. Goguet, favorite di leggere.

Il cancelliere obbedí; ma l'accusato volle spiegare il vero significato delle sue espressioni. Non aveva detto proprio cosí... Aveva inteso a dire... Lo si era mal capito... Lecoq era ai sette cieli, e pensava: «Amico, discuti, t'impappini: dunque sei perduto.»

— Via, via, basta – disse il signor Segmuller. – Dite

ora, come mai, andando attorno con l'intenzione di divertirvi, avevate addosso una rivoltella?

— L'avevo in viaggio, e non ho pensato a lasciarla all'albergo, cosí come non ho pensato a cambiar vestito.

— Dove l'avete comperata?

— Non l'ho comperata; è un ricordo del signor Simpson.

— Convenite che questo signor Simpson è un personaggio molto comodo – osservò freddamente il giudice. – Ma andiamo avanti. Dalla vostra rivoltella sono stati sparati due colpi soltanto, e i morti sono stati tre. Non ci avete detto ancora come finí la cosa.

— Ahimé! – esclamò Maggio in tono commosso. – Quando due dei miei avversari caddero, la partita diveniva eguale; e cosí ho afferrato l'ultimo, il soldato, e l'ho spinto... È caduto su un angolo della tavola e non si e piú rialzato.

Il signor Segmuller aveva spiegata sulla scrivania la pianta disegnata da Lecoq; e ordinò all'accusato:

— Avvicinatevi, e precisate, qui, su questa carta, la vostra posizione e quella dei vostri avversari.

Maggio ubbidí, e con una sicurezza un po' strana in un uomo della sua pretesa condizione spiegò:

— Ecco; sono entrato per questa porta segnata C, e mi sono seduto a questa tavola H, a sinistra entrando; gli altri occupavano la tavola posta fra il caminetto F e la finestra B.

— Debbo dire che le vostre dichiarazioni concordano perfettamente con le constatazioni dei medici – osservò

il giudice. – Essi, infatti, hanno dichiarato che uno dei colpi era stato tirato a bruciapelo, l'altro a una certa distanza.

Un accusato ordinario avrebbe trionfato; Maggio, invece, si strinse impercettibilmente nelle spalle, borbottando:

— Questo dimostra che i medici di cui parlate conoscono il loro mestiere.

Lecoq era soddisfatto: se fosse stato lui il giudice, non avrebbe condotto diversamente l'interrogatorio. Benediceva quindi la Provvidenza di avergli dato il signor Segmuller in sostituzione del signor d'Escorval.

— Stabilito questo, vi rimane da spiegarmi un'altra cosa – riprese il giudice; – e cioè il significato di una frase da voi pronunciata quando la guardia qui presente vi ha rovesciato sulla tavola.

— Una frase?...

— Sí. Avete detto: «Perduto! Sono i Prussiani che vengono!» Che volevate dire?

L'accusato arrossí leggermente. Era chiaro che aveva preveduto tutte le altre domande, e che quella lo prendeva alla sprovvista.

— Strano che abbia detto cosí! – rispose, dissimulando male il proprio imbarazzo. Era chiaro che voleva prender tempo.

— Tutti gli agenti hanno udito – insisté il giudice.

— Tutto sommato, può anche essere. Quella frase l'ho udita ripetere spesso da un vecchio soldato della Guardia imperiale, che dopo Waterloo era entrato al

servizio del signor Simpson.

Per quanto tardiva, la spiegazione era ingegnosa, e il signor Segmuller parve accontentarsene; sicché riprese:

— Può darsi. Ma c'è un'altra circostanza che non comprendo. Prima che la pattuglia entrasse, vi eravate sbarazzato dei vostri avversari? Rispondete con un sí o con un no.

— Sí.

— E allora, come mai, invece di fuggire per un'uscita della quale indovinavate l'esistenza, siete rimasto in piedi presso l'uscio di comunicazione, con una tavola davanti a guisa di barricata, puntando poi l'arma contro gli agenti per tenerli in rispetto?

L'uomo abbassò la testa e non rispose subito; poi balbettò:

— Ero come ammattito... Non sapevo se fossero agenti di polizia quelli che sopraggiungevano, o amici... di quegli altri.

— In un caso o nell'altro era vostro interesse fuggire... – E poiché il sedicente Maggio taceva, il giudice continuò: – Ebbene, l'accusa suppone che vi siate scientemente e volontariamente esposto ad essere arrestato, per coprire la fuga delle due donne.

— Come! Avrei corso un simile rischio per due donnacce che non conoscevo?

— No, no; l'accusa ha buoni motivi per credere che le conosceste benissimo, invece, quelle due donne.

— Oh, questo, poi!... Se me lo si dimostrasse...

L'accusato sogghignava, cosí dicendo; ma quel

sogghigno gli si gelò sulle labbra quando il giudice, in tono di assoluta sicurezza, replicò, scandendo le sillabe:

— Ve lo di-mo-stre-rò.

XIV. «PARLATE, SIGNORE...»

Sembrava al giudice istruttore che la circostanza delle due donne fosse il punto debole nel sistema di difesa dell'omicida, sul quale quindi, bisognava concentrare gli sforzi; e tuttavia lo mise da parte, convinto della esattezza della teoria per la quale in un primo interrogatorio non bisogna trattare nessuna questione a fondo. Perciò, quando ritenne che la sua minaccia avesse prodotto effetto, riprese:

— Dunque, voi affermate di non conoscere nessuna delle persone che si trovavano nell'osteria?

— Nessuna!

— Non avete avuto mai occasione di conoscere un tale il cui nome si trova immischiato in questa triste faccenda, un certo Lacheneur?

— Ho udito pronunciare per la prima volta questo nome dal soldato moribondo... – E Maggio sospirò. – Ah, quel poveraccio! Gli avevo dato il colpo mortale, eppure le sue ultime parole hanno attestata la mia innocenza!

— Quindi accettate la sua deposizione? – domandò il signor Segmuller, indifferente a quel piccolo sfogo sentimentale.

L'uomo esitò, come fiutando un tranello; poi rispose:

— Sí, l'accetto...

— Benissimo. Quel soldato, ve ne ricorderete, voleva vendicarsi di Lacheneur, il quale, promettendogli del denaro, lo aveva attirato da un vinaio. Si trattava evidentemente di un complotto: contro chi, questo complotto? Contro di voi, è chiaro. D'altra parte, invece, voi sostenete di essere giunto a Parigi alle quattro di quello stesso giorno, e di esservi trovato alla Pepaiola unicamente per caso. Come conciliate le due cose?

L'accusato scrollò le spalle.

— Io vedo invece le cose diversamente, signor giudice. Quella gente tramava qualche cosa contro chissà chi, e forse è stato perché la mia presenza li disturbava che hanno attaccata briga con me, per nulla.

— Va bene. Passiamo ora a ciò che è accaduto dopo il vostro arresto. Perché vi siete rifiutato di rispondere a qualsiasi domanda?

Negli occhi di Maggio passò come un lampo di rancore; ed egli borbottò:

— Basta, davvero, un interrogatorio per fare di un innocente un colpevole!

— Nel vostro interesse vi consiglio di mantenervi rispettoso! – osservò severamente il signor Segmuller. – Gli agenti che vi hanno arrestato si sono accorti che sembravate al corrente di tutte le formalità della prigione. Come mai?

— Eh, signor giudice, non vi ho detto che sono stato parecchie volte arrestato per mancanza di carte? Mi è

parso, almeno... Io dico la verità, e, per conseguenza, non riuscirete a farmi imbrogliare.

Aveva smessa la maschera d'indifferenza beffarda, ora, e simulava il tono burbero dell'uomo malcontento. E tuttavia l'attacco serio doveva cominciare ancora. Infatti il giudice mise sulla scrivania un pacchetto sigillato.

— Lo riconoscete, accusato?

— Sicuro! È il pacchetto sigillato dal direttore del Deposito.

Il signor Segmuller aprí il pacchetto e ne vuotò il contenuto su un foglio di carta.

— Vediamo; voi non ignorate che questa polvere proviene dal fango che vi copriva i piedi fino alla caviglia. L'agente che l'ha raccolta e andato poi al posto di polizia in cui avevate passata la notte e ha constatato che questa polvere è in tutto eguale a quella che si trova sul pavimento della camera di sicurezza. Dunque, è stato là, e di proposito che vi siete insudiciati i piedi. Perché?

L'uomo aveva ascoltato a bocca aperta; poi cominciò:

— Volevo...

— Un momento, lasciatemi dire. Deciso, per conservare il segreto della vostra identità, a passare per un uomo delle infime classi sociali, e cioè per un saltimbanco, dovete aver riflettuto che l'esame della vostra persona vi avrebbe tradito; e allora, che avete fatto? Avete riversato a terra il contenuto della brocca, e vi siete imbrattati i piedi, che erano puliti e curati come

le mani, nel fango che si è formato.

Durante quella specie di requisitoria il viso dell'accusato aveva espresso, volta a volta, l'inquietudine, lo stupore, l'ironia, infine una certa allegria; sicché alla fine egli parve cedere al prepotente bisogno di una di quelle risate che impediscono di parlare. Quando poi quel parossismo si fu calmato, Maggio disse al giudice, ma guardando Lecoq:

— Ecco che succede quando si vuole andare a cercare il pelo nell'uovo! Ah, signor agente, va bene essere furbo, ma non fino a questo punto! La verità è che, quando mi hanno rinchiuso in camera di sicurezza, da men quarantott'ore, di cui trentasei passate in ferrovia, non mi ero tolte le scarpe. Avevo i piedi gonfi, e mi scottavano. Che ho fatto allora? Vi ho versata sopra dell'acqua. Quanto al resto, se ho la pelle bianca e delicata, è perché mi curo, io. E poi, come tutti quelli del mio mestiere, porto quasi sempre pantofole invece di scarpe, tanto è vero che quando partii da Lipsia, scarpe non ne aveva neppure, e quelle che portavo me le diede il signor Simpson, che le aveva smesse.

Lecoq si sarebbe battuto il petto, tanto era contrito.

«Stupido che sono stato!» si diceva. «Idiota! Avrei dovuto condurmi con maggiore circospezione! Quando costui, che è furbo come una volpe, mi ha visto raccogliere un po' di quel fango, ha indovinato le mie intenzioni, ha cercata una spiegazione e l'ha trovata. Ed una spiegazione plausibile, anche: un giurí se ne accontenterebbe.»

Era press'a poco la stessa cosa che si diceva il signor Segmuller; ma egli non era sorpreso, né scosso da tanta presenza di spirito.

— Riassumiamo – disse. – Persistete nelle vostre affermazioni?

— Sissignore.

— Ebbene, allora sono costretto a dirvi che mentite.

Le labbra dell'accusato tremarono visibilmente, ed egli balbettò:

— Possa soffocarmi il primo boccone di pane che inghiottirò se ho detta una sola bugia!

— Una sola? Aspettate.

Cosí dicendo il giudice trasse dal tiretto i calchi delle impronte presi da Lecoq e le presentò a Maggio.

— Voi mi avete dichiarato che quelle donne avevano statura e membra da carabiniere. Ora, ecco le impronte lasciate da queste donnone. Vedete?... Avete detto anche che erano «nere»; ebbene, c'è chi attesterà che una di esse, piccolina e aggraziata, ha una voce dolce ed è biondissima. – Poi il giudice, guardando l'omicida, soggiunse, lentamente: – E questo testimone è precisamente il vetturino che le due fuggitive hanno fermato in via Chevaleret.

Quella frase fece sul preteso saltimbanco l'effetto di un colpo alla testa: egli impallidí, vacillò, si appoggiò al muro. Intanto il giudice proseguiva, implacabilmente:

— M'avete detta la verità, eh? E allora, chi era l'uomo che vi aspettava mentre voi eravate nell'osteria? Chi è questo complice che, dopo il vostro arresto, si è

spinto fino a penetrare nella Pepaiola per riprendere un oggetto compromettente, forse una lettera, che egli sapeva o indovinava essere nella tasca del grembiale della vedova Chupin? Chi è questo amico, cosí devoto e cosí ardito, che ha saputo fingere l'ubriachezza fino al punto che le guardie, tratte in errore, lo hanno rinchiuso con voi? Sosterrete dunque che non avete concertato con lui il vostro sistema di difesa? Affermate che egli non si è assicurata anche la connivenza della Chupin?

Ma già, con uno sforzo veramente straordinario, l'accusato era riuscito a padroneggiarsi di nuovo; e ribatté, con voce rauca:

— Tutto questo è un'invenzione della polizia.

Per fedele che possa essere il verbale di un interrogatorio, non può rendere esattamente la scena viva: e non potrebbe infatti riprodurre i movimenti, l'espressione del viso, le reticenze, le intonazioni, infine l'angoscia della lotta mortale. Mentre l'accusato si dibatteva sotto la sua parola vibrante, il signor Segmuller trasaliva di gioia.

«S'indebolisce, lo sento» pensava. «Si abbandona: dunque è vinto.»

Ma ogni speranza d'immediato successo svaní, quando egli vide quel sorprendente avversario vincere una passeggera debolezza e raddrizzarsi con nuova e maggiore energia. Comprese allora che sarebbe stato necessario piú di un attacco, per vincere quell'uomo di cosí solida tempra; e allora, con voce resa rude dall'aspettazione delusa, soggiunse:

— Insomma, voi negate perfino l'evidenza.

— Quale evidenza? – replicò audacemente l'omicida, aggrottando le sopracciglia. – Il romanzo imbastito dalla polizia è verosimile, non dico di no: ma mi pare che la verità sia per lo meno altrettanto probabile. – Poi, stendendo il braccio verso Lecoq, soggiunse in tono di indicibile disprezzo: – Bisogna dire che un agente di polizia abbia molta fiducia di se stesso e una maledetta voglia di essere promosso, perché egli cerchi di far cadere la testa di un uomo in base a simili fantasie!

— Basta! – interruppe il giudice. – La vostra sicurezza è grande, ora, ma il vostro turbamento di poc'anzi era anche maggiore. Quale ne era il motivo?

— Il motivo? – esclamò l'accusato irosamente. – Il motivo, dite, signor giudice? Non vedete dunque che state tormentando spaventosamente e senza la minima pietà un innocente che difende la sua vita? Ah, vi sorprende il mio turbamento, quando venti volte almeno mi è parso di sentire sul collo il freddo della mannaia? Davvero non avrei il coraggio di desiderare un supplizio simile neppure al mio peggior nemico!

Realmente egli doveva soffrir molto, come lo dimostravano alcuni di quei fenomeni fisici che sono indipendenti dalla piú salda volontà: i capelli, infatti, erano umidi di sudore, e grosse gocce gli imperlavano la fronte, che egli, di tanto in tanto, si asciugava con la manica.

— Io non sono vostro nemico – disse dolcemente il signor Segmuller. – Sono alla ricerca della verità. Mi

occorre sapere chi siete... e lo saprò. – Si alzò e andò ad appoggiarsi con le spalle al caminetto, a due passi dall'accusato; poi, cambiando improvvisamente tono e modi, soggiunse, con l'urbanità di un uomo abituato alla buona società, che si rivolga a un suo pari: – Signore, fatemi dunque l'onore di attribuirmi la perspicacia che mi è occorsa per riconoscere, sotto la difficile parte che voi rappresentate con desolante perfezione, un uomo superiore, un uomo dotato delle piú rare facoltà...

Lecoq vide bene che quel brusco mutamento sviava l'accusato. Questi si provò bensí a ridere, ma la risata gli si strozzò in gola, dolorosa come un singhiozzo, e due lacrime gli si formarono agli angoli delle palpebre.

— Non vi torturerò oltre, signore – continuò il giudice. – D'altra parte confesso, modestamente, che con voi, sul terreno delle domande tendenziose, sarei sconfitto. Quando ritornerò alla carica vorrà dire che avrò in mano prove sufficienti a schiacciarvi. – Si raccolse un istante, poi, lentamente e scandendo le parole – Però non vi aspettate che allora io abbia per voi quei riguardi che in questo momento vi accorderei tanto volontieri. La giustizia è umana, signore, vale a dire è indulgente per certi delitti. Via, parlate... Volete che faccia uscire quest'agente? Volete che incarichi il mio cancelliere di qualche commissione?

E il signor Segmuller tacque. Aspettava di vedere l'effetto di quel supremo tentativo. L'accusato lo fissava con uno di quegli sguardi che pare vogliano leggere in fondo all'anima. Per un momento egli mosse le labbra,

come se stesse per confessare; poi, invece, incrociò le braccia sul petto e mormorò:

— Siete veramente molto buono, signor giudice; ma disgraziatamente io non sono altro che quel povero diavolo che vi ho detto: Maggio, l'imbonitore...

— E sia come volete – replicò tristemente il giudice. – Ora il cancelliere vi leggerà il vostro interrogatorio. Ascoltate.

L'accusato ascoltò, infatti, e senza fare osservazioni, la lettura del verbale; ma quando Goguet ebbe finito, si rifiutò di firmare, dicendo che temeva qualche tradimento «in tutte quelle parolone». Subito dopo le guardie che l'avevano accompagnato lo condussero via.

Uscito l'accusato, il signor Segmuller si lasciò cadere nella poltrona, spossato dallo sforzo. Quel terribile interrogatorio era durato parecchie ore. Il sorridente cancelliere si alzò, invece, ben contento di stirare le gambe. Egli però non si era annoiato; i drammi, che da tanto tempo vedeva svolgersi, avevano sempre per lui un interesse quasi teatrale, acuito dall'incertezza dell'epilogo, e dalla coscienza di una certa collaborazione.

— Che brigante! – esclamò egli, dopo avere atteso invano qualche commento del giudice o dell'agente. – Che scellerato!

Di solito il signor Segmuller teneva in un certo conto l'esperienza di Goguet; ma quella volta egli scrollò la testa in atto negativo, e disse in tono pensoso:

— No, quell'uomo non è un briccone. Quando gli ho

parlato dolcemente ha esitato, ne sono sicuro, e per poco non ha confessato.

— Ah, è davvero un carattere forte! – approvò Lecoq. – Che sangue freddo! Che ardire! E anche, che organizzazione! Bisogna riconoscerlo, il suo sistema è un capolavoro, e nulla vi è tralasciato. Basta vedere come ha saputo rappresentare quella difficilissima parte di pagliaccio!

A poco a poco il giudice si riprendeva; e osservò:

— Sapete che cosa dimostrano queste vostre giuste riflessioni?

— Ascolto, signor giudice.

— Ebbene, ecco la mia conclusione: o costui è veramente Maggio, l'imbonitore, come egli dice, oppure appartiene alle piú alte classi sociali. Non c'è via di mezzo. Infatti soltanto al sommo e in fondo della scala sociale si ritrova quella cupa energia da lui dimostrata, quel disprezzo della vita, quella presenza di spirito, quella risolutezza. Un volgare borghese, attirato alla Pepaiola da qualche inconfessabile motivo, già da tempo avrebbe detto tutto.

— Ma l'accusato non è Maggio il pagliaccio, signor giudice!

— Certo che no! Sta dunque a voi di vedere in qual senso dirigere le vostre indagini. – Poi, con un sorriso amichevole, soggiunse: – Ma c'è bisogno che dica questo, signor Lecoq? Non credo, giacché spetta a voi l'onore di avere subodorato l'inganno. Quanto a me, riconosco che, se non fossi stato messo in guardia da

voi, sarei rimasto abbindolato da quel grande artista.

Lecoq s'inchinò, rosso di modestia, ma con gli occhi brillanti per la vanità soddisfatta. Tuttavia il ricordo dell'apologo della pelle dell'orso venduta troppo presto lo calmò subito.

— Signor giudice, m'è venuta un'idea – riprese.

— E cioè?

— Come senza dubbio ricorderete, la vedova Chupin ci ha parlato di suo figlio. Ora, so che questo giovinastro ha ottenuto di rimanere al Deposito fino al processo. Perché non interrogarlo? Egli deve conoscere tutti gli avventori della Pepaiola, e forse potrà darci preziose informazioni su Gustavo, su Lacheneur, e sullo stesso accusato. Poiché non è in segregazione, probabilmente ha saputo che sua madre è stata arrestata, e se ne potrà cavare qualche cosa.

— Avete ragione, mille volte ragione! – esclamò il giudice. – Come mai non mi è venuto in mente? Domattina dunque interrogherò costui, che forse la situazione di accusato renderà piú maneggevole di un altro. E interrogherò anche la moglie. Presto, Goguet, preparate una citazione per la moglie di questo... come si chiama?... Pòlito, ecco: dunque, per la moglie di Ippolito Chupin; e riempite anche un ordine, perché sia condotto qui lui.

Entrò un usciere in quel momento, ad annunciare che il direttore del Deposito desiderava di parlare al signor giudice. Poco dopo il funzionario entrava.

— Venivo a domandarvi, signor giudice – disse egli

rivolto a Segmuller – se il detenuto Maggio deve rimanere ancora segregato.

— Sicuro; perché?

— È che, vedete, temo che si infurî ancora, e d'altra parte mi ripugna di fargli rimettere la camicia di forza.

— Lasciatelo nella stessa cella, ma libero, raccomandate alle guardie che lo trattino con una certa dolcezza, e accontentatevi di farlo sorvegliare incessantemente.

Il direttore s'inchinò, poi soggiunse:

— Senza dubbio, signor giudice, sarete riuscito ad accertare l'identità di quell'uomo, è cosí?

— Disgraziatamente no.

— Eh, eh! Questo significa che le mie congetture non erano errate. Ritengo per certo e dimostrato, che quell'uomo sia un malfattore della peggiore specie, certamente un recidivo, il quale ha un grandissimo interesse a celare la sua vera individualità. Vedrete, signor giudice, che finiremo con l'accorgerci che si tratta di qualche condannato ai lavori forzati a vita, ritornato senza permesso da Cajenna.

— Forse vi sbagliate...

— Uhm! Me ne stupirei, se cosí fosse. Debbo confessarvi che la penso come il signor Gevrol, il piú sperimentato ed abile ispettore della polizia. Vedete, accade qualche volta che agenti troppo giovani e troppo zelanti si riscaldino la testa e corrano dietro alle chimere della propria immaginazione.

Lecoq, rosso come un papavero, stava per rispondere

per le rime, ma un gesto del signor Segmuller lo rattenne. E fu lo stesso giudice che rispose, sorridendo:

— Veramente, caro direttore, piú studio questo processo e piú mi attengo alla teoria dell'agente troppo zelante. Però non sono infallibile, e conto ad ogni modo sul vostro aiuto.

— Oh, io ho il modo di verificare le mie supposizioni! – replicò l'ostinato funzionario. – E spero che entro le ventiquattr'ore l'amico laggiú sarà positivamente riconosciuto, o dalle guardie o dai detenuti ai quali lo si mostrerà.

Quando il direttore fu uscito, Lecoq si raddrizzò, infuriato.

— Come vedete, signor giudice, Gevrol ha già detto male di me, quell'invidioso...

— E che ve n'importa? Se riuscirete sarete vendicato, se invece fallirete nel vostro compito sarò sempre qui io.

Dopo di che, essendo già tardi, il signor Segmuller consegnò a Lecoq i corpi di reato da lui raccolti, nonché la lettera a firma di Lacheneur trovata nel portamonete del finto soldato. Gli impartí anche alcuni ordini, e dopo avergli raccomandato di essere puntuale l'indomani lo licenziò con queste parole:

— Andate, e buona fortuna.

XV. L'ALBERGO MARIEMBOURG

La temperatura si era molto raddolcita, e appena una lieve nebbia si distendeva, come un velo di porpora, su

Parigi, che aveva ripresa la sua animazione. I marciapiedi erano divenuti troppo angusti per la folla rumorosa e animata, che, finito il lavoro, si riversava nelle vie. Quello spettacolo strappò un sospiro a Lecoq.

— Ed è in questa città immensa che mi propongo di trovare le tracce di uno sconosciuto! mormorò egli. – È impossibile? Eppure, eppure... Eppure bisogna: dipende da questo tutto il mio avvenire. Volere è potere.

Ma il giovinotto non aveva fatto cento passi che dové accorgersi che le forze fisiche si rifiutavano ormai alla sua volontà. Da due giorni e due notti non aveva preso che pochissimo riposo, e nella giornata non aveva mangiato. Fu costretto alla fine a mettersi a sedere su una panchina.

— Sto dunque per sentirmi male? – borbottò.

Se ne desolava, pensando a tutto ciò che avrebbe dovuto fare nella serata: parlare con Papà Cicchetto, cercare l'albergo al quale aveva accennato Maggio, procurarsi l'indirizzo della moglie di Pòlito Chupin per consegnarle la citazione... E la necessità di agire, a un certo punto, gli si presentò allo spirito cosí imperiosa, che egli riuscí a dominare la sua debolezza e decise di andare intanto a cercare Papà Cicchetto. Dopo, si sarebbe visto.

Ma alla Prefettura di Polizia non trovò il vecchio agente, né alcuno poté dargliene notizie: non si era veduto. Cosí, nessuno poté dargli la minima indicazione sul domicilio della nuora di Mamma Chupin. In compenso, parecchi dei suoi colleghi, che lo videro, lo

canzonarono spietatamente. Lecoq riconosceva in questo l'influenza di Gevrol, ma i frizzi, che non gli furono davvero risparmiati, non lo scossero, né punto, né poco; ed egli si consolava col vecchio detto: riderà bene chi riderà l'ultimo.

La Morgue era chiusa. Dopo che ebbe suonato tre o quattro volte, un guardiano andò ad aprirgli, e gli disse che nessuno aveva riconosciuti i cadaveri, e che Papà Cicchetto non era stato piú riveduto nella giornata. Evidentemente, pensò Lecoq, si cominciava male. Decise ad ogni modo di andare a pranzo, dicendosi che si era ben guadagnata una buona bottiglia di vino.

Fu quella una felice ispirazione. Una minestra calda e due bicchieri di vino generoso gli riscaldarono il sangue e gli diedero nuova energia. Quando uscí dal ristorante, con un sigaro in bocca, sentiva ancora la stanchezza, ma in modo tollerabile. Per fortuna passava una vettura pubblica; egli la fermò e si fece condurre sulla piazza della stazione del Nord. Poi cominciò senz'altro le indagini.

Beninteso egli non si presentava di albergo in albergo nella sua qualità di agente: sarebbe stato quello il modo migliore per non saper nulla. Invece, semplicemente ravviandosi i capelli all'indietro e rialzandosi il bavero, si era dato un certo aspetto esotico; e andò attorno, passando metodicamente da una via all'altra, a domandar notizie di un operaio straniero, ostentando un accento inglese abbastanza pronunciato. Però dappertutto la risposta era la stessa: non sapevano nulla,

non avevano visto alcuno.

Lecoq sarebbe stato veramente stupito del contrario, convinto com'era che il sedicente Maggio avesse inventata la storiella della valigia lasciata in un albergo, per dare al suo racconto una maggiore verosimiglianza. Imboccò finalmente via San Quintino, e riprese le indagini cominciando dall'Albergo Mariembourg.

La casa era di modesta apparenza, ma pulita e ben tenuta. Lecoq spinse il cancelletto pel quale si accedeva al vestibolo ed entrò.

Nella stanza destinata all'amministrazione dell'albergo era seduta, su un'alta sedia, una donna, la quale, protesa verso una gabbia coperta in parte di lustrino nero, ripeteva continuamente tre o quattro parole tedesche. Ed era cosí intenta a quella bisogna, che Lecoq fu costretto a tossire per richiamare la sua attenzione. Finalmente ella si volse.

— Buonasera, signora – cominciò il giovinotto, parlando sempre con accento inglese. – A quanto vedo, state insegnando a parlare al vostro pappagallo.

— Non è un pappagallo propriamente, questo – rispose la donna; – ma è della stessa famiglia. Vorrei che dicesse in tedesco: «Hai fatto colazione?».

Ma in quel momento l'uccello, come se avesse capito che si parlava di lui, si mise a dire molto distintamente:

«Camilla! Dov'è Camilla?».

Lecoq aveva troppe cose a cui pensare per occuparsi di quelle sciocchezze; e riprese:

— Signora, desidererei di parlare al proprietario

dell'albergo.

— Sono io, signore, la proprietaria.

— Oh, benissimo! Ecco di che si tratta, allora: ho dato appuntamento a Parigi a un operaio di Lipsia. Mi sorprende che non sia arrivato ancora, e vengo a domandarvi se per caso non sia sceso qui. Si chiama Maggio.

— Maggio! – ripeté l'albergatrice, come cercando nella memoria. – Maggio!...

— Avrebbe dovuto arrivare domenica sera. Sapete, è un povero diavolo...

La faccia della donna si rischiarò.

— Aspettate un momento... L'operaio che cercate non sarebbe per caso un uomo di una certa età, di media statura, con la barba intera, gli occhi molto vivi?

Lecoq trasalí. Erano quelli i connotati dell'omicida.

— Sí, è proprio cosí colui che cerco.

— Ebbene, signore, è venuto qui nel pomeriggio di domenica. Ha domandata una piccola stanza che costasse il meno possibile, e gliene ho mostrata una al quinto piano. Il cameriere non c'era in quel momento, e cosí egli ha voluto per forza portarsi lui stesso la valigia. Gli ho offerto di mangiare qualche cosa, ma ha risposto che aveva fretta, ed è uscito dopo avermi dato dieci franchi di caparra.

— E dov'è ora? – domandò vivamente Lecoq.

— Oh, Dio mio! Adesso mi ci fate pensare, vedete. Quell'uomo non è piú ricomparso, e io ne sono un po' inquieta. Parigi è una città cosí pericolosa per gli

stranieri! È vero che il mio cliente parla benissimo il francese, ma ad ogni modo ieri sera ho dato ordine che si andasse ad avvertire il commissario di polizia.

— Ieri!... Il commissario!...

— Certo. Soltanto non so se è stato fatto. E dire che me n'ero quasi dimenticata! Permettete, chiamo il cameriere per domandargli se ha fatta la commissione.

Un secchio di acqua ghiacciata che gli fosse caduto sulla testa avrebbe stordito il povero Lecoq meno della dichiarazione dell'albergatrice. Possibile dunque che l'accusato avesse detta la verità? Ma allora...

In quel momento entrò il cameriere, un bonario giovinottone dall'aria candida, roseo e paffuto.

— Fritz, siete andato dal commissario? – domandò l'albergatrice.

— Sissignora.

— E che vi ha detto?

— Non era in ufficio; ma ho parlato col segretario, il signor Casimir, il quale mi ha incaricato di dirvi che non vi prendiate pensiero, e che il cliente ritornerà.

— Ma non è ritornato!

Il cameriere si strinse nelle spalle, con un gesto che voleva dire chiaramente: «E che posso farci io?».

— Vedete, dunque, signore... – concluse la donna rivolta a Lecoq, come per dire che il colloquio era finito.

Ma non era quella l'intenzione dell'agente, il quale non si mosse; soltanto, era tanto scosso, che riescí a fatica a conservare il suo accento inglese. Quindi riprese:

— Molto spiacevole, questo! Oh, molto spiacevole! Ne so meno di prima, e sono piú indeciso, anche; perché credo che sia proprio quello l'uomo che cerco, e tuttavia non ne sono sicuro.

— Che volete che vi dica, caro signore!

Lecoq si raccolse un momento, aggrottando le sopracciglia e stringendo le labbra, come se cercasse un mezzo per uscire dall'incertezza. La verità è che egli pensava al modo di indurre la donna a proporgli di vedere il registro nel quale gli albergatori sono obbligati a trascrivere i nomi, la professione e la provenienza dei viaggiatori, ma temeva di far sorgere dei sospetti. Finalmente riprese:

— Scusate, signora, ma non vi ricordate del nome che diede? Vediamo, non avrebbe detto di chiamarsi Maggio?... Fate uno sforzo, ricordatevi... Maggio, Maggio... Un nome non tanto comune...

— Eh, signore, ho tante cose per la testa, io!

— Bisognerebbe registrare i nomi dei viaggiatori, come in Inghilterra, ecco – mormorò Lecoq, sembrando disporsi ad uscire.

— Ma si registrano anche qui! – ribatté la donna, un po' punta. – Giorno per giorno, in un registro a colonne, fatto espressamente... Ma a proposito, ora che ci penso, potrei mostrarvi il mio registro, tanto per farvi piacere. È là, nel tiretto della scrivania... Oh, anche questa, adesso! Ecco che non trovo piú la chiave!...

Mentre l'albergatrice, evidentemente non meglio provvista del suo pappagallo, quanto a cervello, metteva

tutto sottosopra per ritrovare la chiave, Lecoq l'osservava di sottecchi. Era una donna sulla quarantina, biondissima, ben conservata come spesso accade alle bionde, vale a dire fresca, bianca, grassottella, appetitosa come un bel frutto maturo. Aveva lo sguardo diritto e franco, la voce gradevole, e infine modi semplici e perfettamente naturali.

— Ah, eccola finalmente, questa maledetta chiave! – esclamò a un certo punto; e si affrettò ad aprire il tiretto e a prendere il registro.

Sempre guardando senza averne l'aria, Lecoq poté accorgersi che il registro era ben tenuto. La donna lo sfogliava un po' affrettatamente, e infine giunse alla pagina che cercava.

— Ecco, guardate, signore. Domenica, 22 febbraio... Alla settima riga: *Maggio (senza nome di battesimo) artista girovago, proveniente da Lipsia, senza documenti*... – E mentre Lecoq guardava, come inebetito, l'albergatrice si ricordò di qualche altra cosa, e soggiunse: – Ed ora mi spiego come non avessi presente né il nome di Maggio, né questo curioso mestiere di artista girovago: non sono stata io a scrivere qui.

— No? E chi, allora?

— È stato lo stesso cliente, mentre io cercavo dieci franchi da rendergli sul luigi che mi aveva dato. Si vede, del resto, che la scrittura non è la stessa di quella che c'è prima e dopo.

Sí, lo vedeva, Lecoq: ed era quella una testimonianza

irrecusabile, brutale, precisa, terribile come una bastonata. Tuttavia egli insisté:

— Siete proprio certa che questa sia la scrittura del vostro cliente? Potreste giurarlo?

Era cosí sconvolto, il povero investigatore, che dimenticò la sua parte, facendo quelle troppo vivaci domande, e dimenticò anche di conservare il suo accento inglese. La donna se ne avvide e indietreggiò di un passo, dando uno sguardo comprensivo a quell'uomo sospetto; poi, alla diffidenza, seguí l'irritazione per essere stata tratta in inganno.

— So bene quel che mi dico – replicò seccamente. – E poi, ora mi pare che basti, eh?

Avvedendosi di essersi tradito, e vergognandosi della sua mancanza di sangue freddo, Lecoq rinunciò definitivamente al suo accento esotico, e soggiunse:

— Scusate, un'altra cosa soltanto: avete ancora la valigia qui?

— Naturalmente!

— Ah! Mi rendereste un gran servigio mostrandomela, signora!

— Mostrarvela! – esclamò la bionda albergatrice in tono indignato. – Dite, ma per chi mi prendete? Che volete, insomma, e chi siete, voi?

— Lo saprete fra una mezz'ora – replicò Lecoq, il quale comprese che sarebbe stato inutile insistere.

Detto cosí uscí bruscamente in istrada, fermò la prima vettura pubblica che gli capitò di trovare e si fece condurre al commissariato di polizia del quartiere. Ebbe

la fortuna di trovare in ufficio lo stesso commissario; e poiché declinò la sua qualità di agente, fu immediatamente introdotto.

— Signor commissario! – esclamò egli appena fu in presenza del funzionario. – Venitemi in aiuto, ve ne prego...

E tutto d'un fiato raccontò quanto bastava per spiegare che cosa chiedesse, per essere tratto dall'imbarazzo in cui si trovava. Il commissario ascoltava attentamente, e quando l'altro ebbe finito osservò:

— Però è vero che qualcuno dell'albergo è venuto a cercarmi per quell'uomo scomparso: me l'ha detto Casimir stamattina.

— Son venuti... ad avvertirvi!... – balbettò Lecoq.

— Sí, ieri; ma ho avuto tanto da fare! Vediamo, giovinotto, in che cosa precisamente posso esservi utile? Non capisco...

— Dovreste aver la bontà di venire con me all'albergo, signor commissario, ordinare che ci si presenti la valigia, e occorrendo farla aprire da un fabbro. Ecco un mandato di perquisizione che il giudice istruttore mi ha dato per qualunque evenienza. Non perdiamo un solo minuto, ve ne supplico!

— Andiamo – rispose semplicemente il commissario.

Quando furono nella vettura, che ripartí al galoppo, Lecoq riprese:

— Ed ora, signor commissario, permettetemi di domandarvi se conoscete la proprietaria dell'Albergo

Mariembourg.

— La conosco, e bene, anche. Quando, sei anni or sono, fui assegnato a questo circondario, ero scapolo ancora, e per molto tempo ho presi i pasti in quell'albergo. Casimir, il mio segretario, mangia ancora là.

— E che donna è?

— Figliuolo mio, la signora Milner, ché cosí si chiama, è una rispettabilissima vedova, amata e stimata nel quartiere. I suoi affari vanno bene, ed ella rimane vedova unicamente perché cosí le piace. Se volesse rimaritarsi non le mancherebbero certo i partiti, giacché è ancora molto piacente ed è in ottime condizioni economiche, ve l'assicuro.

— Sicché non la credereste capace di acconsentire, mediante una forte somma, a... come dire? a mostrarsi compiacente verso un accusato molto ricco, mettiamo?

— Ma siete pazzo, giovanotto! Una falsa testimonianza, insomma? La signora Milner fare una cosa simile, e per denaro! Mi pare di avervi detto che è una donna onesta e che ha una sostanza... E poi, da ieri mi aveva fatto avvertire; quindi...

Lecoq non replicò. Erano giunti all'albergo. Nel vedere, dietro il «suo» commissario, l'ostinato interrogatore di poc'anzi, la signora Milner parve comprendere.

— Gesú! Un agente! – esclamò. – Avrei dovuto immaginarmelo. Un delitto, dunque! Povera me, il mio albergo disonorato! oh, quale sventura!...

Ci volle non poco a rassicurarla ed acquietarla, e cioè tutto il tempo occorrente a trovare un fabbro nei pressi dell'albergo. Finalmente fu possibile salire nella camera dello scomparso, e Lecoq si precipitò, letteralmente, sulla valigia. Ahimè, non si poteva negarlo! Proveniva proprio da Lipsia, come lo dimostravano i diversi cartellini applicativi alla frontiera e in diverse stazioni ferroviarie.

Poi la valigia fu aperta con l'aiuto dell'operaio: c'era tutto ciò che aveva detto l'accusato. Lecoq era rimasto come istupidito; vide il commissario chiudere la valigia in un armadio e portar via la chiave, poi se ne andò, scendendo le scale come un ubbriaco, inciampando e barcollando.

XVI. UNA CONSEGNA TRADITA

Quell'anno il martedí grasso fu allegrissimo. Quando, sul tardi, Lecoq uscí dall'Albergo Mariembourg, le vie rigurgitavano di gente; ma il poveretto non aveva davvero l'animo disposto all'allegria.

— Bisogna arrendersi all'evidenza – mormorava. – Le mie presunzioni erano chimere, le mie deduzioni scherzi del caso. Ormai non mi rimane che uscire da quest'impiccio col minor danno e il minor ridicolo possibili.

Era giunto, cosí melanconicamente riflettendo, al *boulevard*, quando un'idea gli venne come in un lampo: un'idea cosí abbagliante, che egli non poté rattenere

un'esclamazione, e si diede un pugno in fronte.

— Ah, idiota, imbecille, che non sono altro!... È possibile, dunque, che io, cosí abile in teoria, divenga poi cosí stupidamente debole quando passo alla pratica? Ahimè! Comprendo bene che sono ancora un coscritto, che un nonnulla mette fuori di carreggiata! Vediamo: mi ero detto che quel sedicente Maggio è un uomo astuto, audace quant'altri mai, capace di tutto per assicurarsi il successo della commedia che rappresenta; e tuttavia, dopo queste premesse, al primo ostacolo mi scoraggio e sto per mandare tutto a monte, senza pensare che un uomo di tanta abilità non avrebbe potuto ricorrere a manovre volgari, a menzogne facilmente smontabili... Via, via! Piú le apparenze sono contrarie alla mia teoria e favorevoli all'accusato, piú è certo che ho ragione. Proprio cosí, altrimenti la logica non è piú logica. Soltanto... soltanto, dire questo alla Prefettura e davanti al grande Gevrol, sarebbe forse un po' prematuro, senza contare che probabilmente mi servirebbe per essere mandato al manicomio...

Interruppe bruscamente il suo monologo, perché era giunto davanti a casa sua. Suonò, gli fu aperto. Lestamente giunse al quarto piano, e stava cercandosi in tasca la chiave della sua camera, quando udí una voce nell'oscurità:

— Siete voi, signor Lecoq?

— Precisamente – rispose il giovinotto un po' sorpreso. – Chi siete, e che volete?

— Sono Papà Cicchetto.

— Oh, benvenuto! Non riconoscevo la voce. Entrate, entrate!

Quando Lecoq ebbe accesa la candela in camera sua, poté vedere che il collega era in condizioni da far veramente pietà: sudicio, infangato piú di un cane randagio che abbia vagato per due giorni nelle vie. Il cappello era sformato, il soprabito aveva tracce di polvere e di mota. I baffi pendevano lamentevolmente, e la bocca masticava a vuoto come fosse piena di sabbia.

— A quanto vedo mi portate cattive notizie – disse Lecoq dopo un breve esame.

— Pessime.

— Senza dubbio quei giovinotti che pedinavate vi sono sfuggiti, è cosí?

Papà Cicchetto scrollò la testa con un gesto disperato, e parve voler parlare; ma non vi riuscí. Sicché Lecoq, subodorando qualche malanno, riprese in tono incoraggiante:

— Certo è male, questo, molto male; tuttavia non c'è da disperarsene. Andiamo, riprendetevi, Papà Cicchetto! Domani, fra tutti e due, rimedieremo.

Quelle parole amichevoli aumentarono, anziché dissipare l'imbarazzo del vecchio agente. Arrossí, lui, un veterano, come una ragazza, e stringendo i pugni esclamò:

— Ah, briccone, te l'avevo ben detto!

— Ohè, con chi l'avete? – fece Lecoq.

Papà Cicchetto non rispose. Si mise davanti allo specchio e continuò a parlare con la sua immagine.

— Vecchio imbecille! Buono a nulla! E non ti vergogni? Avevi una consegna, è vero? E come l'hai rispettata? Vecchio ubriacone, l'hai dimenticata davanti ai bicchierini, eh?

Quelle parole fecero comprendere a Lecoq ciò che poteva essere avvenuto. Tuttavia non era il caso di insistere, sicché egli interruppe bonariamente il monologo del suo compagno.

— Via, via, ve le farete un'altra volta, le prediche. Ora è meglio che mi raccontiate che cosa è accaduto.

— Ah, non ne sono davvero orgoglioso, credetelo! Ma che farci? Dunque, senza dubbio avrete ricevuta una lettera nella quale vi dicevo...

— Sí, sí, andate pure avanti.

— Benissimo. Una volta nel caffè, dove li avevo seguiti, ecco che quei giovinotti si mettono a bere bicchieri su bicchieri, certo per rimettersi dall'emozione. Dopo che hanno bevuto chiedono da mangiare. Io faccio lo stesso. La colazione, il caffè, il bicchierino, la birra, tutto questo porta via del tempo. Erano quindi le due quando essi si decisero a pagare e a uscire. Pensai che rientrassero in casa: neppure per sogno! Vanno fino a via Delfino, ed entrano in un caffè. Cinque minuti dopo entro anch'io, e li trovo a giuocare a bigliardo.

A questo punto Papà Cicchetto s'interruppe tossicchiando: evidentemente non sapeva come continuare. Tuttavia non v'era da scegliere, e quindi egli riprese, dopo aver mandato un grosso sospiro:

— Mi metto a sedere a un tavolino, e chiedo un giornale. Stavo leggendo, quando entra un tale che viene a sedersi accanto a me, e mi prega di passargli il giornale quando l'avessi letto. Naturalmente glielo do subito, ma, invece di leggere, egli si mette a chiacchierare della pioggia e del bel tempo. In breve, da una parola all'altra, finisce che l'amico mi propone una partita a carte. I giovinotti, capite bene, continuavano a giocare, e quindi era meglio che io facessi a mia volta una partita, tanto per non far vedere che me ne stavo là senza far nulla. Eccoci dunque a giuocare, con bicchierini di assenzio per posta. Vinco: l'amico mi chiede la rivincita. Acconsento e vinco ancora. Egli si ostina, giuochiamo, giuochiamo... Vinco sempre, come non mi è mai successo, e naturalmente piú vinco e piú bevo...

— Ohi, ohi!... E allora?

— Questo è il punto! Allora... Insomma, non mi ricordo piú nulla, né del mio compagno, né dei giovanotti. Mi sembra tuttavia di essermi addormentato nel caffè, e di essere stato risvegliato dal cameriere che mi ha pregato di uscire. Allora sono andato in giro per le vie, fino a che, ritornatomi un po' il cervello a posto, mi son deciso a venirvi ad aspettare qui.

Con grande sorpresa e sollievo di Papà Cicchetto, Lecoq sembrava piú preoccupato che malcontento. Infine egli domandò:

— Che ne pensate, di quel vostro compagno di giuoco?

— Volete che vi dica la verità? Ci ho riflettuto sopra, e ho finito col persuadermi che mi seguiva mentre io pedinavo gli altri, e che è entrato nel caffè per farmi ubriacare.

— Vi ricordate che tipo fosse, press'a poco?

— Era piuttosto grosso, con un faccione colorito, il naso schiacciato, l'aspetto di un bonaccione...

— È lui! – esclamò Lecoq.

— Lui! Chi lui?

— Il complice, l'uomo di cui abbiamo ritrovate le impronte, il finto ubriaco, quel diavolo in carne ed ossa, insomma, che ci metterà tutti nel sacco, se non terremo gli occhi bene aperti. Ricordatevene bene, badate; e se per caso lo rivedeste...

Ma la confessione di Papà Cicchetto non era finita; e, come accade spesso ai penitenti, egli si era riservato per ultimo il peccato piú grosso.

— Vedete, il guaio è che non vi ho ancora detto tutto – riprese. – Mi pare di ricordarmi che quel traditore mi ha parlato del delitto della Pepaiola, e che io gli ho raccontato tutto ciò che abbiamo scoperto e tutto ciò che vi proponete di fare...

Lecoq fece un gesto cosí violento che l'altro indietreggiò.

— Maledizione! – esclamò egli. – Rivelare il piano al nemico!...

Tuttavia non tardò molto a ridivenire calmo. Anzitutto il male era senza rimedio, e poi anche quella disgrazia aveva il suo lato buono: cioè dissipava i suoi

ultimi dubbi, se anche ne avesse avuti, sulla faccenda dell'Albergo Mariembourg.

— Basta, ora non è il momento di riflettere, – concluse. – Non ne posso piú dalla stanchezza. Prendetevi un materasso dal letto, amico, e cerchiamo di dormire.

XVII. «...LO CONOSCO»

Lecoq era un giovinotto previdente; e quindi, prima di mettersi a letto, caricò la sveglia, mettendola per le sei. Ma egli non aveva tenuto conto della sua grande stanchezza e dello stato in cui la recente ubriachezza aveva messo Papà Cicchetto. Fu cosí che alle sei la sveglia funzionò fedelmente, ma non bastò a interrompere il pesante sonno dei due agenti. È da credere che essi, anzi, avrebbero continuato a dormire fino a chissà quando, se verso le sette e mezzo due vigorosi pugni alla porta non li avessero risvegliati. Lecoq saltò giú dal letto, meravigliato di vedere che era già giorno chiaro, e irritato per l'inutilità della precauzione da lui presa.

— Chi è? Entrate!

Lecoq non aveva ancora nemici, allora, e quindi poteva lasciare, senza commettere per questo un'imprudenza, la porta chiusa col solo saliscendi. Comparve subito la faccia bonaria e arguta di Papà Papillon.

— Oh, è il nostro bravo vetturino! – esclamò Lecoq.

– C'è dunque qualche novità?

— Scusate, sapete, ma è sempre per la stessa ragione che vengo: quei maledetti trenta franchi... Credetemi se volete, ma non dormirò in pace fino a che non vi avrò condotto gratis per la stessa somma. Ieri vi siete servito della vettura per cinque franchi, e quindi ve ne debbo ancora venticinque.

— Ma che sciocchezze, Papà Papillon!

— Sarà come volete, ma non importa. Vedete, mi son proposto, se non volete saperne della mia vettura, di stazionare per undici ore d'orologio davanti alla vostra porta. A due franchi e venticinque centesimi all'ora saremo pari e patta. Ora scegliete voi.

Era evidente che un rifiuto avrebbe addolorato il brav'uomo; e Lecoq, pure stringendosi nelle spalle, finí con l'acconsentire.

— E sia: vi prendo per tutta la mattinata. Però vi prevengo che cominceremo col fare un vero viaggio.

— E che vuol dire? Il mio cavallo ha buone gambe.

Partirono poco dopo. Papillon se ne stava tutto fiero a cassetta, facendo schioccare la frusta, e Lecoq era assorto nei suoi pensieri. Quanto a Papà Cicchetto, egli rimaneva tuttavia un po' triste: Lecoq gli aveva perdonato, e gli aveva anche promesso di non rivelare ad alcuno la sua marachella; ma egli non sapeva perdonarsi, e capiva anche troppo bene di aver raddoppiato le difficoltà dell'impresa.

Al Commissariato di polizia del tredicesimo circondario, Lecoq riuscí a sapere che la moglie di

Pòlito Chupin abitava nei pressi del vicolo della Butte-aux-Cailles. Non avevano potuto indicargli precisamente il numero, ma gli avevano dato informazioni sufficienti, perché gli fosse facile di ritrovare la casa.

La nuora di Mamma Chupin, una giovane alverniate, era stata crudelmente punita per aver preferito un parigino a un compaesano. Arrivata a Parigi a dodici anni, era entrata a lavorare in una grossa fabbrica di Montrouge, e vi era rimasta. In dieci anni, di accanito lavoro e di privazioni di ogni genere, ella era riuscita a mettere da parte, soldo a soldo, tremila franchi; e fu allora che la sua mala sorte la fece incontrare con Pòlito Chupin. Ella s'innamorò di quel pallido e cinico giovinastro, e questi la sposò per i suoi risparmi.

Finché durò il denaro, vale a dire per tre o quattro mesi, le cose andarono avanti alla meno peggio; ma quando gli ultimi scudi furono finiti, Pòlito si dileguò, e riprese la sua vita di fannullone e di ladruncolo. Ricompariva in casa, di tanto in tanto, ma solamente perché supponeva che la moglie potesse avere ancora qualche soldo; ed ella, in quelle occasioni, si lasciava mansuetamente spogliare di tutto. Quel briccone avrebbe voluto anche farla cadere piú in basso, sperando di trarne un ignobile profitto; ma ella resisté. Da questa resistenza, anzi, era venuto l'odio della vecchia Chupin contro la nuora; e la poveretta dové finire col fuggir di casa una sera, senza portare con sé altro che i cenci di cui era vestita. Il segretario del Commissariato, nel dare

queste informazioni a Lecoq, soggiunse che erano fatti noti a tutti, e che la gente parteggiava per l'alverniate, tanto che si era finito col darle un soprannome: Tonina-la-Virtú; omaggio, commentò il segretario, grossolano, ma sincero.

Nel vicolo della Butte-aux-Cailles, dove la vettura di Papà Papillon lo portò rapidamente, non fu difficile a Lecoq di ritrovare la casa di Tonina-la-Virtú. Tutti gli abitanti si conoscevano, là, come in un villaggio, e la prima persona alla quale egli si rivolse gli diede l'informazione che cercava.

La povera alverniate abitava in una soffitta fredda e triste, abbastanza spaziosa, però, e rischiarata da un abbaino. Nonostante l'evidente povertà, tutto vi era pulitissimo, e vi si sarebbe potuto mangiare per terra, secondo l'energica espressione di Papà Cicchetto.

I due agenti si presentarono senz'altro. Una donna, seduta in mezzo alla stanza, cuciva sacchi di juta. Alla vista dei due sconosciuti visitatori, ella si alzò sorpresa, un po' spaventata, anche; e quando seppe che dovevano parlarle un po' a lungo, volle offrire la sua sedia. Ma Papà Cicchetto l'obbligò a rimettersi a sedere, e rimase in piedi, mentre Lecoq prendeva l'altra sedia.

Con un'occhiata sola il giovane agente aveva valutata la povera donna: era di bassa statura, piuttosto grossa, di aspetto volgare. Una gran massa di ruvidi capelli neri, bassi sulla fronte, e grossi occhi a fior di testa, le davano però qualche cosa della commovente rassegnazione della bestia maltrattata. I dolori, gli stenti, l'eccessivo

lavoro, le lacrime trattenute, le percosse, avevano alterato il viso non bello, arrossati gli occhi, scavate profonde rughe alle tempie; ma da tutta la persona emanava, per cosí dire, come un profumo d'innata onestà, che il triste ambiente in cui ella era vissuta non aveva alterato.

Il bambino non rassomigliava però a lei. Era magro e pallido, con occhi brillanti e capelli di quel colore giallo sporco che si è convenuto di chiamare «il biondo di Parigi». Un particolare commosse i due agenti: nonostante il freddo, la madre aveva una semplice veste di tela, mentre il piccino era caldamente vestito di lana.

— Signora – cominciò dolcemente Lecoq – senza dubbio avrete udito parlare del grave delitto commesso nella bettola di vostra suocera, è vero?

— Ahimè! Purtroppo, signore! – Poi ella soggiunse con vivacità: – Ma Pòlito non c'entra, giacché è in prigione.

Quella frase, che pareva voler prevenire qualche sospetto, rivelava evidentemente orribili apprensioni.

— Sí, lo so: vostro marito è stato arrestato una quindicina di giorni or sono – si affrettò a rispondere Lecoq.

— Oh, ma ingiustamente, signore, ve l'assicuro! Come sempre, lo hanno trascinato gli amici, giovinastri... È cosí debole, il povero Pòlito!...

Cosí dicendo ella non distoglieva gli occhi da una brutta fotografia appesa alla parete, che rappresentava un giovinastro dall'occhio losco, la bocca contratta da

una smorfia e appena ombreggiata da due baffetti, i capelli incollati alle tempie. Era quello Pòlito, evidentemente: ed evidente era anche che quella disgraziata amava ancora suo marito.

Quella scena muta e commovente durava già da un mezzo minuto; e durante quel silenzio la porta della soffitta si socchiuse silenziosamente. Un uomo sporse appena la testa, parve trasalire, poi si ritrasse e richiuse. Si udí lo stridere della chiave nella serratura, seguito da un rapido calpestío giú per le scale. Seduto con le spalle contro la porta, Lecoq non aveva potuto vedere lo strano visitatore; ma si volse allo stridere della chiave, e in un baleno indovinò che cosa fosse accaduto.

— È lui! – esclamò. – È il complice!

Papà Cicchetto, invece, aveva veduto; e soggiunse:

— Sí, è proprio lui; ho riconosciuto l'uomo che ieri mi fece ubriacare.

I due agenti si erano slanciati contro la porta, ma questa, che era di solida quercia, resisteva ai loro sforzi. Bisognò spalancarla a furia di spallate, ed allora essi si misero con eguale ardore alla caccia del misterioso avversario. Questi però aveva avuto il tempo di dileguarsi. Lecoq, giunto nel vicolo, si informò a destra e a sinistra: poteva dare i connotati dell'uomo, e questo era già qualche cosa. Due persone l'avevano visto entrare nella casa, una terza l'aveva notato quando ne era uscito precipitosamente. Alcuni ragazzi che giocavano dissero che era andato via correndo disperatamente in direzione della via Mulino dei Prati.

— Vogliamo andarvi subito? – propose Papà Cicchetto.

— E a che scopo? La presenza di spirito che ha avuto quel briccone a chiudere la porta a chiave lo ha salvato. Ormai ha parecchi minuti di vantaggio, e non potremmo raggiungerlo.

Papà Cicchetto era livido per l'ira.

— Ah, non è la faccia tosta che gli manca, a quel brigante! Ed è anche fortunato! Pensare che si beffa di noi, e che ci sfugge già per la terza volta!

Lecoq non era meno irritato del compagno, e per di piú si sentiva offeso nella sua vanità. Però egli sentiva quanto fosse necessario mantenere la calma; e quindi rispose pensosamente

— Sí, è un uomo ardito e intelligente, e non si fa crescere l'erba sotto i piedi. È dappertutto, quel demonio! Da qualunque parte io attacchi lo trovo sempre pronto alla difesa. È lui che vi ha fatto perdere la pista di quei giovinotti, ed è certamente lui che ha inscenato quella graziosa commedia dell'Albergo Marienbourg. Finora mi ha sempre prevenuto; qua, almeno, arriviamo prima di lui. Ora, se egli veniva qui, vuol dire che subodorava un pericolo da questa parte. Dunque possiamo sperare. Ritorniamo dalla moglie di Pòlito.

La povera Tonina-la-Virtú non aveva capito nulla di ciò che succedeva. Era rimasta sul pianerottolo, tenendo il figlio per mano, protesa sulla tromba delle scale, palpitante, guardando e tendendo l'orecchio. Quando

vide gli agenti risalire andò loro incontro.

— In nome del Cielo, che succede? Che cosa è stato?

Ma Lecoq non era tipo da raccontare le cose sue su un pianerottolo, nel quale molte orecchie potevano udire; e perciò, soltanto dopo aver fatta rientrare la donna nella soffitta, e aver richiusa la porta, rispose:

— C'è che volevamo dare la caccia a uno dei complici nel delitto della Pepaiola. Veniva qui, sperando di trovarvi sola, ma quando ha visto noi, è fuggito via.

— Un assassino! – balbettò la povera donna giungendo le mani. – E che cosa poteva volere da me?

— E chi lo sa? C'è da supporre che sia un amico di vostro marito.

— Oh, signore! Questo poi!

— E che ci sarebbe di strano? Non avete detto voi stessa che egli ha per amici dei bricconi? Ma rassicuratevi, questo non lo compromette in alcun modo, nella faccenda del delitto; e d'altra parte vi sarà facile allontanare da lui ogni sospetto.

— E come? Dite, dite...

— Come? Basterà rispondermi francamente, e mettermi in grado di arrestare il colpevole. Siete una donna onesta, voi, e non vorrete aiutare degli assassini. Vediamo, non conoscete alcuno, degli amici di vostro marito, capace di aver fatto il colpo?

L'esitazione della povera donna era evidente. Spesso, senza dubbio, ella aveva dovuto assistere a delittuosi conciliaboli, tacendo per paura di orribili vendette. Lecoq se ne accorse e riprese:

— Non avete nulla da temere, e mai si saprà che mi avete detto qualche cosa, ve lo prometto. Del resto forse non mi direte nulla di nuovo: sappiamo parecchio della vostra vita, e dei maltrattamenti di vostro marito e di vostra suocera...

— Mio marito non mi hai mai maltrattata, signore! – protestò fieramente Tonina-la-Virtú. – E poi, se mai, questo riguarda soltanto me.

— E vostra suocera?

— Ha un carattere un po' vivace, forse: ma in fondo è buona di cuore.

— Davvero! E allora, perché siete fuggita dalla Pepaiola?

Tonina-la-Virtú divenne scarlatta in viso.

— Sono fuggita per altre ragioni – rispose. – Venivano molti ubbriaconi, laggiú, e qualche volta, se ero sola, ce n'erano di quelli che avrebbero voluto spingere un po' troppo oltre gli scherzi; sicché...

S'interruppe di colpo, con gli occhi spalancati, e, da rossa che era in viso a poco a poco impallidí; poi esclamò con voce strozzata, rivolta al figlio:

— Totò!... Disgraziato!...

Lecoq seguí lo sguardo di lei e rabbrividí aveva capito. Quel bambino, che aveva appena quattro anni, gli si era avvicinato silenziosamente, camminando carponi, e gli aveva infilate le mani nelle tasche del soprabito. Rubava, insomma, e con destrezza.

— Ecco, c'era anche questo! Sí, anche questo! – esclamò la disgraziata madre prorompendo in pianto. –

Appena perdevo di vista il piccino, qualcuno lo conduceva via, nei luoghi in cui c'era della gente, e là gli si insegnava a frugare nelle tasche altrui e a portare ciò che aveva trovato. Se qualcuno dei derubati se ne accorgeva, fingevano d'inquietarsi contro il bambino e lo picchiavano; se invece tutto andava bene, gli davano un soldo, perché si comprasse delle caramelle, e tenevano per sé ciò che egli aveva preso. – Poi ella si nascose il viso fra le mani e soggiunse, con voce appena intelligibile – E io non voglio, non voglio che il mio piccino divenga un ladro!

Ciò che non diceva, però, la poveretta, era che chi ammaestrava il bambino a rubare era proprio il padre, Pòlito Chupin: ma i due agenti lo avevano capito. E Lecoq fu cosí sconvolto da quell'incidente, che volle abbreviare il piú possibile quel doloroso colloquio. D'altra parte l'emozione della povera Tonina-la-Virtú era per lui garanzia sufficiente di sincerità. Sicché riprese, simulando una certa rudezza:

— Ecco, due domande soltanto e me ne vado. Fra gli avventori dell'osteria non ce n'era forse uno chiamato Gustavo?

— Nossignore, ne sono sicura.

— E va bene; ma Lacheneur? Lo dovete conoscere, Lacheneur.

— Quello sí, lo conosco.

Lecoq non poté trattenere un'esclamazione di gioia. Finalmente, si diceva, gli era venuto nelle mani il filo che lo avrebbe condotto alla verità. Poi domandò

vivamente:

— Che persona è questo Lacheneur?

— Oh, non rassomiglia certo agli avventori dell'osteria di mia suocera! Non l'ho visto che una volta, ma il suo viso mi è rimasto impresso nella memoria. Era una domenica. Egli stava in vettura, poco lontano, e parlava con Pòlito. Quando se ne andò, mio marito mi disse: «Vedi quello là? Sarà la nostra fortuna.» Mi fece l'impressione di un signore molto rispettabile.

— Basta pel momento – interruppe Lecoq. – Ora, figliola, si tratta di venire a deporre davanti al giudice istruttore. Ho quaggiú una vettura: prendete con voi il bambino, se volete, ma soprattutto affrettatevi. Presto, presto, vi raccomando!

XVIII. CONTRATTEMPO

Il signor Segmuller s'era portato a casa il verbale dell'interrogatorio del sedicente Maggio, e se lo studiava. Analizzava ogni risposta, pesava, per cosí dire, ogni espressione, cercando di trovare qualche punto debole che gli desse modo di insinuare, poi, una di quelle domande che possono distruggere tutti i sistemi difensivi.

Occupò in quel lavoro una buona parte della notte, il che però non gl'impedí di essere in piedi per tempo all'indomani, anche prima del solito. Alle otto, infatti, si avviava verso il Palazzo di Giustizia. Nella sua

impazienza non rifletteva che era troppo presto per gli altri: ma dové accorgersene poco dopo.

Infatti il Palazzo pareva cominciasse appena a svegliarsi, quando egli vi giunse; e soltanto alle nove meno dieci giunse Goguet, il sorridente cancelliere, accolto dal suo superiore con un «Ah, eccovi, finalmente!» che non doveva lasciargli alcun dubbio sull'umore del buon giudice.

Dalle nove e mezzo alle dieci il signor Segmuller chiamò, a dir poco, cinque o sei volte l'usciere, e sempre per fargli la stessa domanda:

— Siete sicuro che non sia venuto Lecoq, l'agente? Informatevi. È impossibile che non mi abbia mandato qualcuno o non mi abbia scritto.

Ed ogni volta l'usciere, sempre piú sorpreso, rispondeva:

— No, signor giudice, non è venuto nessuno e non vi sono lettere.

— Ma s'è mai vista una cosa simile! – brontolava. – Io sto sui carboni accesi e costui si permette di farsi aspettare!... Ma dove mai può essere andato?

Infine ordinò all'usciere di andare a vedere se non si trovasse Lecoq nei dintorni del Palazzo, in qualche caffè o da qualche vinaio; di cercarlo, insomma, e di condurglielo subito subito. Partito l'usciere, il giudice sembrò calmarsi.

— Visto che stiamo perdendo un tempo prezioso – disse a Goguet – sarà meglio che intanto interroghi il figlio della vedova Chupin. Sarà sempre tanto di

guadagnato. Fatelo condurre qui. Lecoq avrà senza dubbio portato il mio ordine alla prigione...

Circa un quarto d'ora dopo Pòlito entrava. Dalla testa ai piedi, dal berretto di tela cerata alle pantofole dai colori sgargianti, era ben quello l'uomo al cui ritratto la povera Tonina-la-Virtú aveva rivolto sguardi appassionati. Soltanto, il ritratto era anche troppo lusinghiero; e infatti la fotografia non aveva potuto riportare l'espressione di bassa astuzia di quel viso canagliesco, l'impudenza del sorriso, la vile ferocia dell'occhio sfuggente. A vederlo lo si poteva giudicare, senza paura di fargli torto.

Quando ebbe risposto alle domande preliminari del giudice, dichiarando che si chiamava Ippolito Chupin, che aveva venticinque anni, e che era nato a Parigi, prese un atteggiamento altezzoso e aspettò.

Ma prima di entrare nel vivo dell'interrogatorio il signor Segmuller volle provare a scuotere un po' l'insolente sicurezza di quel briccone. Quindi gli ricordò la sua situazione, facendogli comprendere, con velate allusioni, che forse dal suo atteggiamento e dalla sincerità delle sue risposte sarebbe dipeso in gran parte l'esito del giudizio in corso a suo carico; e concluse:

— La giustizia attende da voi qualche informazione su alcuni dei clienti di vostra madre.

— È che ce ne sono molti, vedete, signor giudice – rispose il malvivente con voce roca e strascicata.

— Per esempio, ne conoscete uno che si chiama Gustavo?

— Nossignore.

A insistere c'era da arrischiare che Pòlito si mettesse in guardia, dato che fosse in buona fede; perciò il giudice riprese:

— Almeno ricorderete un certo Lacheneur...

— Lacheneur? È la prima volta che odo questo nome.

— Badate bene! La polizia sa molte cose.

Il giovinastro rimase impassibile.

— Dico la verità, signor giudice; quale interesse avrei a mentire?

In quel momento si aprí bruscamente la porta e sulla soglia apparve Tonina-la-Virtú, col figlio in braccio. Alla vista del marito la poveretta mandò un grido di gioia e avanzò come per abbracciarlo; ma Pòlito, indietreggiando, l'inchiodò per cosí dire al suolo con uno sguardo terribile; poi soggiunse, lentamente e chiaramente, ma in tono feroce, e come continuando a rispondere alla domanda del giudice:

— Bisognerebbe essere mio nemico per pretendere che io conosca un tale chiamato Lacheneur! L'odierei a morte, chi dicesse una simile menzogna: sí, a morte... E non gli perdonerei mai!

Avuto dal giudice l'ordine di cercare Lecoq, l'usciere si era affrettato a ubbidire. Non gli dispiaceva di cogliere l'occasione per lasciare un po' il suo posto e fare legittimamente un giretto nei dintorni. Per prima cosa andò, senza scalmanarsi troppo, alla Prefettura di Polizia; ma là nessuno aveva visto il giovane agente.

Allora cercò nei caffè e nelle liquorerie, cosí frequenti nei dintorni del Palazzo, e che vivono della sua clientela, ma inutilmente: di Lecoq neppure l'ombra.

Rientrava affrettatamente, un po' inquieto per la durata della sua assenza, quando una vettura pubblica che arrivava di galoppo, si fermò davanti alla cancellata del Palazzo. Macchinalmente egli guardò: oh gioia! Dal veicolo scendeva, seguito da Papà Cicchetto e da Tonina-la-Virtú, l'introvabile Lecoq.

— Ehi, giovinotto! – esclamò l'usciere, ritrovando immediatamente tutta la sua sicurezza. – Il signor giudice ha già chiesto di voi, a dir poco dieci volte, ed è impazientissimo. È di malumore come non l'ho mai visto, stamattina, e dovete aspettarvi una buona lavata di testa, ve l'assicuro!

Nonostante quelle previsioni dell'usciere, Lecoq sorrideva mentre saliva lo scalone, sicuro di presentare la migliore giustificazione del suo ritardo. Già si figurava, anzi, la gradevole sorpresa del giudice alla vista della moglie di Pòlito Chupin. Comunque, non sarebbe stato male affrettarsi; e cosí egli, giunto davanti al gabinetto del signor Segmuller, ebbe la cattiva ispirazione di aprir la porta e di mandare avanti la povera donna, la cui testimonianza stava per avere un valore cosí decisivo.

Quando vide che il giudice non era solo, rimase per un istante ammutolito dalla sorpresa e dal timore di essere stato indiscreto; ma peggio fu quando nell'uomo che il signor Segmuller stava interrogando, riconobbe

colui del quale aveva visto poco prima il ritratto, Pòlito in persona. Immediatamente comprese la portata del suo errore e le conseguenze che ne sarebbero derivate. In due salti fu presso la povera donna, e scuotendola ruvidamente per il braccio esclamò concitatamente:

— Voi non potete rimanere qui! Suvvia, venite con me!

Ma la disgraziata era tutta smarrita, e per la emozione tremava come una foglia. Al disopra di suo marito, per lei, non c'era nulla; e quindi il rivederlo cosí impensatamente le aveva fatto balzare il cuore d'irrefrenabile gioia. Ma perché egli la respingeva? Perché le lanciava quelle occhiate feroci? Avrebbe voluto parlare, spiegarsi... Fu per questo che ella resisté un po' a Lecoq; un poco, ma quanto bastò perché potesse udire ciò che il marito diceva a proposito di Lacheneur. Poi Lecoq la prese per la vita e di peso la portò fuori.

Tutta quella scena era durata meno di un minuto; e il signor Segmuller non aveva ancora formulata un'osservazione, che già l'uscio si era richiuso ed egli era di nuovo solo con Goguet e con Pòlito.

«Eh, eh! – si diceva il sorridente cancelliere, soffregandosi le mani sotto il tavolino. – C'è del nuovo! C'è del nuovo!» Poi, ad alta voce: – Signor giudice, debbo trascrivere a verbale ciò che ha detto or ora il testimone?

— Certo; e parola per parola, anche.

Di nuovo l'uscio si aprí e comparve l'usciere, il

quale, timidamente, porse al signor Segmuller un biglietto e se ne andò. Erano poche righe scritte da Lecoq, a matita, su un foglietto strappato al suo taccuino, con le quali egli diceva chi fosse la donna entrata poc'anzi, e gli dava brevemente ma chiaramente notizia di tutto ciò che era accaduto.

— Quel ragazzo pensa proprio a tutto! mormorò il giudice.

Ormai il significato della scena da lui intravvista gli appariva chiaro; ed egli rimpiangeva amaramente che quell'incontro avesse avuto luogo. Ma di chi la colpa, se pure colpa c'era? Sua, sua soltanto, per l'eccessiva impazienza. Ma ormai non c'era rimedio. Quindi egli riprese a interrogare il testimone.

— Proseguiamo. Era vostra moglie la donna entrata poc'anzi, nevvero?

— Sissignore.

— Voleva abbracciarvi e l'avete respinta; perché?

— Io non l'ho respinta, signor giudice.

— L'avete tenuta a distanza, se preferite che dica cosí. E ad ogni modo non avete dato neppure uno sguardo a vostro figlio. Perché?

— Non era quello il tempo di fare del sentimento.

— Mentite. Volevate semplicemente dettare a vostra moglie la sua deposizione.

— Io! Dettarle la deposizione!

— Certo. Se cosí non fosse le parole da voi pronunciate non avrebbero alcun senso.

— Quali parole?

— Goguet, rileggete al testimone le sue ultime frasi – ordinò il giudice rivolto al cancelliere.

E Goguet, con voce monotona, lesse:

Bisognerebbe essere mio nemico per pretendere che io conosca un tale chiamato Lacheneur. L'odierei a morte, chi dicesse una simile menzogna, e non gli perdonerei mai.

— Ebbene? Che significa dunque questo? – insisté il signor Segmuller.

— Ma è facile a comprendere, signor giudice!

Il signor Segmuller si alzò, avviluppando, per cosí dire, Pòlito in uno di quegli sguardi che, com'ebbe a dire una volta un accusato, «fanno smuovere la verità nelle viscere»; poi disse severamente:

— Basta con le menzogne. La verità è che voi ordinavate a vostra moglie di tacere. Perché? Che cosa potrebbe ella dirci? Credete dunque che la polizia non sappia delle vostre relazioni con Lacheneur, dei vostri colloqui, quando, per esempio, vi aspettava in vettura poco lontano dalla Pepaiola, le speranze di fortuna che avevate fondate su lui? Date retta a me, decidetevi a parlar chiaro, mentre è ancora tempo, e non entrate in una via in fondo alla quale c'è un serio pericolo per voi. Ci sono piú modi di essere complici in un delitto!

L'impudenza di Pòlito parve essere molto scossa; ed egli abbassò la testa confuso, balbettando una risposta inintelligibile. Tuttavia si ostinò ancora a tacere, sicché il giudice, disperato, diede ordine che lo riconducessero in prigione, prendendo tutte le possibili precauzioni,

perché egli non potesse rivedere la moglie.

Uscito il testimone ricomparve Lecoq. Era disperato.

— E dire – ripeteva – che quando era cosí facile riuscirvi non ho fatto dire a quella donna tutto ciò che sapeva! Ma voi mi aspettavate, signor giudice, e avendo fretta ho creduto bene di...

— Rassicuratevi, è una disgrazia alla quale si può rimediare.

— Oh, no, non sapremo piú nulla da quella disgraziata! Impossibile strapparle una parola sola dopo che ella ha visto il marito. Lo ama appassionatamente, e quel briccone ha su lei un'influenza assoluta. Le ha ordinato di tacere, ed ella tacerà, siatene certo.

Lecoq aveva purtroppo ragione, e il signor Segmuller fu costretto a riconoscerlo fin dal primo momento in cui Tonina-la-Virtú rientrò nel suo gabinetto per essere interrogata. La poveretta era affranta dal dolore, ed era facile accorgersi che avrebbe dato chissà che cosa per ritirare ciò che aveva detto a Lecoq in casa. Lo sguardo del marito l'aveva agghiacciata; e, non sapendo con precisione di che cosa egli fosse colpevole, si domandava ora, tremando, se la sua leggerezza non potesse essere per lui una condanna a morte. Perciò a tutte le domande rispose che non sapeva, ed anzi ritrattò ciò che aveva detto ai due agenti. Giurava e spergiurava che si erano ingannati, che avevano capito male, che si voleva abusare di qualche innocente parola sfuggitale. Soprattutto sosteneva di non avere mai udito parlare di Lacheneur. Quando poi si insisteva troppo, ella

prorompeva in singhiozzi, stringendosi al petto il bambino che mandava acuti strilli.

Che fare davanti a quella idiota ostinazione, cieca come quella dei bruti? Il signor Segmuller esitava, preso anche da pietà per quella disgraziata. Infine, dopo una breve riflessione, disse dolcemente:

— Potete andarvene, brava donna; ma ricordatevi che il vostro silenzio danneggia vostro marito piú di tutto ciò che potreste dire.

E Tonina-la-Virtú se ne andò, o meglio fuggí, lasciando il giudice e l'agente a scambiarsi sguardi costernati.

— Lo dicevo, io! – pensava Goguet. – Le azioni dell'accusato sono in rialzo. Scommetto uno scudo per lui.

Ormai Segmuller e Lecoq, svanita la speranza di sapere qualche cosa da Chupin e da sua moglie, dovevano riconoscere che il sistema di difesa del sedicente Maggio usciva intatto da una prova cosí pericolosa, e che la sua identità rimaneva piú che mai problematica.

— E tuttavia – esclamò il giudice a un certo punto, con un gesto desolato – quella gente sa qualche cosa, e se volesse...

— Sí, ma non vorrà.

— E perché? Quale interesse ha, dunque? È questo che bisognerebbe sapere. Chi ci dirà con quali abbaglianti promesse sia stato possibile assicurarsi il silenzio di un miserabile come quel Pòlito Chupin? Su

quale ricompensa conta per affrontare, tacendo, un reale pericolo?

Lecoq non rispose; ma la contrazione della fronte diceva quanto fosse intenso il suo sforzo mentale. Infine disse:

— C'è una cosa che m'imbarazza piú di tutte le altre messe insieme, signor giudice. Voi vi domandate che cosa si sia potuto promettere a Chupin; io mi domando chi abbia potuto fargli questa promessa.

— Chi? Il complice, evidentemente, questo inafferrabile artefice degli intrighi nei quali invano ci dibattiamo.

A quell'omaggio reso all'audacia e all'abilità di colui che considerava suo avversario, il giovinotto strinse i pugni.

— Certo, riconosco anche qui la sua mano – rispose. – Ma a quale artificio ha potuto ricorrere questa volta? Che al posto di polizia si sia potuto intendere con l'accusato e con la vecchia, va bene: sappiamo come ha fatto; ma come è giunto fino a Pòlito, che è in prigione ed è strettamente sorvegliato per di piú?

Lecoq non esprimeva completamente il suo pensiero, anzi lo attenuava; e tuttavia, il signor Segmuller trasalí.

— Ma che dite! – esclamò. – Pensate dunque che qualche guardia o qualche impiegato della prigione possa essersi lasciato corrompere?

Lecoq scrollò la testa in modo ambiguo.

— Non credo nulla, signor giudice, e soprattutto non sospetto alcuno: cerco, soltanto. Vediamo: Chupin è

stato o no avvertito?

— Indubbiamente.

— Questo è dunque un fatto acquisito. Ora, per spiegarlo, bisogna necessariamente supporre che qualcuno della prigione sia connivente o che egli abbia ricevute delle visite.

Era difficile, infatti, immaginare una terza ipotesi. Il giudice era visibilmente turbato e perplesso. Alla fine parve decidersi improvvisamente, poiché si alzò e prese il cappello.

— Voglio sapere come stanno le cose. Venite con me, signor Lecoq.

Giunsero dopo due minuti al Deposito. Era appena finita la distribuzione della minestra ai detenuti, e il direttore, pur sorvegliando l'andamento del servizio, passeggiava nel cortile con Gevrol. Appena scorse il giudice si avanzò verso di lui premurosamente.

— Senza dubbio venite per il detenuto Maggio, nevvero, signor giudice?

— Difatti.

Poiché si trattava di una questione di servizio, Gevrol, che aveva udito, credette di potersi avvicinare senza essere indiscreto.

— Ne parlavo proprio adesso con l'ispettore – proseguí il direttore – e gli dicevo che sono davvero soddisfatto dell'attuale condotta di quell'uomo. Non soltanto non c'è stato bisogno di rimettergli la camicia di forza, ma egli ha cambiato di umore da cosí a cosí. Mangia di buon appetito, è allegro come un fringuello,

scherza con le guardie...

Il giudice e Lecoq si scambiarono uno sguardo inquieto. Quella gaiezza del sedicente saltimbanco poteva far parte della commedia, ma poteva essere effetto della certezza di avere deluse le indagini, e forse anche, chissà? di qualche favorevole notizia ricevuta dal di fuori. Quest'ultima supposizione, anzi, fu cosí viva nello spirito del signor Segmuller, che egli si decise a domandare:

— Siete sicuro, signor direttore, che ai detenuti segregati non possa giungere nessuna comunicazione dall'esterno?

Quel dubbio parve veramente ferire il degno funzionario. Sospettare della prigione! Tanto sarebbe valso sospettare di lui stesso. E non poté trattenersi dal levare le braccia al cielo, come se volesse prenderlo a testimone di una cosí insensata bestemmia.

— Se ne sono sicuro! – esclamò. – Ma allora voi non avete mai viste le segrete! Non avete mai visto le triplici inferriate, la rete, le «bocche di lupo» che intercettano la luce! E questo senza contare le sentinelle che passeggiano sotto le finestre notte e giorno... Una rondinella, vedete, che è una rondinella, non potrebbe giungere fino ai detenuti.

— Eccomi dunque tranquillo – disse il giudice. – Ora, signor direttore, vorrei chiedervi qualche notizia su un altro detenuto, un certo Chupin.

— Ah! Lo conosco, un pessimo arnese.

— Precisamente. Vorrei dunque sapere se ha ricevuto

qualche visita ieri o ier l'altro.

— Bisognerebbe andare ad esaminare i registri... Ma un momento, ecco là una guardia che potrà dircelo; vedete; quel piccoletto là, sotto il portico. Ohé, Ferrau! Venite qua!

La guardia accorse.

— Dimmi, sai se il detenuto Chupin sia stato ieri o ier l'altro chiamato a colloquio?

— Sissignore, l'ho condotto io stesso.

Il signor Segmuller sorrise soddisfatto: quella risposta dissipava tutti gli altri suoi sospetti. Ma Lecoq intervenne.

— E chi è venuto a visitarlo? Un uomo alto e grosso, forse, rosso in viso, col naso schiacciato....

— Scusate – interruppe la guardia – era invece una donna, una sua zia, a quanto mi ha detto.

Una stessa esclamazione di sorpresa sfuggí al giudice e all'agente; e questi domandò subito:

— Che aspetto aveva?

— Piuttosto piccolina, grassottella, molto bionda, un aspetto da brava donna, nell'insieme, per quanto non ricca davvero...

— Che sia una di quelle della Pepaiola? – non poté trattenersi dal dire Lecoq.

Gevrol fece una gran risata.

— Oh, oh! Un'altra principessa russa! – sghignazzò.

Ma il giudice parve poco contento di quel frizzo grossolano, e ribatté severamente:

— Mi pare che andiate troppo oltre, ispettore! E

dimenticate che le piacevolezze rivolte al vostro compagno arrivano sino a me!

Gevrol capí il suo errore, e, pur lanciando a Lecoq uno sguardo velenoso, si affrettò a scusarsi umilmente. Il signor Segmuller parve però non udirlo neppure, salutò il direttore e se ne andò insieme con Lecoq. Poi disse a quest'ultimo:

— Correte alla Prefettura, e cercate di sapere come e con quale pretesto quella donna abbia potuto ottenere il permesso di vedere Ippolito Chupin.

XIX. L'ORECCHINO DI BRILLANTI

Goguet stava riempiendo, sotto dettatura del giudice, una diecina di moduli di citazione, quando ricomparve Lecoq.

— Ebbene? – domandò vivamente il signor Segmuller.

In verità la domanda era superflua, poiché il risultato delle ricerche era per cosí dire scritto sul viso dell'agente.

— Nulla, sempre nulla – rispose egli.

— Come? Non si sa dunque a chi sia stato rilasciato un permesso per visitare quell'Ippolito Chupin?

— Domando scusa, signor giudice, lo si sa anche troppo. Abbiamo una nuova prova dell'infernale abilità di quell'uomo ad approfittare di qualsiasi circostanza. Il permesso è a nome di una sorella della vedova Chupin, Rosa Adelaide Pitard, fruttivendola a Montmartre, e fu

rilasciato otto giorni or sono, in seguito a una domanda, in calce alla quale il commissario di polizia attestava che la richiedente aveva bisogno di parlare col nipote per regolare certe questioni di famiglia.

La sorpresa del giudice era tale, che dava al suo viso un'espressione quasi comica.

— Cosí, anche questa zia farebbe parte del complotto! – osservò egli.

Lecoq scrollò la testa.

— Non credo, signor giudice; in ogni caso non è stata lei ad andare ieri alla prigione. Alla Prefettura si ricordano benissimo della sorella della Chupin, e d'altra parte ne abbiamo ritrovato il cartellino d'identificazione, coi connotati: è una donna piuttosto alta, bruna, rugosa, abbronzata dalla pioggia e dal sole, e infine sulla sessantina. Ora, la visitatrice d'ieri era piccolina, bionda, e di età non superiore ai quarantacinque anni.

— Che sia una delle due fuggitive, come pensavate voi?

— Non credo, ormai.

— E allora chi potrebbe essere, a parer vostro?

— Eh! La proprietaria dell'Albergo Mariembourg, quella furbacchiona che mi ha preso cosí bene in giro. Ma badi a ciò che fa! Ho il mezzo di verificare se i miei sospetti sono giusti...

Il giudice ascoltava appena, scosso com'era dall'incredibile audacia e dalla straordinaria devozione con la quale quella gente arrischiava tutto, pur di

permettere al sedicente saltimbanco di conservare il segreto della propria identità.

— Rimane da sapere come il complice abbia potuto avere cognizione dell'esistenza di quel permesso – disse infine.

— Niente di piú semplice, signor giudice. Dopo essersi messi d'accordo al posto di polizia, la vedova Chupin e il complice hanno compreso che era urgente prevenire Pòlito, e hanno cercato il modo di comunicare con lui. La vecchia si è ricordata del permesso chiesto da sua sorella, e l'uomo è andato a ritirarlo con un pretesto qualsiasi.

— Deve essere proprio cosí, e mi pare che non ci sia dubbio – convenne il signor Segmuller. – Tuttavia sarà bene che v'informiate.

Lecoq fece un gesto, come per dire che il suo impaziente zelo non aveva bisogno di essere stimolato, e replicò:

— Certo che m'informerò: contate su di me per questo, signor giudice. Nulla di ciò che può preparare il successo sarà trascurato. Prima di stasera avrò appostati due uomini, uno nel vicolo della Butte-aux-Cailles, l'altro presso l'Albergo Mariembourg; cosí, se il complice avrà l'idea di andare a far visita a Tonina-la-Virtú o alla signora Milner, cadrà in trappola. Ed ora vorrei pregare il signor giudice di permettermi di andarmene, e, pel caso che avesse degli ordini da darmi, lascierei qui nel corridoio uno dei miei colleghi, soprannominato Papà Cicchetto. Trattengo gli oggetti

consegnatimi, specialmente l'orecchino di brillanti e la lettera di Lacheneur: ne avrò bisogno.

— Andate, dunque, e buona fortuna.

Buona fortuna! Lecoq sperava di averne! Se fino a quel momento si era rassegnato alle sue parziali sconfitte, era perché credeva di avere in tasca un talismano che gli avrebbe assicurata la vittoria finale.

— Sarei qualche cosa di peggio che sempliciotto – si diceva – se non fossi capace di trovare il proprietario di un oggetto di tanto valore, qual'è l'orecchino. Una volta trovato, poi, sarà facile accertare l'identità del nostro uomo-enigma.

Anzitutto bisognava sapere da quale gioielliere provenisse l'oggetto. Andare di negozio in negozio sarebbe stato un po' lungo. Per fortuna Lecoq aveva sotto mano un uomo che sarebbe stato ben contento di essergli utile; era un vecchio olandese, Van Nunen, che non aveva l'eguale in tutta Parigi, per ciò che si riferiva a gioielli. La Prefettura si serviva di lui come perito. Era reputato ricco, e lo era in realtà, piú che non lo si supponesse; e se vestiva miseramente era perché aveva una passione: i diamanti. Ne aveva sempre in tasca, in una scatoletta che tirava fuori almeno dieci volte al giorno, come farebbe un altro con la tabacchiera.

Il brav'uomo ricevette Lecoq cordialmente. Si mise gli occhiali, esaminò il gioiello con una smorfia di soddisfazione, poi disse in tono di oracolo:

— Questa pietra vale ottomila franchi, e la montatura è stata fatta da Doisty, il gioielliere di via della Pace.

Venti minuti dopo Lecoq si presentava da Doisty. Van Nunen non si era sbagliato: il gioielliere riconobbe l'orecchino. Era stato infatti venduto da lui; ma a chi? Non se lo ricordava, poiché la vendita era stata fatta tre o quattro anni prima.

— Però, aspettate – soggiunse egli; – voglio domandare a mia moglie, che ha una memoria eccezionale.

La signora Doisty meritava veramente quell'elogio; e infatti le bastò un'occhiata per riconoscere benissimo l'orecchino, venduto con l'altro, per ventimila franchi, alla marchesa d'Arlange.

— Anzi – soggiunse ella rivolta al marito – dovresti ricordarti che la marchesa ti diede soltanto novemila franchi in acconto, e abbiamo dovuto sudare per ottenere il saldo.

Doisty convenne sull'esattezza di quel particolare.

— Ed ora vi sarei grato se poteste darmi l'indirizzo della marchesa – soggiunse Lecoq, dopo aver ringraziato.

— Sobborgo San Gennaro, presso la spianata degli Invalidi – rispose la signora Doisty.

Finché era stato in presenza del gioielliere, Lecoq aveva avuto la forza di dissimulare le proprie impressioni; ma una volta fuori manifestò la sua gioia cosí apertamente, che qualche passante giunse a domandarsi se quel giovanotto non fosse impazzito. Non camminava, danzava addirittura, e gesticolando in modo comico confidava al vento il suo inno di vittoria.

— Finalmente! Finalmente usciamo dai bassifondi in cui ci siamo dibattuti fin qui e arriviamo ai veri attori del dramma, a quegli eminenti personaggi che fin dal primo momento avevo intravvisti.

Ma quell'esaltazione andò a poco a poco calmandosi. Lecoq sapeva bene di aver bisogno di tutto il suo sangue freddo e di tutta la sua sagacia per menare a termine quell'impresa; e il suo piano d'attacco era già predisposto quando egli giunse davanti al palazzo della marchesa d'Arlange, un grazioso edificio situato in un giardino. Però, prima di arrischiarsi ad entrare, volle fare qualche indagine nel vicinato. Non poteva compiere il suo tentativo senza avere un'idea delle persone che stava per vedere. Il momento era decisivo: e per lui non era dubbio che là, dietro quelle ricche tende, agonizzasse di terrore una delle due fuggitive della Pepaiola, straziata dall'angoscia, dopo aver constatata la scomparsa dell'orecchino.

Egli si domandava a chi doveva rivolgersi quando, dall'altra parte della via, scorse un vinaio che fumava stando sulla soglia della bottega. Andò da lui difilato, simulando bene l'imbarazzo di un uomo che abbia dimenticato un indirizzo, e cortesemente gli domandò dove fosse il palazzo d'Arlange. Senza una parola, senza degnarsi di togliersi la pipa dalla bocca, il vinaio stese il braccio. Ma c'era un mezzo di renderlo comunicativo; e Lecoq ne fece uso.

Entrò nella bottega, si fece servire del vino, e propose al padrone di bere con lui. La vista dei due bicchieri

sciolse come per miracolo la lingua del vinaio. A qualche frase lasciata trascuratamente cadere dal giovinotto egli parlò, e parlò volentieri. Non si poteva capitar meglio, per avere delle informazioni, disse; poiché egli era del quartiere da circa dieci anni, onorato dalla clientela della servitú della marchesa.

— Anzi – soggiunse egli volonterosamente – vi compiango se andate dalla marchesa per qualche fattura; prima di vedere di che colore è il suo denaro avrete il tempo d'imparare a memoria la via che porta a casa sua. Vi dico io che in quella casa non c'è pericolo che i creditori lascino arrugginire il campanello.

— Diavolo! È dunque povera, la marchesa?

— Povera! Tutti sanno che ha ventimila lire all'anno di rendita, senza contare il palazzo; ma, sapete bene, quando si spende ogni anno il doppio della rendita...

S'interruppe di colpo, per mostrare al suo cliente due donne che passavano, una che pareva oltre quarant'anni, vestita di nero, l'altra giovanissima, dall'aspetto di educanda. Poi riprese:

— Guardate, ecco precisamente la nipotina della marchesa, la signorina Clara; l'altra è la governante, la signorina Schmidt.

— La nipotina? Cioè?

— Cioè la figlia del suo defunto figlio, se lo preferite.

Lecoq ebbe come una vertigine.

— Cosí!... Che età ha dunque la marchesa?

— Una sessantina, a dir poco; ma non li dimostra, no davvero. È una di quelle vecchie che sembrano

fabbricate a calce e sabbia, e che vivono un secolo come nulla fosse. Cattiva, poi!...

— Scusate, ma non abiterà da sola tutto il palazzo, credo?

— Ecco, sí e no; ha con sé la nipotina, la governante e due domestici... Ma che vi prende ora?

Il fatto è che il povero Lecoq era diventato bianco come la sua camicia, a quelle parole che rovesciavano, come un castello di carte, il magico edificio delle sue speranze.

— Non ho nulla, proprio nulla, grazie, – rispose con voce incerta.

Ma non avrebbe potuto sopportare oltre il tormento dell'incertezza; quindi si affrettò a pagare, e andò a suonare al campanello del palazzo d'Arlange. Andò ad aprirgli un domestico, il quale, dopo averlo squadrato sospettosamente, rispose che la signora marchesa era in campagna. Evidentemente, si disse Lecoq, gli si faceva l'onore di ritenerlo un creditore. Ma egli seppe insistere cosí abilmente, facendo comprendere che non veniva a chiedere denaro, e parlò tanto di affari urgenti, che il domestico finí col lasciarlo solo davanti al vestibolo dicendo che andava a vedere se veramente la marchesa era uscita. Non tardò molto, però, che ricomparve, dicendo a Lecoq di seguirlo; e dopo avergli fatto attraversare una grande sala, di una magnificenza ormai un po' consunta, lo introdusse in un salottino tappezzato di stoffa rosa.

Là, a mezzo distesa su una sedia a sdraio, presso il

caminetto, una vecchia signora di aspetto terribile, grande, ossuta, troppo adornata e ancora piú imbellettata, lavorava a una striscia di lana verde. Ella squadrò il visitatore fino a farlo arrossire, e poiché le parve intimidito, cosa che la lusingò, gli rivolse la parola quasi dolcemente.

— Ebbene, giovinotto, che volete?

Lecoq in realtà non era intimidito, ma si diceva con dolore che la marchesa non poteva essere una delle donne della Pepaiola. Certo non aveva nessuno dei connotati datigli da Papà Papillon! e poi, egli si ricordava delle impronte lasciate sulla neve dalle due fuggitive, e nessuna di esse poteva applicarsi al piede della marchesa, visibile sotto la gonna, e che era di dimensioni rispettabili.

— E cosí, siete muto forse? – insisté la vecchia signora ingrossando la voce.

Senza rispondere direttamente, Lecoq trasse di tasca il prezioso orecchino, e lo depose su un tavolinetto che era accanto alla marchesa, dicendo semplicemente:

— Signora, vi riporto quest'orecchino, che ho trovato e che mi hanno detto appartenente a voi.

La marchesa mise da parte il suo lavoro per esaminare il gioiello, e dopo un momento rispose:

— È vero, questo solitario era mio. Una fantasia che ebbi circa quattro anni or sono, e che mi costò la bellezza di ventimila franchi... Fu il signor Doisty che mi vendette questi orecchini, e dové guadagnarvi sopra un bel po'. Ma vedete, ho una nipotina da educare, e... e

un bisogno urgente di denaro mi costrinse a privarmi poco dopo di questi bei solitari, sicché, mio malgrado, li vendetti.

— A chi? – domandò vivamente Lecoq.

— Eh! – fece la marchesa urtata. – E che vuol dire questa curiosità?

— Scusatemi, signora marchesa, ma avrei tanto desiderio di trovare il proprietario di questo magnifico gioiello...

La marchesa guardò il giovinotto tra curiosa e sorpresa.

— Siete onesto, a quanto vedo... Oh, oh! E probabilmente senza un soldo... Via, via, giovinotto, non è questa una buona ragione perché diveniate rosso come un papavero. Dunque, cedetti gli orecchini a una signora tedesca, alla baronessa Watchau. La nobiltà è ancora ricca, in Austria.

— E posso domandare alla signora marchesa dove abita questa baronessa?

— Al cimitero, dato che l'anno scorso si è lasciata morire.

— Però, signora, e perdonatemi se insisto, la baronessa avrà lasciato degli eredi, che so, un marito, dei figli...

— Nessuno, fuorché un fratello che ha una carica alla Corte di Vienna e che non ha potuto neppure venire a Parigi. Infatti egli mandò ordine di vendere all'incanto tutto ciò che apparteneva alla sorella, senza eccezione. Cosí fu fatto, e il ricavato gli fu spedito laggiú.

Lecoq non poté rattenere un gesto di disperazione.

— Che disdetta! – mormorò.

— Eh? E perché? Vi resta il diamante, giovinotto, e ne sono contenta: sarà la giusta ricompensa della vostra probità.

Se il caso aggiunge ai suoi colpi, talvolta troppo rudi, anche l'ironia, la misura è colma. Il povero Lecoq si sforzò tuttavia di fare un sorriso che parve piú che altro una smorfia, giunse fino a balbettare un ringraziamento per tanta bontà, poi, non attendendosi altre notizie che potessero essergli utili, s'inchinò profondamente e uscí camminando all'indietro, stordito da quel nuovo colpo.

XX. AL PUNTO DI PRIMA

Fosse fatalità, fosse dappocaggine da parte sua o miracolosa abilità dei suoi avversari, il fatto è che Lecoq aveva visto spezzarglisi nelle mani, uno a uno, tutti i fili che egli aveva creduto potessero guidare l'istruttoria fuori dell'inestricabile labirinto nel quale si smarriva sempre piú.

Tuttavia la delusione avuta non gl'impedi di andare in fondo a quella faccenda dell'orecchino. Andò quindi in via del sobborgo S. Onorato, cioè alla casa che abitava, a suo tempo, la baronessa Watchau, e là, da un compiacente portinaio, seppe che dopo la morte della povera signora tutto ciò che le apparteneva era stato trasportato in una casa di vendita di via Drouot.

— Posso dirvi anzi che la vendita è stata fatta dal

signor Petit – soggiunse il portinaio.

Senza perdere un momento Lecoq corse dal noto commissario-stimatore che aveva la specialità degli arredamenti di lusso. Il signor Petit si ricordava benissimo della «Vendita Watchau», che a suo tempo aveva fatto un certo chiasso, e, frugando fra le sue carte, trovò ben presto il voluminoso verbale che vi si riferiva.

Vi erano descritti molti gioielli, col prezzo dell'aggiudicazione e il nome dei compratori; ma nessuno di essi poteva neppure lontanamente riferirsi a quei maledetti orecchini. Lecoq mostrò quello che aveva in tasca, ma il commissario-stimatore non si ricordava di averlo visto. Soggiunse però che ciò non significava nulla: gliene passavano tanti, tra le mani, dei gioielli! Di una sola cosa era certo, e cioè che il fratello della baronessa, unico erede, non si era riservato nessun oggetto, non un anello, non un ninnolo, neppure una spilla, e che era parso soltanto preoccupato di avere il ricavato della vendita, il quale si elevava alla rispettabile cifra di centosessantasettemilacinquecentotrenta franchi, dedotte le spese.

— Cosí tutto ciò che la baronessa possedeva è stato venduto? – domandò Lecoq pensoso.

— Tutto.

— E come si chiama questo fratello?

— Watchau, anche lui. Senza dubbio la baronessa aveva sposato un parente dello stesso nome. Fino all'anno scorso il fratello aveva un posto eminente nella

diplomazia: risiedeva a Berlino.

— A Berlino? Credevo a Vienna.

— No; fu a Berlino che gli venne inviato il denaro.

Era ormai troppo tardi, quella sera, sicché Lecoq se ne andò a letto. Ma la mattina, per tempo, riprese infaticabilmente le sue investigazioni. Ormai pareva rimanergli una sola probabilità di successo: ed era la lettera firmata «Lacheneur», trovata nel portamonete del finto soldato. Quella lettera, come lo dimostrava l'intestazione quasi cancellata, doveva essere stata scritta in un caffè del *boulevard* Beaumarchais: sapere quale, era un giuoco da ragazzi.

Il quarto caffettiere al quale mostrò la lettera riconobbe la sua carta e il suo inchiostro; ma né lui, né la moglie, né la signorina che stava alla cassa, né, infine, i camerieri, abilmente interrogati l'uno dopo l'altro, avevano mai udito quel nome di Lacheneur.

Che fare? Che tentare? Dunque la partita era inesorabilmente perduta? Non ancora. Il finto soldato moribondo non aveva detto forse che «quel brigante di Lacheneur» era un ex attore? E aggrappandosi a quella pallida speranza, come l'uomo che sta per annegare si aggrapperebbe anche a una festuca, Lecoq andò da un teatro all'altro, domandando a tutti coloro che vi trovava, portinai, segretari, artisti, se conoscessero un attore a nome Lacheneur; ma dappertutto la risposta fu la stessa, punteggiata da qualche frizzo da palcoscenico: nessuno lo conosceva. Qualche volta gli si domandava:

— Che tipo è, quest'artista?

Ma era proprio questo che egli non sapeva. Tutte le notizie che aveva di Lacheneur si limitavano a una frase di Tonina-la-Virtú: «Mi fece l'impressione di un signore molto rispettabile»; e non era un'indicazione, quella. Perciò, disperato, il povero giovinotto ricorse a un mezzo investigativo che è la suprema risorsa della polizia, quando si preoccupa di qualche problematico personaggio, e che riesce molto spesso: risolse, cioè, di esaminare tutti i registri degli albergatori e degli affittacamere.

In piedi all'alba, tardi a letto, egli passò i giorni a visitare tutti gli alberghi, tutte le case «a camere mobiliate» di Parigi. Fatica sprecata. Ma nulla poteva scoraggiarlo, nulla poteva distoglierlo da quel compito, quasi disperato, che si era imposto. La sua ostinazione diveniva monomania.

Non aveva piú, come nei primi giorni, degli accessi di collera subito repressi, ma viveva in uno stato che si sarebbe detto di continua esasperazione e che alterava la lucidità della sua mente. Ormai non piú teorie, non piú sottili stratagemmi, non piú ingegnose deduzioni: cercava alla ventura, senza ordine, senza metodo, come avrebbe potuto farlo Papà Cicchetto, sotto l'influenza della sua bevanda favorita. Forse era giunto a sperare piú nel caso che nella propria abilità, per fare uscire dalle tenebre quel dramma che pure egli indovinava, sentiva, respirava, per cosí dire.

Trascorsi quindici giorni, il terribile delitto della Pepaiola, quel triplice omicidio che aveva fatto fremere

tutta Parigi, di cui tutti i giornali si erano largamente occupati, era dimenticato, né piú, né meno che un volgare fatto di sangue del tempo di Carlomagno; e soltanto se ne ricordavano alla Prefettura, al Palazzo di Giustizia e alla prigione del Deposito. Questo perché il signor Segmuller non era stato con le mani in mano, e ogni giorno erano interrogatori, confronti abilmente preparati, domande tendenziose, insinuazioni, minacce, promesse. Ma gli sforzi del giudice non avevano avuto miglior successo di quelli di Lecoq, e si erano infranti sempre contro quella invincibile forza, la piú possente di cui l'uomo possa disporre, che è la forza d'inerzia.

Un medesimo spirito sembrava animare la vedova Chupin e Pòlito, Tonina-la-Virtú e la signora Milner, la padrona dell'Albergo Mariembourg. Era chiaro dalle deposizioni che tutta quella gente aveva ricevuta l'imbeccata dal complice, e che ubbidiva alla stessa sapiente politica; ma a che serviva averne la certezza morale? E c'erano momenti in cui il signor Segmuller, pure essendo un uomo di cuore, disgustato dell'insufficienza delle armi puramente morali di cui disponeva, giungeva sino a rimpiangere i tempi in cui si poteva sciogliere la lingua ai testimoni con la tortura.

Anche l'accusato si era attenuto alla sua parte, ed anzi di giorno in giorno la recitava meglio, simile a colui che, a poco a poco, si abitua a un vestito non suo che in principio aveva trovato incomodo. La sua sicurezza, in presenza del giudice, aumentava, come se egli fosse piú certo del fatto suo: si sarebbe detto che nonostante la

sua segregazione avesse potuto sapere, senza possibilità di dubbio, che l'istruttoria non procedeva neppure di un passo. In uno dei suoi ultimi interrogatori aveva osato dire, non senza una sfumatura d'ironia abbastanza palese:

— Mi terrete ancora a lungo in segregazione, signor giudice? Non vorrete rimettermi in libertà, o rinviarmi alla Corte d'Assise? Devo dunque soffrire ancora, perché vi è venuta l'idea, e mi domando come, che io sia un gran personaggio?

— Vi ci terrò finché non avrete confessato – aveva risposto il signor Segmuller.

— Confessato che cosa?

— Oh, lo sapete bene...

Allora quell'uomo enigmatico si era stretto nelle spalle, e, con quel tono, in parte triste e in parte beffardo che gli era consueto, aveva risposto:

— In questo caso non vedo prossima la mia liberazione da quel maledetto pozzo.

A quanto c'era da credere, in base a quella convinzione, egli prese disposizioni per una permanenza indefinita nella segreta. Aveva ottenuto che gli si restituisse una parte degl'indumenti contenuti nella sua valigia, e nel riaverli aveva mostrata una gioia infantile. Col denaro trovatogli in tasca e depositato alla Direzione si concedeva quelle piccole distrazioni che non si rifiutano mai ai giudicabili, i quali, in definitiva, per grave che possa essere l'accusa che pesa su di loro, possono essere ritenuti innocenti, fino a che il giurí non

si sia pronunciato. Cosí, egli aveva chiesto e ottenuto un volume di canzoni di Béranger, e passava giornate intere a impararne a memoria. Spesso ne cantava qualcuna a piena voce, e con molto gusto e sentimento.

Diceva che quella era una cosa di piú che imparava, e che gli sarebbe stata certamente utile, ritornato che fosse in libertà. Infatti, ostentava di essere sicuro della sua assoluzione. Era inquieto del tempo che sarebbe passato prima del processo, non del risultato di questo; e se talora pareva pervaso da tristezza, era quando parlava del suo mestiere, del quale sentiva la nostalgia.

Del resto mai si era visto nella prigione un detenuto piú franco, piú comunicativo, piú bonario e sottomesso. Cercava e afferrava a volo tutte le occasioni che gli si presentavano per chiacchierare. Gli piaceva di raccontare la sua vita, le sue avventure, il continuo vagabondaggio attraverso l'Europa. Aveva molto veduto e molto ricordava, sicché era provvisto di una inesauribile riserva di aneddoti e di frizzi triviali che facevano sbellicare dalle risa le guardie. E tutte le parole di quel chiacchierone, cosí come i suoi atti, fino ai piú semplici, avevano tanta naturalezza, che nessuno, al Deposito, dubitava ormai della verità delle sue asserzioni.

Piú difficile a convincere era stato il direttore. Egli aveva affermato che il sedicente imbonitore non poteva essere che un pericoloso pregiudicato, costretto a celare dei precedenti che gli avrebbero nociuto; e nulla tralasciò per accertarsene. Cosí, durante quindici giorni,

Maggio fu sottoposto, ogni mattina, all'esame di una miriade di agenti della pubblica sicurezza, regolari e irregolari. Poi lo si fece vedere a una trentina di forzati, noti per essere al corrente di tutta la popolazione delle prigioni, i quali erano stati tradotti al Deposito a quello scopo: nessuno lo riconobbe.

La sua fotografia era stata mandata in tutti i penitenziari: nessuno si ricordava di aver vista quella faccia. A tutte queste circostanze, poi, altre se ne aggiunsero che avevano la loro importanza, e che apparivano favorevoli all'accusato.

La Prefettura di Polizia aveva ritrovato tracce positive dell'esistenza di un saltimbanco a nome Tringlot, il quale poteva essere benissimo l'uomo che, secondo Maggio, lo aveva raccolto bambino; ma quel Tringlot era morto da vari anni. Inoltre da informazioni assunte in Germania e in Inghilterra risultava che vi era molto noto un certo Simpson, reputato in tutte le fiere. Davanti a tali prove il direttore si arrese, e confessò francamente di essersi sbagliato, tanto che poté scrivere al giudice istruttore «*L'accusato Maggio è veramente e realmente quello che dice di essere. I dubbi a tale riguardo non sono piú possibili*».

E questo finí anche con l'essere il parere di Gevrol.

In tal modo Segmuller e Lecoq rimanevano soli nella loro opinione. È vero che erano i migliori giudici in materia, poiché erano soli a conoscere tutti i particolari di un'istruttoria rimasta strettamente segreta; ma che importava questo? Lottare contro tutti è sempre penoso,

se non anche pericoloso, se pure si ha mille e mille volte ragione.

Ma la cosa era trapelata, e se Lecoq era bersagliato da grossolani frizzi, appena compariva alla Prefettura, neppure al giudice era risparmiata qualche amichevole ironia. Da questo veniva al signor Segmuller e all'agente l'esasperazione dell'uomo che, pur avendo l'assoluta certezza di una cosa, non può dimostrarlo. Avevano perduto l'appetito tutti e due, dimagrivano, diventavano gialli in viso; ma non pensavano ad arrendersi. Ognuno di essi si era ripromesso di sciogliere l'ossessionante enigma.

E fu cosí che un bel giorno Lecoq rinunciò alle sue investigazioni all'esterno, per consacrarsi unicamente allo studio dell'accusato. Nel parlare al signor Segmuller di quella sua decisione concluse:

— Ormai mi costituisco prigioniero come lui, e, senza che egli se ne accorga, non lo perderò piú di vista.

IL SIGNOR LECOQ

LIBRO SECONDO

Parte terza
L'ULTIMA CARTA DI LECOQ

XXI. LECOQ NATURALISTA

A disopra della cella nella quale era rinchiuso Maggio si trovava una specie di soppalco, lasciato dagli architetti per intercapedine. Era pavimentato, ma cosí basso che un uomo di media statura non vi si sarebbe potuto tener diritto. Qualche raggio di luce che filtrava fra gli interstizi delle lastre di ardesia lo rischiarava appena. E fu là che un bel giorno Lecoq andò, per cosí dire, a prendere dimora.

Era l'ora in cui il detenuto faceva la quotidiana passeggiata, sorvegliato da due guardie, sicché il giovane agente poté senz'altro procedere ai lavori necessari al suo indefinito soggiorno. Anzitutto, con un piccone del quale si era provveduto, distaccò due o tre mattoni del pavimento e cominciò a praticare un foro fra le tavole del soffitto.

Quel foro veniva ad essere in forma di imbuto, con la parte piú stretta rivolta verso la cella; ed il punto era

stato cosí accuratamente scelto in precedenza, che il forellino inferiore si confondeva con le crepe del soffitto, in modo che era impossibile al prigioniero di distinguerlo dal basso. Mentre Lecoq lavorava, il direttore e Gevrol, che avevano voluto accompagnarlo, si tenevano sulla soglia della porticina d'ingresso del soppalco e sogghignavano.

— E cosí, signor Lecoq, eccovi ormai nel vostro osservatorio, nevvero? – diceva il direttore.

— Ma sí, signor direttore.

— Non vi starete comodo.

— Ci starò meno peggio di quanto crediate. Ho portata una grossa coperta, vedete; la stenderò sul pavimento e mi ci coricherò sopra.

— Sicché starete in osservazione giorno e notte?

— Sissignore, giorno e notte.

— Senza bere e senza mangiare? – disse Gevrol.

— Questo no. Papà Cicchetto, che ho tolto dall'inutile appostamento al vicolo della Butte-aux-Cailles, mi porterà da mangiare, farà qualche commissione per me, e, occorrendo, mi sostituirà.

L'invidioso ispettore si mise a ridere, ma era quello evidentemente un riso forzato.

— Vuoi che te lo dica, signor Lecoq? Ebbene, mi fai pietà.

— È possibile.

— Sai a che cosa rassomiglierai, con l'occhio sempre a quel foro, spiando il detenuto?

— Dite, dite, non vi fate riguardo.

— A uno di quei vecchi semplicioni di naturalisti che mettono sotto il vetro ogni sorta di bestioline e passano la vita a vederle muoversi, attraverso una grossa lente.

Lecoq, che aveva compiuto il suo lavoro, si rialzò alla meglio.

— Mai paragone è stato piú giusto, Generale – replicò. – A furia di studiare al microscopio una bestiola, come voi dite, quegli ingegnosi e pazienti scienziati finiscono per impararne i costumi e gli istinti. Ebbene, ciò che essi fanno con un insetto, io lo farò con un uomo.

— Oh, oh! – fece il direttore, un po' meravigliato.

— È cosí, signori. Voglio conoscere il segreto di quest'uomo e lo conoscerò, me lo sono ripromesso. Lo conoscerò, perché, per grande che sia la sua energia, per temprato che sia il suo animo, è impossibile che egli non abbia un momento di stanchezza, di debolezza: e allora io lo vedrò. Lo vedrò, se la sua volontà lo tradisce, se, credendosi solo, lascerà per un momento la sua maschera, se, per un istante, dimenticherà la sua parte, se si lascerà sfuggire nel sonno qualche parola rivelatrice, se, al suo risveglio, non avrà tutto il suo sangue freddo, se la disperazione gli strapperà un lamento, un gesto, uno sguardo... Lo vedrò, lo vedrò sempre.

L'incrollabile risoluzione di Lecoq dava alla sua voce cosí possenti vibrazioni, che il direttore ne fu scosso, e non poté astenersi dal dire:

— In verità, ragazzo mio, avete un gran coraggio,

voi!

— Ma perfettamente inutile – brontolò Gevrol.

Diceva questo in tono di convinzione, l'ombroso ispettore, ma in cuor suo non era proprio tranquillo. La fede è contagiosa, ed egli si sentiva turbato dalla sicurezza di Lecoq. E se quel coscritto avesse avuto ragione? Che vergogna per lui, l'oracolo, uno dei piú apprezzati segugi della Prefettura, e quanto ridicolo gliene sarebbe venuto! Purtroppo non poteva opporsi alla volontà del giudice istruttore; ma, una volta ancora, egli si ripromise che quel giovinotto cosí irrequieto non sarebbe invecchiato nei quadri della polizia; e fu pensando a questo che soggiunse:

— Bisogna dire che la polizia ha denaro da gettare, per pagare due uomini a fare un lavoro cosí inutile e pazzesco!

Lecoq non volle rilevare quell'osservazione. Gli tardava di vedere andar via quegl'importuni; e forse, chissà? credeva Gevrol capace anche di richiamare l'attenzione del detenuto con qualche rumore insolito. Finalmente rimase solo; e allora si stese sulla coperta, in guisa da potere, volta a volta, applicare al foro l'occhio o l'orecchio. In quella positura vedeva benissimo la cella, in ogni suo angolo, tranne che verso la finestra, un piccolo spazio presso di essa.

Terminava appena quella ricognizione preliminare che il catenaccio stridette. Il detenuto ritornava dalla passeggiata. Era allegro, e poiché stava terminando di raccontare una storiella molto interessante, la guardia si

soffermò un momento sulla soglia ad ascoltarlo, prima di richiudere la porta. Lecoq fu soddisfattissimo della prova: udiva benissimo, come benissimo vedeva.

Rimasto solo, Maggio fece qualche passo qua e là nella cella; poi si mise a sedere, prese il volume delle canzoni di Béranger, e per circa un'ora parve rimanere assorto nello studio di una di esse. Infine si andò a sdraiare sul letto, dal quale si rialzò soltanto quando gli fu portato il pasto della sera. Mangiò di buon appetito, si rimise a leggere e non ritornò a letto che quando una campana suonò l'estinzione dei lumi.

Lecoq sapeva bene, naturalmente, che durante la notte gli occhi non gli avrebbero servito a nulla nel compito che si era imposto; e sperava appunto di sorprendere in quelle ore, tenendo l'orecchio teso, qualche esclamazione rivelatrice. Ma rimase deluso. Maggio si voltò e si rivoltò sul letto, un po' irrequieto, mandò qualche gemito inarticolato, come se singhiozzasse quietamente, e non pronunciò parola.

All'indomani il detenuto restò a letto fino tardi; ma si alzò di scatto quando udí suonare la campana che annunciava la distribuzione del pasto della mattina, e dopo essersi lavato e aver fatto qualche passo su e giú per la cella, intonò a piena voce una vecchia canzone, che cominciava Cosí:

«*Diogene mio, sotto il tuo mantello,*
Libero, soddisfatto e poverello,
Io rido, canto e bevo senza impaccio...»

E cessò di cantare soltanto quando entrarono le

guardie con la minestra.

Cosí era passata la giornata precedente, cosí passò anche quella. Non diversa fu la successiva, non diverse le altre. Cantare, mangiare, dormire, curarsi le mani e le unghie, tale era la vita del sedicente saltimbanco. Il suo atteggiamento, che non mutava mai, era quello di un uomo di carattere gaio, che però si annoia profondamente; e Lecoq, dopo aver passato sei giorni e sei notti, sdraiato sulla coperta, nel soppalco divenuto il suo osservatorio, nulla aveva sorpreso che potesse portarlo a una scoperta decisiva, sicché egli era costretto a riconoscere che l'enigmatico personaggio rappresentava la sua parte a meraviglia. Tuttavia era ben lontano dal disperare. Un'osservazione aveva fatta; e cioè che ogni mattina, quando la distribuzione della minestra metteva in moto tutto il personale della prigione, il detenuto non mancava mai di intonare quella che pareva la sua canzone preferita, la canzone di *Diogene*.

— Evidentemente – rifletteva Lecoq – questa canzone è un segnale. Che accade dunque oltre quella finestra sbarrata che non posso vedere da qui?... Bisogna che lo sappia.

E all'indomani del giorno in cui quella riflessione si era radicata e aveva presa forma concreta nella sua mente, ottenne dal direttore che Maggio fosse condotto alla passeggiata alle dieci e mezzo, e condusse nella cella il degno funzionario, il quale non pareva molto contento di essere cosí disturbato.

— Che intendete di farmi vedere? – domandò un po' arcigno. – E che c'è qui di strano?

— Forse nulla, signor direttore, forse qualche cosa di abbastanza importante, o, piuttosto, grave.

Quando poi, poco dopo, suonarono le undici, egli intonò a sua volta la canzone del detenuto:

«*Diogene mio, sotto il tuo mantello...*»

Stava cominciando la seconda strofa quando una pallina fatta con mollica di pane, destramente lanciata da sopra la gelosia a «bocca di lupo», venne a rotolare nella cella. Il direttore rimase letteralmente sbalordito, come se l'inoffensivo proiettile fosse stato qualche cosa di soprannaturale. Si sarebbe detto che egli non credesse ai suoi occhi. Che disgrazia! Un momento prima avrebbe garantito, nel modo piú assoluto, che le segrete erano inviolabili: avrebbe scommesso la testa; ed ecco che ora, invece... Vide la prigione disonorata, per cosí dire, e ne tremò.

— Un biglietto! – ripeté in tono costernato. – Un biglietto! Qui!

Lecoq si era prontamente curvato a raccogliere la pallina, ed ora l'agitava trionfalmente davanti al direttore, mormorando, come fra sé:

— L'avevo ben detto, io, che costoro se l'intendevano!

L'evidente gioia del giovane agente finí col mutare in ira la costernata meraviglia del direttore.

— Ah! Dunque i detenuti si scrivono! – esclamò egli, balbettando per l'ira. – Ah, le guardie fanno da

portalettere! Per tutti i santi, la cosa non finirà cosí! Vedremo...

Si avviava già verso la porta, quando Lecoq lo fermò.

— Calma, signor direttore, ve ne prego. Moderatevi...

— Voglio indagare, voglio punire!

— Comprendo benissimo, ed è giusto, anche; però sarebbe meglio che aspettaste ad esservi calmato. Potrebbe darsi anche, vedete, che il colpevole fosse, anziché una guardia, uno di quei detenuti che la mattina aiutano a distribuire la minestra.

— E che importa!

— Scusate, importa molto, invece. Se faceste del chiasso, se diceste una sola parola di ciò che e accaduto, non riusciremmo mai a sapere la verità. Il colpevole non sarà cosí sciocco da denunciarsi, ma sarà abbastanza furbo da non ricominciare. Perciò bisogna tacere, dissimulare e attendere. Organizzeremo una rigorosa sorveglianza, e allora potremo prendere il briccone sul fatto, di modo che egli non abbia possibilità di negare.

Quelle obiezioni erano cosí giuste, che il direttore vi si arrese, sebbene a malincuore.

— E sia, avrò pazienza – sospirò. – Però vediamo ad ogni modo che cosa c'è in quella pallina.

Ma anche a questo Lecoq si oppose, e replicò:

— Domando scusa, ma ho avvertito il signor Segmuller che molto probabilmente stamattina ci sarebbe stata qualche novità, e quindi deve attendermi nel suo gabinetto. È giusto che egli abbia almeno la soddisfazione di vedere che cosa c'è qui.

Uscirono entrambi e andarono dal giudice. Al solo vederli il signor Segmuller e il sorridente Goguet compresero che c'era qualche novità, e si alzarono.

— Ebbene? – domandò il giudice con voce un po' commossa.

Per tutta risposta Lecoq mise sulla scrivania la preziosa pallina; e lo sguardo che gli diede il magistrato lo ricompensò del riguardo da lui avuto nel portargliela intatta. La pallina conteneva un minuscolo foglietto di sottilissima carta velina accuratamente piegata. Il signor Segmuller la spiegò con ogni precauzione, stirandola con la palma della mano; ma appena vi ebbe data un'occhiata si accigliò.

— Ah! È cifrato! – esclamò, lasciandosi andare fino a battere il pugno sulla scrivania.

— C'era da aspettarselo – osservò tranquillamente Lecoq.

Prese il biglietto che il giudice gli porgeva e lesse ad alta voce i numeri che vi si trovavano tracciati, dividendoli tra loro con una lieve inflessione della voce al posto delle virgole.

«235, 15, 3, 8, 25, 2, 16, 208, 5, 360, 4, 36, 19, 7, 14, 118, 84, 23, 9, 40, 11, 99...»

— Ed ecco che non sapremo nulla lo stesso, – brontolò il direttore.

— Ma perché? – entrò a dire Goguet. – Non c'è scrittura convenzionale che non si riesca a decifrare con un po' di pratica e di pazienza. Ci sono delle persone che fanno appunto questo.

— Esattissimo – approvò Lecoq. – Anch'io talvolta mi sono esercitato a fare qualche cosa di simile, e vi riuscivo discretamente.

— Come! Sperate forse di trovare la chiave di questi numeri? – domandò il giudice.

— Col tempo sí, signor giudice.

E cosí dicendo Lecoq si metteva in tasca il biglietto; ma il signor Segmuller gli suggerí di esaminarlo un po' meglio, per lo meno, e di rendersi cosí conto della difficoltà del lavoro.

— Oh, non ne vale la pena; non è a colpo d'occhio che si può giudicare – replicò Lecoq. Tuttavia fece ciò che il giudice gli suggeriva, e fu bene, giacché, dopo un momento, si batté la mano sulla fronte, esclamando: – Ho trovato.

Il giudice, il direttore e Goguet lo guardarono con un'espressione di sorpresa che poteva anche apparire incredulità; tanto che Lecoq credette di dover aggiungere prudentemente:

— Per lo meno, credo di non sbagliarmi. Vediamo. Il detenuto e il suo corrispondente, chiunque questo possa essere, hanno usato a parer mio il sistema del doppio libro. È un sistema semplicissimo: i due che vogliono corrispondere segretamente scelgono d'accordo un libro qualsiasi, e se ne procurano un esemplare per ognuno, della stessa edizione. Che cosa fa allora colui che vuole scrivere? Apre il libro a caso e comincia con lo scrivere il numero della pagina; dopo di che deve cercare nella pagina stessa una parola che rifletta esattamente il suo

pensiero. Quando l'ha trovata conta le parole dal principio della pagina e segna il numero che viene ad avere quella da lui scelta. Poi cosí di seguito per ogni parola. È facile comprendere ciò che deve fare colui che riceve il biglietto per decifrarlo: cercare la pagina indicata col primo numero e in questa la parola alla quale si riferisce il secondo numero; e cosí via per i numeri successivi.

— Non si può essere piú chiari di cosí – convenne il giudice.

— Se questo biglietto fosse stato scambiato fra due persone libere, cercare di decifrarlo sarebbe stato pazzia – prosegui Lecoq. – Infatti il sistema usato cosí semplice, è tuttavia forse il solo che assicura il segreto, non essendoci intelligenza capace d'indovinare, senza altri elementi, quale sia il libro prescelto. Ma qui il caso è diverso; Maggio è detenuto, e non ha che un libro solo: le canzoni di Béranger. Andiamo dunque a prendere questo libro.

La cosa era cosí evidente, che perfino il direttore si mostrò entusiasta, e disse con insolita vivacità:

— Corro a prenderlo io stesso.

— Un momento, signor direttore! – esclamò Lecoq. – Bisogna prenderlo quando Maggio sarà fuori della cella, e occorrerà anche usare le maggiori precauzioni, perché egli non si accorga che il libro è stato toccato. Se è rientrato dalla passeggiata fatelo uscire di nuovo, con un pretesto qualunque, in modo che rimanga fuori mentre noi ci serviremo del volume.

— Oh, lasciate fare a me!

Il direttore uscí, e tale era la sua impazienza che ritornò un quarto d'ora dopo, agitando trionfalmente in mano un piccolo volume in trentaduesimo. Lecoq lo aprí, con la mano che gli tremava un po', a pagina 235, poi cominciò a contare. La quindicesima parola era «le»; poi l'ottava parola della pagina 3 era «ho»; la seconda della pagina 25 «riferita»; e cosí continuando Lecoq riuscí a decifrare le prime sei parole:

«*Le ho riferita la vostra volontà...*»

Le tre persone presenti all'interessante esperimento non poterono trattenersi nell'applaudire a quel meraviglioso e pur cosí semplice risultato.

— Bravo Lecoq! – esclamò cordialmente il giudice; e il cancelliere disse fra sé:

— Ormai non scommetterei piú per Maggio.

Frattanto Lecoq continuava a decifrare il biglietto; e non passò molto che, con voce un po' tremante per la soddisfazione, poté dare la traduzione intera del misterioso messaggio. Eccola.

«*Le ho riferita vostra volontà, ella si rassegna. La nostra sicurezza è garantita. Aspettiamo vostri ordini per agire. Speranza. Coraggio.*»

Ma dopo tante speranze quel laconico e oscuro biglietto era una vera delusione. In cifra, o tradotto, rimaneva sempre un'arma inutile nelle mani della giustizia.

— Che disgrazia! – esclamò il direttore, non senza una sfumatura di ironia. – E che peccato che tanto

spirito di penetrazione e tante fatiche debbano essere inutili!

Lecoq, la cui fiducia sembrava inalterabile, lo guardò in modo lievemente canzonatorio, e replicò:

— Davvero, il signor direttore crede che io abbia perduto tempo e fatiche? Mi permetto di essere di diverso parere. Questo foglietto, a quanto pare, dimostra che se qualcuno si è sbagliato circa l'identità di Maggio non sono stato proprio io.

Quel tono e quelle allusioni urtarono il direttore; ma, appunto perché egli si sentiva salire il sangue alla testa, decise di tagliar corto a quella discussione con un inferiore.

— Avete ragione – replicò in tono arcigno. – Quel Maggio deve essere un grande e illustre personaggio. Però, caro signor Lecoq, mi fareste il piacere di spiegarmi come mai un personaggio cosí importante abbia potuto scomparire senza che ne sia stato dato avviso alla polizia? Un uomo in posizione eminente, quale voi credete sia il detenuto, di solito ha una famiglia, dei parenti, degli amici, dei servi, delle relazioni molto estese; e di tutta questa gente, nessuno avrebbe alzata la voce, da tanti giorni che Maggio è stato sotto catenaccio?... Via, via, riconoscete che non avevate riflettuto a questo.

Con quelle parole il direttore muoveva, senza dubbio, l'unica obiezione seria alla teoria del signor Segmuller e di Lecoq. Questi vi aveva già ripetutamente pensato, e si era invano lambiccato il cervello per trovare una

soddisfacente spiegazione da contrapporle. Probabilmente egli stava per rispondere a tono, quando il signor Segmuller intervenne, dicendo con la sua voce calma e sicura:

— Tutte queste recriminazioni non ci faranno avanzare di un passo. Sarebbe meglio metterci d'accordo sulla via da seguire per trarre partito dalla situazione.

Richiamato cosí alla realtà del momento, Lecoq sorrise, e sentí dileguarsi il suo rancore.

— La via è già trovata – disse.

— Oh!...

— Sí, e la credo infallibile, signor giudice, appunto in ragione della sua semplicità. Consiste unicamente nel sostituire un biglietto a un altro. Nulla di piú facile, ora che abbiamo la chiave del cifrario. Me la caverò col comprare un altro volume simile. Maggio, credendo di avere a che fare col suo complice, risponderà sicuramente.

— Scusate, ma come vi risponderà? – interruppe il direttore.

— Ah, ora mi chiedete troppo! So in qual modo gli fanno pervenire le lettere, ed è già qualche cosa. Quanto al resto, osserverò, cercherò...

Goguet fece una smorfia d'approvazione. Ormai non avrebbe piú puntato uno scudo per Maggio, ma due per Lecoq, se avesse potuto.

— Per cominciare – rispose il giovane agente – sostituirò un altro biglietto a questo. Domani, all'ora

della minestra, se il detenuto farà il suo segnale canoro, Papà Cicchetto gli lancerà la pallina dalla finestra, e intanto io, dal mio osservatorio, starò attento all'effetto che questo farà.

Era cosí contento del suo progetto, Lecoq, che si permise di suonare il campanello; e quando si presentò l'usciere gli diede mezzo franco perché andasse a comperargli qualche foglietto di carta velina molto sottile, simile a quella del biglietto.

— Con gente cosí astuta e diffidente le precauzioni non sono mai troppe – continuò poi.

Quando ebbe la carta velina si sedette al tavolino del cancelliere e, servendosi del volume di Béranger, si mise a compilare il falso messaggio, cercando di imitare per quanto gli era possibile la forma delle cifre del biglietto autentico. Gli occorsero dieci minuti per compiere quel lavoro. Nel timore poi di prendere una cantonata, aveva riprodotto, quasi integralmente, i termini della missiva, limitandosi cioè ad alterare il senso con qualche lieve aggiunta. Quando ebbe finito lesse:

«*Le ho riferita vostra volontà, ella non si rassegna. La nostra sicurezza è minacciata. Aspettiamo vostri ordini per agire. Temo*».

Il giudice approvò. Poi Lecoq piegò il foglietto come l'altro e lo rimise nel suo involucro di mollica di pane, concludendo:

— Domani sapremo qualche cosa.

XXII. ANCORA DISPIACERI

Domani, aveva detto Lecoq. Domani! E le ventiquattr'ore che lo separavano dal momento decisivo furono per lui un secolo.

Quando la luce del giorno cominciò a rischiarare la cella egli vide che il detenuto era sveglio, e seduto sul letto. Ben presto poi Maggio balzò a terra e si mise ad andare su e giú per la cella, camminando a scatti. Sembrava molto agitato, contro il solito, gesticolava, e, di tanto in tanto, si lasciava sfuggire qualche esclamazione, sempre la stessa

— Dio mio, che croce! Che croce!

— Benone – pensava Lecoq. – Sei inquieto, amico, perché non hai ricevuto il solito biglietto... Pazienza, pazienza! Stai per averne uno...

Alla solita ora l'agente cominciò a percepire il movimento che annunciava la distribuzione della minestra. I detenuti addetti alla bisogna andavano e venivano per i corridoi, facendo risuonare gli zoccoli di legno, i secondini gridavano ordini. Quando poi, alle undici precise, suonò la campana, Maggio cominciò a cantare:

«*Diogene mio, sotto il tuo mantello,*
Libero, soddisfatto...»

Non aveva neppur finito il secondo verso che la pallina di mollica di pane, caduta sul pavimento, lo fece interrompere di colpo. Lecoq guardava avidamente,

trattenendo il respiro, non perdendo neppure un movimento del detenuto, neppure un battito di palpebre, per cosí dire. Maggio guardò dapprima in direzione della finestra, poi intorno a sé, come se non sapesse spiegarsi l'arrivo di quello strano proiettile; e soltanto dopo qualche momento si decise a raccoglierlo. Lo tenne un momento nel cavo della mano, esaminandolo curiosamente. Il volto esprimeva una profonda sorpresa. Poi un sorriso gli venne sulle labbra! egli si strinse nelle spalle, con un movimento che voleva dire chiaramente: «sciocco che sono!», e aprí risolutamente l'involucro di mollica di pane. La vista del biglietto piegato parve renderlo pensoso.

— Oh, ma che sono queste storie? – si diceva Lecoq, disorientato.

Intanto il detenuto aveva aperto il foglio e guardava, accigliato, le cifre allineate, che parevano essergli incomprensibili. Ma ad un tratto si precipitò alla porta e si mise a picchiare coi pugni, gridando:

— Guardie, guardie! Venite! Venite!

Un secondino accorse, e Lecoq udí che domandava, attraverso la porta

— Che c'è? Che volete?

— Voglio parlare al giudice!

— Bene, bene, glielo faremo sapere.

— No, no, subito! Ho da fargli delle rivelazioni!

— Ecco, ecco.

Lecoq non stette ad ascoltare altro. Si precipitò giú per la ripida scaletta che portava al soppalco, e corse

febbrilmente al Palazzo di Giustizia, a riferire al signor Segmuller ciò che era accaduto. Mentre correva si scervellava a cercare di comprendere.

— Che diamine può significare questo? – si diceva. – Stiamo dunque per giungere all'epilogo della commedia? Maggio vuol fare delle rivelazioni... Quello che è certo è che il mio biglietto non entra per nulla in questa improvvisa decisione. Non poteva decifrarlo che con l'aiuto del volume, e non lo ha fatto. Dunque, non sa che cosa gli si scriveva...

Il signor Segmuller non fu meno meravigliato del suo fedele collaboratore. Insieme ritornarono in fretta alla prigione, inquieti, seguiti dal cancelliere. Quando giunsero all'estremità del corridoio s'imbatterono nel direttore, il quale accorreva, tutto commosso a quella parola: «rivelazioni». Lecoq affrettò ancora piú il passo, per precedere i tre uomini: si diceva che, avanzandosi in punta di piedi, forse avrebbe potuto sorprendere Maggio in atto di decifrare il biglietto, o che almeno avrebbe avuto il tempo di dare un'occhiata alla cella guardando dallo spioncino. Vide, infatti, il detenuto seduto accanto alla tavola, con la testa fra le mani. Quando poi stridette il catenaccio, tirato dal direttore con le proprie mani, nientemeno, egli scattò in piedi, si tolse il berretto, e attese in atteggiamento rispettoso, che gli si rivolgesse la parola.

— Ebbene, mi avete fatto chiamare? – domandò il giudice.

— Sissignore.

— Avete detto di avere delle rivelazioni da fare?

— Ho da dirvi cose molto importanti.

— Benissimo. Signori...

Il giudice si volgeva già a Lecoq e al direttore per pregarli di uscire, quando il detenuto, con un gesto stanco, lo fermò.

— Oh, non ne vale la pena, signor giudice! Anzi, sono ben contento di parlare anche in presenza di altri.

— Parlate, allora.

Maggio non se lo fece dire due volte. Prese la positura in lui consueta, quando voleva fare sfoggio di eloquenza, e cominciò:

— Vedete, signori, io sono un uomo molto onesto. Il mestiere non conta, nevvero? Si può essere imbonitori e avere cuore ed onore...

— Oh, lasciate da parte le vostre riflessioni!...

— Ai vostri ordini, signor giudice. Dunque, in due parole, ecco un fogliettino che mi è stato gettato poco fa. Ci sono scritti dei numeri che debbono significare qualche cosa; ma per quanto abbia cercato non vi ho capito un bel nulla. Eccolo. – E porse il biglietto al giudice, soggiungendo: – Era in una pallina di mollica di pane.

Quel colpo inatteso era cosí violento, che per un istante i quattro uomini presenti alla scena rimasero sbalorditi; ma il detenuto parve non accorgersi dell'effetto prodotto e riprese:

— Secondo me, chi ha lanciata questa pallina, deve essersi sbagliato di finestra. So che è una brutta cosa

denunciare un compagno di prigione, che è una vigliaccheria e che si arrischia di fargli avere dei grossi guai; ma è necessaria la prudenza quando si è, come me, accusati di assassinio, e si è minacciati da una cosa molto spiacevole...

E fece un gesto orribilmente significativo, passandosi la mano sul collo; poi soggiunse:

— E tuttavia sono innocente...

Primo fra tutti, il giudice aveva riacquistato il suo sangue freddo. Parve concentrare in uno sguardo tutto il potere della sua volontà, e guardando fisso il detenuto disse lentamente:

— Mentite. Il biglietto era destinato a voi.

— A me? Io sarei dunque il piú grande imbecille del mondo, poiché vi ho fatto chiamare per consegnarvelo! A me, dite? E allora, perché non me lo sarei tenuto? Chi avrebbe saputo che l'avevo ricevuto?

Tutto questo era detto con una cosí meravigliosa apparenza di buona fede, l'occhio di Maggio era tanto limpido, l'intonazione della voce cosí sincera, che il direttore, turbato, fu ripreso dai suoi dubbi.

— E se vi dimostrassi che mentite? – insisté il signor Segmuller. – Se ve lo dimostrassi, ora, su due piedi?

— Oh, questo, poi! Sareste molto furbo... No, no, scusate, scusate, signor giudice, volevo dire...

Ma il giudice non badava, in un momento simile, a una espressione piú o meno misurata. Fece segno a Maggio di tacere e si rivolse a Lecoq.

— Fatemi il favore, dimostrate all'accusato che avete

scoperto il segreto della sua corrispondenza clandestina.

Bruscamente, l'espressione del viso di Maggio cambiò.

— Ah! È questo poliziotto che avrebbe scoperto... – fece egli con voce sorda. – Quello stesso secondo il quale io sarei un gran signore!... – Squadrò sdegnosamente il giovinotto, e completò: – Se cosí è, son fritto. Quando la polizia vuole assolutamente che un uomo sia colpevole, ci riesce, si sa bene... E quando un detenuto non riceve bigliettini dal di fuori, un agente, desideroso di essere promosso, sa trovare il modo di fargliene avere.

Il sedicente saltimbanco aveva ora un tono cosí sprezzante, che Lecoq, irritato, parve essere lí lí per rispondergli per le rime. A un gesto del giudice, tuttavia, si contenne, e prendendo sulla tavola il volume delle canzoni di Béranger dimostrò a Maggio che ogni numero del biglietto corrispondeva, alternativamente, a una pagina e a una parola, e che tutte le parole riunite avevano un certo senso. Ma quella schiacciante prova non parve imbarazzare Maggio. Dopo avere ammirato quello strano sistema di corrispondenza, cosí come un ragazzo si estasierebbe davanti a un nuovo giocattolo, egli si limitò a dire che la polizia soltanto poteva essere capace di trovare certe cose.

Che fare di fronte a tanta ostinazione? Al signor Segmuller non passò neppure per la mente di insistere, ed egli uscí dalla cella seguito dagli altri. Fino al gabinetto del direttore, nel quale andò subito dopo, non

pronunciò parola; ma una volta là, lasciandosi cadere in una poltrona, esclamò:

— Bisogna che ci confessiamo vinti! Quell'uomo rimarrà ciò che è: un enigma vivente.

— Ma perché questa commedia? – osservò il direttore. – Non riesco a spiegarmelo.

— Eh, non vedete che in tal modo egli ha voluto persuadere il giudice che anche il primo biglietto era stato fatto da me? – replicò Lecoq. – Se fosse riuscito a farglielo credere, io sarei stato disonorato e sconfitto, ed egli sarebbe rimasto Maggio per tutti, ormai senza contestazione. Piuttosto, c'è una cosa che mi rende perplesso: come mai egli è riuscito a sapere che io avevo preso un biglietto diretto a lui e che lo spiavo dal soppalco? Ma purtroppo temo che questo non sarà mai spiegato.

Tra Lecoq e il direttore furono scambiati degli sguardi, nei quali si rivelavano chiaramente i sospetti di ognuno di essi.

«Eh, eh!» pensava il direttore. «Perché il biglietto lanciato dalla finestra ieri non potrebbe essere veramente venuto da questo giovinotto cosí furbo? Il suo amico, Papà Cicchetto, potrebbe bene averlo servito la prima volta come lo ha servito oggi...»

«Chi mi assicura che questo brav'uomo di direttore non abbia detto tutto a Gevrol?» si diceva a sua volta Lecoq. «Quell'invidioso sarebbe stato ben capace di farmi uno scherzo...»

— Che peccato! – uscí a dire Goguet. – Che peccato

che una commedia cosí ben preparata non abbia avuto successo!

Quelle parole trassero il giudice dalle sue riflessioni.

— Una commedia indegna! – esclamò egli. – Una commedia che non avrei mai autorizzata, se la brama di giungere a sapere la verità non mi avesse accecato. Capisco però che il rendersi complice di simili intrighi significa nuocere alla maestà della giustizia.

Lecoq a quelle parole impallidí, e avrebbe pianto di rabbia. Era il secondo affronto in un'ora. Dopo gli insulti dell'accusato, l'oltraggio del giudice istruttore...

— Non sono riuscito, e quindi mi si sconfessa – pensava egli. – Del resto, è naturale che sia cosí. Ah, se fossi riuscito, invece!

Soltanto il dispetto per vedersi battuto aveva fatto pronunciare al signor Segmuller quelle aspre parole; ma subito dopo egli rimpianse di aver parlato cosí, e fece del suo meglio perché Lecoq dimenticasse l'incidente. Infatti, nei giorni seguenti, essi ebbero occasione di vedersi, quando cioè l'agente andava da lui a rendergli conto delle sue indagini. Infatti, Lecoq cercava sempre, cercava, sostenuto da una di quelle collere fredde, capaci di mantenere a lungo viva l'energia nonostante tutti gli ostacoli. Il signor Segmuller, però, era assolutamente scoraggiato.

— È finita – diceva sempre. – Tutti i mezzi investigativi sono stati usati, e ormai non ne vedo altri. Mi arrendo. L'accusato andrà in Corte d'Assise col nome di Maggio, e con questo nome sarà condannato o

assolto. A quest'affare, ormai, non voglio pensar piú.

Cosí diceva; ma la preoccupazione, l'umiliazione della sconfitta, le allusioni talvolta pungenti, l'ansietà circa il partito a cui attenersi, gli alterarono nei giorni seguenti la salute, tanto che a un certo punto fu obbligato a mettersi a letto.

Da otto giorni già non usciva di casa, quando, una mattina, ricomparve Lecoq.

— Come vedete, figliuolo – disse melanconicamente il signor Segmuller – quell'accusato è fatale ai giudici istruttori. Ah, non si può dire che non ci abbia messi nel sacco! E custodirà il suo segreto.

— Chissà? – rispose Lecoq. – C'è un mezzo per conoscerlo, questo segreto... Bisogna fare evadere Maggio.

XXIII. ESPEDIENTE SUPREMO.

L'espediente proposto da Lecoq non era di sua invenzione, né precisamente nuovo. In ogni tempo la polizia ha saputo, in caso di necessità, chiudere gli occhi e lasciarsi sfuggire compiacentemente la preda, dopo essersene servita per altri fini. Sciocco, o troppo ingenuo chi, credendo a una negligenza, si lasci prendere allo specchietto abbagliante della libertà cosí offerta.

Però bisogna dire che soltanto molto di rado, cioè in casi specialissimi e quando non si può ricorrere ad altro mezzo, l'autorità si presta segretamente a far evadere un

detenuto. Insomma, il mezzo è pericoloso, e se vi si ricorre è perché si spera di conseguirne un importante vantaggio, come potrebbe essere quello di mettere la mano su un'associazione di malfattori.

Un tale appartenente a una banda, mettiamo, è arrestato: ma egli ha la probità della sua infamia, e si rifiuta di fare il nome dei complici. Che fare? Rassegnarsi a farlo processare e condannare solo? Eh, no! Meglio vale dimenticare, come per uno strano caso, una lima che gli permetterà di segare le sbarre o una corda che gli faciliterà la scalata di un muro. Egli fugge, infatti; ma fugge come l'uccello che ha un filo legato alla zampa, e questo filo è costituito da alcuni avveduti poliziotti che, a sua insaputa, non lo perdono d'occhio. Poi, nel momento in cui egli vanta la sua audacia ai soci che ha raggiunti, tutta la brigata si trova presa nella rete.

Il signor Segmuller sapeva tutto questo, e qualche altra cosa ancora; tuttavia, alla proposta di Lecoq, egli si sollevò vivamente a sedere, esclamando:

— Ma che dite! Siete pazzo? Far evadere l'accusato!

— Sí, la mia idea sarebbe proprio questa – replicò freddamente Lecoq.

— Che assurdità!

— Ma perché, signor giudice? Vediamo: dopo l'assassinio dei coniugi Chaboiseau, a Cappella San Dionigi, vi ricorderete che si riuscí ad arrestare i colpevoli. Però era stato commesso un furto di centocinquantamila franchi, in valori e biglietti di banca; il denaro non si trovava, e gli assassini si

rifiutavano ostinatamente di dire dove l'avessero nascosto. Sarebbe stata la fortuna, per loro, se fossero riusciti a sfuggire al carnefice; e intanto i figli delle vittime erano rovinati. Fu allora che il signor Patrigent, il giudice istruttore, non dico consigliò, ma lasciò capire che sarebbe stato il caso di arrischiarsi a far fuggire uno di quei miserabili. Il consiglio, piú o meno esplicito, fu seguito, e, tre giorni dopo, l'evaso era sorpreso in una fungaia, proprio nell'atto di dissotterrare il tesoro. Io dico dunque che il sedicente Maggio...

— Basta! – interruppe il signor Segmuller. – Non voglio piú udir parlare di questa faccenda.

Lecoq abbassò la testa in atto di sommissione: ma era quella una sommissione un po' ipocrita. Infatti egli non ristava dal guardare il giudice di sottecchi, e si accorgeva della sua agitazione.

«Posso tacere, senza paura che la cosa finisca qui» pensava egli. «Ci ritornerà da sé.»

Infatti, dopo un momento di irrequieta perplessità, il giudice riprese:

— Ammettiamo pure, soltanto in via di ipotesi, che quell'uomo esca dalla prigione. Ebbene, che farete in questo caso?

— Che farei, signor giudice! Mi attaccherei a lui come la miseria a un povero, non lo perderei piú di vista. Diverrei la sua ombra, insomma!

— E credete che egli non si avvedrebbe di questa sorveglianza?

— Prenderei le mie precauzioni.

— Un'occhiata, un caso, ed egli vi riconoscerebbe.

— Nossignore, perché mi travestirei. Un agente investigativo che non sia capace di dar lezioni al piú abile attore, in fatto di travestimenti, non è che un mediocre poliziotto. È da un anno che mi esercito a trasformarmi nel viso e nella persona, e ormai posso essere a mia voglia vecchio o giovane, bruno o biondo, gentiluomo o malvivente...

Il signor Segmuller non replicò; e fu chiaro a Lecoq che egli avanzava quelle obiezioni piuttosto nella speranza di vederle combattute che per farle riuscire vittoriose. Infine il giudice riprese:

— Figliuolo mio, credo che vi inganniate stranamente. Noi due abbiamo potuto, piú che chiunque altro, apprezzare la furberia di quell'uomo: una furberia, una sagacia tali, che vanno oltre l'immaginazione. Credete dunque che un uomo simile non subodorerebbe il grossolano tranello che gli si tenderebbe cosí facendo?

— Non mi lusingo, signor giudice: Maggio capirebbe, lo so.

— E allora?

— Allora... Ecco, mi son detto questo: una volta libero, quell'uomo si troverà stranamente imbarazzato della sua libertà. Senza un soldo, senza mestiere, che farà, come vivrà? Mangiare bisogna, nevvero? Perciò egli resisterà per un certo tempo, ma a lungo andare si stancherà di soffrire, oppure la necessità lo costringerà a fare qualche cosa. Quando non avrà né un pezzo di pane, né un riparo per la notte, pure essendo ricco, non

si ricorderà di avere una casa, dei parenti, degli amici? Sí, evidentemente. S'ingegnerà a procurarsi qualche aiuto, cercherà di dare notizia di sé ai suoi... È là che lo aspetterò. Saranno passati dei giorni, delle settimane, dei mesi, anche, ed egli non si sarà visto sorvegliato; e allora si arrischierà a fare qualche cosa di decisivo. Allora, non prima, io gli comparirò davanti con un mandato di cattura...

— E se fuggisse? Se andasse all'estero?

— Lo seguirei anche all'estero. Una delle mie zie mi ha lasciato una casetta che varrà bene una diecina di migliaia di franchi: la venderò, e consumerò il denaro fino all'ultimo soldo, se sarà necessario, per prendermi la rivincita. Quell'uomo mi ha preso in giro, come si farebbe di un ragazzetto o di un sempliciotto, mentre credevo di essere cosí abile... Ebbene, verrà la mia volta.

— E se lo perdeste di vista? Se vi scivolasse dalle mani?

Lecoq ebbe la ribellione dell'uomo sicuro di sé.

— Che ci si provi! Risponderei di lui con la mia vita, ecco!

Era un vero stato d'entusiasmo, quello; il male era che quell'entusiasmo non faceva che raffreddare il signor Segmuller, il quale osservò:

— In sostanza, signor Lecoq, la vostra idea è buona; soltanto, comprenderete bene, la giustizia non può tener mano a simili intrighi. Tutto ciò che vi potrei promettere, sarebbe la mia tacita approvazione. Andate

dunque alla Prefettura, mettetevi d'accordo coi vostri superiori, e...

Lecoq interruppe il giudice con un gesto di sincera disperazione.

— Proporre una simile cosa ai miei superiori! Io!... Non soltanto avrei un rifiuto, ma si approfitterebbe dell'occasione per licenziarmi, dato pure che a quest'ora non mi abbiano già radiato dai quadri delle guardie...

— Radiato, voi! Voi che vi siete cosí ben condotto in questa aggrovigliata faccenda!

— Grazie, signor giudice, delle vostre parole: ma, purtroppo, non è questa l'opinione di tutti. Da otto giorni che voi rimanete a casa le lingue non sono rimaste inoperose, e i miei nemici hanno saputo trarre partito dall'ultima commedia inscenata da Maggio... Ah, veramente quell'uomo è abile! Ora si dice di me che, in vista di una promozione, avevo architettato la cosa in tutti i suoi particolari. Si dice che per la stessa ragione abbia sollevata quella questione d'identità che nel fatto non esisterebbe. Insomma, avrei inventata quella scena della Pepaiola, forgiati dei corpi di reato, ingannato Papà Cicchetto, scritto quel primo biglietto, cosí come ho scritto il secondo...

— Diamine! – fece il signor Segmuller. – E che si dice di me, allora?

L'astuto Lecoq seppe mostrare un penoso imbarazzo.

— Di voi, signor giudice?... In una parola si crede che vi siate lasciato convincere da me, senza controllare le prove che adducevo...

Il signor Segmuller arrossí leggermente.

— Val quanto dire – replicò – che si crede che io sia stato il vostro zimbello, e quindi... e quindi un sempliciotto.

Si ricordò in quel momento di qualche sorrisetto ironico, sorpreso da lui, di qualche frizzo amichevole, di pungenti allusioni che non aveva potuto dimenticare, e ad un tratto si decise.

— Ebbene, signor Lecoq, vi aiuterò! Sí, voglio che confondiate coloro che vi scherniscono. Mi alzo subito e vengo al Palazzo con voi. Parlerò col Procuratore Generale, agirò, cercherò di convincerlo, mi renderò responsabile di voi...

La gioia di Lecoq era indicibile: mai, mai avrebbe creduto di giungere a tanto; ora, si diceva, quel buon signor Segmuller poteva chiedergli qualunque cosa, ché si sarebbe precipitato nel fuoco per lui. Tuttavia ebbe tanta padronanza di sé da mantenere, a quella inaspettata promessa, un aspetto pensoso, quasi preoccupato.

Frattanto il giudice, dopo quel grido strappatogli dall'amor proprio cosí abilmente offeso da Lecoq, ritornava alla sua consueta calma.

— Suppongo che avrete riflettuto allo stratagemma da usare, perché l'accusato possa fuggire senza che sia palese la connivenza delle autorità – osservò.

— Confesso, signor giudice, che non ci ho pensato ancora. Del resto, a che pro? Quell'uomo sa troppo bene di essere sospettato e sorvegliato assiduamente, e quindi

si tiene sempre in guardia. Per quanto ingegnoso possa essere il mezzo che gli darei per fuggire, riconoscerebbe la mia mano e diffiderebbe. Il modo piú semplice e piú sicuro è dunque quello di lasciargli senz'altro la porta aperta.

— Forse avete ragione...

— Soltanto, c'è da prendere una precauzione, una precauzione indispensabile che, secondo me, influirebbe essenzialmente sul successo dello stratagemma...

Lecoq pareva cercare le parole con tanto sforzo, che il giudice credette di doverlo aiutare.

— Quale precauzione? Dite, dite pure.

— Ecco, signor giudice, bisognerebbe ordinare che Maggio fosse trasferito in un'altra prigione, qualunque fosse.

— Oh! E perché?

— Perché sarebbe bene che nei giorni precedenti a quello della sua evasione egli fosse messo nell'assoluta impossibilità di comunicare con l'esterno...

Quelle parole sembrarono sorprendere profondamente il signor Segmuller. Forse egli comprese l'intenzione dell'agente, poiché replicò:

— Credete dunque che non sia abbastanza sorvegliato al Deposito?

— Oh, non dico questo, signor giudice! Anzi, son certo che dopo la faccenda del biglietto, il direttore avrà intensificata la vigilanza. Ma, infine, non c'è dubbio che quell'uomo avesse nella prigione qualche connivenza, diciamo. Ne abbiamo avuta la prova materiale, evidente,

inconfutabile; senza contare...

Lecoq a questo punto s'interruppe, come se sentisse che stava per dire un'enormità; ma il giudice lo incoraggiò:

— Senza contare che cosa?

— Ebbene, voglio essere completamente sincero con voi, signor giudice. Ecco, a me pare che Gevrol abbia una troppo grande libertà di movimenti, al Deposito: va, viene, sale, scende, esce, rientra, fa insomma come se fosse a casa sua, senza che nessuno mai pensi a domandargli che cosa faccia o che cosa voglia. Per lui non ci sono restrizioni, ed egli sarebbe capace di far vedere al direttore, che pure è un gran brav'uomo, le stelle a mezzogiorno. Insomma, io diffido di Gevrol...

— Oh, signor Lecoq!...

— Sissignore, lo so, il mio sospetto è temerario; ma non si possono vincere i propri sentimenti, e debbo confessare che Gevrol m'inquieta. Maggio sapeva o no che io l'osservavo dal soppalco e che avevo intercettato quel biglietto? Evidentemente sí, e la commedia da lui inscenata lo dimostra.

— Questo è anche il mio parere.

— E allora, come l'ha saputo? Non possiamo certo ammettere che lo abbia indovinato. Sono giorni e giorni che mi lambicco il cervello per trovare la soluzione di questo problema, ma non ci capisco nulla. O meglio, ciò che ora è inesplicabile, si spiegherebbe completamente ammettendo l'intervento di Gevrol.

A quella supposizione, ora chiaramente manifestata, il

signor Segmuller divenne pallido d'ira.

— Ah, se potessi credere una cosa simile! – esclamò. – Se ne fossi sicuro!... Avete qualche prova, qualche indizio?

— Ahimè, signor giudice, quand'anche ne avessi piene le mani, di prove e d'indizi, non so se le aprirei. Non sarebbe lo stesso che precludermi l'avvenire? So bene che, riuscendo nel mio mestiere, dovrò aspettarmi ben altri tradimenti. Non ci sono forse rivalità e odi in tutte le professioni? E notate, signor giudice, che io non attacco la probità di Gevrol: so benissimo che neppure centomila franchi, là sul tavolo, lo deciderebbero a favorire un colpevole; però so anche che sottrarrebbe dieci accusati alla giustizia, nella sola speranza di mettere bastoni fra le ruote a me, che gli dò ombra.

Quante cose spiegavano quelle parole, di quanti enigmi rimasti insoluti davano la chiave! Ma il giudice non poteva convenire con Lecoq in una cosa simile; e quindi concluse bruscamente:

— Basta, passate di là nel salotto, mentre mi vesto: fra dieci minuti sarò da voi. Intanto faccio chiamare una vettura: bisogna che mi affretti, se voglio parlare oggi al Procuratore Generale.

Per quanto, di solito, accurato, persino minuzioso nel vestirsi, quel giorno il signor Segmuller fu pronto, se non proprio in dieci minuti, dopo un quarto d'ora; ed entrando nel salotto nel quale Lecoq era stato ad aspettarlo, disse soltanto:

— Son pronto. Andiamo.

Stavano per salire in vettura quando un domestico, il cui corretto vestito rivelava il servo di una casa signorile, si avvicinò rapidamente al signor Segmuller.

— Ah, siete voi, Giovanni! esclamò il giudice. – Ebbene, come sta il vostro padrone?

— Sempre meglio, signore. Mi ha mandato a prendere notizie del signore, e a chiedergli a che punto sia il noto affare.

— Sempre al punto di prima, come gli dissi. Salutatelo da parte mia e ditegli che sono ristabilito.

Il domestico fece un inchino e si allontanò. Quando la vettura si fu posta in moto il signor Segmuller spiegò:

— Quel giovinotto è il cameriere del signor d'Escorval.

— Il giudice istruttore che...

— Precisamente. Manda da me ogni due o tre giorni, per sapere a che punto sia l'affare di quell'enigmatico Maggio.

— Il signor d'Escorval se ne preoccupa, dunque?

— Moltissimo; e del resto lo capisco: è stato lui ad iniziare l'istruttoria, e l'avrebbe continuata, senza quella malaugurata caduta. Forse si dice che l'avrebbe condotta meglio di me... Ma non pensa che sarei ben contento di vederlo al mio posto.

Poteva essere veramente quello il desiderio del signor Segmuller; ma Lecoq si disse che la sostituzione non sarebbe stata di suo gusto.

Poche ore dopo l'ardito progetto di Lecoq era accettato in massima, salvo a prendere accordi sui

particolari e a scegliere il giorno per l'evasione. In quello stesso pomeriggio la vedova Chupin era messa in libertà provvisoria. Quanto a Pòlito, non c'era piú da occuparsene: processato per complicità in furto, egli era stato, con sua grande sorpresa, condannato a tredici mesi di prigione, e quindi trasferito altrove.

Ormai il signor Segmuller non aveva che da aspettare; e questo gli fu tanto piú facile in quanto, essendo sopravvenute nel frattempo le vacanze pasquali, egli poté andarsene in provincia a riprendere, presso la famiglia, un po' di libertà di spirito e a riposarsi.

Ritornato a Parigi, la domenica dopo Pasqua, mentre egli era in casa, gli fu annunciato un domestico, che un'agenzia di collocamento gli mandava in sostituzione di quello che egli aveva licenziato.

Si trattava di un uomo sui quarant'anni, dal viso di un rosso cupo, con folti capelli e grossi favoriti rossicci, corpulento, che si teneva tutto irrigidito. Con un accento normanno, molto pronunciato, egli disse che da vent'anni non serviva che professionisti, medici, notai, avvocati, che era quindi al corrente delle abitudini del Palazzo di Giustizia, e sapeva spolverare carte e fascicoli senza disordinarli.

Egli seppe presentarsi cosí bene, che il signor Segmuller, pur riservandosi ventiquattr'ore di tempo, per prendere le necessarie informazioni, gli diede un luigi a titolo di caparra. Ma allora il domestico, mutando improvvisamente voce e atteggiamento, proruppe a ridere, esclamando:

— Credete ancora, signor giudice, che Maggio mi riconoscerà?

— Lecoq! – esclamò il signor Segmuller sbalordito.

— Precisamente, signor giudice; Lecoq che viene a dirvi che se volete mandare a chiamare Maggio per interrogarlo, tutto è predisposto per la sua evasione... Domani, se credete.

XXIV. LA GABBIA SI SCHIUDE

Quando un giudice istruttore presso il tribunale della Senna vuole interrogare un accusato rinchiuso in una delle prigioni di Parigi, eccettuata quella del Deposito, la quale comunica direttamente col Palazzo di Giustizia, rimette al direttore della prigione un ordine scritto, perché il detenuto gli sia condotto. Dal momento in cui il detenuto esce dalla prigione, e fino al momento in cui vi rientra, il direttore, munito di quell'ordine, è sollevato da qualsiasi responsabilità. Avvenga che può, egli ha il diritto di lavarsene le mani. E per questa ragione, quante preoccupazioni pel trasporto del piú modesto ladruncolo, quante cerimonie, quante cautele!...

Si fa montare il detenuto in una vettura cellulare, e lo si rinchiude accuratamente in uno degli scompartimenti di essa. Quella vettura lo porta poi al Palazzo di Giustizia, e là, in attesa che venga il suo turno di essere interrogato, egli è rinchiuso ancora nelle camere di sicurezza. Sempre nel recinto della prigione il detenuto sale in vettura, e ne scende sempre in un cortile interno

le cui uscite sono chiuse e sorvegliate.

All'andata, come al ritorno, egli è sempre circondato da guardie. Lungo il tragitto altre guardie non lo perdono di vista, stando nel corridoio che separa le due file di scompartimenti della vettura, mentre altre guardie sono sul davanti, col cocchiere. Per tutte queste ragioni, i piú arditi e piú abili delinquenti riconoscono che è quasi impossibile fuggire da quella prigione ambulante.

E tuttavia Lecoq aveva tenuto conto di tutte queste circostanze nel formare il suo piano per l'evasione di Maggio: piano di una semplicità veramente infantile, come egli stesso aveva detto, e che consisteva nel chiudere malamente, alla partenza dalla prigione, la porticina dello scompartimento in cui Maggio avrebbe preso posto, e nel dimenticarvelo quando la vettura, deposto il suo triste carico nel cortile interno del Palazzo, fosse andata, come di consueto, ad aspettare l'ora del ritorno sul prossimo Lungosenna. C'era da scommettere, cento contro uno, che il detenuto si sarebbe affrettato ad approfittare di quella dimenticanza per andarsene.

Tutto fu dunque preparato e combinato, secondo le intenzioni di Lecoq, e pel giorno da lui stabilito, vale a dire per il secondo lunedí dopo Pasqua; e l'ordine di «traduzione» fu trasmesso a un capoguardia intelligente, con le piú minuziose istruzioni.

La vettura cellulare designata per trasportare, con altri, il sedicente saltimbanco, doveva giungere al Palazzo verso mezzogiorno; e tuttavia fin dalle nove del

mattino un popolano, uno di quegli oziosi dei bassifondi parigini che sembrano essere nati dal fango delle sue viuzze, girellava nei dintorni. Aveva il viso livido, gli occhi cerchiati, l'aspetto losco e inquietante, la barba rada e incolta. Soltanto a vedere come camminava, molleggiandosi sui fianchi e sollevando di tanto in tanto una spalla, come teneva il mozzicone di sigaretta attaccato al labbro inferiore e lanciava lontano un getto di saliva, Pòlito Chupin gli avrebbe stesa la mano come a uno di quelli «sicuri», come a un fratello.

Si era al 14 aprile. Il tempo era bello, l'aria tiepida, e quel brutto tipo pareva contento di vivere, felice di non dovere far nulla. Andava e veniva per il Lungosenna detto dell'Orologio. Di tanto in tanto, attraversava la via e andava sul marciapiede opposto, a scambiare qualche parola con un signore anziano dall'aspetto rispettabile, ben vestito con occhiali e guanti di filo, che aveva tutto l'aspetto di un piccolo borghese vivente di rendita o di un pensionato, e che pareva interessarsi molto a tutte le vetrine degli ottici, numerose in quei dintorni.

Di tanto in tanto, quando passava qualche agente in borghese, il vecchio o il vagabondo gli si accostavano e gli rivolgevano una domanda qualunque. L'agente rispondeva e passava via, e allora i due compari si riunivano ridendo. E avevano ben ragione di esser contenti e anche un po' fieri di sé: di una quindicina di colleghi ai quali si erano avvicinati, nessuno aveva neppur lontanamente riconosciuto Lecoq e Papà Cicchetto.

Erano essi, infatti, preparati e pronti per quella caccia della quale non potevano prevedere le peripezie, e che prometteva di essere astuta e accanita come quelle dei selvaggi. Per Lecoq l'audace prova era decisiva. Poiché nessuno dei suoi compagni, che lo vedevano ogni giorno e che erano abituati a fiutare i travestimenti, per cosí dire, riconosceva né lui, né Papà Cicchetto, indubbiamente anche Maggio sarebbe stato tratto in inganno.

— Ah, non mi meraviglio che non mi si riconosca – ripeteva Papà Cicchetto. – Non mi riconosco io stesso!

Finalmente il tempo delle riflessioni, utili o no, finí. Lecoq aveva scorto, sul ponte del Cambio, una vettura cellulare che arrivava al trotto.

— Attenzione, amico – diss'egli al compagno. – Ecco che ci si conduce il nostro saltimbanco! Subito al posto; ricordatevi la consegna e aprite gli occhi!

Poco lontano, sullo stesso Lungosenna, era un cantiere in parte circondato da tavole. Papà Cicchetto andò ad appostarsi davanti a uno dei manifesti incollati su quelle tavole, e Lecoq, avvicinandosi a un mucchio di sabbia là vicino, prese una pala lasciatavi dagli operai e finse di lavorare. Avevano avuto ragione di affrettarsi. Immediatamente dopo, la prigione ambulante girò per il Lungosenna e andò a ingolfarsi, con gran fracasso, sotto la volta che conduceva al cortile interno. Maggio vi era rinchiuso: Lecoq ne fu certo vedendo il capoguardia seduto accanto al cocchiere.

La vettura rimase un buon quarto d'ora nel cortile;

quando poi ricomparve, il cocchiere conduceva i cavalli per la briglia. Andò a mettere il pesante veicolo presso il muro del Palazzo, gettò una coperta addosso ai cavalli, accese la pipa e si allontanò.

Per qualche momento l'ansietà dei due osservatori fu una vera sofferenza: nulla si muoveva, nulla appariva. Alla fine, però, lo sportello posteriore della vettura si socchiuse lentamente con mille precauzioni, e apparve una testa pallida e ansiosa: la testa di Maggio. Con uno sguardo rapido egli esplorò tutt'intorno: nessuno passava. Allora, con la prestezza e la precisione di un gatto, saltò a terra silenziosamente, altrettanto silenziosamente richiuse lo sportello, e si avviò verso il ponte del Cambio.

Lecoq respirò, sollevato. Stava già domandandosi se qualche futile circostanza, dimenticata o trascurata, non avesse mandate all'aria tutte le sue ingegnose combinazioni, oppure se l'enigmatico personaggio non ritenesse piú prudente rifiutare la pericolosa libertà che, indirettamente, gli veniva offerta. Inquietudini inutili: Maggio evadeva, non alla stordita, ma con premeditazione e con cautela.

Dal momento in cui si era trovato solo e dimenticato nello scompartimento malchiuso, a quello in cui aveva aperto lo sportello, era trascorso un tempo sufficiente, perché un uomo, della sua perspicacia, potesse valutare e analizzare tutte le conseguenze di una sí grave decisione. Se dunque entrava nella trappola tesagli, lo faceva con piena conoscenza di causa. Egli accettava,

temerariamente forse, ma non ingannato dalle apparenze, una lotta prevista.

— Ora, se accetta la lotta, significa che intravvede qualche probabilità di uscirne vincitore – pensava Lecoq.

Grave ragione di timore e di perplessità per il giovane agente; ma anche causa di una piacevole e profonda emozione. Egli aveva un'ambizione superiore a quella della sua condizione; ed ogni ambizioso è giuocatore. Lecoq considerava ormai la partita press'a poco eguale, fra l'accusato e lui. Non piú prigione, non piú guardie, non piú giudici; piú nulla del formidabile apparato della giustizia: era quello un vero duello tra due uomini liberi e il cui esito dipendeva unicamente dal coraggio, dal sangue freddo e dall'abilità di ognuno di essi.

Tutte queste riflessioni, insieme, avevano attraversato come un lampo la mente di Lecoq. Egli si affrettò a gettare la pala sulla sabbia, corse a una guardia di città che usciva in quel momento dal Palazzo, e gli diede una lettera che aveva già pronta in tasca.

— Portate subito questa al signor Segmuller, il giudice istruttore: urgente affare di servizio.

La guardia avrebbe voluto interrogare quel tipo di malvivente che si permetteva di dargli degli ordini e di essere in corrispondenza coi magistrati; ma già Lecoq correva sulle tracce dell'evaso.

Questi non era andato molto lontano. Camminava pacificamente, le mani in tasca, la testa alta, l'aspetto sicuro. Forse si era detto che è molto pericoloso farsi

veder correre nelle vicinanze di una prigione quando si è evasi, forse aveva pensato che se l'avevano lasciato evadere non era stato certo per riprenderlo immediatamente. Ma, ben presto, apparve chiaro che era stata quest'ultima considerazione a deciderlo sul contegno da tenere, e che egli si stimava assolutamente sicuro di non essere ripreso, pur sapendo che doveva essere sorvegliato. Perciò oltrepassò il ponte, col passo insolentemente tranquillo di chi faccia una semplice passeggiata, e con lo stesso passo attraversò il Lungosenna dei Fiori e infilò la via della Cité.

Nulla in lui rivelava il prigioniero evaso. Da quando gli erano stati restituiti gl'indumenti contenuti nella famosa valigia, lasciata all'Albergo Mariembourg, egli non aveva mai mancato, andando dal giudice istruttore, di vestirsi il meglio possibile. Quel giorno aveva calzoni, panciotto e soprabito di panno nero; e a vederlo passare lo si sarebbe creduto un agiato operaio, vestito a festa in onore di San Lunedí.

Ma quando giunse in via San Giacomo la sua andatura mutò, ed egli procedette un po' indeciso, come se non riconoscesse bene un quartiere, in passato a lui ben noto. Camminava guardando in aria o volgendo la testa a destra e a sinistra, osservando le mostre delle botteghe.

— Evidentemente cerca qualche cosa – pensava Lecoq. – Ma che cosa?

— Ah, ah! – mormorò Lecoq. – Scommetterei che questo sedicente saltimbanco è stato studente, e che

qualche volta gli è accaduto di vendere qui nei pressi qualche vestito superfluo per andarsene a ballare...

Si era appostato in un portone di fronte alla bottega e pareva affaccendato a riaggiustare la sigaretta apertasi e a riaccenderla. Papà Cicchetto ritenne di poterglisi avvicinare senza inconvenienti.

— Ebbene, signor Lecoq, ecco l'amico che va a barattare il suo vestito di panno con un altro piú grossolano. Gli verrà in tasca qualche soldo, senza dubbio. E voi che mi dicevate proprio stamattina che la carta piú bella del nostro giuoco era la sua totale mancanza di denaro!

— Mah! Ad ogni modo, prima di disperarci, aspettiamo. Chi ci dice del resto che riuscirà? I rigattieri non comprano dai passanti che a condizione di andare a pagare a domicilio.

Papà Cicchetto si allontanò soddisfatto da quelle ragioni; ma a Lecoq, che gliele aveva addotte, esse non bastavano. In cuor suo si dava dell'idiota. Ancora una storditaggine, ancora un'arma lasciata nella mani del nemico! Come mai egli, che pure si credeva cosí ingegnoso, non aveva preveduta quella mossa? Sarebbe stato tanto facile non lasciare al detenuto che qualche miserabile cencio!

Ma i suoi rimpianti divennero meno cocenti quando vide Maggio uscire dalla bottega cosí come vi era entrato, e fare qualche passo vacillando. Il viso esprimeva l'angoscia suprema dell'uomo che sta per annegare, e che vede allontanarsi sulle onde la tavola

sulla quale aveva fondata la sua unica speranza di salvezza. Che cosa era accaduto?

XXV. ALLE CALCAGNA,

Che cosa era accaduto nella bottega dei rigattiere, Lecoq voleva saperlo. Cosí egli mandò un vigoroso fischio modulato in modo speciale, segno convenuto con Papà Cicchetto per avvertirlo che lasciava momentaneamente il pedinamento, e quando ebbe udito in risposta un fischio simile entrò nella bottega.

Là non perdette tempo a parlamentare. Mostrò al rigattiere la sua tessera di agente, e in tono breve domandò:

— Che voleva l'uomo uscito or ora di qui?

Il rigattiere parve turbarsi.

— Oh, tutta una storia...

— Ebbene, raccontatemela! – replicò Lecoq, sorpreso di quell'imbarazzo.

— Una cosa semplice, in fondo. Dieci o dodici giorni or sono venne qui un tale con un pacchetto sotto il braccio, e disse che doveva parlarmi da parte di uno dei miei compaesani, del quale mi fece il nome.

— Voi siete alsaziano, nevvero?

— Precisamente. Dunque vado con quell'uomo dal vinaio qui all'angolo, ed egli offre una bottiglia di quel buono; poi, quando abbiamo bevuto, mi domanda se acconsento a tenergli il pacco che portava fino a che non fosse venuto a reclamarlo un certo suo cugino. Per

evitare equivoci, questo cugino mi avrebbe detta una certa frase, insomma una specie di parola d'ordine. Non ne volli sapere. Proprio il mese scorso, per poco, non mi trovai implicato in una faccenda di ricettazione, appunto per aver fatto un favore simile. Rifiutai, vi dico: ebbene, non ho visto mai un uomo cosí sorpreso e cosí seccato. Ah, posso dire che fece di tutto per decidermi, e giunse fino a promettermi una buona somma per il mio disturbo. Ma questo non faceva che aumentare la mia diffidenza, capirete; e quindi tenni duro...

— E poi? – domandò Lecoq, vedendo che il rigattiere s'interrompeva, forse per riprendere fiato.

— E poi? Diamine! L'amico pagò la bottiglia e se ne andò. Avevo dimenticato tutta la faccenda, quand'ecco che poco fa entra quell'uomo e mi domanda se non ho in consegna un pacco lasciatomi per lui da un suo cugino; e subito si mette a barbugliare una frase, senza dubbio la parola d'ordine. Gli rispondo che non ho nulla, e allora diviene bianco come un cencio. Ho creduto che stesse per venir meno. Mi son tornati tutti i miei dubbi; e perciò, quando mi ha proposto di vendermi il vestito che aveva addosso... marameo!

La cosa era chiarissima; e Lecoq non fece che un'ultima domanda:

— Ditemi, che tipo era l'uomo venuto da voi prima?

— Cosí, un bonaccione, alto e grosso, con basette bianche. Oh, lo riconoscerei se lo vedessi!

— Il complice! – esclamò Lecoq a denti stretti.

— Come avete detto?

— Niente che possa interessarvi. Grazie, intanto. Ora ho fretta, ma forse ci rivedremo.

Lecoq era rimasto circa cinque minuti dal rigattiere, e quindi, allorché uscí, non vide piú né Maggio, né Papà Cicchetto. Ma non se ne inquietò: il caso era preveduto. I due agenti si erano messi d'accordo che se uno di essi avesse dovuto rimanere indietro, l'altro gli avrebbe dato modo di raggiungerlo con uno stratagemma tolto dalla fiaba di Puccettino. Colui, cioè, che sarebbe rimasto a pedinare Maggio, avrebbe dovuto di tanto in tanto tracciare col gesso, sui muri o sulle imposte delle botteghe, una freccia, la cui punta avrebbe indicata al ritardatario la via da seguire.

Per sapere dunque da quale parte dirigersi, Lecoq non aveva che da guardarsi attorno. La cosa non fu né lunga, né difficile, giacché sulle imposte della terza bottega a contare da quella del rigattiere si vedeva una bellissima freccia, con la punta rivolta verso la parte alta di via San Giacomo. E in quella direzione Lecoq si avviò, affrettandosi, inquieto.

Infatti la sua bella sicurezza di qualche ora prima era molto scossa. La dichiarazione del rigattiere era un colpo terribile: appariva cioè ormai certo che il misterioso e inafferrabile complice aveva spinta la previdenza fino a occuparsi delle combinazioni che dovevano assicurare la salvezza del detenuto nel caso, pur cosí improbabile, di evasione.

— Che poteva contenere quel maledetto pacco? – si domandava Lecoq. – Senza dubbio un vestito, il

necessario per un travestimento, del denaro, qualche documento, chissà, un passaporto falso...

Era giunto all'imbocco di via Soufflot, e dové fermarsi per esaminare i muri. Ma fu affare di pochi secondi, giacché sulle imposte della bottega di un orologiaio una lunga freccia puntava verso il boulevard San Michele. Lecoq riprese a camminare. Maggio aveva attraversato il boulevard e preso per via Monsieur-le-Prince: le frecce di Papà Cicchetto lo indicavano eloquentemente. E Lecoq proseguí per via Monsieur-lePrince, pur continuando il suo monologo.

— C'è tuttavia una circostanza che mi rassicura, e cioè la costernazione di Maggio quando ha saputo che il rigattiere non aveva il pacco. Evidentemente il complice gli aveva comunicata la sua idea, ma poi non ha piú avuto il modo di avvertirlo che non aveva potuto far nulla. Dunque, ormai l'amico non ha altre risorse. Le comunicazioni col complice sono interrotte: non piú combinazioni, non piú modo di scriversi, non piú progetti, non piú sistemi comuni ad entrambi. Ora si tratta soltanto di impedire che si ritrovino: tutto sta qui.

C'era da credere, stando a ciò che era avvenuto, che il tentativo del complice presso il rigattiere fosse avvenuto precisamente il giorno precedente a quello in cui Maggio era stato trasferito in un'altra prigione; e infatti questo spiegava come il detenuto non fosse stato avvertito dell'insuccesso.

Di freccia in freccia, Lecoq era arrivato fino all'Odéon. Là le frecce finivano: ma c'era Papà

Cicchetto in persona sotto la galleria, intento a guardare un giornale illustrato nella mostra di un libraio. Pure accentuando l'andatura del malvivente di cui portava il vestito, Lecoq gli andò accanto.

— Ebbene? E Maggio?

— Eccolo là – rispose Papà Cicchetto, mostrando con l'occhio la breve scalinata della galleria.

Infatti Maggio era seduto su uno degli scalini di pietra, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e il viso nascosto fra le mani: si sarebbe detto che egli avesse voluto celare ai passanti la sua disperazione. Senza dubbio si sentiva sorvegliato, spiato, seguito passo passo, e comprendeva anche troppo bene che, al minimo tentativo fatto per raggiungere il complice, il suo segreto sarebbe stato svelato: quel segreto che egli aveva stimato piú prezioso della vita, e che fino a quel momento era riuscito a preservare, a costo di indicibili sacrifici, e grazie a miracoli di energia, di resistenza, di sangue freddo.

Dopo avere contemplato a lungo e in silenzio quell'uomo cosí infelice, che stimava ed ammirava sebbene fosse il suo avversario, Lecoq riprese:

— Che ha fatto nel venire qui?

— È entrato da cinque rigattieri, ma inutilmente. Non sapendo che altro fare si è rivolto anche a un rivendugliolo ambulante che passava tenendo in ispalla dei vestiti vecchi, ma anche con quello ha fatto fiasco.

Lecoq scrollò la testa.

— La morale di tutto questo, caro Papà Cicchetto, è

che tra la teoria e la pratica c'è un abisso. Ecco un uomo che le persone piú esperte hanno creduto un saltimbanco, tanto sapeva parlare delle disgrazie e dei casi della vita. Ma quando è fuori, libero, questo sedicente vagabondo, che non deve essere stato mai ricco, non sa come riuscire a far denaro col suo vestito, che pure vale qualche cosa. Il commediante svanisce, resta l'uomo: l'uomo che è stato sempre ricco, e che non sa nulla della vita!...

In quel momento Maggio si alzava. Lecoq, che era a una diecina di passi da lui, lo distingueva perfettamente. Il disgraziato era pallidissimo, il suo atteggiamento mostrava quanto egli fosse accasciato, negli occhi gli si vedeva l'indecisione. Ben presto però egli parve scuotere quel torpore, e, con un gesto che parve di sfida e di minaccia, scese gli scalini dell'Odéon, attraversò la piazza, e infilò la via della Vecchia Comédie. Camminava ora con passo sicuro, come chi abbia una meta.

— Chissà dove va? – mormorava Papà Cicchetto, pure affrettandosi a camminare accanto a Lecoq.

— Io, lo so – rispose questi. – E la prova è che vi lascio e vado a preparargli un piattino di mia fattura. Siccome però potrei anche sbagliarmi, continuerete a segnarmi delle frecce dappertutto dove passerete. Cosí, se l'amico non va all'Albergo Mariembourg, come io ritengo, ritornerò qui per riprendere la pista.

Una vettura pubblica passava in quel momento; Lecoq vi salí e ordinò al vetturino di condurlo alla

stazione del Nord, di corsa e per la via piú breve. Aveva appena appena il tempo di preparare la sua commediola. Perciò pagò il vetturino prima di giungere, e cercò nel portafogli, fra tutte le carte di cui il signor Segmuller lo aveva munito, quella di cui stava per aver bisogno.

Sceso davanti alla stazione, anche prima che la vettura si fermasse, egli andò di corsa all'Albergo. Come la prima volta, trovò la bionda signora Milner seduta davanti alla gabbia, a ripetere ostinatamente la sua frase tedesca, alla quale con altrettanta ostinazione l'uccello rispondeva: «Camilla!... Dov'è Camilla?» Al vedere quel brutto tipo che entrava nel suo albergo, la bella vedova non si degnò di scomodarsi, e si limitò a domandare, in tono poco incoraggiante:

— Che volete, qui?

Lecoq fece un cortese inchino, intendendo di mitigare col contegno l'effetto del suo travestimento; e rispose:

— Signora, sono nipote di un usciere del Palazzo di Giustizia. Sono andato a fargli visita, una mezz'ora fa, e l'ho trovato che si torceva per i reumatismi. Allora mi ha incaricato di darvi questa carta per conto suo. È una citazione, perché andiate subito subito dal giudice istruttore.

Quelle parole ebbero il potere di decidere la signora Milner ad alzarsi. Ella prese la carta che le porgeva quello strano incaricato e la lesse: era proprio una citazione.

— Sta bene – rispose. – Datemi il tempo di mettermi scialle a cappellino, e ubbidisco.

Lecoq uscí camminando all'indietro, con un grazioso sorriso sulle labbra e facendo inchini su inchini. Fra l'altro, era ben lieto di aver reso alla bella vedova pan per focaccia. L'altra volta ella lo aveva ingannato, ora egli si prendeva la rivincita. Attraversò la strada, e andò a nascondersi in una casa in costruzione all'angolo di via San Quintino.

«Il tempo di mettermi scialle e cappellino, e ubbidisco», aveva detto l'albergatrice; ma era vedova, bionda, ancora molto piacente, e quindi le occorsero dieci minuti per annodarsi negligentemente i nastri del cappellino di velluto azzurro. Lecoq sudava freddo all'idea che Maggio potesse sopraggiungere da un momento all'altro. Infine la signora apparve, e senza dubbio dové temere di essere in ritardo, giacché svoltò l'angolo della via a passo affrettato.

Quando ella fu scomparsa, Lecoq ritornò all'albergo ed entrò come un colpo di vento. Fritz, il cameriere bavarese, era stato certamente incaricato di rimanere a guardia, durante l'assenza della padrona; e comodamente sdraiato nella poltrona di lei sonnecchiava già.

— Su! In piedi! – esclamò Lecoq. E quando Fritz, quasi spaventato, si fu alzato di scatto, egli proseguí, mostrandogli la tessera: – Vedi, sono un agente di polizia. Se vuoi evitare dispiaceri, il minore dei quali sarebbe una passeggiata al Deposito, devi ubbidirmi.

— Ubbidirò! – balbettò il poveraccio tremando. – Ma che debbo fare?

— Poca cosa. Tra qualche momento si presenterà qui un uomo, vestito di nero e con una lunga barba: si tratta di rispondergli ciò che ora ti dirò, parola per parola. Bada che un errore, anche involontario...

— Contate su di me, signore – rispose Fritz. – Ho un'ottima memoria.

Era evidente che la sola prospettiva della prigione l'aveva atterrito. Lecoq approfittò di quelle buone disposizioni, e in poche frasi chiare e concise spiegò al cameriere che cosa voleva. Poi concluse:

— Ed ora voglio vedere e udire. Dove posso nascondermi?

Fritz gli indicò una porta a invetriata.

— In quel camerino oscuro, signor agente. Lasciando la porta socchiusa vedrete e udirete tutto.

Il campanello al cancelletto annunciava l'arrivo di un visitatore, e Lecoq corse nel camerino. Subito dopo apparve Maggio.

— Vorrei parlare alla padrona dell'albergo – disse.

— A quale padrona? – domandò Fritz.

— A quella ch'era qui quando venni, una quarantina di giorni or sono.

— Ho capito, è la signora Milner che vorreste vedere. Troppo tardi, l'albergo non è piú suo. L'ha venduto il mese scorso ed è ritornata al suo paese.

Maggio batté il piede sul pavimento, lanciando una bestemmia.

— Ma io dovevo avere qualche cosa! – insisté.

— Volete che vi faccia parlare con la nuova padrona?

— E per che farne? Mi manderebbe a spasso, naturalmente. Ero venuto per ritirare una caparra data per una camera che non ho mai occupato.

— Ah! Ma la caparra non si restituisce mai, sapete!

L'uomo borbottò confusamente, senza che si potesse comprendere altro che «ladreria», «la giustizia», poi uscí, chiudendosi violentemente dietro l'uscio.

— E cosí? Ho risposto bene? – domandò trionfante Fritz a Lecoq, che usciva dal camerino.

— Sí, benissimo – rispose brevemente Lecoq.

E facendo fare una brusca giravolta al cameriere, che stava fra lui e la porta, corse sulle tracce di Maggio. Si sentiva vagamente inquieto gli pareva che l'evaso non fosse rimasto né troppo sorpreso, né veramente scosso dal modo in cui era stato ricevuto. Aveva forse subodorato lo stratagemma? E come? In ogni modo Lecoq, riflettendo, finí con l'essere cosí certo che Maggio era stato prevenuto, che la sua prima domanda a Papà Cicchetto, appena lo ebbe raggiunto in via Lafayette, fu:

— Ha parlato a qualcuno per via?

— Toh! E come lo sapete? – esclamò il brav'uomo sorpreso.

— Ah, ne ero sicuro!... A chi dunque ha parlato?

— A una donna; bella donna, davvero, bionda e grassottella...

— Sacr....! – bestemmiò Lecoq, divenuto pallido per l'ira. – Come, io corro avanti perché Maggio non veda la signora Milner, faccio in modo che ella esca subito,

ed ecco che s'incontrano in istrada!

Papà Cicchetto fece un gesto disperato.

— Ah, se avessi saputo! – esclamò. – Ma voi non mi avevate detto di impedire a Maggio di parlare ai passanti!

— Basta, consoliamoci, Papà Cicchetto. È una disdetta, e non c'è da farci nulla. Ora vedremo.

Il sedicente saltimbanco giungeva al sobborgo Montmartre, e i due agenti dovettero riavvicinarsi di piú a lui, per non smarrirlo nella folla. Poi Lecoq riprese:

— Ed ora datemi qualche particolare. Dove si sono incontrati?

— A due passi da via San Quintino.

— Chi dei due s'è avvicinato per primo all'altro?

— La signora.

— Che ha detto? Le è sfuggita qualche esclamazione?

— Non ho udito nulla, perché ero a una ventina di passi di distanza; ma da un movimento ho visto che era sorpresa.

— Ah, ah! E hanno parlato a lungo?

— Una diecina di minuti.

— Avete visto se la signora Milner abbia dato a Maggio del denaro?

— Non saprei. Gesticolavano come arrabbiati, tanto che ho creduto litigassero.

— Naturalmente; si sapevano osservati e volevano sviare i sospetti.

Papà Cicchetto si fermò di colpo. Gli era venuta un'idea.

— Dite un po', signor Lecoq, e se arrestassimo l'albergatrice e l'interrogassimo?

— A che pro? Il signor Segmuller ha fatto di tutto perché parlasse, in almeno una diecina d'interrogatori, e non ne ha cavato nulla. Ah, è una furbacchiona, quella! Sarebbe capace di rispondere che Maggio l'ha incontrata per caso e le ha chiesto di restituirgli la caparra... – Poi Lecoq fece un gesto rassegnato. – Basta, quel che è stato, è stato. Il complice sarà fra breve avvertito, se pure non lo è stato già, e bisogna che ci aspettiamo di avere a che fare anche con lui. Quale astuzia immagineranno per sfuggirci, quegli uomini cosí maledettamente astuti? È ciò che non riesco a indovinare; quello che prevedo, però, è che non si tratterà davvero di un trucco volgare...

Quelle previsioni di Lecoq fecero fremere Papà Cicchetto.

— Caspiterina! – esclamò. – Quasi quasi la cosa migliore da fare sarebbe quella di rimettere in gabbia l'amico!

— Ah, questo poi no! Voglio sapere quale sia il suo segreto, e lo saprò. Che razza di agenti saremmo, se non fossimo capaci di pedinare un uomo senza lasciarcelo sfuggire! E poi, non si dileguerà certo come un fantasma. Vedremo ciò che farà, ora che ha un piano prestabilito e del denaro: poiché vedete, Papà Cicchetto, metterei la mano sul fuoco che ha l'uno e l'altro.

Proprio in quel momento, e come se avesse voluto dare ragione a Lecoq, almeno in parte, Maggio entrò in

una tabaccheria e ne uscí poco dopo con un sigaro in bocca.

XXVI. SCALATA

Era indubbio che la signora Milner avesse dato a Maggio del denaro: ormai l'acquisto del sigaro lo dimostrava. Ma avevano avuto il tempo di concertarsi per eludere la sorveglianza di cui il sedicente imbonitore doveva sapere di essere oggetto? A questo riguardo non c'erano che delle presunzioni, rafforzate però dal contegno dell'evaso. Infatti ancora una volta quel contegno mutava. Mentre, fino a quel momento egli era sembrato preoccuparsi poco di poter essere pedinato e ripreso, ora appariva inquieto e agitato. Camminava lungo i muri delle case, dissimulandosi, facendosi, per cosí dire, piú piccolo che fosse possibile.

— È chiaro che i suoi timori aumentano in ragione diretta delle sue speranze – osservò Lecoq a Papà Cicchetto. – Quando era all'Odéon appariva talmente scoraggiato che si sarebbe detto stesse per farsi sorprendere il suo segreto con un passo avventato; ora crede di aver modo di preservarlo e di sfuggirci.

Maggio giunse cosí fino al Passaggio Vendôme, lo attraversò e sboccò in via del Tempio. Là i due agenti lo videro fermarsi davanti a una di quelle ostinate rigattiere che sembrano considerare loro preda tutti i passanti, per rivestirli o spogliarli, a scelta. La rigattiera cercava di convincerlo, e Maggio resisteva debolmente; ma finí per

cedere ed entrò nella bottega.

— Ci teneva, a quanto pare – mormorò Papà Cicchetto. – Ecco che ha trovato da vendere il vestito. A che pro, mi domando, poiché ormai ha del denaro?

— Continua a rappresentare la sua parte, e tiene a cambiar di vestito – rispose Lecoq scrollando pensosamente la testa. – E poi, non è questa forse la prima cosa che fa un detenuto che sia riuscito a evadere?

Maggio ricomparve, trasformato. Era vestito ora con una specie di camiciotto di lana nera e con calzoni di grossolana tela azzurra. Aveva al collo un fazzoletto a quadretti, e in testa un berretto floscio, che portava sull'orecchio, un po' all'indietro. Sembrava contento della sua trasformazione, quasi si sentisse piú a suo agio in quel vestito. Del resto pareva non aver venduto l'abito nero, a giudicarne dal fatto che aveva sotto il braccio un involto. Evidentemente aveva comprato e non barattato.

Lecoq avrebbe voluto entrare dalla rigattiera per interrogarla; ma si rattenne, poiché Maggio ora camminava piú rapidamente, e certo cominciava da quel punto la vera caccia. Infatti, ben presto, i due segugi ebbero bisogno di usare tutta la loro esperienza e il loro fiuto per non perderlo di vista.

Se veramente Maggio era stato a lungo in Inghilterra e in Germania, come sembrava dimostrarlo la conoscenza delle lingue, era certo peraltro che conosceva Parigi a menadito; e i due agenti se ne

accorsero, soltanto al vedere che egli svoltò bruscamente in via dei Gravilliers e s'ingolfò disinvolto e sicuro nel dedalo di viuzze che sono fra via del Tempio e via Beaubourg. Conosceva persino le case a doppia uscita, i passaggi tollerati attraverso i cortili, i lunghi corridoi cupi e tortuosi che sboccavano in diverse strade. Per due volte quasi sfuggí ai suoi inseguitori. Ad ogni modo la caccia diveniva ormai molto difficile. Era già notte, e nello stesso tempo era calata quella nebbiolina che quasi sempre segue le prime belle giornate di primavera. Per di piú era l'ora in cui le strade popolari diventano affollate di operai che tornano dal lavoro, di donne che corrono a far le provviste per la cena. E di tutto, Maggio approfittava per sviare coloro da cui si sapeva pedinato: gruppi di gente, vetture, momentanei ingombri, e questo con una rara abilità che lo faceva scivolare come un'ombra.

Giunse infine al *boulevard* Sebastopoli, volse a sinistra, dalla parte della Senna, e là affrettò ancora il passo. Ora procedeva rapidissimamente, coi gomiti stretti ai fianchi e il passo cadenzato e sicuro del corridore. Attraversò la piazza dello Châtelet, il ponte, e risalí pel *boulevard* San Michele.

Presso il museo di Cluny stazionavano alcune vetture pubbliche. Maggio si fermò presso la prima di esse, disse qualche parola al vetturino, e salí. Immediatamente il veicolo partí al galoppo.

Ma l'audace evaso non vi era dentro: egli non aveva fatto che passarvi attraverso, mentre il vetturino si

allontanava per un corsa immaginaria anticipatamente pagata. Poi egli scivolò, per cosí dire, dal lato del marciapiede, in un'altra vettura, che a sua volta partí al galoppo. Forse, dopo tante astuzie, e dopo quell'ultimo stratagemma, egli si credeva ormai completamente libero. Ma si sbagliava; dietro la vettura nella quale si trovava, un uomo correva, tenendosi alle molle posteriori: Lecoq.

Anche Papà Cicchetto aveva voluto correre dietro la vettura, ma a un certo punto era stato costretto a fermarsi, col fiato mozzo. Ormai Lecoq faceva conto di non rivederlo piú, non potendo egli tracciare le frecce indicatrici.

A quanto si vide, Maggio doveva aver dato ordine al vetturino di condurlo in piazza d'Italia, e di fermarsi nel bel mezzo di essa, a un centinaio di passi dal posto di polizia nel quale era stato rinchiuso la notte del delitto. Colà giunto, egli si precipitò fuori della vettura, e con uno sguardo pronto e sicuro cercò intorno, certo per vedere se si distinguesse qualche ombra sospetta. Ma non vide nulla: sorpreso dalla brusca fermata, Lecoq aveva avuto il tempo di gettarsi bocconi sotto il veicolo, a rischio di farsi schiacciare dalle ruote.

Apparentemente sempre piú rassicurato, Maggio pagò la corsa e ritornò indietro a piedi, diretto verso via Mouffetard. Lecoq si alzò di scatto, e aveva già raggiunta la zona d'ombra prodotta dagli alberi, quando udí un fischio soffocato a pochi passi.

— Papà Cicchetto! – esclamò meravigliato e

contento.

— In persona, signor Lecoq; e riposato, grazie a una vettura che ho potuto trovare laggiú. In questo modo ho potuto...

— Basta, basta adesso. Bisogna tenere gli occhi aperti.

Ora Maggio si soffermava, con manifesta indecisione, davanti alle numerose botteghe di vinai e di liquoristi, sembrando cercare qualche cosa. Infine, dopo avere accostato il viso ai vetri di tre di esse, parve decidersi ed entrò nella quarta. La porta era stata appena richiusa, che già i due agenti guardavano attraverso i vetri. Videro Maggio attraversare la sala e andare in fondo, a sedersi a una tavola alla quale già si trovava un uomo grosso di corporatura, molto colorito e con basette grige.

— Il complice! – mormorò Papà Cicchetto. – Per lo meno è di poco trasformato, l'amico.

Era dunque là, l'uomo inafferrabile? La testimonianza di Papà Cicchetto e le varie circostanze non lasciarono alcun dubbio a Lecoq, a questo riguardo. Quell'appuntamento era conseguenza logica degli avvenimenti, il risultato previsto del fortuito incontro fra Maggio e la bionda padrona dell'Albergo Mariembourg.

— Maggio ha cominciato col prendere tutto il denaro che la signora Milner aveva con sé – si diceva Lecoq; – poi l'ha incaricata di dire al complice di venire ad attenderlo in qualcuna di queste botteghe. Se ora ha esitato, vuol dire che non aveva potuto indicarne una precisamente. Forse quei due non gettano subito via la

maschera, perché Maggio non è sicuro di averci fatta perdere la pista, oppure il complice teme che la signora Milner sia stata pedinata a sua volta.

Il complice, dato che veramente fosse lui, era vestito press'a poco come Maggio e Lecoq: cioè portava un vecchio camiciotto di tela, e in testa un cappello floscio sudicio e slabbrato. Perciò i due non stonavano in quell'ambiente, dove si sarebbero trovati, tra i molti malviventi e vagabondi, appena tre o quattro operai, degni di questo nome.

Tuttavia quel Maggio cosí fortemente sospettato di appartenere alle piú alte sfere sociali sembrava trovarsi là come in casa propria.

Si era fatto servire un litro e una cenetta, ed ora letteralmente divorava, bevendo di tanto in tanto e asciugandosi le labbra con la manica del camiciotto. Era però impossibile discernere dal di fuori, attraverso i vetri appannati dal vapore e dal fumo delle pipe, se intanto egli parlasse o no col suo compagno.

— Bisogna che entri anch'io! – esclamò Lecoq a un certo punto, risolutamente. – Andrò a mettermi accanto a loro e ascolterò.

— Ma che dite? – osservò Papà Cicchetto. – E se vi riconoscessero?

— Non mi riconosceranno.

— Badate bene! Potrebbero farvi un brutto tiro.

Lecoq si strinse nelle spalle con un gesto di indifferenza.

— Sono certo che non ci penserebbero su due volte a

liberarsi di me, con una buona coltellata; ma che vuol dire? Sarebbe bella che un agente investigativo non sapesse correre qualche rischio! Vedete Gevrol, se ha mai indietreggiato! Piuttosto, fate in modo da non allontanarvi di qui, Papà Cicchetto, e di dissimularvi senza perdere di vista la porta, in modo da poterli pedinare se uscissero improvvisamente.

Dopo di che entrò, andò a sedersi a un tavolino prossimo a quello occupato dai due uomini, e con voce arrochita chiese da bere. Maggio e il suo compagno chiacchieravano come degli estranei che per caso si trovino vicini, e parlavano in gergo.

«Che meravigliosi commedianti!» pensava Lecoq. «Che recitazione perfetta! Se non sapessi come stanno le cose mi lascerei ingannare anch'io...»

Il «complice», ora, parlava delle carceri francesi, con particolari che invano si cercherebbero nei libri, e Maggio pareva ascoltare interessato. Lecoq, bevuto il vino portatogli, si era appoggiato con la testa alla parete e pareva sonnecchiare. Poi fu la volta di Maggio a parlare, ed egli raccontò la sua avventura, coi precedenti quali li aveva raccontati con tanta ostinatezza al giudice istruttore, senza omettere gli strani sospetti che si erano avuti sulla sua personalità e che l'avevano fatto ridere, ridere tanto! Raccontò anche della sua evasione, e conchiuse che si sarebbe ritenuto fortunato se avesse avuto nient'altro che i mezzi per ritornare in Germania. Ma non aveva denaro, né modo di procurarsene: non era riuscito nemmeno a vendere il vestito di panno che

aveva là nell'involto... Allora l'altro disse che aveva troppo buon cuore per lasciare un compagno nell'imbarazzo, e che conosceva un negoziante poco lontano, il quale avrebbe preso certamente il vestito; potevano andarci subito... Per tutta risposta Maggio si alzò, dicendo: «Andiamo». E uscirono, seguiti sempre da Lecoq.

Raggiunsero di buon passo la via Fer-à-Moulin, e s'ingolfarono in uno stretto andito buio. Lecoq si volse a Papà Cicchetto, che lo aveva raggiunto, e ordinò:

— Correte, andate a domandare al portinaio se questa casa ha un'altra uscita.

No, non c'erano altre uscite. E i due agenti aspettarono.

— Ah, siamo scoperti! – mormorava Lecoq. – Ci scommetterei... Debbo credere che Maggio mi abbia riconosciuto, o che quel Fritz del malanno abbia dati i miei connotati al complice.

Papà Cicchetto non fece commenti. I due uomini uscivano ora dall'ombra dell'andito. Maggio faceva saltare nel palmo della mano alcune monete da un franco, e pareva di pessimo umore. Lecoq lo udí borbottare

— Che ladri, questi ricettatori!

Ma per poco che gli avesse fruttato la vendita del vestito, egli parve credere che la cortesia del compagno dovesse essere ricompensata; e quindi gli propose di entrare da un liquorista a prendere «un bicchierino di qualche cosa». L'altro accettò. Dal liquorista rimasero

piú di un'ora, giuocando e bevendo, e non ne uscirono che per andare da un vinaio, a cento passi lontano. Mandati via dal vinaio, il quale doveva ormai chiudere la bottega, andarono a rifugiarsi in un'osteria ancora aperta. Furono scacciati anche di là, e andarono in un'altra. Cosí, fra bottiglie e bicchierini, si giunse all'una del mattino. Erano arrivati a Piazza S. Michele: ma là ormai piú niente da bere: tutte le osterie e tutti gli spacci erano chiusi.

I due allora si consultarono, e dopo una breve discussione si diressero verso il sobborgo S. Germano, a braccetto come due vecchi amici. L'alcool che avevano bevuto in notevole quantità sembrava produrre il suo effetto, giacché Lecoq li vedeva titubare, gesticolare, sorreggersi a vicenda. Parlavano a voce alta, e tutti e due insieme. Lecoq si arrischiò a sorpassarli per cogliere a volo qualche parola, e sorprese alcune frasi: «Un buon colpo da fare...» «Denaro per darsi alla pazza gioia...» Evidentemente, per credere che sotto le spoglie di quei vagabondi si celassero due personaggi illustri, occorreva a Lecoq la fede robusta che faceva dire a un santo: «Credo perché è assurdo.» Ma la fede di Papà Cicchetto vacillava, invece.

— Tutta questa storia finirà male! – borbottò a un certo punto.

— Non abbiate paura – replicò Lecoq. – Riconosco che non ci comprendo nulla, di tutte queste manovre, ma che fa? Ormai che i due compari sono riuniti, mi sento sicuro del successo; sicuro, capite? Se uno ci

sfugge, ci rimane l'altro, e allora Gevrol vedrà chi aveva ragione, lui o io!

A poco a poco i due ubbriaconi rallentavano la loro andatura; e a vedere in che modo guardavano i magnifici palazzi del sobborgo S. Germano, c'era da credere che avessero cattive intenzioni. A via Varennes, infine, a due passi da via della Sedia, si fermarono davanti a un muro poco elevato, che chiudeva un vasto giardino. Ora era il «complice» che perorava; e dai suoi gesti si capiva che spiegava a Maggio che la casa alla quale il giardino apparteneva aveva la facciata in via Grenelle. Lecoq brontolò:

— Ma insomma, fino a che punto spingeranno questa commedia?

La spinsero fino alla scalata. Infatti, salendo sulle spalle del compagno, Maggio si arrampicò sulla cresta del muro, e un momento dopo si udí il tonfo della sua caduta nel giardino. Il complice, restato nella via, faceva da «palo». E l'enigmatico personaggio aveva compiuto il suo strabiliante gesto con tanta prontezza, che Lecoq non ebbe il tempo di trattenerlo, e quasi neppure di pensarvi. Per qualche secondo egli rimase come pietrificato dietro il paracarro presso il quale si era rannicchiato per non essere visto; ma si riprese presto, e con quella rapidità di decisione che costituisce il genio degli uomini d'azione misurò con occhio sicuro la distanza che lo separava dall'uomo rimasto nella via e in pochi salti gli fu addosso.

L'uomo volle gridare, ma una mano di ferro gli

soffocò il grido in gola; cercò di dibattersi, ma un colpo di ginocchio nelle reni lo stese a terra. Prima ancora che avesse modo di capire che cosa accadesse, era legato, sollevato da terra e trasportato in via della Sedia.

— Che roba! – esclamò Papà Cicchetto, troppo sbalordito per pensare a dar man forte al suo collega. – Chi si sarebbe aspettato...

— Oh, basta, ora! – interruppe Lecoq, con quella voce rauca e breve che hanno gli uomini energici nell'imminenza del pericolo. – Ne riparleremo domani. Ora bisogna che mi allontani. Rimanete di sentinella davanti al muro del giardino: se Maggio dovesse ricomparire, prendetelo e non ve lo fate piú sfuggire... Sulla vita vostra, capite? non lo lasciate andare.

— Capisco; ma, e quello steso laggiú?

— Lasciamolo provvisoriamente dov'è. L'ho legato bene, e non c'è nulla da temere. Lo consegnerete alla prima pattuglia che passerà, e...

S'interruppe. Poco lontano, verso via Grenelle, si udivano avvicinarsi dei passi pesanti e cadenzati.

— Eccoli! – fece Papà Cicchetto.

— Ah, non me l'aspettavo proprio!... Sarebbe una vera fortuna.

Era proprio una fortuna, infatti. Due guardie di città accorrevano, insospettite per quel gruppo che distinguevano confusamente all'angolo fra le due vie. Lecoq espose loro brevemente e chiaramente la situazione; e fu deciso che l'una delle due guardie avrebbe accompagnato l'arrestato al posto di polizia, e

l'altra sarebbe rimasta di fazione insieme a Papà Cicchetto pel caso che Maggio fosse venuto fuori.

— Ed ora corro in via Grenelle a dare l'allarme – concluse Lecoq. – A quale palazzo è annesso questo giardino?

— Come! – replicò una delle guardie, sorpresa. – Non sapete dunque che questi sono i giardini del duca di Sairmeuse, di quel duca dieci volte milionario che fu l'amico di...

— Ah, sí, lo so, lo so – interruppe Lecoq.

— Anzi, il ladro che si è introdotto nei giardini non ha avuto buon naso – riprese la guardia. – C'è ricevimento al palazzo, stasera, come ogni lunedí, e sono tutti ancora in piedi.

— Senza contare – soggiunse l'altra guardia – che gl'invitati non sono ancora andati via tutti. C'erano ancora cinque o sei carrozze davanti al portone, poc'anzi...

Munito di quelle indicazioni, il giovane agente partí come una freccia, piú turbato che mai per ciò che aveva saputo. Comprendeva bene che se Maggio si era introdotto nel giardino non era per commettere un furto, ma nella speranza di far perdere le tracce ai suoi accaniti inseguitori. E c'era da temere, da scommettere, anzi, che nella confusione di una festa potesse giungere fino al portone di via Grenelle e fuggire...

XXVII. SPARIZIONE

La grande facciata del principesco palazzo Sairmeuse era tutta illuminata. L'ultima carrozza era appena uscita dalla corte, i servi portavano le scale per spegnere i candelabri a muro, e il guardaportone, un omaccione dalla faccia violacea, superlativamente fiero della sua abbagliante livrea, chiudeva i due pesanti battenti del portone.

Verso quell'importante personaggio si avanzò Lecoq.

— È proprio questo il palazzo Sairmeuse, nevvero? – domandò.

Il guardaportone si soffermò un momento a squadrare quel tipo piú che sospetto che si permetteva d'interrogarlo, poi rispose rudemente:

— Amico, ti consiglio di andartene pei fatti tuoi. Non mi piacciono gli scherzi di cattivo genere, sai, e ho una buona provvista di manichi di scopa.

Lecoq aveva dimenticato il suo travestimento, che giustificava quell'accoglienza. Poi replicò:

— Ah, capisco!... Ma io non sono quello che sembro essere. Sono un agente investigativo della Prefettura: ecco la mia tessera... Signor Lecoq, vedete. E vengo a dirvi che un malfattore ha scalato il muro del giardino del palazzo.

— Un mal-fat-to-re!

— Precisamente; e dei piú pericolosi, anche. Un assassino che ha già sulla coscienza un triplice omicidio. Abbiamo arrestato il complice che l'ha aiutato

ad arrampicarsi.

Il naso violaceo del guardaportone impallidí.

— Bisogna chiamare la servitú – balbettò egli.

E stava per tirare il cordone della campanella che serviva ad annunciare le visite, quando Lecoq lo trattenne.

— Aspettate un momento... Ditemi, non avrebbe potuto il malfattore attraversare il giardino e il palazzo ed essere passato di qui senza esser visto? In questo caso sarebbe già lontano.

— Impossibile. Il vestibolo che dà sul giardino è chiuso; lo si apre per i grandi ricevimenti, ma non per quello intimo del lunedí. E poi, Monsignore vuole che quando riceve, io mi tenga sulla soglia del portone. Anche oggi mi ha fatto ripetere quest'ordine, e potete credere che ho ubbidito.

— Se è cosi, forse ritroveremo il nostro uomo – soggiunse Lecoq, un po' rassicurato. – Avvertite dunque la servitú, ma non con la campanella. Meno chiasso faremo, piú ci saranno probabilità di riuscita.

In un batter d'occhio i cinquanta domestici che popolavano le anticamere, le scuderie e le cucine del palazzo Sairmeuse erano mobilitati. Le grosse lanterne delle rimesse e delle scuderie furono requisite, e il giardino si trovò illuminato come per incanto.

— Se Maggio è nascosto qui è impossibile che mi sfugga – pensava Lecoq, contento di tanti ausiliari.

Ma invano i giardini furono battuti, palmo a palmo, frugati fin nei piú nascosti recessi: nessuno vi si trovò.

Gli alberi erano rari, e tuttavia non furono trascurati: un agile sguattero vi si arrampicò, munito di una lanterna, e ne illuminò i piú alti rami. Nulla.

— L'assassino sarà uscito per dove è entrato – ripeteva ostinatamente il guardaportone, che si era armato di una grossa pistola a pietra e che non lasciava Lecoq di una spanna, senza dubbio per proteggerlo...

Fu necessario, per convincerlo del suo errore, che il giovane agente si mettesse in comunicazione, stando al di qua del muro di cinta, con Papà Cicchetto e con le due guardie, giacché quella che aveva condotto l'arrestato al posto di polizia era già ritornata; ed essi risposero ad una voce giurando e spergiurando che non avevano perduto d'occhio la cresta del muro neppure per un attimo, e che nessuno si era visto.

Fino a quel momento si era proceduto un po' a casaccio, ognuno seguendo la propria ispirazione; ma poi si riconobbe la necessità di procedere a indagini piú metodiche. Già Lecoq stava prendendo disposizioni in questo senso, quando un nuovo personaggio apparve nel cerchio di luce proiettato dalle lanterne. Era un signore dal viso raso, che dal vestito si sarebbe potuto credere un notaio venuto ad assistere alla firma di un contratto matrimoniale.

— Il signor Otto – mormorò il guardaportone all'orecchio di Lecoq. – Il primo cameriere di Monsignore.

Il signor Otto veniva da parte del signor duca – egli non diceva Monsignore – per sapere che cosa fosse tutto

quel tramestio. Quando gli si spiegò di che cosa si trattava, si degnò di felicitare Lecoq, e anzi gli raccomandò di visitare il palazzo dalle cantine ai solai, soggiungendo che soltanto cosí si sarebbe potuta rassicurare la signora duchessa. Poi si allontanò, e le ricerche furono riprese con un ardore stimolato da una certa promessa del signor cantiniere.

Se nel giardino fosse stato nascosto un sorcio, che è un sorcio, sarebbe stato ritrovato, tanto le indagini furono minuziose: ma sempre nulla. I domestici erano stanchi, e sarebbero andati via, se Lecoq non li avesse stimolati a continuare. Egli era veramente fuori di sé, al pensiero che Maggio gli fosse sfuggito, ed operava febbrilmente; ma il malfattore rimaneva introvabile. Ormai l'evidenza s'imponeva, e incaponirsi a cercare ancora sarebbe stato puerile; sicché il giovane agente si decise a raccogliere i suoi ausiliari.

— Ora basta! – disse con tono disperato. – È impossibile che quell'uomo sia rimasto nel giardino. Se fosse uscito...

— Impossibile, vi ripeto – interruppe il guardaportone. – Non è uscito alcuno senza che io l'abbia notato.

— E allora non ci rimane che da visitare la casa. Prima però lasciate che dica al mio collega, rimasto in via Varennes, che venga a raggiungermi; ormai è inutile che rimanga di sentinella laggiú.

Arrivato che fu Papà Cicchetto, tutte le porte del pianterreno furono chiuse, e cominciarono le ricerche

nel palazzo, uno dei piú vasti e magnifici del sobborgo San Germano. Ma tutte le meraviglie dell'universo non avrebbero avuto da Lecoq né uno sguardo, né un secondo di attenzione. La sua intelligenza, il suo pensiero, erano interamente occupati dal suo compito.

Mai perquisizione fu piú completa: dalla corte ai solai, non un angolo ne rimase escluso; persino in un solaio, Lecoq si issò su un abbaino per esaminare il tetto. Infine, dopo due ore di incessante lavoro, egli ridiscese al primo piano. Cinque o sei domestici soltanto lo seguivano, ormai, essendosi gli altri ritirati, l'uno dopo l'altro, coi pretesti piú disparati.

— Ora avete visto tutto, signori agenti disse un vecchio domestico.

— Tutto? – osservò il guardaportone. – Tutto no: ci sono ancora gli appartamenti di Monsignore e della signora duchessa.

— Ahimé! A che pro cercare là? – sospirò Lecoq.

Ma già il diligente guardaportone era andato a picchiare dolcemente a uno degli usci che si aprivano sul pianerottolo. Dopo un momento un battente si schiuse, e apparve il viso grave e raso del signor Otto.

— Che diavolo volete? – domandò egli in tono brusco.

— Entrare da Monsignore, per accertarci che il malfattore non si sia rifugiato qua – rispose il guardaportone.

— Siete pazzo! Quando ci sarebbe entrato, e come? E poi, non posso permettere che si disturbi il signor duca:

ha lavorato a lungo, e soltanto ora va a letto.

Il guardaportone sembrò molto contrariato per quella lavata di capo, e Lecoq stava per fare le sue scuse, quando udí una voce:

— Lasciate, Otto, lasciate questa brava gente fare il suo mestiere.

— Ah! Avete udito? – fece lo svizzero, trionfante.

— Benissimo. Poiché il signor duca lo permette... Entrate, vengo a farvi lume.

Lecoq entrò, infatti, ma per mera formalità percorse le diverse sale, la biblioteca, un magnifico studio, un delizioso salottino. Mentre attraversava la camera da letto, ebbe l'onore di intravvedere il signor duca in persona per la porta socchiusa di una stanza da bagno di marmo bianco.

— E cosí – esclamò gaiamente il duca. – Il malfattore è sempre irreperibile?

— Sempre, purtroppo, Monsignore! – rispose rispettosamente Lecoq.

Ma il signor primo cameriere non sembrava condividere l'umor gaio del padrone, e osservò:

— Credo, signori, che possiate risparmiarvi la pena di visitare gli appartamenti della signora duchessa. Lo abbiamo già fatto, le cameriere ed io, e abbiamo frugato fino nei tiretti...

Sul pianerottolo ritrovarono il vecchio domestico, il quale non si era permesso di entrare nell'appartamento del duca. Senza dubbio egli aveva avuto degli ordini, giacché domandò cortesemente agli agenti se avessero

bisogno di qualche cosa. Forse, dopo tanto lavoro, una fetta di carne fredda, un bicchiere di vino... Gli occhi di Papà Cicchetto brillarono, ma Lecoq rifiutò nettamente, e uscí da palazzo Sairmeuse conducendo seco il suo compagno.

Il povero giovane non vedeva l'ora di esser solo, giacché fino a quel momento aveva avuto bisogno di tutta la sua energia per celare la sua ira, la sua disperazione. Maggio scomparso, dileguatosi, svaporato come un fantasma! A quel pensiero si sentiva impazzire. Ciò che egli aveva dichiarato impossibile era accaduto. Nel suo orgoglio si era dichiarato pronto a rispondere dell'evaso sulla propria vita, ed ecco che quell'infernale personaggio gli era come scivolato di fra le mani!

Quando furono nella via egli si fermò e si volse a Papà Cicchetto.

— Ebbene? Che ne pensate voi, di tutto questo?

Il brav'uomo scrollò la testa, e rispose, senza troppo rendersi conto della sconvenienza delle sue parole:

— Penso che Gevrol se ne stropiccerà le mani, e come!

Quell'allusione al suo piú crudele nemico fece a Lecoq l'effetto di una frustata.

— Oh, Gevrol non ha vinta ancora la partita! – replicò rabbiosamente. – Abbiamo perduto Maggio, è vero; ma ci rimane ancora il complice. Vedremo se il suo coraggio e la sua devozione resisteranno alla prospettiva di una condanna ai lavori forzati. E non c'è da dire: è proprio ciò che lo attende, se tace e accetta

quindi la sua complicità nella scalata di questa notte. Oh, son certo che il signor Segmuller saprà strappargli la chiave dell'enigma. – Agitò in aria il pugno chiuso, in atto minaccioso, poi si calmò ancora, almeno in apparenza, e conchiuse: – Ma andiamo al posto di polizia, voglio interrogarlo.

Era ormai giorno, le sei circa; e i due agenti, arrivando al posto di polizia, trovarono il brigadiere intento a redigere il suo rapporto. Quando i visitatori si furono fatti riconoscere egli si alzò e stese loro la mano.

— Davvero che debbo congratularmi con voi per la bella cattura di stanotte! – esclamò.

Papà Cicchetto e Lecoq si scambiarono uno sguardo inquieto.

— Quale cattura? – domandarono insieme.

— Come! Quell'uomo che mi avete spedito cosí bene impacchettato.

— Ebbene?

Il brigadiere si mise a ridere.

— Via, via, vedo che non sapete l'importanza del vostro atto. Ah! La fortuna vi ha aiutato bene, e avrete una bella gratificazione!

— Ma insomma, chi è che abbiamo arrestato? – domandò Papà Cicchetto impazientito.

— Un briccone della peggior specie, un forzato evaso da tre mesi e inutilmente ricercato, del quale certamente avrete letti i connotati nel Bollettino delle ricerche: Giuseppe Couturier, insomma.

A quelle parole Lecoq divenne cosí pallido, che Papà

Cicchetto stese il braccio per sostenerlo, temendo che gli venisse male. Il brigadiere si affrettò a prendergli una sedia, ed egli vi si lasciò cadere.

— Giuseppe Couturier! – balbettava, quasi inconsciamente. – Giuseppe Couturier!... Un forzato evaso!...

Il capoposto non ci capiva nulla, né alla disperazione del giovane agente, né alla faccia compunta di Papà Cicchetto. E osservò:

— Strano davvero! Riuscite in una faccenda cosí difficile, e pare che vi dispiaccia!... Eppure non piú tardi di ieri Gevrol affermava che soltanto lui sarebbe stato capace di prendere l'amico Couturier. Mi pare già di vederlo, con un palmo di naso!

Cosí, fino alla fine, il destino pareva volersi far beffe del povero Lecoq. Che ironia, quei complimenti, dopo uno scacco senza dubbio irreparabile! Gli fecero addirittura l'effetto di una sferzata, tanto che scattò in piedi, e disse bruscamente al capoposto:

— Senza dubbio vi sbagliate. Quell'uomo non è Couturier.

— Oh, no, non mi sbaglio, siate tranquilli. Couturier è una mia vecchia conoscenza, e ha riconosciuto me, cosí come io ho riconosciuto lui.

Non v'era nulla da obiettare; e quindi, in tutt'altro tono, Lecoq rispose:

— Per lo meno, brigadiere, vorreste permettermi di rivolgere qualche domanda all'arrestato?

— Oh, finché vorrete; non prima però che abbiamo

barricata la porta e messivi due uomini a guardia. Quel brigante di Couturier ama un po' troppo l'aria aperta, e non gli sembrerebbe vero di piantarci in asso.

Prese quelle precauzioni, l'uomo dal cappello floscio fu tratto dalla camera di sicurezza. Egli si fece avanti tutto sorridente, con l'indifferenza dei vecchi delinquenti che, una volta arrestati, non hanno piú rancore verso la polizia. Alla prima occhiata riconobbe Lecoq.

— Ah! Siete voi che mi avete cosí ben servito? – esclamò. – Potete vantarvi di avere un pugno ben saldo, voi! Mi siete venuto addosso come se cadeste dal cielo, e la nuca mi fa male ancora...

— Allora – interruppe Lecoq – se vi chiedessi un favore non me lo fareste?

— E perché no? Non ho piú fiele d'un piccioncino, io; e d'altra parte la vostra faccia mi va a genio. Che volete?

— Vorrei qualche informazione sul vostro complice di stanotte.

Il viso dell'arrestato si rannuvolò.

— Oh, questo poi! Non sarò certo io a darvene, delle informazioni!

— No? E perché?

— Perché non lo conosco. Non lo avevo mai visto prima di ieri sera.

— È difficile crederlo, questo. Per una spedizione di quel genere non ci si fida del primo venuto. Prima di «lavorare» con uno sconosciuto ci s'informa...

— Eh, non dico che non abbia commessa una bestialità – interruppe Couturier. – E me ne mordo le mani, sapete! Insomma, nessuno mi toglierà dalla testa che quel brigante era un agente travestito. Mi ha tesa la trappola, ci son caduto... Me lo merito! Non dovevo fidarmi cosí.

— Ti sbagli, amico – disse Lecoq. – Quell'uomo non appartiene alla polizia, te ne do la mia parola.

Per un po' Couturier stette a guardarlo furbescamente, come per vedere se dicesse o no la verità; infine rispose:

— Via, vi credo; e la prova è che vi racconterò come sono andate le cose. Ieri sera stavo a mangiare da solo in un'osteria, in via Mouffetard, quando quel tipo venne a sedersi alla mia tavola. A udirlo parlare mi fece l'effetto di un compagno. A proposito non so di che, mi disse a un certo punto che aveva un vestito da vendere e che non sapeva come fare. Io, da buon figliuolo, lo conduco da un amico che glielo compra. Naturalmente egli mi offre da bere. Io rispondo pagandogli a mia volta qualche bicchierino, e un litro di qua, e un bicchierino di là, è andata a finire che a mezzanotte ci vedevo doppio. Fu in quel momento che egli mi parlò di un buon colpo che sapeva, e che ci avrebbe arricchiti tutti e due. Si trattava di prendere tutta l'argenteria di una famiglia ricchissima. «Non c'è per te nessun rischio – mi diceva – e non dovrai fare altro che aiutarmi a scalare il muro di un giardino e rimanere sotto, a guardia. Ti assicuro che in tre viaggi avremo tanti piatti e posate d'argento quante ne potremo portare.» Capirete, la cosa mi

tentava. Anche voi, se foste stati al mio posto... Tuttavia esitavo: per quanto non avessi la testa a posto, diffidavo ancora. Ma l'altro insiste, mi assicura che conosce le abitudini della casa, che tutti i lunedí sera c'è festa di gala, e che allora i domestici, avendo fatto tardi, lasciano in giro l'argenteria. Insomma, me ne dice tante e poi tante, che alla fine cedo...

Un lieve rossore colorò le pallide guance di Lecoq.

— Sei sicuro di questo? – domandò vivamente. – Voglio dire, sei sicuro che quell'uomo t'abbia detto che il duca di Sairmeuse riceve tutti i lunedí?

— Perdiana! E come avrei potuto saperlo, se egli non me l'avesse detto? Anzi, mi ricordo appunto che pronunciò un nome come quello che avete detto ora, un nome che finisce in *euse*.

Un'idea bizzarra, stranissima, inaudita era passata per la mente di Lecoq; ma egli la respinse subito, e anzi si scherní per averla avuta. A che pro cercare soluzioni chimeriche del problema, quando le circostanze lo dimostravano cosí semplice? E, del resto, che c'era di straordinario che Maggio, da lui creduto appartenente all'alta società, sapesse in qual giorno il duca di Sairmeuse riceveva gli amici?

Ad ogni modo, non c'era piú nulla da sapere da Couturier; cosí egli lo ringraziò, e dopo avere stretta la mano al capoposto uscí a braccetto del compagno. Aveva bisogno di appoggiarsi a Papà Cicchetto, infatti: sentiva le gambe mancargli, la testa gli girava, aveva le vertigini. Non riusciva a capire per quale magia, per

quale sortilegio avesse potuto perdere quella partita che, con tanta fiducia in se stesso, aveva voluto giocare. Essersi creduto un genio nel suo mestiere, ed essere cosí beffato! Per sbarazzarsi di lui, Maggio non aveva dovuto fare altro che dargli nelle mani un falso complice, raccolto a caso in un'osteria, cosí come un cacciatore, stretto troppo da vicino dall'orso, gli getta il suo guanto. E lui si era fatto prendere a uno stratagemma cosí grossolano, né piú né meno che l'orso!...

Papà Cicchetto, inquieto per quella cupa tristezza, gli domandò:

— Ed ora dove andiamo? Al Palazzo o alla Prefettura?

Lecoq trasalí a quella domanda che lo richiamava bruscamente alla realtà della situazione.

— Alla Prefettura? – ripeté. – A far che cosa? Ad espormi agli insulti di Gevrol? Non me ne sento il coraggio, vi dico la verità; cosí come non mi sento neppure di andare dal signor Segmuller a dirgli: «Sapete, mi avevate giudicato favorevolmente: non sono che un imbecille!»

— E allora, che fare?

— Ah, davvero non lo so... Forse m'imbarcherò per l'America, forse mi getterò nella Senna...

Fece un centinaio di passi, piú che mai cupo in viso, poi si fermò di colpo, e batté rabbiosamente il piede a terra.

— Eppure, no, non finirà cosí Ho detto che svelerò

questo mistero, e lo svelerò. Come, con quali mezzi? Non lo so: ma debbo riuscire e riuscirò. – Rifletté piuttosto a lungo, poi con voce un po' piú calma concluse: – C'è un uomo che può ancora salvarmi, un uomo che può vedere ciò che io non ho visto, comprendere ciò che io non ho compreso. Andiamo a chiedergli consiglio: secondo ciò che egli mi dirà regolerò la mia condotta. Andiamo.

XXVIII. TABARET

Dopo un giorno e una notte come quelli, i due agenti avrebbero dovuto sentire irresistibile il bisogno di dormire; ma Lecoq era sostenuto dall'esasperazione dell'amor proprio e dalla speranza ancora viva di una rivincita, e Papà Cicchetto rassomigliava un po' a quei poveri cavalli di vetture pubbliche che non sanno piú che cosa sia la stanchezza e trottano, finché non cadono esausti.

Andarono insieme nella camera di Lecoq per sbarazzarsi del loro travestimento, e dopo una buona colazione e qualche bicchiere di Borgogna si rimisero in cammino. Lecoq rimaneva sempre muto. Ormai un'idea unica gli ronzava nel cervello, insistente, importuna, irritante come la falena intorno alla fiamma: ma un'idea cosí strana, in apparenza cosí ridicola, che a nessun prezzo l'avrebbe comunicata ad altri.

A via San Lazzaro, a pochi passi dalla stazione, entrarono in una casa di bella apparenza e domandarono

al portinaio:

— Il signor Tabaret?

— Il proprietario? È malato...

— Gravemente? – fece Lecoq, già inquieto.

— Mah!... È la solita gotta. – E, con un tono di ipocrita commiserazione, il portinaio soggiunse: – Il signore fa male a fare la vita che fa. Le donne saranno una bella cosa, non dico di no; ma alla sua età...

I due agenti si scambiarono uno sguardo, e quando furono sulla scala si misero a ridere. Ridevano ancora quando sonarono all'unica porta del primo piano. Venne ad aprire una ragazza di aspetto robusto, la quale disse che il padrone riceveva, sebbene fosse obbligato a rimanere a letto. In quel momento c'era il medico; se i signori volevano attendere che andasse via...

«I signori» risposero affermativamente, e la governante li introdusse in una bella biblioteca, dove essi si sedettero ad attendere.

L'uomo che Lecoq andava a consultare, il proprietario della casa, era famoso alla Prefettura di Polizia per la sua prodigiosa penetrazione, spinta fino ai limiti dell'inverosimile. Era un ex impiegato del Monte di Pietà, vissuto poveramente, fino a quarantacinque anni, del suo meschino stipendio. Arricchito improvvisamente da una inattesa eredità, egli si era affrettato a dare le dimissioni; ma poi, subito, come accade in simili casi, la noia gli fece rimpiangere quel lavoro che tante volte aveva maledetto.

Cercò di distrarsi: s'improvvisò collezionista di

vecchi libri, e ne ammucchiò a montagne, in immensi scaffali di quercia: tutto inutile, e gli sbadigli continuarono sempre piú frequenti. Dimagriva a vista d'occhio, presso i suoi quarantamila franchi di rendita, quando accadde a lui, come a San Paolo sulla via di Damasco. In un lampo ebbe la rivelazione. Una sera, dopo aver letto le memorie di un celebre agente investigativo, egli comprese la sua vocazione.

— Anch'io ho il fiuto del poliziotto! – dové dirsi.

Se cosí era bisognava però dimostrarlo. E da quel giorno egli si occupò febbrilmente di tutto ciò che poteva riguardare la polizia. Era commesso un delitto? Subito egli si metteva in campagna, s'informava, indagava, faceva per proprio conto un'istruttoria, soddisfatto o deluso, secondo che dal processo risultasse che aveva avuto ragione o torto.

Ma quelle investigazioni platoniche non potevano bastargli a lungo, e lo assillava la bramosia di divenire una delle ruote di quel meccanismo poliziesco che a lui sembrava ammirabile. Cosí, una sera, prendendo il coraggio a due mani, se ne andò umilmente alla Prefettura a offrire i propri servigi.

Dapprima fu ricevuto piuttosto male. Diamine, i sollecitatori sono tanti! Ma egli seppe cosí insistere, che finirono col dargli dei piccoli incarichi. Li eseguí con successo. Il piú difficile era ormai fatto. Gli accadde poi di riuscire là dove altri non erano riusciti, e cominciò ad essere apprezzato. Questo lo incoraggiò a spiegare le sue meravigliose attitudini di segugio. Infine un certo

affare che, a suo tempo, fece molto chiasso, lo portò in primo piano nel mondo poliziesco.

Dopo questo, e per parecchi anni, egli fu chiamato a dare il suo parere in tutti i casi difficili ed oscuri. Tuttavia egli non dipendeva propriamente dalla Prefettura, poiché mai aveva acconsentito a ricevere neppure un soldo. Faceva l'agente investigativo per diletto, per soddisfare una passione divenuta la sua vita, per la gloria, per l'onore. Andava a caccia di delinquenti in Parigi come altri va a caccia del cinghiale nei boschi: e si diceva che, fra i due divertimenti, il suo era piú utile, e soprattutto piú ricco di emozioni.

Cosí stando le cose, egli non poteva non avere nemici: infatti, faceva, senza compenso, il lavoro di due ispettori, e lo faceva meglio. Lo chiamavano guastamestieri, e non a torto. Il solo udire il suo nome dava le convulsioni a Gevrol, il quale, una volta, aveva saputo abilmente sfruttare un errore di quel prezioso volontario.

Ostinato, come tutti coloro che hanno una passione predominante, Papà Tabaret per poco, una volta, non aveva fatto tagliare la testa a un innocente, un povero sartorello accusato di avere uccisa la moglie. Quel disgraziato errore raffreddò il brav'uomo, le noie che gliene derivarono lo fecero allontanare dalla Prefettura, alla quale non andò piú che molto di rado. Tuttavia si continuò a considerarlo l'oracolo. Quando alla Prefettura non si sapeva piú a che santo votarsi, si diceva «Andiamo a consultare Mettinchiaro». Era

quello un nome di battaglia, datogli perché egli era solito dire: «Bisogna mettere in chiaro questa faccenda».

Nessuno dei suoi amici aveva però sentore di quella sua segreta attività; e cosí, per spiegare la sua vita disordinata, le sue costanti preoccupazioni, le strane visite che riceveva, aveva fatto credere a una galanteria fuori stagione. Questo credevano anche il suo portinaio e i suoi inquilini. Si parlava delle sue pretese orge, delle notti passate fuori di casa, lo si chiamava vecchio Don Giovanni, donnaiuolo, e peggio. Ma a nessuno era venuto mai in mente che Mettinchiaro, l'agente investigativo, e Tabaret, il benestante, fossero tutt'uno.

Non passò molto che ricomparve la governante, dicendo che il medico se n'era andato. Nello stesso tempo ella aprí un uscio, e soggiunse

— Questa è la camera del signore. Se volete accomodarvi...

In un gran letto a baldacchino, sudando e gemendo sotto le molte coperte, era coricato l'oracolo a due facce, Mettinchiaro in via di Gerusalemme, Tabaret in via San Lazzaro. Alla vista dei due agenti, che egli conosceva bene, gli brillarono gli occhi.

— Oh, buon giorno, Papà Cicchetto! Buon giorno, Lecoq, figliuolo! Dunque pensano ancora a questo povero Papà Mettinchiaro, laggiú, se venite da me?

— Abbiamo bisogno del vostro consiglio, signor Tabaret – rispose Lecoq. – Ci siamo lasciati abbindolare da un briccone, come due ragazzi.

— Caspita! È dunque molto furbo, l'amico? Lecoq mandò un grosso sospiro.

— Furbo! Tanto furbo, che se fossi superstizioso direi che è il diavolo in persona.

La faccia di Papà Mettinchiaro ebbe una comica espressione d'invidia.

— Come! Avete trovato un briccone cosí furbo e ve ne lamentate? Ma è una fortuna! Vedete, figliuoli miei, in questi tempi tutto si rimpicciolisce, tutto degenera e diventa meschino. Non ci sono piú grandi scellerati, e non ne rimangono che gli spiccioli, lasciatemi dire cosí, ladruncoli e piccole canaglie, che non valgono neppure la suola delle scarpe che si consuma a correr loro dietro. C'è da disgustare del mestiere, parola d'onore!... Ma vediamo: di che sarebbe accusato, costui?

— Ha ucciso tre uomini – rispose Papà Cicchetto.

— Ohi! Ohi! – esclamò Tabaret; e si comprendeva che quell'omicida lo riconciliava un po' con i suoi contemporanei. Poi soggiunse – Dov'è successo questo?

— In una bettola, dalla parte d'Ivry.

— Ho capito, da mamma Chupin; è stato un certo Maggio... Ne ho letto qualche cosa nella *Gazzetta dei Tribunali*, e Fanferlot-lo-Scoiattolo, che è venuto da me, mi ha raccontato che eravate tutti stranamente perplessi, laggiú, circa l'identità di quel galantuomo... Sei stato dunque tu incaricato delle indagini, figliuolo? Tanto meglio: mi racconterai tutto, e io cercherò di aiutarti in quel poco che potrò.

Lecoq aveva avuto tempo, per via, di preparare il suo

racconto, e quindi riferí chiaramente e minuziosamente tutto ciò che era accaduto in quella misteriosa faccenda, dal momento in cui Gevrol aveva sfondata la porta della bettola, fino a quello in cui egli, Lecoq, era uscito deluso dal Palazzo Sairmeuse.

Mentre il giovanotto parlava, Papà Mettinchiaro pareva trasformarsi. Certo egli non sentiva i dolori della gotta. Secondo le fasi del racconto, si torceva nel letto, mandando piccoli gridi di gioia, o rimaneva immobile, assorto in una specie di beatitudine estatica.

— Ah, perché non c'ero anch'io! – mormorava qualche volta fra i denti.

Quando poi Lecoq ebbe terminato, il suo entusiasmo proruppe:

— Ah, che bel lavoro! E con una frase sola come punto di partenza: «Sono i Prussiani che vengono!» Lecoq, ragazzo mio, bisogna che te lo dica: ti sei comportato come un angelo. E io me ne intendo, lo sai!

— Non vorreste dire, piuttosto, come un imbecille?

— No, figliuolo, no davvero, te l'assicuro. Hai rallegrato il mio vecchio cuore: ora posso morire tranquillo, avrò un degno successore. Vorrei abbracciarti, vedi, in nome della logica. Ah, quel Gevrol che ti ha tradito!... Poiché ti ha tradito, stanne sicuro, e ti darò il modo di smascherare la sua perfidia... Quell'ottuso e ostinato Gevrol, dico, non è neppure degno di spazzolarti il cappello...

— Siete troppo buono davvero, signor Tabaret! – interruppe Lecoq, il quale non era ben sicuro che il

vecchio non si facesse beffe di lui. – Con tutto ciò, Maggio è scomparso, ed io ho perduta la mia reputazione prima ancora di averne una.

— Oh, aspetta, aspetta prima di respingere i miei elogi! Ti ho detto che l'affare è stato condotto bene; ma ti soggiungo anche che lo si poteva condurre meglio, molto, molto meglio. E si spiega: incontestabilmente hai delle ottime qualità, hai il fiuto, il colpo d'occhio, la facoltà di deduzione; ma ti manca l'esperienza. T'entusiasmi, o ti scoraggi per un nonnulla, ti ostini a girare intorno a un'idea fissa come una farfalla intorno a una candela: in una parola, sei giovane. Ma non temere, è questo un difetto che passerà da sé, ed anche troppo presto. Insomma, hai commesso degli errori.

Lecoq abbassava la testa come uno scolaro davanti al maestro. E infatti, non era uno scolaro, davanti a quel vecchio?

— Questi errori te li enumererò – riprese poi Tabaret – e ti dimostrerò che per tre volte, almeno, ti sei lasciata sfuggire l'occasione di mettere in chiaro questa faccenda, cosí torbida in apparenza, cosí limpida in realtà.

— Però, signor Tabaret...

— Zitto, zitto, figliuolo, lasciami dire. Vediamo, da qual principio sei partito? Da questo: «Diffidare soprattutto delle apparenze, credere precisamente il contrario di ciò che sembra vero o anche soltanto verosimile».

— Sí, è proprio ciò che mi son detto.

— E avevi ragione. Ora, con questa idea nella zucca, per rischiararti il cammino, dovevi andare dritto alla verità. Ma sei giovane, te l'ho già detto, e alla prima circostanza molto verosimile nella quale ti sei imbattuto, hai completamente dimenticata la tua regola di condotta. Ti è stato servito un fatto piú che probabile, e tu l'hai inghiottito, come un pesciolino inghiotte l'esca del pescatore.

Il paragone parve pungere un po' Lecoq, il quale protestò:

— Non mi pare però di essere stato tanto sempliciotto!

— Eh, eh! Vediamo: che hai pensato quando ti hanno detto che il signor d'Escorval si era rotta la gamba scendendo dalla carrozza?

— Diamine! Ho creduto a ciò che mi si diceva, lo confesso francamente; perché... perché...

Cercava invano una ragione, il povero Lecoq; e Papà Mettinchiaro si mise a ridere.

— Te lo dirò io: l'hai creduto perché era straordinariamente verosimile.

— Che avreste pensato voi, invece?

— Il contrario di ciò che mi si diceva. Mi sarei potuto sbagliare, ma sarei rimasto fedele al mio assioma.

La conclusione era cosí ardita, che Lecoq ne rimase sconcertato.

— Che! – esclamò egli. – Supponete dunque che la caduta del signor d'Escorval fosse nient'altro che una finzione?

Tabaret divenne improvvisamente grave in volto. E rispose:

— Non lo suppongo, ne sono sicuro.

Certo, la fiducia di Lecoq in quell'oracolo che andava a consultare era grande; ma infine, si diceva, anche Papà Mettinchiaro poteva sbagliare, anzi già altre volte aveva sbagliato. E ciò che diceva era cosí enorme, che Lecoq non poté trattenere un gesto d'incredulità.

— Sicché, signor Tabaret, voi giurereste che il signor d'Escorval sta bene come me, e che da due mesi rimane in casa unicamente per sostenere una prima menzogna?

— Lo giurerei, infatti.

— Sarebbe un giuramento temerario, forse... Ma a quale scopo avrebbe rappresentata questa commedia?

— Come! E sei tu, nel quale vedevo un continuatore del mio metodo induttivo, sei tu che mi fai una simile domanda! Ma via, rifletti un po'. E, per persuaderti meglio, faccio una supposizione. Tu sei il giudice istruttore. Vien commesso un delitto, sei incaricato dell'istruttoria. Vai dall'accusato per interrogarlo. L'uomo è riuscito fino a quel momento a dissimulare la sua vera identità. Che faresti, ti domando, se al primo sguardo riconoscessi in lui, travestito, il tuo migliore amico o il tuo peggiore nemico? Che faresti? Sentiamo.

— Mi direi che il magistrato, il quale si espone a dover esitare fra i suoi sentimenti e il suo dovere, commette una colpevole imprudenza; e mi farei sostituire.

— Va bene: ma sveleresti la vera personalità

dell'accusato, amico o nemico che fosse, personalità conosciuta da te soltanto?

La domanda era cosí delicata, la risposta cosí imbarazzante, che Lecoq non rispose subito. Invece Papà Cicchetto esclamò:

— Ecco, io non direi nulla: amico o nemico dell'accusato, rimarrei neutrale. Mi direi che toccherebbe agli altri di cercar di sapere; e cosí me ne starei in pace con la mia coscienza.

Era quello il grido di un'anima onesta, non la risposta di un casista; ed anche Lecoq rispose:

— Farei lo stesso, io; e credo che tacendo non mancherei a nessuno degli obblighi di un magistrato.

Papà Tabaret si soffregò vigorosamente le mani; e riprese:

— Cosí stando le cose, figliuolo, quale pretesto immagineresti per rifiutare l'incarico senza destare sospetti?

— Non saprei... Preso cosí alla sprovvista... Insomma, cercherei, m'ingegnerei...

— E non troveresti nulla di buono. Via, non essere in malafede, riconosci che finiresti col trovare lo stesso espediente di cui si è servito il signor d'Escorval.

All'espressione del viso di Lecoq si vedeva chiaro che il vecchio investigatore volontario lo aveva portato fino al sospetto; ma a quello spirito preciso e, in un certo senso, matematico, occorreva qualche cosa di piú positivo, sicché egli osservò:

— Dunque, signor Tabaret, voi siete di parere che il

signor d'Escorval conosca la vera personalità di Maggio?

Papà Mettinchiaro si mise a sedere sul letto, cosí bruscamente che la gotta, da lui dimenticata, gli strappò un gemito.

— E ne dubiti? Ne dubiteresti veramente? Quali prove dunque ti occorrono? Ti sembrerebbe proprio naturale, questa coincidenza fra la caduta del giudice e il tentativo di suicidio dell'accusato? Oh, per l'onore della tua stessa perspicacia, voglio credere che no! Io non ero presente come te, e quindi non ho potuto giudicare da ciò che ho visto; ma soltanto da ciò che mi hai detto, credo di potere ricostruire la scena come si è svolta. Sta attento. Il signor d'Escorval, terminato il sopraluogo alla bettola della Chupin, va al Deposito e si fa aprire la cella di Maggio. I due uomini si riconoscono. Se fossero soli si spiegherebbero, e forse le cose si svolgerebbero altrimenti; ma c'è il cancelliere: quindi niente di tutto questo. Il giudice, turbato, fa qualche domanda puramente formale, e l'accusato, piú turbato del giudice, risponde alla meno peggio. Richiusa la porta, il signor d'Escorval si dice: «No, non potrei essere il giudice di quest'uomo che odio...». Egli è terribilmente perplesso. Quando esce, tu gli vuoi parlare, ma egli rimanda tutto bruscamente all'indomani; e un quarto d'ora dopo simula la caduta...

— Allora, voi credete che il signor d'Escorval e il sedicente Maggio siano nemici?

— Perdinci! E non lo dimostrano abbastanza i fatti?

Se fossero stati amici, probabilmente il giudice avrebbe rappresentata lo stesso la sua commediola, ma l'accusato non avrebbe cercato di strangolarsi... Infine, grazie al tuo intervento, Maggio è salvo. Infatti, ti deve la vita, quell'uomo... Stretto nella camicia di forza, egli non ha potuto nulla fare durante la notte. Ah, deve aver sofferta una vera agonia!... Cosí, quando la mattina è stato condotto dal giudice istruttore, si è presentato con una specie di frenesia, in uno stato d'animo che ti avrebbe dovuto illuminare, se non fossi stato cieco. Credeva di trovare il signor d'Escorval, trionfante per la disgrazia che colpiva il suo nemico. Ma ecco che trova invece il signor Segmuller, l'ottimo, degno Segmuller; e che succede allora? Rimane sorpreso per la generosità del suo nemico, che forse aveva creduto implacabile, e lo lascia capire. Poi, a poco a poco, giunge fino a sorridere: poiché il signor d'Escorval non ha tradito il suo segreto, pensa, egli può ancora salvarsi, può ancora salvare il suo nome da quell'abisso di sangue e di vergogna, e... Ed ecco come stanno le cose, stordito!

Papà Cicchetto si era raddrizzato, con entusiasmo.

— Perdindirindina! – esclamò. – Ora sí che ci siamo!

L'approvazione di Lecoq, sebbene muta, non era meno eloquente. Meglio del suo collega egli poteva apprezzare quel rapido e meraviglioso lavoro d'induzione, e rimaneva estasiato davanti alle sorprendenti facoltà di quell'eccentrico investigatore, il quale, su circostanze passate quasi inosservate a lui, Lecoq, ricostruiva la drammatica verità, simile a quei

naturalisti che, con qualche osso di un animale preistorico, ricostruiscono completamente lo scheletro.

Per qualche momento Papà Mettinchiaro assaporò quelle due forme diverse di ammirazione, egualmente deliziose per lui; poi, piú calmo, riprese:

— Ti occorrerebbe ancora qualche piccola prova, figliuolo? Ebbene, ricordati della perseveranza, per non dire dell'insistenza, con la quale il signor d'Escorval mandava a chiedere al signor Segmuller notizie dell'andamento dell'istruttoria. Si può essere appassionati al proprio mestiere, ma fino a un certo punto. Come mai non ti sei detto che un giudice, costretto a rimanere a letto, non può inquietarsi piú che tanto della sorte di un miserabile che ha visto appena? Ah, e dire che ti sarebbe bastato un momento di riflessione per evitarti tante preoccupazioni! Perché, vedi, probabilmente tutto il nodo dell'affare è qui.

Lecoq, cosí sicuro di sé, nella bettola della Chupin e dopo, ora abbassava la testa e taceva. Venuto per chiedere consiglio e schiarimenti, gli pareva naturale, per un buon senso piuttosto raro, bisogna dirlo, che gliene dessero. Aveva commesso degli errori, glielo dimostravano, ed egli non se ne indignava, e soprattutto non si sforzava di dimostrare di aver ragione.

Dopo aver bevuto un gran bicchiere di tisana, Papà Tabaret riprese:

— Ti accennerò, soltanto di sfuggita, all'errore da te commesso, non facendoti dire da Tonina la-Virtú, quando era disposta a rivelare tutto ciò che sapeva di

Lacheneur e del resto. Lo sai il proverbio: bisogna battere il ferro quando caldo...

— State tranquillo, signor Tabaret: ho imparato a mie spese, ormai, a non lasciar raffreddare un testimone mentre è ben disposto.

— E quindi non ne parliamo piú; ma lascia che ti dica anche che, tre o quattro volte, ti sei lasciata sfuggire l'occasione di mettere in chiaro la faccenda...

S'interruppe, aspettandosi qualche protesta da parte dell'allievo; ma questi taceva, pensando: Poiché lo dice, deve essere cosí. E quella discrezione colpí il brav'uomo, e aumentò la stima che egli aveva di Lecoq. Poi egli riprese:

— La prima volta è stato quando portavi in giro l'orecchino...

— Ah! Eppure nulla ho tralasciato per arrivare fino all'ultimo possessore!

— Hai tentato, non dico, figliuolo; ma esageri dicendo di nulla aver tralasciato. Per esempio, quando hai saputo che la baronessa Watchau era morta e che era stato venduto tutto ciò che ella possedeva, che hai fatto?

— Ve l'ho detto, sono corso dal commissario-stimatore...

— Benissimo; e poi?

— Ho esaminato l'elenco, e non avendo trovato gli orecchini fra gli oggetti descrittivi, ho creduto che se ne fossero perdute le tracce...

— Ah, ecco dove ti sei sbagliato! – esclamò Papà Mettinchiaro giubilante. – Se gioielli di quel valore non

erano elencati fra le cose lasciate dalla baronessa, vuol dire che alla sua morte ella non li aveva piú; e se non li aveva piú, vuol dire che li aveva venduti. A chi? A una sua amica, probabilmente. Ecco perché, se fossi stato nei tuoi panni, avrei cercato di sapere quali fossero le sue intime amiche, il che era abbastanza facile, e poi avrei cercato di mettermi in buone relazioni con le cameriere di queste amiche: cosa che per un bel giovinotto, quale tu sei, non doveva essere troppo difficile...

Quel consiglio retrospettivo parve divertire moltissimo Papà Cicchetto, il quale esclamò, con una risata:

— Eh, eh! Mi piacerebbe non poco, questo sistema d'indagare!

Il signor Tabaret non badò a quell'interruzione e proseguí:

— E infine avrei mostrato l'orecchino a tutte quelle ragazze, fino a che ne avessi trovata una che avesse esclamato: «Ma questo diamante appartiene alla mia padrona!», o una che si fosse turbata nel vederlo.

— E dire che quest'idea non m'è venuta – mormorò Lecoq.

— Aspetta, aspetta! Veniamo alla seconda occasione mancata. Che cosa hai fatto quando sei venuto in possesso della valigia del sedicente Maggio? Hai lasciato semplicemente che gliela restituissero. Perdinci! E tuttavia sapevi bene che quella valigia era un accessorio della commedia, che aveva dovuto essere

stata depositata presso la signora Milner dal complice, che tutti gli effetti che vi si ritrovavano erano stati acquistati dopo il delitto...

— Sí, lo sapevo; ma quale partito avrei dovuto trarre da questo?

— Quale partito, figliuolo! Io, vedi, avrei interrogati a uno a uno tutti i rigattieri e i venditori d'abiti usati che siano in Parigi, e avrei finito col pescarne qualcuno che, al vederli, avesse esclamato: «Questa roba? L'ho venduta io a un tale cosí e cosí, che era venuto a comperarli per conto di un amico del quale aveva le misure».

Irritato contro se stesso, Lecoq si lasciò trasportare fino a percuotere col pugno un mobile che aveva accanto, esclamando:

— Sacr...! E dire che il mezzo era infallibile, e semplice come bere un bicchier d'acqua! Ah, non mi perdonerò mai tanta inettitudine!

— Piano, piano! Ora corri troppo, ragazzo mio! Inettitudine non è la vera parola: leggerezza, direi piuttosto... Sei giovane, che diavolo! Piuttosto, meno scusabile è il modo in cui hai seguito Maggio dopo l'evasione.

— Ahimè! – mormorò il povero Lecoq scoraggiato. – Eppure sa Iddio se mi sono risparmiato!

— Hai fatto troppo, anzi; ed è appunto questo che ti rimprovero. Che ti è saltato in testa? Seguire un uomo simile come un qualsiasi ladruncolo?

Questa volta Lecoq rimase stupefatto.

— Oh! E dovevo lasciarmelo sfuggire?

— No, certo; ma se fossi stato in te, allorché egli era alla galleria dell'Odéon, quando cioè hai cosí abilmente indovinate le sue intenzioni (perché sei abile, figliuolo) mi sarei detto: «Costui, amico Lecoq, corre dalla signora Milner, perché dica a chi di ragione che è evaso. Dunque, lasciamolo correre». Quando poi egli è uscito dall'albergo, mi sarei detto ancora: «Ed ora, lasciamolo andare dove vuole: io mi attacco invece alla signora Milner come la sua ombra, ed ella mi condurrà al complice, vale a dire alla soluzione dell'enigma».

— Ed ella mi ci avrebbe condotto, lo riconosco...

— Invece, che hai fatto? Lo hai atterrito, quel poveraccio. Quando si tendono le reti, non si spaventa il pesce battendo il tamburo!

Cosí, Papà Tabaret riprendeva tutta l'istruttoria e la seguiva, passo passo, rifacendola secondo il suo metodo induttivo. Lecoq aveva avuta in principio un'ispirazione magnifica, aveva dato prova poi di una vera genialità, e tuttavia non era riuscito: perché? Perché sempre si era scostato dall'assioma da lui accettato: «Diffidare della verosimiglianza». E ormai egli ascoltava distrattamente: mille progetti gli si affollavano alla mente. Infine non poté tenersi piú, e interruppe Papà Mettinchiaro.

— Signor Tabaret, mi avete salvato dalla disperazione. Avevo creduto che la partita fosse irrimediabilmente perduta, e invece vedo che le mie sciocchezze possono ripararsi. Ciò che non ho fatto posso farlo ancora. Non ho sempre l'orecchino e alcuni

degli indumenti di Maggio? La signora Milner è sempre all'Albergo Mariembourg, e posso sorvegliarla...

— E perché ti prenderesti tutte queste brighe, figliuolo?

— Come, perché! Per ritrovare l'accusato, mi pare!...

Se fosse stato meno assorto nella sua idea, Lecoq avrebbe scorto il sorriso ironico di Papà Tabaret, che poi esclamò:

— Ma dunque, figliuolo, davvero non ti è neppur passato per la mente quale sia il vero nome del tuo amico Maggio?

Lecoq trasalí e volse la faccia altrove: non voleva che gli occhi penetranti di Papà Mettinchiaro vedessero i suoi. E rispose, con voce incerta:

— No, non mi è passato per la mente...

— Ora menti, figliuolo! Tu sai bene quanto me che Maggio abita in via Grenelle-San Germano, e che si chiama il duca di Sairmeuse!

XXIX. IL «REPERTORIO BIOGRAFICO»

Il duca di Sairmeuse! A quelle parole Papà Cicchetto non poté rattenersi, e proruppe in una gran risata.

— Ah, ah! Questa sí che è bella! Ah, ah!

Ma non cosí la pensava Lecoq.

— Ebbene, è vero, signor Tabaret – confessò. – È vero che ho avuta quest'idea anch'io, ma l'ho scacciata...

— Davvero! E per quale ragione?

— Diamine! Perché... perché...

— Te lo dirò io il perché: perché non sai rimanere nella via logica tracciata dalle premesse. Io, invece, sono conseguente, e mi dico: mi pare impossibile che l'omicida della Pepaiola sia il duca di Sairmeuse; dunque, l'omicida della Pepaiola, Maggio, il sedicente imbonitore, è il duca di Sairmeuse!

Come mai quell'idea era venuta a Papà Mettinchiaro? Era questo che Lecoq non poteva comprendere. A rigore si poteva capire che l'avesse avuta lui, che aveva visto dileguarsi l'evaso come una nebbiolina: la disperazione fa pensare alle piú assurde chimere, e d'altra parte alcune parole di Couturier potevano servir di pretesto a tutte le supposizioni. Ma Papà Tabaret diceva questo a sangue freddo; perché? E il vecchio parve leggergli nel cuore, perché riprese:

— Hai l'aria di cadere dalle nuvole, ragazzo mio. Pensi forse che io abbia parlato a casaccio, come uno stordito novellino?

— Certo che no, signor Tabaret; ma...

— Ma che cosa? Taci, via: la tua sorpresa viene da questo, che non sai nulla della storia contemporanea. Su questo punto la tua educazione è da rifare, anzi da cominciare; e la comincerai e la compirai, se non vorrai rimanere per tutta la vita un grossolano cacciatore di delinquenti, come Gevrol.

— Va bene, ma confesso che non vedo quale rapporto...

Papà Tabaret non si degnò di rispondere direttamente,

ma si rivolse a Papà Cicchetto e gli disse, nel tono piú amichevole:

— Suvvia, fatemi il favore, voi, di prendere nella mia biblioteca qui accanto due grossi volumi intitolati «*Repertorio Biografico degli uomini del secolo*». Sono nello scaffale a destra.

Papà Cicchetto si affrettò a ubbidire; e Tabaret, appena ebbe i due volumi, si mise a sfogliarli febbrilmente.

— Vediamo: Esbayron... Escars... Escayrac... Escher... Oh, eccoci: Escorval! Ascolta, ascolta bene, figliuolo, e vedrai che tutto ti sarà chiaro.

Non c'era bisogno di quella raccomandazione, poiché Lecoq ascoltava con la massima attenzione. E Papà Mettinchiaro lesse:

«*ESCORVAL (Luigi Guglielmo, barone d'...) – Amministratore e uomo politico francese, nato a Montaignac il 3 dicembre 1769 da antica famiglia. Nobiltà di toga. Terminava gli studi a Parigi quando scoppiò la Rivoluzione, alla cui causa egli si dedicò con tutto l'ardore giovanile. Spaventato però dagli eccessi che si commettevano in nome della libertà, prese partito per la reazione, consigliato forse da un certo Roederer, amico della sua famiglia.*

«*Raccomandato al Primo Console dal signor de Talleyrand, egli cominciò la sua carriera amministrativa con una missione in Isvizzera; e finché durò l'Impero prese parte alle piú importanti*

negoziazioni. Devoto all'Imperatore, si trovò gravemente compromesso quando ebbe luogo la seconda Restaurazione. Arrestato al tempo dei torbidi di Montaignac sotto la doppia accusa di alto tradimento e di complotto all'interno, fu tradotto davanti a un tribunale militare e condannato a morte. Ma la condanna non fu eseguita; ed egli dové la vita alla devozione e all'eroica energia di un suo amico prete, l'abate Midon, curato del piccolo villaggio di Sairmeuse.

«*Il barone d'Escorval ha lasciato un unico figlio, entrato giovanissimo nella magistratura...*».

Grande fu la delusione di Lecoq; sicché egli osservò:

— Capisco, questa è la biografia del padre del giudice; però non vedo che cosa...

Papà Mettinchiaro sorrise ironicamente, e replicò:

— Intanto sappiamo che il signor d'Escorval padre fu condannato a morte. È qualche cosa, sta tranquillo; un po' di pazienza, e lo riconoscerai tu stesso.

Sfogliò nuovamente il «*Repertorio biografico*» e riprese:

«*SAIRMEUSE (Anna Maria Vittorio de Tingry, duca di...). Uomo politico e generale francese, nato nel castello di Sairmeuse, presso Montaignac, il 17 gennaio 1758. La famiglia di Sairmeuse è una delle piú antiche e piú illustri di Francia.*

«*Emigrato nei primi tempi della rivoluzione, Anna*

Maria Vittorio di Sairmeuse si distinse pel suo grande coraggio nell'esercito di Condé. Alcuni anni dopo chiedeva di entrare al servizio della Russia, e si batté, come vogliono alcuni suoi biografi, nelle file russe al tempo della disastrosa ritirata di Mosca.

«*Rientrato in Francia coi Borboni, acquistò una clamorosa notorietà con l'esaltare i suoi principî ultrarealistici. Vero è che ebbe la gioia di rientrare in possesso degli immensi dominî della sua famiglia, e che gli furono confermati i gradi da lui conseguiti combattendo all'estero.*

«*Designato dal Re a presiedere il tribunale militare incaricato di ricercare e condannare i cospiratori di Montaignac, egli adempí all'incarico con un vigore e con una parzialità che qualsiasi partito confesserebbe...*»

Lecoq si era raddrizzato, con gli occhi che gli brillavano.

— Sacr...! – esclamò. – Ora sí che ci vedo chiaro! Il padre dell'attuale duca di Sairmeuse aveva voluto mandare a morte il padre del nostro signor d'Escorval...

Papà Mettinchiaro era raggiante.

— Ecco a che cosa serve la storia, figliuolo. Ma non ho finito ancora: anche l'attuale duca di Sairmeuse è menzionato qui. Ascolta ancora.

«*SAIRMEUSE (Anna Maria Marziale, de...). Figlio del precedente, nato a Londra nel 1791. Educato in*

Inghilterra, stette poi alla Corte d'Austria, presso la quale doveva adempiere alcuni incarichi di fiducia.

«*Erede delle opinioni, dei pregiudizi e dei rancori paterni, egli pose al servizio del suo partito la piú alta intelligenza e le piú ammirabili facoltà. Molto in vista, nel momento in cui le passioni politiche erano violentissime, ebbe il coraggio di assumersi personalmente la responsabilità delle piú terribili misure. Obbligato dalla disapprovazione generale a ritirarsi dagli affari, lasciò dietro di sé degli odi che moriranno solo con lui...*

Papà Tabaret a questo punto chiuse il libro, e fingendo una modestia che non sentiva domandò:

— Ebbene, che ne pensi del mio sistema induttivo, ragazzo?

Ma Lecoq era troppo preoccupato per rispondere nel senso che, forse, l'oracolo avrebbe desiderato; e disse:

— Penso soltanto che se il duca di Sairmeuse fosse scomparso per due mesi, cioè per il tempo in cui Maggio è rimasto in prigione, tutta Parigi l'avrebbe saputo, e quindi...

— Ma tu sogni! – esclamò Papà Tabaret. – Con la moglie e il cameriere per complici, il duca potrà essere lontano un anno, se gliene prenderà voglia, e tutta la servitú crederà che sia in casa.

— E va bene, ammetto questo. Cioè mi rassegno a credere che un gran signore come lui si sia indotto a rappresentare la meravigliosa parte di Maggio.

Disgraziatamente c'è però una circostanza che basta da sola a rovesciare tutto l'edificio delle nostre supposizioni.

— Davvero! E quale? Sentiamo.

— Se l'uomo della Pepaiola fosse stato il duca di Sairmeuse, lo avrebbe detto, avrebbe spiegato che, aggredito, si era difeso, e il suo nome sarebbe bastato ad aprirgli le porte della prigione. Invece, che ha fatto Maggio? Ha tentato di strangolarsi. Forse che un gran signore, quale è il duca di Sairmeuse, la cui vita è un perpetuo incanto, penserebbe mai a suicidarsi?

Papà Tabaret fece udire un lieve fischio pungente d'ironia.

— A quanto pare, figliuolo, hai dimenticata l'ultima frase che ti ho letta a suo riguardo: «*Obbligato a ritirarsi, lasciò dietro di sé degli odi che moriranno solo con lui...*» Ebbene, sai tu a qual prezzo gli si sarebbe fatta pagare la sua libertà? No, è vero? E io neppure. Quello che sappiamo, è che ora non è il suo partito che trionfa. Per spiegare la sua presenza alla Pepaiola, e la presenza di una donna che forse era la duchessa, chi può dire quali segreti d'infamia avrebbe dovuto rivelare? Tra il suicidio e la vergogna, ha scelto il suicidio. Ha voluto salvare il suo nome insomma...

Il signor Tabaret si esprimeva con tanta veemenza, che Papà Cicchetto ne era sconvolto addirittura, sebbene, in verità, non avesse ancora perfettamente capito. Quanto a Lecoq, egli si alzò, con le labbra un po' tremanti.

— Scuserete se ho voluto dissimularvelo, Papà Tabaret – disse egli con voce commossa; – tutto questo lo avevo pensato, o press'a poco. Ma diffidavo di me stesso, volevo udirlo da voi. Ma ora... ora so ciò che debbo fare.

Papà Mettinchiaro alzò le braccia al cielo, agitato.

— Disgraziato! – esclamò. – Ti passerebbe forse per la mente di andare ad arrestare il duca di Sairmeuse? Oh, povero Lecoq!... Libero, quell'uomo è quasi onnipotente, e tu, semplice agente investigativo, saresti infranto come un vetro!... Sta bene attento, figliolo, non attaccare quell'uomo. non garantirei neppure la tua vita!

Lecoq scrollò la testa.

— Oh, non mi lusingo, signor Tabaret, e so bene che pel momento il duca è al sicuro; ma il giorno in cui penetrerò il suo segreto, lo terrò in pugno. Non ho paura del pericolo, ma so bene che per riuscire debbo nascondermi; ebbene, mi terrò nell'ombra fino al giorno in cui avrò sollevato il velo che cela questo misterioso affare, poi comparirò. Allora, se veramente Maggio è il duca di Sairmeuse, avrò la rivincita.

Parte Quarta

L'ONORE DEL NOME

XXX. UN EPISODIO DELLA RESTAURAZIONE

La prima domenica del mese d'agosto del 1815, il

villaggio di Sairmeuse non aveva il suo consueto aspetto festivo; e mentre le donne si trattenevano in chiesa per la Messa, gli uomini sedevano a gruppi nel sagrato, muti, tristi, come se una minaccia incombesse sulla piccola popolazione; ed era molto se si scambiavano qualche osservazione a voce bassa.

Da meno di un mese, soltanto, Luigi XVIII era stato insediato per la seconda volta alle Tuileries dalla coalizione trionfante, dopo i Cento Giorni, e molti soldati stranieri rimanevano ancora in Francia. Un generale prussiano, Muitling, era governatore di Parigi. E quel Re, che le armi straniere rimettevano sul trono, significava rovina per molti, fra i quali la maggior parte dei pacifici abitanti di Sairmeuse, poiché ben pochi erano quelli, fra loro, che non avessero acquistati al tempo della Rivoluzione i beni degli emigrati divenuti proprietà nazionale, e quelle terre, si diceva, dovevano ora essere restituite agli antichi proprietari, ritornati trionfatori al seguito del Re.

Improvvisamente un uomo a cavallo passò di corsa per l'unica via selciata del villaggio; e i contadini riconobbero in lui Papà Chupin, uno di quei terribili predatori che sono il flagello delle campagne. Benché si dicesse bracciante, egli era in realtà bracconiere, un vagabondo che passava la maggior parte del tempo nella bettola e viveva di furti di ogni genere, insieme con la moglie e i due figli, che erano degni di lui. Il cavallo andò a fermarsi davanti all'unico albergo del villaggio, «*Il Bue coronato*», e fu là che i contadini andarono,

circondando ansiosi quell'uomo spregiato e temuto ad un tempo, che in altri momenti avrebbero evitato, ma che ora li interessava perché indubbiamente aveva qualche importante notizia da dare.

Papà Chupin, infatti, veniva da quella che gli abitanti di Sairmeuse chiamavano «la città», e cioè Montaignac, una ridente cittadina capoluogo del circondario e nello stesso tempo formidabile piazzaforte, distante appena quattro leghe dal villaggio.

— Un momento! Un momento! – esclamò tutto affaccendato Chupin, ai contadini che gli si affollavano intorno. – Sí, c'è una notizia, una grande notizia: sapete chi ritorna? L'antico signore di qui, il duca di Sairmeuse! E io sono stato incaricato di venire a dire al signor Lacheneur che egli è giunto a Montaignac col figlio, il marchese Marziale, e due domestici... Ha ordinato per le undici la carrozza che deve condurlo a Sairmeuse.

I contadini si guardarono costernati, poi ripresero a far domande su domande a Chupin, il quale rispondeva con aria contrita, ma nel suo interno giubilante, poiché vedeva giunta l'ora di vendicarsi di tutto il disprezzo che aveva dovuto subire nel paese. Poi un giovinotto dall'aspetto risoluto esclamò:

— Ma insomma, che viene a fare qui, il duca? Potrebbe benissimo rimanersene a Montaignac: non saremo noi che andremo a cercarlo.

— Che viene a far qui, Chanlouineau? Certo non me l'ha detto, ma è chiaro lo stesso: viene a riprendere i

suoi beni. Cosí tu dovrai restituire le vigne della Borderie, figliuolo, come Rousselet i prati dell'Oiselle, e Papà Gauchais le terre di Croce Bruciata...

Ma Chanlouineau lo interruppe con violenza.

— Riprenderci i terreni! Riprendermi la Borderie! Che ci si provi soltanto, e vedremo! Era un terreno incolto, quello, quando mio padre lo comperò: ne abbiamo tolte le pietre a una a una, ne abbiamo fatte delle vigne, vi ha costruita una casa, ed ora costui verrebbe a ritoglierci tutto! Ah, prima mi toglierà l'ultima goccia di sangue! È colpa nostra se i nobili se ne andarono all'estero? E poi, quei terreni li abbiamo comperati, noi...

— Sarà; ma il duca è molto amico del Re, e...

Chupin non poté continuare; tutti parlavano insieme, ora, alcuni lamentandosi, altri proponendo i piú disparati partiti, quando Chanlouineau li fece tacere.

— Un momento, amici! Qui bisogna far qualche cosa; e credo che faremo bene ad andare a prendere consiglio dal barone d'Escorval.

— Sí, sí – approvò la folla. – Andiamo, andiamo subito!

E già si avviavano, quando uno del villaggio, un tale che qualche volta leggeva i giornali, li trattenne.

— Un momento! Badate a ciò che fate! Non sapete dunque che, dopo il ritorno dei Borboni, il signor d'Escorval non conta piú nulla? Il ministro Fouché lo ha messo nelle liste di proscrizione; egli è qui confinato, e la giustizia lo sorveglia.

— E che importa? – replicò Chanlouineau, irritato al vedere che erano bastate quelle poche parole per raffreddare l'entusiasmo dei suoi compagni. – Se il signor d'Escorval non ha consigli da darci, può sempre mettersi alla nostra testa e insegnarci a resistere e a difenderci!

— Del resto, chi vi dice che il duca possa occuparsi proprio di voi? – soggiunse Chupin, che, dopo avere acceso l'incendio, ora si atteggiava a moderatore. – Che avete infatti di suo? Qualche pezzo di terra, briciole dei suoi beni... Il grosso, insieme col castello, appartiene ora al signor Lacheneur, ed è a lui, secondo me, che il duca si rivolgerà. È lui che abita dove, per tanto tempo, hanno abitato i Sairmeuse, è lui che caccia nei suoi boschi, è lui che pesca nei suoi stagni... Venti anni sono Lacheneur era un povero diavolo come me, ora è un signorone, con cinquantamila lire di rendita, non lavora piú, ma fa lavorare gli altri, e quando passa bisogna inchinarsi sino a terra. Ha avuto fortuna, non c'è che dire! L'Imperatore lo aveva nominato sindaco, i Borboni lo hanno destituito; ma che gl'importa? Non per questo non rimane il vero padrone di Sairmeuse, come prima erano i duchi. Suo figlio studia a Parigi, e quanto alla figlia, la signorina Anna Maria...

— Oh, di quella non c'è nulla da dire, amico! – interruppe il fosco Chanlouineau. – Se fosse lei la padrona non ci sarebbe piú un povero in tutto il paese; anzi si abusa della sua bontà... Domandatelo dunque a vostra moglie, Chupin...

Senza dubitarne, il giovinotto si faceva, con quelle parole, un nemico mortale; ma il vendicativo Chupin inghiottí l'affronto e rispose in tono mellifluo:

— Oh, non dico che la signorina non sia generosa, ma sostengo che il signor Lacheneur starebbe sempre benone, anche dopo aver restituita la metà, e perfino i tre quarti, dei beni che comperò chissà come. Gliene rimarrebbe abbastanza per schiacciare la povera gente, insomma...

Il vecchio bracconiere fu interrotto di nuovo. La Messa era finita, i fedeli uscivano dalla chiesa e si riversavano per la strada. E ben presto si vide apparire l'uomo del quale si stava tanto parlando, il signor Lacheneur in persona, che dava il braccio a una ragazza meravigliosamente bella. Chupin andò dritto a lui e bruscamente gli diede la notizia. Dapprima incredulo, Lacheneur parve vacillare sotto il fiero colpo, arrossí, poi impallidí, tanto che si sarebbe creduto stesse per venir meno. Ma ben presto si rimise, e senza una parola a quel sornione messaggero di malaugurio, si allontanò con la figlia.

Poco dopo una vecchia sedia di posta attraversava il villaggio al galoppo dei suoi quattro cavalli e andava a fermarsi davanti alla casa parrocchiale. Allor si vide uno strano spettacolo: Chupin aveva riunita la sua famiglia, cioè la moglie e i due figli, e tutti e quattro se ne stavano presso la vettura, gridando a squarciagola:

— Evviva! Evviva il signor duca di Sairmeuse!...

A vent'anni Lacheneur non era che un povero bracciante, al servizio della famiglia dei Sairmeuse. Allora le sue ambizioni erano modeste, e quelle piú vertiginose consistevano nel desiderio di poter accumulare cento pistole per domandare a Papà Barrois la mano di Marta, la sua bella figliuola. Cento pistole! Mille franchi! Somma enorme, per lui, che in due anni di fatiche e di privazioni era riuscito a mettere da parte appena undici luigi. E tuttavia non disperava: sapeva che Marta lo avrebbe aspettato. E poi, non era egli il figlioccio della signorina Armanda di Sairmeuse, una zitellona zia del duca? Forse, sapendo fare, avrebbe potuto interessarla in suo favore...

Fu in quel tempo che scoppiò il tremendo uragano della Rivoluzione.

Al primo rombare di tuono il duca di Sairmeuse aveva emigrato all'estero col conte d'Artois. L'anno seguente la vecchia signorina Armanda, la quale era invece rimasta al villaggio, morí di paura in seguito a una visita dei patrioti di Montaignac al castello.

La vecchia dimora feudale fu chiusa, il presidente del distretto la confiscò, insieme con le terre, in nome della Nazione, e la servitú fu dispersa. Lacheneur se ne andò a Montaignac. Giovane, coraggioso, energico, di un'intelligenza molto superiore alla sua condizione, non tardò a farsi un nome nei circoli rivoluzionari; e per tre mesi fu, per cosí dire, il tiranno di Montaignac.

A fare il tribuno non c'era da arricchirsi; e quindi la sorpresa fu immensa nel villaggio quando si seppe che

l'ex bracciante aveva acquistato il castello e quasi tutte le terre dei suoi antichi padroni. Il prezzo era stato irrisorio: sessantacinquemila franchi; ma era qualche cosa per chi non aveva quasi nulla, e Lacheneur l'aveva pagato in bei luigi d'oro.

Da quel momento la sua popolarità finí, e i patrioti che avevano acclamato il povero contadino rinnegarono il capitalista. Egli non se ne curò. Ritornato a Sairmeuse, dove gli inchini al nuovo proprietario furono ancora piú profondi di quelli che si facevano al tribuno, egli sposò Marta Barrois, e si rimise a far l'agricoltore, migliorando sensibilmente le terre dei Sairmeuse, e mostrandosi, come padrone, lavoratore non meno accanito che come semplice bracciante.

Intanto si trasformava. Aveva avuto il coraggio, raro alla sua età, di formarsi quella cultura che gli mancava. La moglie gli aveva dati due bei figliuoli, un maschio e una femmina; e la proprietà, amministrata saggiamente e abilmente, rendeva in media un sessantamila franchi all'anno.

Molti, al posto di Lacheneur, avrebbero perduta la testa: egli seppe invece mantenere il suo sangue freddo. Gli antichi compagni non sapevano però perdonargli la sua improvvisa elevazione, e non erano pochi quelli che, a parole coperte, gli auguravano la rovina. E, purtroppo, le disgrazie vennero.

Verso la fine del 1812 la moglie gli morí, e i disastri del 1813 gli fecero perdere la parte liquida della sua sostanza, che egli aveva affidata a un industriale suo

amico. Dati i suoi precedenti, quando venne la prima restaurazione fu obbligato a nascondersi. Il ritorno di Napoleone gli ridiede un certo prestigio; la seconda Restaurazione lo tollerava.

Ed ora ecco che una nuova sventura lo minacciava, la peggiore di tutte: il ritorno del duca di Sairmeuse.

Quando giunse al castello con la figlia, con la quale non aveva scambiata neppure una parola durante il cammino, se ne andò rabbiosamente nella grande sala, seguito da Anna Maria spaventata. Camminava su e giú, come una belva in gabbia, fermandosi davanti ai mobili sontuosi, ai bronzi artistici, ai preziosi quadri: si sarebbe detto che guardasse per l'ultima volta quelle ricchezze. E all'improvviso esclamò:

— E io dovrei rinunciare a tutto questo! Mai! Mai!

Anna Maria vide giunto il momento di tentare di calmarlo. Gli si avvicinò e gli domandò con la sua bella voce armoniosa:

— Papà, tu soffri, dunque? Non vorresti confidarti a me, alla tua figliuola? Non mi ami dunque piú?

A quella voce, tanto cara, Lacheneur trasalí, e rispose lentamente:

— Non hai udito che cosa ha detto Chupin? Il duca ritorna; e noi abitiamo nel castello dei suoi antenati. Il suo dominio è nostro...

— Ebbene, e che importa? Queste terre e questo castello non li hai pagati? Dunque sono nostri, legittimamente nostri.

Lacheneur esitò: sembrava che un segreto lo

soffocasse. Poi si decise bruscamente.

— Vedo bene che debbo dirti tutto, figlia mia. È meglio, del resto: cosí potrai giudicare, decidere. Quando i Sairmeuse emigrarono, io non avevo che le mie due braccia per vivere: e il lavoro mancava. Ecco che una sera mi vennero a dire che la signorina Armanda, la mia madrina, era moribonda e mi voleva parlare. Accorsi. La povera vecchietta mi confidò che non era povera quanto si credeva, e che, mentre i suoi spendevano allegramente, ella aveva messa da parte la pensione annua che il duca le aveva assegnato. Possedeva insomma ottantamila franchi in oro; ed era a me che aveva pensato di affidare quel denaro, perché, se la proprietà di Sairmeuse fosse messa in vendita, come già si sussurrava, io l'avessi comperata e tenuta per il duca, qualora egli ritornasse. A me personalmente erano lasciate mille pistole... Accettai. Mi disse dove il denaro era nascosto, mi fece giurare che avrei eseguito fedelmente le sue volontà, e morí tranquilla. Poco dopo l'oro era sotterrato nella mia capanna. L'anno dopo comprai Sairmeuse...

Lacheneur, spossato e tremante, tacque, aspettando.

— E allora? – esclamò Anna Maria. – Perché esiti?

— Ah, tu non sai!...

— So che bisogna restituire Sairmeuse, giacché le cose stanno cosí.

— Ma nessuno sa nulla, vedi: si crede...

— E che cosa importa? Non basta che lo sappia tu?

— Restituire! – mormorò Lacheneur con voce

angosciata. – E poi, restituire che cosa? Quello che ho ricevuto? Va bene, lo farò. Porterò al duca ottantamila franchi, vi aggiungerò gli interessi per tutto il tempo trascorso, e saremo pari e patta.

Anna Maria scrollò la testa con dolce ostinazione.

— Bisogna restituire tutto. Perché questi sotterfugi indegni di te? Tu sai bene che la signorina Armanda intendeva di affidarti non solo il denaro, ma Sairmeuse; ed è Sairmeuse che bisogna restituire.

— Sei crudele, Anna Maria! Non comprendi che è per te, per tuo fratello che esito? Che ne sarebbe di voi, se rimanessi povero? E poi, forse tu avresti il dolore terribile di vedere allontanarsi da te tutti, persino l'uomo che il tuo cuore ha scelto...

I begli occhi di Anna Maria si riempirono di lacrime.

— Se cosí fosse, papà, dovrei riconoscere di aver collocato male il mio affetto. Ma l'onore vuole che tu renda Sairmeuse.

— E se io non volessi? – esclamò Lacheneur stringendo i pugni.

— Allora mi direi che l'onesta miseria è preferibile a una ricchezza rubata, lascerei questo castello che non è mio, e andrei a lavorare.

In quel momento fu annunciato un visitatore. Era un giovinotto di appena una ventina d'anni, di aspetto distinto, dal viso melanconico e dolce. Anna Maria arrossí vedendolo, ed arrossí anche lui.

— Signor Lacheneur, mio padre mi manda ad avvertirvi che sono arrivati il duca di Sairmeuse e suo

figlio – disse poi. – Hanno chiesta ospitalità al curato.

Lacheneur si era alzato, dissimulando a fatica il suo turbamento.

— Ringraziate il barone d'Escorval, caro Maurizio, – e ditegli che oggi stesso avrò l'onore di andare da lui, dopo un passo ben grave che ora dobbiamo fare, mia figlia ed io.

Il giovane d'Escorval vide che c'era qualche cosa in aria e rimase appena pochi momenti; ma mentre egli si ritirava Anna Maria trovò modo di dirgli a voce bassa:

— Maurizio, credo di conoscere il vostro cuore; ma questa sera lo conoscerò con assoluta certezza.

XXXI. RESTITUZIONE

Pochi a Sairmeuse conoscevano, altrimenti che di nome, il terribile duca, il cui arrivo aveva messo in subbuglio il villaggio. Soltanto qualche vecchio si ricordava di averlo visto prima dell'89.

Rifugiato a Londra, dopo la disgregazione dell'esercito di Condé, egli aveva sposata la figlia unica di Lord Holland, uno dei piú ricchi Pari d'Inghilterra, la quale gli portò in dote duecentocinquantamila sterline, cioè oltre sei milioni di franchi; ma non andò molto che la giovane duchessa morí, dando alla luce un figlio, al quale fu dato il nome di Anna Maria Marziale. Il bambino, cui spettava, durante la vita del padre, il titolo di marchese, fu erede della sostanza materna, mentre il duca ne avrebbe avuto l'usufrutto fino alla maggiore età

di lui.

La morte della moglie non desolò troppo il duca. Appena le convenienze glielo permisero, affidò il figlio a una parente della moglie e si rimise a correre per il mondo. La fama non mentiva: egli si era battuto, e aspramente, contro la Francia prima repubblicana, poi imperialista, ora nelle file austriache, ora in quelle russe.

Alla prima Restaurazione, il duca non poté rientrare in Francia. Suo suocero era appena morto, e le cure della successione lo trattenevano a Londra. I Cento Giorni lo avevano esasperato; ma quando poi trionfò nuovamente «la buona causa», come egli diceva, accorse trionfante.

Lungo la via accidentata che portava da Montaignac a Sairmeuse il duca, comodamente sdraiato sui cuscini della carrozza, non aveva fatto altro che esporre a suo figlio i mille progetti che aveva concepiti. Fu solo quando si avvicinavano a Sairmeuse che s'interruppe. Benché fosse poco accessibile al sentimentalismo, si sentiva tuttavia commosso, rivedendo dopo tanti anni, il paese in cui era nato ed era vissuto ragazzo. Nonostante i cambiamenti avvenuti riconosceva le grandi linee del paesaggio, e guardava con lieta meraviglia i progressi avvenuti durante la sua assenza: la strada lastricata, le casette bianche e civettuole, al posto degli umidi e tristi tuguri che vi aveva lasciati, le vigne rigogliose, là dove non erano che campi pietrosi e incolti.

— Mi ci ritrovo, marchese, mi ci ritrovo! – diceva di tanto in tanto. – Insomma, questa brava gente ha fatto

qualche cosa.

Marziale ascoltava distratto, senza mostrare di essere minimamente commosso, lui; soltanto, quando la vettura passò davanti alla chiesa, osservando i gruppi di contadini silenziosi e quasi cupi disse:

— Vi sembra, signor duca, che davvero questa gente prepari un ricevimento trionfale al suo antico signore?

Grida di: «Evviva il signor duca di Sairmeuse!» si udirono in quel momento.

— Ebbene, sentite, marchese? – esclamò il duca.

E tutto contento di quelle acclamazioni che gli davano ragione, si sporse dallo sportello, salutando con la mano l'onesta famiglia Chupin che correva dietro la vettura continuando ad applaudire.

Davanti alla porta della casa parrocchiale aspettava la governante del curato. Questi, disse, non era ancora ritornato dalla messa, ma non avrebbe tardato troppo. Se «i signori» volevano intanto entrare...

Senza farselo dire due volte, il duca, seguito dal figlio, scese ed entrò in una modesta sala di una semplicità monastica, che rivelava le abitudini del suo proprietario. La governante ve li lasciò, dicendo che andava a tirare il collo a una gallina che doveva essere rimasta nella stia; e poco dopo giunse il curato in persona.

Figlio di un povero mezzadro di Montaignac, l'abate Midon doveva alle privazioni della famiglia il suo latino e la sua tonsura. Al vederlo, si riconosceva l'uomo che l'aspetto della casa preannunciava. Alto, magro,

solenne, appariva freddo e austero; ma negli occhi gli brillava, di tanto in tanto, come una fiamma.

Alla vista dei due stranieri, seduti presso la sua tavola, egli ebbe un lieve moto di sorpresa. Nessuno lo aveva prevenuto di quella visita.

— In fede mia, abate – disse il duca con l'impertinente noncuranza del gran signore che si crede dappertutto in casa propria – abbiamo presa la vostra casa d'assalto e vi teniamo guarnigione, come vedete. Io sono il duca di Sairmeuse, e questi è mio figlio, il marchese.

Il prete s'inchinò, senza apparire troppo commosso per quell'onore, e rispose che gli dispiaceva di non poter offrir loro una degna ospitalità; ma il duca lo interruppe:

— Bah! Ci adatteremo alla meglio. E vedrete che, in un modo o nell'altro, sapremo ricompensarvi.

L'occhio del curato brillò: era evidente che quella oltraggiosa familiarità e soprattutto l'ultima frase lo urtavano.

— D'altra parte – soggiunse allegramente Marziale – sappiamo che c'è una gallina nella stia...

Ma, proprio in quel momento, entrò a precipizio la governante disperata, ad annunciare che la gallina era scomparsa, certo rubata...

— Aspettate prima di accusare il prossimo – interruppe l'abate Midon. – Stamattina è venuta la Bertranda a chiedermi qualche cosa per la figlia ammalata. Non avevo denaro e le ho data la gallina...

La governante uscí, un po' acquietata dopo che il

padrone le ebbe dato a bassa voce l'ordine di andare al "*Bue coronato*" a prendere qualche vivanda. E poco dopo i tre uomini potevano mettersi a tavola.

Ma l'abate Midon non aveva appetito. L'arrivo degli antichi signori di Sairmeuse l'aveva sconvolto, poiché a suo parere era foriero di terribili disgrazie. Cosí, egli non faceva che riflettere ed esaminare i suoi ospiti per rendersi conto di quale potesse essere il loro carattere.

Il duca non dimostrava i suoi cinquantasette anni. Di alta statura, di forza erculea, egli rivelava in sé, i molti difetti e le rare qualità dei cortigiani dell'antica monarchia. Il figlio, Marziale, sebbene meno forte del padre, era tuttavia robusto e bel giovinotto, che aveva ereditato dalla madre inglese gli occhi azzurri e i capelli biondi. Del padre aveva l'energia, il coraggio, ma purtroppo anche la corruzione; e condivideva le opinioni paterne, sebbene in una maniera piú ragionevole. Aveva, ad ogni modo, avuta in Inghilterra un'ottima educazione. Tutto questo, con rara penetrazione, credette di capire il curato dall'aspetto e dai discorsi dei suoi ospiti; ed egli concluse il suo esame dicendosi che ciò che il padre poteva fare nella sua impulsività, il figlio era capace di farlo freddamente.

Non fu quindi senza una segreta angoscia che l'abate udí il duca manifestare tranquillamente le sue idee sulla restituzione dei beni agli antichi emigrati. Conoscendo i suoi parrocchiani, Midon aveva cominciato a voler far comprendere all'ostinato vecchio quanto fosse difficile ottenere ciò che egli mostrava di credere invece cosí

facile e cosí semplice, allorché entrò la governante ad annunciare:

— Signor duca, il signor Lacheneur e la sua signorina desiderano di parlarvi.

— Lacheneur... Lacheneur... – fece il duca, al quale quel nome non ricordava nulla. E l'abate spiegò con visibile esitazione:

— Il signor Lacheneur è l'attuale possessore del castello.

— Ah, ah! Quel briccone che ha avuto l'imprudenza di... Entri!

Lacheneur apparve subito dopo, seguito dalla figlia. Il disgraziato era livido, e grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Anna Maria era pallida quanto il padre, ma il suo atteggiamento e la fiamma del suo sguardo dicevano quale energia la sostenesse. Era cosí bella, in quel momento, che Marziale la guardò con sfacciata ammirazione, mentre il duca esclamava:

— Ebbene, amico, tu sei dunque castellano di Sairmeuse?

Quella urtante famigliarità fece arrossire il prete.

— Mettetevi a sedere, dunque, caro signor Lacheneur – disse egli con una cortesia che voleva essere una lezione. – E voi, signorina...

Ma nello stesso tempo padre e figlia rifiutarono con un gesto della testa; e Lacheneur rispose con voce turbata:

— Signor duca, io sono un antico servitore della vostra casa. La signorina Armanda, vostra zia, ebbe la

bontà di tenermi a battesimo...

— Perdinci, ragazzo mio, ora mi ricordo! – interruppe il duca. – Infatti la mia famiglia ebbe molta bontà verso la tua. Ed è per mostrarci la tua riconoscenza che ti sei affrettato a prenderti i nostri beni, eh?

Lacheneur strinse i pugni indignato. La sua fierezza si ribellava. Con quale diritto quell'uomo si permetteva di trattarlo cosí, di dargli del tu? E dire che gli sarebbe bastato di tacere, e Sairmeuse sarebbe rimasto suo... Stava senza dubbio per replicare fieramente, ma una parola supplichevole, mormoratagli da Anna Maria, lo rattenne.

— Se ho comperato Sairmeuse – rispose poi con voce sorda – è stato per ordine della mia madrina morente, e con denaro lasciatomi da lei, all'insaputa di tutti. E se mi vedete qui, è perché vengo a restituirvi il deposito che fu affidato al mio onore.

Un altr'uomo, che non fosse stato di quei tristi sciocchi, quali erano gli ex emigrati, sarebbe rimasto commosso a quella magnifica prova di onestà e di disinteresse; ma il duca parve ritenerla naturale.

— E va bene – disse. – Questo per il capitale. Ora parliamo un po' degli interessi. Se non ricordo male, Sairmeuse rendeva in media un migliaio di luigi all'anno; ora questa somma, accumulata, deve essere abbastanza rispettabile, mi pare. E dov'è?

Quel reclamo, in quel momento, era cosí odioso, che lo stesso Marziale, disgustato, fece al padre un segno che gli altri non videro; e il curato protestò apertamente:

— Oh, signor duca! Signor duca!

— Gli interessi, dite? – replicò Lacheneur, stringendosi nelle spalle, come rassegnato a vuotare fino in fondo il calice amarissimo. – Li ho spesi per vivere e per educare i miei figli, ma soprattutto per apportare migliorie alla proprietà, che ora rende il doppio di prima.

— Vale a dire che da una ventina d'anni, messer Lacheneur giuoca a fare il castellano... Bella commedia, davvero! Insomma, tu sei ricco?

— Non ho nulla; ma spero che mi autorizzerete a prelevare le mille pistole che vostra zia mi aveva donato, sul denaro che...

— Benone; ma come mi dimostri che ci fu questo legato per te?

A tanta insolenza, Lacheneur rimase muto, cercando invano le parole adatte ad esprimere la sua indignazione. Fu invece Anna Maria che rispose:

— La prova, signor duca, è la parola di un uomo che, spontaneamente, vi rende... vi dà una sostanza! – esclamò ella con voce vibrante.

Rossa in viso, gli occhi fiammeggianti, era ancora piú bella, in quell'espressione indignata che la cocente umiliazione le dava; e Marziale, che la divorava con gli occhi, esclamò in inglese:

— Ammirabile! Bella come l'angelo della resurrezione!

Anna Maria aveva studiato l'inglese, e capí. Rimase interdetta. Intanto il padre traeva di tasca un rotolo di

carte e le gettava sulla tavola.

— Ecco i vostri titoli – diss'egli al duca: e nella sua voce si sentiva un odio implacabile. – Tenetevi anche il legato di vostra zia: non voglio nulla da voi. Non rimetterò piú piede a Sairmeuse. Povero vi sono entrato, da povero lo lascio.

Uscí dalla stanza, a testa alta, e una volta fuori disse soltanto:

— Ebbene, Anna mia?

— Tu hai fatto il tuo dovere, papà: peggio per coloro che non lo fanno.

Ma ella non poté dir altro. Marziale accorreva, desideroso di procurarsi un'occasione per rivedere quella bella fanciulla.

— Mi sono allontanato per venire a rassicurarvi – diss'egli, indirizzandosi piuttosto ad Anna Maria che a Lacheneur. – Tutto si aggiusterà, signorina. Occhi cosí belli non devono piangere. Intercederò...

— La signorina Lacheneur non ha bisogno di avvocati – interruppe bruscamente una voce.

Marziale si volse di colpo, e si trovò davanti al giovanotto che circa un'ora prima era andato ad avvertire Lacheneur.

— Io sono il marchese di Sairmeuse – diss'egli nel tono piú impertinente.

— Ed io sono Maurizio d'Escorval – rispose l'altro semplicemente.

Si squadrarono un momento in silenzio. Istintivamente si indovinarono nemici. Marziale,

preoccupato pel padre, cedette.

— Ci ritroveremo, signor d'Escorval – disse, ritirandosi.

A quella minaccia velata, Maurizio, che non aveva abbassati gli occhi, rispose, con un'alzata di spalle:

— Non ve lo augurate.

XXXII. IL BOSCO DELLA RÊCHE

L'abitazione del barone d'Escorval era piccola e modesta, e, solo per rispetto al suo proprietario, gli abitanti di Sairmeuse la chiamavano castello. La verità è che d'Escorval, sia detto a suo onore, non era ricco, sebbene durante l'Impero avesse avuto parecchie di quelle cariche dalle quali altri si ritirarono danarosi. Egli non aveva che la rendita lasciatagli da suo padre e la casa di Sairmeuse, alla quale andava volentieri quando il suo lavoro glielo consentiva.

Ma questa volta non vi era venuto volontariamente. Vi era stato confinato da quella fatale lista di morte e di proscrizione del 24 luglio, che rimarrà tristemente famosa negli annali della Restaurazione. Né ora la sua situazione era esente da pericoli. Era stato di coloro che, poco prima del disastro di Waterloo, avevano insistito presso l'imperatore perché facesse fucilare Fouché, l'ex ministro della polizia. Fouché lo sapeva, se ne ricordava; ed ora era onnipotente.

Il barone d'Escorval non aveva ancora cinquant'anni; ma le preoccupazioni, le fatiche, le difficoltà della

politica imperiale, lo avevano fatto invecchiare prima del tempo. Nel periodo piú sanguinoso del terrore aveva strappata alla ghigliottina Vittoria Laura de l'Alleu, una giovane aristocratica, bella come un angelo e piú giovane di lui di tre anni soltanto; l'aveva amata, poi sposata, benché ella fosse rimasta orfana e povera. Né se ne dové pentire: la moglie fu, in tutto e per tutto, una donna onesta, cosí come egli fu un uomo onesto. Suo marito fu per lei quasi un dio ed ella visse con lui e per lui.

La caduta dell'Impero li addolorò, ma non li sorprese. Da lungo tempo il signor d'Escorval sentiva vacillare il prodigioso edificio eretto dal genio di cui egli aveva fatto il suo idolo. Il dolore fu cocente, ma piú cocente fu lo spettacolo dei tradimenti e delle viltà che ne seguirono. Nel suo disgusto, l'isolamento gli pareva un beneficio.

Quella domenica, tuttavia, d'Escorval e la moglie erano piú tristi del solito. L'arrivo del duca di Sairmeuse aveva dato loro come il presentimento di una sventura imminente. Per di piú Maurizio, mandato dal padre ad avvertire Lacheneur, non ritornava.

Dopo parecchio tempo, il giovinotto ricomparve. Egli era accompagnato da Lacheneur e da Anna Maria, i quali avevano voluto andare dal signor d'Escorval con lui. Il giovinotto appariva cupo e triste. Per quanto fosse pratico della vita, egli aveva subito compreso dall'aspetto e dal tono di Marziale che Anna Maria gli aveva fatta una profonda impressione; e la sua ira, al

pensiero che un libertino potesse mettere gli occhi sulla pura fanciulla che egli amava con tutta l'anima, lo sconvolgeva. Anna Maria era triste; Lacheneur era pervaso da una fredda, implacabile collera.

Le spiegazioni furono brevi, quanto dolorose. Il barone udí il racconto di Lacheneur, da lui considerato suo amico, e ne fu rattristato, cosí come fu indignato dalla durezza di cuore e dalla odiosa insolenza del duca. Ma quando Lacheneur ebbe annunciata la sua risoluzione, di rinunciare anche al suo legato di diecimila franchi, la signora d'Escorval non poté rattenersi dall'osservare:

— Comprenderei la vostra risoluzione, signor Lacheneur, se foste solo; ma avete due figli...

— Giovanni ha vent'anni, signora, una buona salute e una buona educazione; perciò potrà trarsi d'impaccio.

— E vostra figlia?

— Anna Maria rimarrà con me – replicò il povero spossessato con un sorriso doloroso. – Non siamo rimasti del tutto poveri: esageravo. L'anno scorso una mia vecchia cugina morí lasciando Anna Maria erede dei suoi beni: e questi beni consistevano in una casupola nel bosco della Rêche, con un giardinetto e qualche pertica di terreno. L'avevo fatta riparare e ammobiliare alla meglio, per darla a quel povero Papà Grivat e a sua moglie; ma ora... Ebbene, quello che era buono per loro, sarà buono anche per me. Ci ritireremo là: io coltiverò dei legumi e Anna Maria andrà a venderli...

Maurizio l'interruppe bruscamente esclamando:

— Questo non avverrà, signor Lacheneur!
— Oh! E perché, se non vi dispiace?
— Amo Anna Maria e ve la chiedo in moglie.

Era già qualche anno che i due giovani si amavano. Si erano conosciuti bambini, e avevano sempre avuto l'uno per l'altra una grande tenerezza. I d'Escorval se n'erano accorti e tacevano, non avendo nulla in contrario a che il figlio sposasse una fanciulla della quale avevano apprezzato il carattere, e che era buona quanto bella, oltre ad essere la piú ricca ereditiera della regione. Da parte sua, Lacheneur era addirittura felice al pensiero che la figlia potesse sposare il rampollo di una nobile razza, e imparentarsi cosí con un uomo che amava e stimava. In tal modo, senza che se ne fosse mai parlato, quel fidanzamento era in un certo senso riconosciuto.

Tuttavia le inattese parole di Maurizio furono accolte con stupore. Anna Maria, rossa e confusa, celava appena le sue lacrime, lacrime di gioia e di riconoscenza. Poi Maurizio soggiunse:

— Scusatemi, signor Lacheneur, si vi faccio cosí una simile richiesta; ma è questo il momento in cui i vostri amici si debbono dimostrare tali. Non ho consultato mio padre: ma so che vi stima, e so anche che, trattandosi della mia felicità, egli non esiterà.

— Ed io ti approvo – soggiunse il signor d'Escorval. – Lacheneur, vi chiedo, per mio figlio, la mano di Anna Maria.

Ma con viva sorpresa di tutti Lacheneur, pur

mostrandosi commosso, rifiutò recisamente. Vane furono tutte le rimostranze; e al dolore della figlia e di Maurizio, all'accorato stupore di d'Escorval e della moglie, egli non rispose se non una frase misteriosa:

— È necessario. Dopo mi benedirete per il penoso coraggio che mostro in questo momento.

Poco dopo i due Lacheneur lasciavano l'ospitale casa dei d'Escorval e andavano a prepararsi per passare nella casupola della Rêche. Tuttavia Maurizio non disperava ancora: Anna Maria gli aveva promesso, in un momento in cui avevano potuto scambiarsi qualche parola, che all'indomani lo avrebbe atteso nel bosco di abeti, presso la nuova casa. Quanto a Lacheneur, dopo essere uscito, non pronunciò parola, come assorto in un unico truce pensiero. Soltanto, allorché incontrò poco lontano Chanlouineau, che sembrava anche lui fuori di sé, per la prospettiva di dover rendere al duca le sue care vigne della Borderie, lo chiamò e gli disse:

— Io vado alla casa della Rêche. Accompagnami: ho una proposta da farti.

Il duca di Sairmeuse si era stabilito nel castello, e i Lacheneur alla Rêche; ma le cose non andavano meglio per i due poveri innamorati. Lacheneur aveva assolutamente proibito alla figlia di vedere Maurizio, e certo aveva dovuto rivelarle le ragioni che lo spingevano a quello strano contegno, poiché ella, andata il giorno seguente all'appuntamento, e, pur mostrando il suo invincibile dolore per dover separarsi da lui, gli

aveva confermato che non avrebbe potuto mai essere sua moglie. Invano Maurizio aveva pregato e supplicato: ella aveva coraggiosamente resistito a quelle preghiere e a quelle proteste che le spezzavano il cuore. E infine Maurizio, pazzo di dolore, aveva esclamato:

— È dunque a Chanlouineau che riservate il vostro consenso? Per lo meno egli lo crede, poiché da ieri sera va dicendo a tutti che vi sposerà!

— Debbo dunque scendere a giustificarmi? – aveva replicato alteramente la fanciulla. – Se anche si potesse supporre che mio padre avesse progettato qualche cosa di simile, non sono stata consultata. Non ho potuto sposare colui che avevo scelto, non sposerò mai altri.

Cosí era finita la penosa spiegazione; e Maurizio era andato via piú innamorato che mai, ma anche piú che mai addolorato e perplesso.

Frattanto Marziale de Sairmeuse aveva trovato il pretesto che cercava per rivedere la fanciulla che lo aveva cosí profondamente colpito; e qualche giorno dopo si presentò nella casupola dei Lacheneur per annunciare che anche il padre era risoluto a ricompensare generosamente la devozione dell'antico servitore, al quale doveva se Sairmeuse era stato preservato. Lacheneur era assente in quel momento, ed egli ne fu lieto, perché cosí poté parlare con Anna Maria, pregandola, nonostante le sue evidenti esitazioni, a intercedere presso il padre, perché accettasse quella che si chiamava «una giusta riparazione», e che in realtà egli aveva strappata al duca, a grande stento, e per

l'onore della casata. Imbarazzata da quella proposta, e piú dagli ardenti sguardi che il giovane le rivolgeva, la poveretta promise.

Maurizio, che gironzava sempre nel bosco come un'anima in pena, non sapendo decidersi a stare lontano dalla donna che era divenuta tutta la sua vita, vide Marziale avviarsi verso la casupola e ne rimase sbalordito e costernato. Comprendeva la vera ragione che spingeva il marchese a fare quella visita; e, accecato dalla gelosia, lo seguí. Perciò Marziale aveva appena finito di perorare presso Anna Maria, perché ella decidesse Lacheneur ad accettare, che si sentí afferrare un braccio con tanto vigore che fece un mezzo giro su se stesso, mentre una voce esclamava:

— Basta, alla fine! È troppa impudenza questa, marchese di Sairmeuse!

L'atteggiamento di Maurizio era cosí formidabile, che Marziale, caduto su un ginocchio alla violenza del colpo, prese senza una parola il fucile, pronto a far fuoco. Non era vigliaccheria; ma all'animo di Marziale una colluttazione con un inferiore appariva cosí ripugnante, che avrebbe ucciso Maurizio come un cane, se lo avesse ancora toccato con un dito.

Anna Maria era rimasta dapprima come impietrita, riconoscendo Maurizio: ma quella esplosione d'ira non le dispiaceva, e quindi ella non si mosse. Quanto a Maurizio, comprese che il suo gesto doveva essere spiegato, e che la fanciulla non doveva essere immischiata in quella faccenda, che poteva avere

risultati terribili. Perciò riprese, dopo un momento, in atto di sfida e senza mostrarsi intimidito dal fucile che il rivale teneva puntato contro di lui:

— Sí, basta con queste ipocrisie! Avete osato parlare di riparazione, dopo il trattamento che voi e vostro padre avete fatto al signor Lacheneur! Questo significa aggiungere all'affronto l'umiliazione, volutamente; e, come amico del signor Lacheneur, non lo permetterò.

Marziale aveva intanto riabbassato il fucile. Si rialzò, si spolverò accuratamente i pantaloni al ginocchio, e replicò, troppo intelligente per non aver compresa l'intenzione di Maurizio:

— Non potrete sapere mai, quanto dovete alla signorina Lacheneur, signore. – E guardò alternativamente Anna Maria e il fucile. – Ma ci ritroveremo ancora, spero...

— Oh! quando vorrete!

— Naturalmente... Però mi piacerebbe di sapere in virtú di quale mandato vi improvvisiate difensore del signor Lacheneur, e giudice di ciò che egli intende di fare.

— I miei diritti sono quelli che vengono dalla nostra amicizia – replicò d'Escorval. – Ma ne ho altri ancora: mio padre ha avuto l'onore di chiedere per me, al signor Lacheneur, la mano della figlia...

— E io gliel'ho rifiutata! – tuonò una voce.

Tutti si volsero. Di dietro gli alberi era apparsa la figura minacciosa di Lacheneur, il quale si avanzava, ora, seguito da Chanlouineau, che guardava accigliato.

In poche parole risolute, egli ordinò alla figlia di allontanarsi, e lo stesso fece con Maurizio, nonostante le proteste di questo; soltanto, nel condurlo via, quasi a forza, fino al sentiero che attraversava il bosco, trovò modo di sussurrargli all'orecchio con l'antico tono amichevole:

— Ma andatevene, dunque, disgraziato ragazzo! Volete rendere vane tutte le mie precauzioni?

Seguí con l'occhio Maurizio, che si allontanava sbalordito, e ritornò presso Marziale.

— Giacché vi trovo qui, signor marchese, vi avverto che Chupin e uno dei suoi figli vi cercano dappertutto, da parte del duca, il quale vi aspetta per andare con voi al castello di Courtomieu.

— Mi sorprende che mi cerchino – rispose Marziale. – Mio padre sa bene di avermi mandato qui...

— Da me? E perché mai?

— Per dirvi quanto egli sia dispiacente, e sinceramente spiacente, di ciò che è avvenuto presso l'abate Midon...

E senza attendere, altro, Marziale ripeté, con grande abilità ciò che aveva già riferito ad Anna Maria, delle intenzioni del duca, il quale, diceva, teneva a disposizione del suo fedele servo una somma che lo mettesse al riparo dal bisogno, sessanta, ottanta, fino a centomila franchi, e occorrendo anche piú. Ma Lacheneur non parve abbagliato da quella mirabolante offerta, e rispose che avrebbe riflettuto. Quella freddezza sorprese Chanlouineau, il quale ne parlò

francamente a Lacheneur quando il marchese, dopo reiterate proteste di amicizia e di protezione, si fu ritirato. Ma Lacheneur scrollò le spalle.

— E tu credi che quella gente offra a me tanto denaro? – replicò.

— Diamine! Ho buone orecchie, mi pare, e ho udito.

— Ebbene, ragazzo mio, diffida anche delle tue orecchie. La verità è che quel denaro è offerto ai begli occhi di Anna Maria. Ella è piaciuta a quel damerino di marchese, il quale ne vorrebbe fare la sua amante...

Chanlouineau si raddrizzò, stringendo i pugni, con gli occhi lampeggianti.

— Sacr...! – esclamò. – Dimostratemelo, questo, e sono vostro, corpo ed anima, per tutto ciò che vorrete.

La voce si era diffusa nel villaggio che Lacheneur dava in moglie Anna Maria a Chanlouineau. Alcuni rimanevano increduli, altri dicevano sogghignando che, alla fin fine, il partito non era disprezzabile per una ragazza rimasta sul lastrico, poiché Chanlouineau era un buon lavoratore e passava per uno dei piú agiati contadini dei dintorni. Marziale, al quale era giunta la notizia, non vi aveva dapprima prestato fede, e poi, essendo ormai la cosa data per sicura, aveva finito col dirsi che nella condotta di Lacheneur c'era qualche cosa di misterioso che egli avrebbe cercato di scoprire. Infatti, perché darla a un semplice contadino? Ad ogni modo egli non rallentò le frequenti visite che già faceva alla casa della Rêche. Spesso vi trovava solo Anna

Maria, la quale, benché timida e confusa, non pareva respingere energicamente la ormai palese corte che egli le faceva. Quando poi Marziale vedeva Lacheneur, questi si mostrava piuttosto chiuso e taciturno, ma sempre rispettoso, e soprattutto nulla faceva, perché quelle visite cessassero.

Quanto ai d'Escorval, essi avevano appresa la notizia con vero stupore e con uno stringimento di cuore, al pensiero di ciò che avrebbe sofferto il figlio. Non andò molto, infatti, che il povero ragazzo dové mettersi a letto, per una febbre cerebrale che lo ridusse in fin di vita. I genitori, disperati, non arretrarono davanti ad alcun sacrificio per salvarlo, e lo stesso barone d'Escorval andò un giorno a supplicare Lacheneur che recedesse dalla sua irragionevole decisione: ma egli urtò contro la dolorosa, ma irremovibile rassegnazione di Anna Maria e contro la cupa determinazione del padre, sicché fu costretto a ritornare indietro, disperato. Fortunatamente le cure dell'abate Midon, il quale, a furia di visitare i suoi parrocchiani ammalati aveva acquistata una larga pratica medica, e la resistenza giovanile, poterono debellare il male; e non andò molto che Maurizio, sebbene ancora debolissimo, poté essere dichiarato fuori pericolo ed entrare in convalescenza.

La visita del barone a Lacheneur aveva lasciato però il gentiluomo perplesso. Il figlio di Lacheneur, Giovanni, era ritornato da Parigi, dove il padre, ormai rovinato, non poteva piú mantenerlo. Era un giovanotto grosso e robusto, che il viso affaticato e una barba

precoce facevano sembrare piú avanzato negli anni. Era alto, ben fatto, e la sua fisonomia annunciava una viva intelligenza. Tuttavia egli non piaceva a prima vista, e c'era in lui qualche cosa che allontanava la simpatia. Lo sguardo mobile sfuggiva quello di coloro che gli parlavano, il suo sorriso rivelava l'astuzia e la cattiveria. A Parigi si era innamorato di una modesta attrice, e per amor suo aveva acconsentito parecchie volte a recitare, trascurando i suoi studi e accumulando debiti su debiti.

Richiamato in fretta dal padre, aveva saputo del terribile disastro che rovinava la famiglia, e poi aveva avuto con lui un lungo conciliabolo, dopo il quale entrambi si erano messi a un misterioso lavorio. Tutto questo il barone aveva visto e saputo nella sua fugace visita, e ne era rimasto pensoso. Nonostante tutto, egli era ancora affezionato a Lacheneur, e comprendeva ormai come la cupa rassegnazione che egli ostentava fosse soltanto apparente, mentre egli, in realtà, doveva covare nell'animo terribili propositi di vendetta.

Abbiamo detto che le visite di Marziale alla casa della Rêche continuavano, piú che mai frequenti; e lo stesso Chanlouineau, per quanto ormai in aperta adorazione per Anna Maria, non pareva adombrarsene. Un giorno, anzi, mentre scriveva a grande stento una lettera, giunse fino a pregare il marchese di volerlo aiutare.

— Vedete, questa maledetta faccenda dello scrivere – disse egli – è troppo difficile per me. Non mi sono potuto rifiutare: è un mio zio che mi ha chiesto di

preparargli una lettera per comunicare a un amico il matrimonio della figlia. Se voleste...

Marziale acconsentí sorridendo, e si mise addirittura a scrivere sotto la dettatura di Chanlouineau, il quale, di tanto in tanto, pareva esitare. Finalmente la lettera fu compilata. Diceva:

«*Mio caro amico, siamo infine d'accordo, e il matrimonio è deciso. Le nozze sono fissate per il ... Vi invitiamo a farci il favore di intervenire. Contiamo su voi, e siate certi che, piú amici condurrete, piú ci farete piacere. Poiché però si tratta di una festa alla buona, nella quale saremo in molti, vi saremmo grati se portaste con voi delle provvigioni*».

Se Marziale avesse potuto vedere il sorriso col quale Chanlouineau lo aveva pregato di lasciare in bianco la data «delle nozze», si sarebbe senz'altro accorto di esser caduto in un tranello, per grossolano che fosse. Ma non vi badò. Anna Maria lo affascinava. Egli aveva perduto accanto a lei la volontà, e se ella gli avesse chiesto di sposarla, non avrebbe detto di no. Ma Anna Maria non aveva di quelle ambizioni: tutti i suoi desideri erano per la riuscita dei misteriosi progetti del padre, tutti i suoi pensieri per Maurizio, sempre...

Il primo giorno che seppe dall'abate Midon, che ormai avrebbe potuto riprendere la sua vita abituale, Maurizio avrebbe abbracciato, per la gioia, il buon prete. La giornata era bella, ed egli si riprometteva di fare una breve passeggiata, portando con sé il fucile per tirare qualche colpo. La vita ferveva di nuovo in lui, e la

convalescenza le dava come una piú viva seduzione. Prima che egli uscisse, poi, il padre lo trasse da parte. Il poveretto tremava sempre che l'amore del giovane per Anna Maria spezzasse di nuovo e irreparabilmente quella rinnovata energia; e volle togliergli ogni speranza raccontandogli del vano tentativo da lui fatto presso Lacheneur.

— E avete visto anche Anna Maria? – domandò Maurizio. – Le avete parlato?

— Sí; ma l'ho trovata anche piú inflessibile del padre.

— Mi respingono, dunque! – esclamò Maurizio cupo e angosciato. – Mi respingono e ricevono forse Chanlouineau!

— Chanlouineau è ormai loro commensale. Anche il marchese di Sairmeuse frequenta familiarmente la Rêche...

Ognuna di quelle parole, era evidente, cadeva come piombo fuso sul cuore di Maurizio: ma d'Escorval era risoluto a spegnere in lui ogni speranza.

— Ma che dice Lacheneur per giustificare la sua condotta? – riprese poi cupamente il giovane. – Dovrà pure addurre una ragione!

— Nulla. Ha saputo sfuggire ad ogni spiegazione.

— E voi, papà, che conoscete gli uomini e avete tanta esperienza, non siete riuscito a indovinare le sue intenzioni?

— Vedi, io ho dei sospetti, ma nient'altro che dei sospetti. Secondo me, Lacheneur, ubbidendo alle ispirazioni del suo odio per i Sairmeuse, pensa a una

terribile vendetta, e forse organizza un complotto del quale egli sarebbe il capo. Questa supposizione spiegherebbe tutto: Chanlouineau sarebbe il suo braccio destro, e, quanto a Marziale di Sairmeuse, egli lo terrebbe a bada con... con qualche lusinga, per avere da lui informazioni indispensabili. Infatti, il duca non è forse stato nominato comandante della piazzaforte di Montaignac?

— Ma anche un complotto non spiegherebbe la sua ostinazione a respingermi!...

— Ahimè, sí, figliuolo. È per mezzo di Anna Maria che egli tiene legati a sé Chanlouineau e il marchese: se ella fosse tua moglie, o almeno apertamente la tua fidanzata, quei due si allontanerebbero. Senza contare che, appunto perché ha dell'affetto per noi, Lacheneur non vorrebbe immischiarci in un'avventura della quale l'esito gli sembrerà, per lo meno, incerto.

Maurizio ringraziò il padre, e si allontanò a testa bassa.

Ma quelle parole non erano andate perdute per lui; e poco dopo, mentre si allontanava in direzione del bosco della Rêche, egli rifletteva:

— Se Lacheneur organizza una cospirazione, dei complici gli sono necessari. Anzi, deve cercarne. Perché non andrei ad offrirmi a lui? Una volta al corrente delle sue intenzioni e dei suoi preparativi, quando condividessi le sue speranze e i suoi pericoli, non potrebbe piú rifiutarmi Anna Maria...

Quel pensiero parve aumentare le sue forze.

Attraversò l'Oiselle ed entrò risolutamente nel bosco. Quando fu a un punto da cui si poteva vedere la casa, scorse Giovanni Lacheneur e Chanlouineau che ne uscivano uno dopo l'altro, portando ognuno sulle spalle uno di quei pacchi che usano i mercanti ambulanti. Ormai egli comprendeva: i due aiutanti di Lacheneur andavano in giro pei dintorni fingendo di vendere della mercanzia, e intanto facevano propaganda tra i contadini esacerbati, per i quali la Restaurazione, in generale, e il ritorno del duca di Sairmeuse in particolare, significavano una continua immanente minaccia. Allora, senza piú esitare, si affrettò verso la casa, e senza picchiare entrò.

Nella prima stanza Anna Maria e Lacheneur erano accosciati davanti al caminetto, nel quale fiammeggiava un gran fuoco. Al rumore che fece la porta aprendosi, essi si volsero bruscamente, e vedendo Maurizio si alzarono di scatto, entrambi rossi in viso e commossi.

— Che venite a fare qui? – esclamò Lacheneur di malumore. – Siete troppo ostinato, a quanto vedo, signor d'Escorval, poiché ritornate dopo che vi avevo significato le mie intenzioni!

Maurizio sorrise. Ormai aveva riacquistato tutto il suo sangue freddo, e insieme la strana lucidità di mente delle grandi crisi. In un solo sguardo aveva visto ciò che si faceva in quella stanza, e se avesse avuto ancora un dubbio questo si sarebbe dileguato. Infatti, sul fuoco era una gran quantità di piombo in fusione in un'enorme marmitta, e presso gli alari si vedevano due stampi per

fondere pallottole da schioppo.

— Se ardisco di presentarmi qui, signor Lacheneur – riprese egli con voce ferma e grave, – è perché conosco ormai il vostro segreto. I vostri progetti di vendetta li ho indovinati. Cercate degli uomini che vi assecondino, nevvero? Ebbene, guardatemi negli occhi, e ditemi se non sono di coloro che un capo è ben contento di arruolare.

Fu la volta di Lacheneur a mostrarsi smarrito.

— Non so che vogliate dire – balbettò, dimenticando la sua finta collera. – Non ho alcun progetto, io... Facciamo i mercanti ambulanti...

— Davvero? E potreste giurarlo? Perché dunque state a fondere pallottole? Per venderle? Cospiratori imprudenti! Almeno chiudete la porta!... Sarebbe potuto entrare qualche altro... – E andò cosí dicendo a chiudere la porta a catenaccio. – Io non pretendo di obbligarvi a farmi le vostre confidenze, intendiamoci: ma voi non potete respingere uno che viene ad offrirvi il suo braccio, senza domandare quale sia la causa alla quale vi dedicate. Ciò che voi volete, io lo voglio; i vostri progetti, li accetto, i vostri nemici, sono i miei. Ordinate, ubbidirò. Non chiedo che una cosa, infine: di combattere accanto a voi, e con voi vincere o farmi uccidere.

— Oh, rifiuta, papà! – esclamò Anna Maria. – Rifiuta! Accettare sarebbe un delitto.

— Un delitto! E perché? – domandò Maurizio.

— Perché la nostra causa non è la vostra, lo scopo è

incerto, il successo improbabile... Perché, infine, i pericoli sono terribili.

— Ah! E credete di dissuadermi mostrandomi pericoli che voi, fanciulla, sfidate?

— Maurizio!

— Se cedessi alle vostre preghiere – soggiunse poi Lacheneur – prima di tre giorni ve ne pentireste. Voi amate Anna Maria, nevvero? Ebbene, potreste vedere, senza tradirvi, la sua spaventosa situazione? Pensate che ella non può, non deve scoraggiare né Chanlouineau, né quel marchese di Sairmeuse... Oh, lo so bene anch'io che questa è una parte indegna, e che ella vi perderà la sua reputazione; ma è necessario.

— E sia – replicò freddamente il giovane. – La sorte di Anna Maria sarà quella di tutte le donne che si sono votate alle passioni politiche dell'uomo che amano, padre, fratello, marito, amante che sia: ella sarà ingiuriata, oltraggiata, calunniata... Ma che importa? Compirà il suo dovere. Io potrò soffrirne, ma non dubiterò mai di lei, e saprò tacere. Se vinciamo, sarà mia moglie, se saremo sconfitti...

E con un gesto di indubbio significato completò la frase.

— Ma non comprendete dunque che venendo con noi impegnereste fatalmente anche vostro padre? – esclamò Lacheneur, il quale cominciava a cedere. – Egli è già sospetto, è sorvegliato. Voi credete di arrischiare la vostra vita, ed invece arrischiate la sua...

Maurizio l'interruppe violentemente.

— Troppe rimostranze! Troppe esitazioni! Rispondetemi in una parola sola: sí o no? Soltanto, sappiatelo, se mi respingete ancora io non tornerò a casa, ma con questo stesso fucile mi farò saltare le cervella.

— Ebbene, siate dunque dei nostri – replicò rudemente Lacheneur. – Però non dimenticate mai che mi avete costretto ad acconsentire con questa minaccia. Qualunque cosa accada...

XXXIII. L'INSURREZIONE

Si ricorderà che quando Marziale era andato a fare la sua prima visita alla casa della Rêche, Lacheneur gli aveva detto che il padre lo cercava, perché doveva andare insieme con lui al castello di Courtomieu.

Il duca infatti attendeva il figlio con impazienza. Ed appena lo ebbe veduto esclamò:

— Affrettiamoci, dobbiamo andare a Courtomieu. Ci hanno mandato già due volte a chiamare. Si tratta di una cosa molto importante.

Poco dopo, nella carrozza che li portava al galoppo verso il bel castello di Courtomieu, ritenuto dopo quello di Sairmeuse la migliore abitazione del circondario, il duca riprese a chiacchierare.

— Ed ora ditemi: siete proprio innamorato della piccola Lacheneur?

— Oh, innamorato, poi! – esclamò Marziale, che pure aveva trasalito a quella brusca domanda. – Sarebbe dire

troppo. Mi piace, ecco.

— Benissimo. Temevo che quest'amorazzo guastasse, almeno per ora, certe vedute che ho su di voi... No, non è il caso che vi dica tutto subito. Per oggi, mi limito a raccomandarvi di guardar bene Bianca de Courtomieu.

Marziale non rispose. La raccomandazione era inutile. Se Anna Maria gli aveva fatto dimenticare la signorina de Courtomieu, che egli aveva vista a Montaignac, talvolta il ricordo della piccola Lacheneur era offuscato dall'immagine radiosa di Bianca.

— Ma prima di arrivare alla figlia parliamo del padre – riprese il duca. – Siamo ottimi amici, e lo conosco bene. Senza dubbio avrete udito qualche mascalzone rimproverarmi quelli che chiamano i miei pregiudizi, nevvero? Ebbene, a paragone del marchese de Courtomieu, io sono addirittura un giacobino. Se è vero che io non sono del mio tempo, egli sarebbe stato ritenuto un sorpassato, alla Corte di Luigi XIV. Soltanto, vedete, i principii che io confesso apertamente, e di cui mi vanto, egli li tien chiusi nella sua tabacchiera; e vi assicuro che l'apre soltanto al momento opportuno. Egli ha crudelmente sofferto per le sue opinioni, ma nel senso che è stato obbligato a celarle anche troppo spesso. Le celò, infatti, sotto il Consolato, quando ritornò dall'estero, e piú coraggiosamente dové celarle sotto l'Impero... Sí, poiché è stato un po' ciambellano di Bonaparte, quel caro marchese. Ma badate, non bisogna ricordargli questo suo eroismo: dopo Waterloo lo

deplora amaramente.

Era cosí che il duca di Sairmeuse parlava dei suoi migliori amici.

Il marchese di Courtomieu aspettava infatti i visitatori. Si trattava, disse, di farli partecipare a una riunione di amici che dovevano deliberare su cose politiche molto gravi. Marziale fremette all'idea di dover udire una quantità di cose ingenue e insipide, e ricordandosi della raccomandazione fattagli dal padre, chiese il permesso di andare a presentare i suoi omaggi alla signorina Bianca, la quale, a quanto seppe, era in giardino con la zia Media, una vecchia cugina del marchese, tenuta nella famiglia per carità.

Attraverso le foglie di un gelsomino, Marziale vide infatti la signorina de Courtomieu seduta presso una vecchia signora, alla quale leggeva a mezza voce una lettera. E si fermò un momento a contemplarla, rapito.

Se non era propriamente bella, Bianca de Courtomieu era indicibilmente graziosa. In lei tutto sorrideva, dagli occhi di un azzurro vellutato, alle labbra deliziosamente socchiuse. Era bionda, ma di quel biondo vivo e dorato dei paesi del sole, e che sembrava scintillare, nei riccioli che le ricadevano sul collo.

Ma quella graziosa apparenza mentiva: e quella fanciulla, dallo sguardo candido, aveva l'aridità d'animo di un vecchio cortigiano. Era stata tanto viziata in convento, come unica figlia di un gran signore multimilionario, era stata tanto adulata, che in lei si era inaridito il germe di tutte le buone qualità. Aveva

diciotto anni appena e già era insensibile a tutto ciò che non fossero le soddisfazioni della vanità o dell'ambizione. Sognava un posto alla Corte cosí come un'altra avrebbe sognato un innamorato; e se si era degnata di notare Marziale – poiché l'aveva notato – era stato perché suo padre le aveva detto che quel giovinotto era straricco, e avrebbe elevata sua moglie alle piú alte sfere del potere e del lusso.

Quando poi Marziale si fu avvicinato, inchinandosi e facendole un complimento, ella parve confusa, ed arrossí vivamente.

— Scusate, sono forse indiscreto? – domandò Marziale indicando la lettera che ella aveva tuttora in mano.

— Oh, neppure per idea, marchese! sebbene questa lettera mi abbia profondamente commossa. È di una povera ragazza alla quale mi interessavo, Anna Maria Lacheneur.

Per quanto abituato, fin dall'infanzia, alle sapienti ipocrisie dei salotti, a quel nome Marziale non poté trattenersi dal trasalire. Bianca se ne accorse e ne rimase turbata.

— Che cosa vuol dire questo? – si domandò inquieta.

Ella, infatti, aiutata in questo dal padre, il quale non vedeva l'ora che fosse maritata quella figliuola troppo capricciosa e imperiosa, aveva già in cuor suo stabilito che avrebbe sposato Marziale. Certo non si poteva dire che lo amasse: ma era ambiziosa, e per di piú gelosa, della fredda gelosia di coloro che non ammettono di

essere posposti ad altri. Perciò, col tono piú innocente, ella fece delle domande, riuscendo a sapere da Marziale che aveva già vista Anna Maria, e che quello stesso giorno era andato da lei. Poi gli fece leggere la lettera. Con essa la povera fanciulla comunicava a colei che le era stata amica e compagna di studi, e che l'aveva trattata da pari a pari, l'improvvisa rovina del padre, e le chiedeva con commovente semplicità di aiutarla a trovare del lavoro di ricamo fra le sue conoscenze.

Quella incipiente gelosia si acuí poi quando, una mezz'ora dopo, Bianca ebbe la visita della stessa Anna Maria, la quale veniva a chiederle una risposta. Bianca l'accolse con aria di protezione, la compatí ipocritamente per la grave sventura accadutale, e seppe cosí bene portare il discorso su Marziale, soprattutto lo fece con cosí sapienti allusioni, che la poveretta arrossí piú volte, imbarazzata; sicché alla partenza della visitatrice la superba fanciulla era giunta a domandarsi se quei due non si amassero già. Quel solo pensiero la faceva fremere di fredda ira, e, insieme, la confermava nel proponimento di conquistare Marziale. Infatti, a pranzo, situata accanto a lui per cura dello stesso marchese di Courtomieu, si mostrò col giovane, volta a volta, cosí civettuola e cosí appassionata, che ai convitati parve ormai certo il prossimo matrimonio di quei due ragazzi, i quali, come ebbe a dire un vecchio visconte al suo vicino, avrebbero riunito fra tutti e due qualche cosa come un sette od ottocentomila franchi di rendita.

Quanto a Marziale, egli si abbandonava senza diffidenza all'incanto di quella situazione. E infatti, come supporre che fosse una calcolatrice quella fanciulla dagli occhi cosí puri, le cui risate squillanti avevano la cristallina sonorità di quelle di una bambina?

Poi accadde un incidente che doveva bruscamente strapparlo alla sua estasi. Si brindava al trionfo degli alleati, quando un vecchio gentiluomo si alzò a proporre che si facessero passi presso il sovrano per ottenere l'esilio del barone d'Escorval dalla Francia.

— La presenza di un tale uomo disonora la nostra regione – diceva l'oratore. – È un frenetico giacobino, sorvegliato dalla polizia.

Marziale era divenuto pallido, e Bianca, che se ne accorse, si domandò sospettosamente:

«Perché dunque una sí violenta emozione?»

La verità era che nell'animo del giovane Sairmeuse l'onore combatteva contro due formidabili passioni: l'odio e l'amore. Non aveva forse desiderato l'allontanamento di Maurizio da Anna Maria? Non aveva egli una fiera ragione di odio contro quell'insolente giovinotto? Ebbene, l'occasione si presentava di allontanarlo per sempre... Poi fu il sentimento dell'onore che vinse. Egli vedeva bene che i convitati esitavano, e che sarebbe bastata una parola per farli decidere in un senso o nell'altro; perciò si alzò e disse:

— Signori, permettete che esprima anch'io la mia opinione. La misura che si propone è impolitica. Il

signor d'Escorval è uno di quegli uomini che spandono intorno a sé come un profumo di onestà e di rettitudine. Abbiamo il buon senso di rispettare la considerazione in cui è tenuto dappertutto, e specialmente qui.

Come aveva preveduto Marziale, quelle parole furono decisive; e tutti convennero nel riconoscere che il chiedere l'esilio di d'Escorval sarebbe stato un errore, e un errore pericoloso.

Soltanto il duca di Sairmeuse non fu di quell'opinione. Secondo lui, d'Escorval tramava qualche cosa.

La sera stessa il matrimonio fra Bianca e Marziale era deciso in massima fra i due genitori. La conferenza fra i due gentiluomini fu breve.

— Marziale ha di suo oltre quattrocentomila lire di rendita – disse il duca, dopo qualche preliminare.

— E io darò a mia figlia... sí, darò un milione e mezzo.

— Sua Maestà ha delle bontà per me. Potrò ottenere per Marziale un importante posto diplomatico.

— Io ho molti amici nell'opposizione; in caso di disgrazia... – concluse il marchese di Courtomieu.

La mattina seguente Bianca andò a parlare al padre.

— La fanciulla capricciosa si è decisa – annunciò senz'altro. – Sarebbe felice di divenire la marchesa di Sairmeuse.

Occorse al marchese un non lieve sforzo per dominare la sua gioia; ma egli sapeva bene che il mostrarsi soddisfatto sarebbe stato forse l'unico mezzo

di far recedere la figlia dalla sua decisione. Perciò si limitò a rispondere:

— Come vuoi. Ecco dunque un matrimonio fatto a metà, giacché una delle parti acconsente. Rimane a sapere se l'altra...

— L'altra acconsentirà – replicò orgogliosamente Bianca.

E seppe infatti cosí ben fare, che dopo qualche giorno d'incertezza e di sempre rinnovata gelosia, quando ella temeva di poter essere cancellata dal cuore di Marziale, a causa di quell'odiata Anna Maria, ebbe dal marchese di Courtomieu il sospirato annuncio.

— Figlia mia, il duca di Sairmeuse mi ha formalmente chiesta la tua mano, e non si attende che la tua decisione per rendere pubblico il fidanzamento. Perciò, rassicurati, mia bella innamorata: un giorno sarai duchessa.

Sicura ormai del fatto suo, Bianca volle però eliminare per sempre una rivalità che ella aveva ragione di credere pericolosa; e quindi costrinse la povera zia Media ad accompagnarla alla Rêche, dove si affrettò a comunicare ad Anna Maria il suo fidanzamento. Ebbe un bel fissarla negli occhi: la povera fanciulla non mostrò alcuna emozione a quell'annuncio. Poi ella soggiunse gaiamente:

— Cosí ci saranno due matrimoni nello stesso tempo: il vostro e il mio.

— Il mio! Vi sbagliate...

— Via, via, soppiattona! Tutti sanno che dovete

sposare un giovinotto di qui, un bel contadino... Aspettate: ah, Chanlouineau!

— E tutti si sbagliano! – esclamò energicamente Anna Maria. – Io non sposerò mai Chanlouineau.

— Toh! E perché? Si dice che sia abbastanza agiato...

— Perché... perché... – balbettò Anna Maria arrossendo. Stava infatti per pronunciare il nome di Maurizio, ma si rattenne. Bianca interpretò a modo suo quell'esitazione

— Naturalmente le ci vorrebbe il marchese di Sairmeuse! – pensò.

E se ne andò piú che mai irritata, dopo aver promesso ad Anna Maria, in tono di protezione, che le avrebbe mandato lavoro.

Se avesse saputo... quante disgrazie sarebbero state evitate! La povera Anna Maria, infatti, col rientrare di Maurizio nella sua vita, aveva sentita avvampare in sé quella passione che pure non era stata mai spenta. Ora che Maurizio poteva venire liberamente alla Rêche, avevano insieme dei lunghi colloqui, spesso soli in casa. Il giovane appariva piú innamorato che mai. Evidentemente egli soffriva nel vedere la fanciulla oggetto delle odiose attenzioni di Marziale, il quale continuava a frequentare la casa coi piú disparati pretesti, e per quelle piú riguardose, ma non meno ardenti di Chanlouineau; ma se soffriva non lo dimostrava, fedele alla sua promessa. Quel doloroso silenzio, che ella sapeva quanto dovesse costare al giovane, aumentava ancora la passione di Anna Maria,

le faceva desiderare di giungere a renderlo assolutamente, indubbiamente sicuro che ella era soltanto sua, tutta sua, nonostante l'odiosa parte che le circostanze la costringevano a fare. E fu cosí che un giorno in cui Lacheneur, Giovanni e Chanlouineau erano andati in giro per quel lavoro di propaganda e di preparazione della rivolta, che essi mascheravano col fingere di esercitare il commercio ambulante, i due giovani, rimasti a lungo soli, sentirono la loro passione prorompere.

Da quel giorno Maurizio d'Escorval fu sicuro che Anna Maria non poteva ormai che appartenere a lui per la vita. Né egli si doleva troppo di essere stato cosí travolto dall'impeto del suo amore per la dolce creatura che aveva sempre amata. Come aveva detto quel giorno a Lacheneur, se avessero trionfato, Anna Maria sarebbe stata sua moglie; se fossero stati sconfitti, ebbene, tutto sarebbe stato finito per loro, ma almeno egli avrebbe portato con sé il ricordo di gioie indimenticabili...

Al signor d'Escorval non erano passate inosservate le lunghe assenze del figlio. Lo sorvegliò, e finí con l'esser certo che Lacheneur lo aveva «afferrato», come ebbe a dire. Atterrito, decise d'andare immediatamente a cercare il suo vecchio amico, e in previsione di un nuovo smacco pregò l'abate Midon di accompagnarlo.

Era il 4 marzo. Verso le cinque del pomeriggio i due sbucavano dal bosco della Rêche, ma si fermavano davanti a uno strano spettacolo. Nel crepuscolo si scorgeva presso la casa di Lacheneur un gruppo di dieci

o dodici persone, che Lacheneur arringava. Né il barone, né l'abate potevano udire le sue parole; ma a un certo punto gli uditori proruppero in acclamazioni entusiastiche. Subito dopo si vide Lacheneur correre in casa, uscirne tenendo in mano una torcia di paglia accesa, e gettarla sul tetto di stoppia, gridando, con una voce formidabile che questa volta giunse anche ai due lontani osservatori esterrefatti:

— Il dado è gettato! Questo vi dimostri che io non indietreggerò!

Cinque minuti dopo la casa era in fiamme. In lontananza si vide una delle finestre della cittadella di Montaignac brillare come un faro, mentre tutto intorno l'orizzonte s'imporporava di bagliori d'incendio. Si rispondeva al segnale di Lacheneur. La rivolta era scoppiata.

Nominati, l'uno comandante delle forze militari, l'altro gran prevosto di Montaignac, il duca di Sairmeuse e il marchese di Courtomieu avevano dovuto lasciare i rispettivi castelli per andare ad abitare alla meglio nella città.

Era quello il doloroso periodo della Restaurazione che è stato ricordato poi col nome di Terrore Bianco. Le rappresaglie si esercitavano liberamente, le vendette si compievano alla luce del sole, gli odi privati e le piú ignobili cupidigie si coprivano del mantello delle necessità politiche; di modo che i piccoli, gli umili nelle città e i contadini nelle campagne, spaventati e

intimiditi, volgevano il pensiero «all'*Altro*», e pareva loro che il vascello che trasportava a Sant'Elena il vinto di Waterloo, portasse via con sé anche le loro ultime speranze.

Quel giorno, 4 marzo 1816, il duca si metteva a tavola quando un gran tramestio si fece nel vestibolo. Nello stesso tempo l'uscio si spalancò ed entrò un uomo tutto ansante. Era Chupin, l'antico bracconiere, innalzato dal duca alla dignità di guardacaccia.

— Vengono, Monsignore, vengono! – esclamò egli.

— Chi diavolo viene, stupido? – domandò il duca.

Per tutta risposta Chupin gli porse un foglio. Era una copia della lettera scritta, tempo addietro, da Marziale, ignaro, sotto la dettatura di Chanlouineau, alla quale era stata poi aggiunta, dal furbo contadino, la data delle «nozze». E il duca lesse ad alta voce:

«*Mio caro amico, siamo infine d'accordo, e il matrimonio è deciso. Le nozze sono fissate per il 4 marzo...*».

— Ebbene? E che vuol dire questo?

— Vengono, vi dico, Monsignore! – ripeté Chupin strappandosi i capelli. I contadini, intendo... Vogliono impadronirsi di Montaignac, cacciar via Sua Maestà, richiamare l'*Altro*, o per lo meno il figlio...

E mentre il duca, colpito quando piú si riteneva sicuro, rimaneva sbalordito, Chupin continuò affannosamente a raccontare. Erano molti, forse duemila, forse diecimila... Avevano dei complici a Montaignac, tutti gli ex ufficiali dell'Impero rimasti a

mezzo soldo, che li aspettavano, per tendere loro la mano... Avevano per capi l'abate Midon, Lacheneur, il barone d'Escorval, Chanlouineau...

— Basta! – esclamò il duca. Diede una strappata al campanello, e al domestico che si presentò ordinò con voce breve: – La mia uniforme, le decorazioni, le pistole, la spada! Qualcuno vada a cavallo a dire a mio figlio di venire subito qui... – Poi si volse rabbiosamente verso Chupin, che gli aveva toccato timidamente il braccio: – Che diavolo vuoi, ancora?

Chupin aspettò che fosse uscito il domestico, poi disse:

— Monsignore, è inutile far chiamare il signor marchese.

— E perché, briccone?

— Perché c'entra anche lui...

Con un formidabile pugno, il duca rovesciò la tavola.

— Menti, miserabile! – urlò cosí minaccioso nell'aspetto che il vecchio predatore corse alla porta, pronto a fuggire, e soltanto allora riprese:

— Vorrei che mi tagliassero la testa se non è la verità! Ah, quella figlia di Lacheneur è una terribile adescatrice! Ci sono tutti i suoi vagheggini, Chanlouineau, il piccolo d'Escorval, il figlio di Monsignore...

In quel momento rientrò il domestico. Il duca, muto per l'ira, si vestí della sua uniforme e uscí, ordinando a Chupin di seguirlo.

Giunto sulla piazza d'armi, dalla quale si scorgeva un

vasto panorama, egli vide Montaignac come circondato di fiamme che si levavano all'orizzonte. Ormai non c'era dubbio; e non rimaneva al duca che andare a concertarsi con Courtomieu. Già egli si dirigeva a gran passi verso la casa del marchese, quando scorse sotto una porta due uomini che confabulavano, e che, vedendolo, presero la fuga. Istintivamente egli si lanciò ad inseguirli e ne afferrò uno per il bavero.

— Chi sei? Come ti chiami? – E poiché l'uomo non rispondeva, esclamò: – Ah, brigante! Tu cospiri!

Trascinò l'uomo al vicino corpo di guardia, lo consegnò ai soldati stupefatti, e corse da Courtomieu, per concertarsi sul da fare.

Avevano però piú tempo di quanto non credessero. I contadini avanzavano, infatti, ma non cosí presto come aveva detto Chupin. Due di quelle circostanze che, fatalmente, sfuggono alle umane previsioni, dovevano sconvolgere il piano di Lacheneur. Egli stava infatti per montare a cavallo quando due uomini si slanciarono fuori del bosco e afferrarono la briglia. Stupefatto, egli riconobbe in essi il signor d'Escorval e l'abate Midon.

— Dove andate, Lacheneur? L'odio vi ha fatto impazzire! – esclamò d'Escorval. – Vogliamo impedirvi di compiere un atto insensato e funesto. Voi sperate di impadronirvi di Montaignac!

— Che sapete voi dei miei progetti? – replicò aspramente Lacheneur. – E quand'anche fosse, che v'importa?

Ma d'Escorval non cedette, e si sforzò di dimostrare

che sarebbe stata una vera pazzia, che avrebbe avute le piú funeste conseguenze, quella di voler cercare d'impadronirsi di una cittadella che aveva una guarnigione di tremila soldati, e alla quale, comunque, non sarebbero mancati soccorsi. Era la morte, la morte sicura. Lacheneur resisteva, muto di furore; ma non si mosse, se non quando Chanlouineau, che era poco lontano, si avanzò urlando:

— Per tutti i santi! Ecco un tempo prezioso perduto a chiacchierare!

In un balzo Lacheneur fu in sella, e la piccola truppa si avviò, nonostante le rinnovate esortazioni del barone e le preghiere dell'abate Midon. Poi uno dei contadini ritornò indietro, e i due uomini, sbalorditi, riconobbero Anna Maria, in abiti maschili.

— Troppo tardi, signori – diss'ella. – Vedete quei fuochi all'orizzonte? Ci annunciano che gli abitanti di tutti i paesi all'intorno convergono al luogo di riunione, alla Croce d'Arcy, a una lega da Montaignac. Fra due ore vi saranno millecinquecento uomini, agli ordini di mio padre. E vorreste che il capo si ritirasse, dopo aver persuasi gli altri a mettersi nel pericolo?

Era chiaro che la fanciulla era stata presa dai pazzeschi entusiasmi del padre e dell'amante. I contadini, che si erano di nuovo fermati, udirono, e una grande acclamazione si levò a quelle parole: poi la piccola truppa si rimise risolutamente in marcia. Un giovane si avvicinò ad Anna Maria, la prese pel braccio, e la condusse via rapidamente. Il barone mandò

un'esclamazione d'angoscia: aveva riconosciuto Maurizio.

— Andiamo, ci rimane una speranza ancora! – disse vivamente l'abate. – L'appuntamento, ha detto Anna Maria, è alla Croce d'Arcy. Corriamo a Escorval, prendiamo un carrozzino, giungeremo a tempo. Forse decideremo quei poveri insensati a rinunciare al loro progetto...

— Andiamo, andiamo presto! – assentí d'Escorval.

Alle nove di quella stessa sera Bianca di Courtomieu, finito di pranzare, ordinava la vettura per andare dal padre a Montaignac. Quel piccolo viaggio, insolito, era stato da lei deciso per gravi circostanze. Da cinque giorni Marziale non si era fatto vedere a Courtomieu, e la fanciulla era fuori di sé dall'ira e dal dolore. Per lei non v'era dubbio che Marziale avesse passato tutto quel tempo presso Anna Maria; e, a furia di dirsi che costei era l'amante del suo fidanzato, finí col crederlo, come spesso accade. Ciò che dové sopportare in quell'occasione la zia Media può essere compreso soltanto da chi ha potuto osservare in qualche ricca famiglia uno di codesti parenti poveri ridotti a dover dipendere, in tutto, dalla pietà degli altri.

Quando la vettura attraversò il villaggio di Sairmeuse, Bianca vi notò un'animazione inconsueta: lumi in tutte le case, bettole affollate di bevitori, gruppi nella strada. Si udivano lontano dei clamori che si facevano man mano piú distinti. Era la truppa di Lacheneur, composta

ora di circa cinquecento uomini, che si era fermata a bere al villaggio. Da due ore Lacheneur avrebbe dovuto essere alla Croce d'Arcy: ma egli, una volta messi in moto i suoi seguaci, non ne era stato piú padrone.

Soltanto con grande difficoltà li indusse a rimettersi in cammino; ma gli riuscí impossibile persuaderli a spegnere i rami di pino che avevano accesi a guisa di torce. Lacheneur si sentiva incanutire dall'angoscia. Che avrebbero fatto gli altri che dovevano essere in attesa alla Croce d'Arcy? Solo i capi, Maurizio, Chanlouineau, Giovanni Lacheneur, Anna Maria e una ventina di ex soldati dell'Impero condividevano la sua disperazione: essi sapevano bene che cosa arrischiassero a quel terribile giuoco.

Ancora altro tempo prezioso fu perduto quando la carrozza di Bianca si incontrò coi rivoltosi. Ella fu costretta a scendere, e forse l'avrebbero trattenuta in ostaggio, come consigliava Chanlouineau, se Anna Maria non lo avesse impedito. Tuttavia Bianca fu lasciata libera, solo a condizione che la carrozza tornasse indietro. Questo fu fatto, ma non tanto rapidamente che Anna Maria non potesse udire la sua ex amica esclamare:

— Guardati, Anna Maria! Ti farò pagar caro l'insulto della tua generosità.

Ormai era passato troppo tempo; e Lacheneur fu costretto a lasciare il comando della colonna a Maurizio e a Chanlouineau per andare al luogo dell'appuntamento ad avvertire gli altri che attendessero ancora. Da due

messi speditigli, e che incontrò lungo la via, egli seppe che uno degli ufficiali a mezzo soldo, i quali dovevano aprirgli una porta di Montaignac, il maggiore Carini, era stato arrestato dal duca di Sairmeuse. Tuttavia proseguí.

Intanto alla Croce d'Arcy si imprecava e si minacciava contro di lui. Vi erano giunti il barone d'Escorval e l'abate Midon, in vettura, ma neppur loro riuscirono, nonostante ogni sforzo, a vincere tanta cieca ostinazione. Anzi, volendo arrestare il movimento, essi lo precipitarono. Infatti un proprietario dei dintorni, capo riconosciuto, in assenza di Lacheneur, esclamò:

— Ormai siamo andati troppo oltre per indietreggiare! Attaccare e vincere, è questa la nostra unica probabilità di salvezza, e vigliacco chi esita!

Dopo di che fu tratta da un astuccio una bandiera tricolore, e al ritmo di un tamburo, e al grido di «Viva Napoleone Secondo!», la colonna si avviò. In meno di un'ora Montaignac fu raggiunta, e si vide ancora aperta una porta della cittadella, quella stessa per la quale gli ufficiali a mezzo soldo avrebbero dovuto far passare i rivoltosi. Invano l'abate Midon e il signor d'Escorval vollero far comprendere a quei disgraziati che quella circostanza era per lo meno sospetta: essi credettero anzi di vedervi la prova che i loro amici li avevano già favoriti, e corsero avanti.

Già la testa della colonna toccava il ponte levatoio, l'entusiasmo diveniva delirio. Ma improvvisamente si udí un colpo di pistola, seguito subito da una scarica di fucileria. Tre o quattro contadini caddero; gli altri si

fermarono, agghiacciati dallo stupore e dal terrore, poi una voce gettò il panico nella colonna:

— Siamo traditi! Si salvi chi può!

E tutti fuggirono, sparpagliandosi qua e là come foglie secche al soffio dell'uragano.

Alla testa di circa cinquecento uomini, fra cavalieri e fanti, il duca di Sairmeuse si slanciò all'inseguimento dei fuggiaschi. A un certo punto costoro furono affrontati da Lacheneur, il quale aveva capito che le cose si erano messe male. Invano egli si sforzò di arginare quella precipitosa ritirata: appena una ventina d'uomini gli rimanevano accanto, fra i quali Anna Maria e Chanlouineau. L'abate Midon era nel gruppo, ma del barone d'Escorval, separato da lui nella confusione, nessuna notizia.

Maurizio aveva tratta Anna Maria da parte e voleva allontanarla dall'imminente pericolo, ma ella resisté.

— Ma tutto è perduto, cara! – insisté egli.

— Sí, lo so, anche l'onore – replicò la fanciulla con un triste sorriso. – Ma appunto per questo non m'importa di morire: anzi... anzi lo desidero – e abbassò la voce – lo desidero, perché il mio disonore non divenga pubblico.

Ma a risolvere la situazione giunse Chanlouineau. Egli aveva forse indovinata la ragione della resistenza di Anna Maria; e poiché ricominciavano già le scariche di fucileria, la prese fra le braccia robuste, e sebbene ella si dibattesse, la portò nella vettura dell'abate.

— Salite, signor curato – ordinò poi egli. –

Conducete via la signorina Lacheneur, e voi, signor Maurizio – continuò poi avvicinandosi al giovine d'Escorval – accompagnatela, salvatela!

La vettura partí al galoppo, mentre l'eroico contadino, brandendo il fucile come una clava, si precipitava contro i soldati sopraggiunti, per dar tempo agli altri di fuggire.

Da quel momento fu finita. Chanlouineau fu arrestato, Lacheneur lasciato con parecchi altri sul terreno per morto. Egli però non era che lievemente ferito, e quando i soldati si allontanarono con coloro che erano riusciti ad arrestare, poté rialzarsi e allontanarsi, per nascondersi.

Fra gli arrestati era il barone d'Escorval, il quale, separato dall'abate, aveva invano proseguita la sua opera, intesa a salvare i disgraziati contadini dalle conseguenze del loro atto sconsigliato. Ma nonostante le sue proteste egli fu condotto nella fortezza, e la mattina seguente processato, insieme con gli altri, davanti al Tribunale militare costituito dal duca di Sairmeuse in forza dei suoi poteri di comandante della cittadella. Fu quella una breve e odiosa parodia di processo. I fatti erano purtroppo evidenti, e quanto al barone i suoi precedenti lo compromettevano. Comunque, il suo caso apparve disperato, quando al presidente del tribunale, che era lo stesso duca di Sairmeuse, fu portata una lettera con la quale Bianca di Courtomieu dichiarava che, quando la sua vettura era stata fermata dai rivoltosi, ella aveva udito qualcuno chiamare il signor d'Escorval.

Né quella deposizione era inesatta, perché realmente in quel momento di confusione qualcuno aveva fatto il nome di d'Escorval; soltanto, si trattava di Maurizio.

Di trenta accusati, nove furono assolti, gli altri condannati a morte; e fra costoro il barone d'Escorval e Chanlouineau. Maurizio, insieme con l'abate Midon, che non aveva voluto lasciarlo in quei momenti di angoscia, dopo avere affidata Anna Maria alla madre era ritornato a Montaignac per assistere al processo. Egli avrebbe certo spiegato l'equivoco accusando se stesso: ma l'abate lo aveva trattenuto, persuadendolo che cosí avrebbe perduto se stesso senza salvare il padre.

La condanna del barone fu pel povero giovane come un colpo di fulmine, sebbene egli se l'aspettasse; e non si può dire che cosa egli avrebbe fatto in quel momento di disperazione, se un uomo non gli si fosse avvicinato per dirgli, sommessamente:

— Signor d'Escorval, io ero dei vostri. Chanlouineau ha trovato modo di farmi sapere che egli salverà il barone. Coraggio e aspettate.

Poi l'uomo scomparve nella piccola folla che aveva assistito al processo. Stordito da tante emozioni, Maurizio si volse macchinalmente verso Chanlouineau, che i soldati conducevano via con gli altri condannati: e Chanlouineau gli sorrise, come per rassicurarlo.

XXXIV. IL MERCATO

L'esecuzione dei condannati doveva aver luogo

all'indomani, all'alba. Alla tremenda notizia Anna Maria e la baronessa d'Escorval, atterrite, erano andate insieme con l'abate Midon a Montaignac. Questo aveva preveduto Chanlouineau, e, per suprema grazia, aveva chiesto di avere un colloquio con la fanciulla. Poiché era notorio che i due giovani erano fidanzati, la domanda fu accolta, e un soldato ebbe incarico di rintracciare Anna Maria. Fortuna volle che quel soldato, il caporale Bavois, fosse un veterano che aveva combattuto con l'Imperatore, e che era rimasto in servizio unicamente perché alla sua età non avrebbe saputo cambiar mestiere, com'egli soleva dire. Il buon Bavois, cosí com'era accaduto ad altri soldati che si trovavano nella sua stessa situazione, non aveva visto troppo di malocchio il movimento dei contadini, in favore del figlio di colui che era stato il suo idolo, ed anzi aveva sparato in aria al momento della battaglia.

Gli alberghi non erano numerosi a Montaignac, e ben presto Bavois ebbe ritrovata Anna Maria. La fanciulla comprese subito, per ciò che le aveva detto Maurizio, che l'eroico contadino voleva parlarle, non soltanto per dirle addio, ma anche a proposito della strana promessa da lui fatta, e cioè che avrebbe salvato il barone d'Escorval.

Condotta dallo stesso Bavois nella cittadella, fu introdotta nella cella del condannato. Chanlouineau non aveva perduta, nell'imminenza della morte, nulla del suo eroico e tranquillo contegno. Egli si commosse soltanto nel ricordarle con quanto ardore contenuto

l'avesse amata, e poi, giacché il tempo stringeva, passò subito a parlare del barone d'Escorval.

Lacerò coi denti la manica del camiciotto, e dalla fodera trasse una lettera, accuratamente piegata, in modo che prendesse il minimo spazio possibile.

— Ecco, qui c'è la vita di un uomo – disse a voce bassa.

— La vita di un uomo, questa!... Disgraziato, e che attendete dunque per servirvene?

Chanlouineau scosse tristemente la testa.

— Vi sarebbe dunque possibile di amarmi, sia pure fra qualche tempo? – replicò semplicemente. – No, è vero? E allora, perché dovrei vivere? Io so, Anna Maria: so che amate Maurizio; e il riposo sotterra mi sarà meno grave delle mie presenti angosce. No, non protestate... D'altra parte, io sono stato condannato giustamente, perché sapevo ciò che facevo. Ma quei giudici, inetti o iniqui, hanno condannato un innocente: il padre del vostro Maurizio... E io voglio salvarlo.

— Oh, se fosse vero!

— È vero. Non ho mai creduto al successo della rivolta, io, e se mi vi son dato anima e corpo è stato soltanto per... per voi, comprendete... e per vendicarmi di quei Sairmeuse, che ci avrebbero voluto togliere tutto. Ebbi un'idea. Quando dovemmo mandare ai nostri compagni una lettera per fissare il giorno della sollevazione, pregai il marchese di Sairmeuse di scriverla per me. Gli dissi che si trattava di un matrimonio: egli non diffidò, e scrisse. Quella lettera

l'ho io, eccola.

La fiamma che si era accesa negli occhi di Anna Maria si spense quando ella ebbe letto il foglio.

— E voi credete che questo possa servire a qualche cosa? – domandò in tono scoraggiato.

— Senza dubbio. Ho già detto nel mio interrogatorio davanti al Tribunale che il marchese è stato nostro complice. I giudici si son messi a ridere, ma io ho visto bene che il duca, pur fingendo di credere che quello fosse soltanto un mio disperato tentativo per salvarmi, era inquieto. Andate da lui, proponetegli di restituirgli la lettera, contro la vita del barone d'Escorval, e vedrete che egli accetterà.

Nel vestibolo della casa nella quale abitava il duca di Sairmeuse tre o quattro domestici chiacchieravano.

— Io sono la figlia del signor Lacheneur – disse loro Anna Maria. – Bisogna che parli subito al signor duca. Ho delle rivelazioni da fargli.

Quella parola «rivelazioni» parve subito decidere i domestici, ed uno di essi condusse la fanciulla fino all'uscio di un salone, invitandola ad entrare. Ma non il duca ella trovò nel salotto, bensí il figlio.

Alla vista di Anna Maria, Marziale si alzò, pallido in viso.

— Voi! – esclamò. – Voi qui! Ma capisco: certo vostro padre è stato arrestato, e voi, sapendo quale sorte l'attende, vi siete ricordata di me. Grazie della vostra fiducia, cara Anna Maria. Rassicuratevi, salveremo

vostro padre.

— Mio padre non è stato arrestato, né mio fratello. Si tratta di salvare il barone d'Escorval.

Quel nome parve fare sul marchese l'effetto di un colpo di frusta.

— Sempre d'Escorval! – esclamò egli con voce sorda. – Capisco, è il padre di Maurizio... Vedete, Anna Maria, soltanto ora ho compreso come stiano le cose. Ah, se aveste voluto! Vi avrei sposata... Sí, sposata. Dapprima, è vero, avevo pensato di fare di voi la mia amante; poi vi ho vista cosí casta, cosí pura... Rabbrividite perché vi ho detto che avevo pensato di farvi la mia amante? Perdonatemi: non vi conoscevo allora. Ma ho capito molte cose, vi dicevo: ho capito che voi amate quel Maurizio, sempre lui, e il vedere che vi esponete cosí, venendo oggi a cercare di salvarne il padre, me lo dimostra ancora una volta. Voi mi permettevate di dirvelo, laggiú alla Rêche, che vi amavo; ma ora so di essere stato per voi nient'altro che uno strumento, che si getta via quando non serve piú. Mi avete fatta rappresentare una parte ridicola...

La povera fanciulla abbassò la testa, rossa fino alla radice dei capelli; ma non tentò di negare, e rispose, balbettando dalla vergogna:

— Non ero padrona della mia volontà... Mio padre comandava...

— Non importa: la parte da voi rappresentata non è stata quella di una fanciulla quale voi siete... Ma perdonate se l'amarezza mi fa dire queste cose. Volete

dunque parlare con mio padre? Non mi oppongo; anzi aggiungerò le mie preghiere alle vostre, se non doveste riuscire...

Invece lo stratagemma riuscí. Messo di fronte a quell'apparente prova della colpevolezza del figlio, il duca, dapprima incredulo, tempestò e bestemmiò che, a nessun patto, avrebbe acconsentito a salvare la vita a quel d'Escorval, che egli considerava come suo nemico personale, e che, comunque, aveva tali precedenti politici da rendere giustificata la sua condanna, soprattutto in momenti cosí gravi; ma davanti alla minaccia che la lettera compromettente sarebbe stata mandata a Parigi, egli vide tutto il suo avvenire compromesso alla Corte, e piú del suo quello del figlio. Cedette; ma perché la sua responsabilità, in ogni caso, fosse al coperto, fu deciso che non si sarebbe fatta grazia al barone, ma lo si sarebbe aiutato ad evadere in quella notte stessa. Fu chiamato Marziale, e questi, pure negando sdegnosamente di aver preso parte al complotto, riconobbe che la lettera sarebbe stata molto compromettente per lui, sebbene egli l'avesse scritta, tratto in inganno dal furbo Chanlouineau. Approvò il progetto di evasione, e soltanto osservò, pensosamente:

— Ma avremo dei conniventi nella cittadella? Il concorso di un subalterno, carceriere o soldato, ci sarebbe indispensabile.

Anna Maria propose il caporale Bavois, e fu convenuto che egli sarebbe stato persuaso da Marziale ad accettare il difficile compito di aiutare l'evasione.

— Dov'è stato messo il barone? – domandò alla fine Marziale.

— In una camera isolata, al secondo piano della torre piatta – rispose di malumore il duca. – Quella grossa torre che si vede di lontano, e che è stata costruita quasi a picco sulla roccia. Ma ci sono le inferriate, molto solide...

— Con una buona lima se ne verrà a capo. Vi sono sentinelle sotto la finestra?

— No; e a che scopo, d'altra parte? La finestra è altissima... Sotto vi è la roccia a picco, che ha, a una certa altezza, una sporgenza, sulla quale è stato, alla meglio, praticato una specie di sentiero. Dalla finestra alla sporgenza vi sono circa dodici metri, e dalla sporgenza, cioè dal piede della torre, al fondo del burrone, qualche cosa come una ventina di metri ancora...

— Diamine! È terribilmente alto!... – mormorò pensosamente Marziale. – Ma non importa; per fortuna il barone è ancora svelto e vigoroso, e con una buona corda... Del resto, non vi è altro mezzo.

— Ma insomma, poiché vi occupate voi di tutto, marchese, mi direte il vostro piano? – domandò impazientemente il duca.

— Il mio piano è semplicissimo – replicò Marziale. – Ma lasciate fare a me, e non dimenticate che bisogna riuscire, se vogliamo scongiurare il pericolo che ci minaccia. Io ho commesso l'errore, io lo ripararò. – Poi, volgendosi ad Anna Maria, concluse: – Potete

considerare il barone salvo, signorina. Bisogna però che io mi intenda con qualcuno dei vostri amici. Rientrate subito all'albergo, e mandate da me il curato di Sairmeuse. Vado ad attenderlo in piazza d'Armi.

Col pretesto di una maggiore sorveglianza sul condannato, il caporale Bavois era stato rinchiuso nella cella del barone d'Escorval; ma appena uscito l'ufficiale che l'aveva accompagnato, lasciandogli una particolareggiata consegna, il bravo veterano si affrettò a consegnare al prigioniero una lettera, con la quale l'abate Midon lo avvertiva della progettata evasione e gli faceva coraggio, dicendogli che fra non molto avrebbe riabbracciati la moglie e il figlio.

Fu lo stesso Bavois che, con la poderosa lima portata con sé, si mise a segare le sbarre della finestra. La bisogna fu lunga e difficile, e a un certo punto venne interrotta da un rumore che proveniva dalla stanza accanto. Era questa divisa dalla prigione di d'Escorval da una parete in alcuni punti un po' malandata: il cemento, fra un mattone e l'altro, era caduto, e si erano cosí formati degli interstizi dai quali, applicandovi l'occhio, si poteva riuscire a distinguere qualche cosa di ciò che avveniva dall'altra parte.

— Sst! – fece a un certo momento d'Escorval a Bavois, che limava sempre vigorosamente. – Aprono la porta della stanza accanto!

— Per tutti i diavoli! – brontolò il caporale. – Non ci saranno tranelli, almeno? Mi hanno promesso di giocare

a un gioco leale...

Entrambi andarono ad applicare l'occhio ad uno degli interstizi, e videro che uno sconosciuto, del quale, data la positura in cui era, non si scorgeva la testa, si svolgeva dalla cintola una lunga corda. Interessati, continuarono a guardare, fino a che si udí la porta della stanza attigua cigolare di nuovo sui cardini, e una voce esclamare:

— Disgraziato! Che state facendo?

— Siamo scoperti! – susurrò il barone a Bavois. Ma si riprese subito nell'udir la voce dello sconosciuto dalla corda, che egli già in cuor suo chiamava «amico», rispondere tranquillamente:

— Lo vedete, mi sbarazzo di questa corda che m'incomoda troppo.

— E a che serve, questa corda? – ribatté l'altro.

— La debbo passare al barone d'Escorval, al quale ho già fatto pervenire una buona lima. Bisogna che egli evada stanotte.

Si udí una bestemmia soffocata; poi il nuovo venuto replicò:

— Bisognerà vedere... Se voi impazzite, io ho tutta la mia ragione, grazie a Dio, e non permetterò...

— Scusate – interruppe l'uomo dalla corda, – questo è il risultato della vostra... credulità. Voi stesso avete permesso alla figlia di Lacheneur di parlare a Chanlouineau: era allora che bisognava dire «Non lo permetto.» Infatti, sapete che voleva quel giovinotto da Anna Maria? Semplicemente questo: darle una lettera

cosí compromettente, che, se fosse giunta in certe mani che so io, mio padre ed io non avremmo avuta altra via di salvezza che quella di ritornare a Londra. E allora, addio progetti di matrimonio fra vostra figlia e il vostro umile servitore... E senza dubbio sareste stato compromesso anche voi, caro marchese: voi ex ciambellano di Bonaparte... Ah, che ve ne pare?

— Ma dov'è ora questa lettera?

— Mi è stata consegnata, dopo che io ho data la mia parola che il barone sarebbe fuggito. Ed è a questo che mi adopero.

— Ma d'Escorval è un pericolo... Se evadesse, si domanderebbe conto di lui a noi tutti... Si domanderebbe chi lo ha aiutato, si penserebbe a me, per quelle chiacchiere alle quali avete accennato; e le male lingue, sapete...

— Che vorreste dunque che io facessi?

— Diamine! Ormai la lettera l'avete in mano, e...

— E voi la distruggereste, nevvero?

— Certo!

— Ebbene, non ve ne faccio i miei complimenti – concluse l'uomo dalla corda. – Ma ora basta, bisogna che io mi affretti.

Poco dopo i due uomini uscivano. D'Escorval aveva capito: Marziale di Sairmeuse aiutava la sua evasione, l'altro, il marchese di Courtomieu, temeva per la propria responsabilità.

Poco dopo si udí di nuovo aprire la porta della stanza attigua e richiudersi silenziosamente. Fu riaperta ancora,

si udirono dei colpi sordi, infine un rotolo di corda passò da un'apertura praticata nella parete mediante la rimozione di un paio di mattoni. E tutto fu silenzio di nuovo. Bavois si era rimesso a segare le sbarre bestemmiando di tanto in tanto sottovoce per la difficoltà di quel lavoro.

Ma infine egli poté dire al barone che aveva terminato. Erano quasi le quattro, e tutto era pronto. Bavois legò la corda sotto le ascelle del prigioniero e lentamente lo calò, attraverso l'apertura, fino a che uno strattone alla corda non lo ebbe fatto certo che il fuggitivo aveva raggiunto il sentiero che era alla base della torre. Lesto come un gatto, egli passò a sua volta...

Nel terreno incolto che si stendeva intorno alla cittadella, al di là del precipizio ai piedi della torre piatta, otto persone attendevano, silenziose, palpitanti, l'esito dell'audace tentativo: erano la signora d'Escorval, Maurizio, Anna Maria, l'abate Midon e quattro degli ufficiali che avevano preso parte alla rivolta. La notte, sebbene senza luna, era abbastanza chiara, e si poteva scorgere vagamente qualche cosa di ciò che avveniva lungo la parete rocciosa. Si vide una forma umana calare lentamente lungo la torre, poi un'altra. Le due ombre si fermarono sulla sporgenza. Poi una di esse si appoggiò alla torre, l'altra cominciò a scendere verso il precipizio. Calava, calava... Ma d'improvviso un grido straziante si udí nella notte, e l'ombra disparve, come inghiottita dal precipizio sottostante. La corda si era spezzata.

Mezz'ora dopo il barone d'Escorval, ancora vivente, era adagiato su una barella, improvvisata alla meglio con rami secchi, e, seguito dalla moglie e dal figlio, straziati dal dolore, era trasportato in luogo sicuro dai quattro ufficiali. Bavois li accompagnava: il bravo caporale non sapeva spiegare come il disastro fosse avvenuto. Raccontava che egli stesso era riuscito a salvarsi, solo risalendo sino alla finestra e facendosi passare sotto le braccia la corda in modo, che, ritornato sulla sporgenza, aveva potuto tirarla giú, e giungere cosí al fondo del precipizio attaccando le due corde l'una all'altra. Non sapeva spiegarsi l'accaduto: soltanto, avrebbe giurato che la corda era stata assottigliata in precedenza, in modo da non poter sostenere il peso di un uomo...

XXXV. SCANDALO

Il giorno seguente a quello della sparizione di Lacheneur, un manifesto attaccato ai muri di Montaignac prometteva una taglia di ventimila franchi a chi avesse consegnato il capo dei cospiratori, vivo o morto. Chupin, uscito dalla sala nella quale si era tenuto il processo, lesse l'avviso, e da quel momento non ebbe piú pace. Il giorno stesso, poi, come se qualche potenza infernale avesse voluto aiutarlo, trovandosi in una bettola, udí un contadino dire a un altro che aveva dovuto fare il viaggio a Montaignac per dare alla signorina Lacheneur notizie di suo padre, che un suo

parente aveva incontrato a San Pavino delle Grotte, un villaggio poco lontano dalla Savoia. Egli l'aveva trovato zoppicante per una ferita alla gamba, ma in discrete condizioni.

Chupin comprese immediatamente quale partito avrebbe potuto trarre da quella indicazione, per quanto un po' vaga, e immediatamente ottenne dal duca di Sairmeuse che fossero messi a sua disposizione otto soldati, al comando di un ufficiale. Il vecchio bracconiere chiese anche lui un cavallo, e gli fu accordato; sicché si mise alla testa del piccolo gruppo di cavalieri e si avviò verso la frontiera savoiarda. Conosceva bene il paese; e a San Pavino, abilmente domandando qua e là, seppe che il fuggitivo non poteva essere lontano. Lo scovò alla fine in un alberguccio, dove il disgraziato Lacheneur era andato a rifugiarsi, e, poche ore dopo, proprio mentre il barone d'Escorval e Bavois si occupavano dell'evasione, il capo dei cospiratori era rinchiuso nella cittadella di Montaignac.

Il processo si fece il giorno seguente, e, come era da aspettarsi, Lacheneur fu condannato a morte, e decapitato la mattina seguente. Morí da coraggioso, e non diede a quei giudici, che erano stati suoi nemici, la soddisfazione di vederlo tremare davanti alla morte. Cosí si chiudeva, con la ventunesima esecuzione, il fatale episodio del 4 marzo.

Chupin ebbe la taglia promessa, ma non godé del frutto del suo tradimento. Quel denaro tanto bramato non lo salvava dal disprezzo dei suoi compaesani, i

quali invece non tralasciavano alcuna occasione per dimostrarglielo, e lo chiamavano Giuda, evitandolo come un appestato. Persino i ragazzi gli tiravano dei sassi, quando lo vedevano per la via. Egli ricorse per protezione al duca di Sairmeuse, ma questi si strinse nelle spalle: che poteva fare? Erano cose che riguardavano lui, quelle. Aveva voluto guadagnare una grossa somma di denaro, doveva pur sopportare qualche spiacevole conseguenza.

Il matrimonio di Marziale di Sairmeuse con Bianca di Courtomieu era stato fissato al 17 aprile; e si era deciso che la cerimonia sarebbe avvenuta nel castello di Sairmeuse, trasformato con enormi spese in un vero palazzo di fate.

Quando la coppia degli sposi uscí dalla chiesa dopo la benedizione, non uno solo, della numerosa folla accorsa a vederli, avrebbe supposto che essi non fossero destinati ad un avvenire di assoluta felicità. Giovani, nobili, belli, ricchi, nulla pareva essere stato loro negato. E tuttavia, se una gioia appena dissimulata brillava negli occhi della nuova marchesa di Sairmeuse, un attento osservatore avrebbe potuto notare la preoccupazione del marito.

Infatti in quel momento, quando aveva al braccio la giovane moglie raggiante, il ricordo di Anna Maria gli ritornava piú ostinato, piú assillante che mai. Che cosa ne era stato, si domandava, dopo l'esecuzione di Lacheneur? Ah, se fosse stata lei in quel momento al suo braccio, come si sarebbe sentito completamente,

sinceramente felice! E invece, ecco che era legato per la vita ad un'altra donna che aveva potuto abbagliarlo con la sua grazia e con le sue moine, ma che egli, ora lo sentiva bene, non amava, non avrebbe potuto amare...

A pranzo, tuttavia, Marziale cercò di scuotere da sé quella tristezza; e quando i convitati si alzarono da tavola per andare nei saloni, aveva quasi ripresa la sua serenità. Stava per alzarsi a sua volta, allorché un domestico gli si avvicinò, e a bassa voce, misteriosamente, lo avvertí che al pianterreno un giovane contadino, il quale non aveva voluto dire il suo nome, lo aspettava per parlargli.

— In un giorno di matrimonio bisogna dare udienza a tutti – rispose sorridendo Marziale; e discese.

Nel vestibolo, adorno di piante rare e di arbusti odorosi, aspettava un giovinotto pallidissimo in viso, i cui occhi luccicavano come quelli di un febbricitante. Marziale non poté trattenere un'esclamazione di sorpresa.

— Voi! – esclamò. – Voi qui, imprudente!

Il giovanotto si avanzò.

— Sí, sono Giovanni Lacheneur – rispose in tono amaro. – Infatti, commetto un'imprudenza a venir qui, a rischio di condividere la sorte di mio padre. Ma sono pronto a tutto, e se credete potete farmi arrestare dai vostri servi.

Marziale arrossí sotto quel velato insulto; ma rimase calmo, e domandò freddamente:

— Insomma, che volete da me?

— Darvi questo da parte del signor Maurizio d'Escorval – rispose Lacheneur; e così dicendo trasse di tasca una lettera e gliela porse.

Febbrilmente, Marziale ruppe il suggello, scorse il biglietto, impallidí e poté mormorare soltanto:

— Io! Che infamia! – Ma con uno sforzo, che aveva del prodigioso, riuscí subito a rimettersi, e proseguí: – Venite, venite con me. Vedrete voi stesso.

Poco dopo egli ricompariva nella grande sala, nella quale erano riuniti gli ospiti seguito da Lacheneur, e domandava con voce alterata:

— Dov'è mio padre? Dov'è il marchese di Courtomieu?

Il duca e il marchese erano in un salottino attiguo, presso la sposa. Marziale vi corse, seguito da un gruppo d'invitati i quali, subodorando uno scandalo, tenevano a non perdere una parola della scena che prevedevano; poi, andando direttamente dal suocero, che era in piedi presso il caminetto, gli porse la lettera di Maurizio.

— Leggete! – esclamò con voce terribile.

Meravigliato, il marchese prese la lettera, la lesse. Impallidí a sua volta e balbettò:

— Non comprendo... Non vedo come mai...

Il duca e Bianca si avvicinarono vivamente.

— Che c'è? Che cosa è accaduto?

Con un gesto brusco Marziale strappò la lettera dalle mani del suocero, e rivolgendosi al padre, rispose:

— Ascoltate ciò che mi si scrive.

C'erano molti degli invitati; tuttavia il silenzio che si

fece a quelle parole fu cosí profondo, che la voce del giovane marchese di Sairmeuse si udí fino all'estremità della grande sala, mentre egli leggeva:

«*Signor marchese. In cambio della lettera che poteva perdervi, avevate promessa, sul vostro onore, la vita di mio padre. Gli avete effettivamente portate delle corde, perché egli potesse evadere, ma corde preparate in modo da non poter sostenere il peso di un uomo; e mio padre è precipitato dall'alto della roccia della cittadella.*

«*Avete mancato all'onore, e messa sul vostro nome una macchia incancellabile. Finché mi rimarrà una goccia di sangue nelle vene, io cercherò in tutti i modi di vendicarmi del vostro vile tradimento. Uccidendomi, però, sfuggireste al castigo che vi riservo: quindi acconsentite a battervi con me. Debbo attendervi domani nel bosco della Rêche? A quale ora? Con quali armi?*

Se poi siete proprio l'ultimo degli uomini, datemi l'appuntamento che vi chiedo e mandate in vece vostra dei gendarmi che mi arrestino: è un mezzo come un altro per sbarazzarvi di me. Maurizio d'Escorval.»

Il duca di Sairmeuse era disperato. Egli vedeva il segreto dell'evasione del barone rivelato, la sua fortuna politica distrutta.

— Disgraziato! Tu ci perdi! – esclamò egli.

Ma Marziale sembrò non udirlo neppure, e invece si

volse al marchese:

— Ebbene? Che avete da dire?

— Dico che continuo a non comprendere – replicò il vecchio gentiluomo, che frattanto aveva avuto il tempo di riprendersi.

Marziale fece un gesto cosí violento che tutti credettero stesse per colpire l'uomo che da qualche ora era divenuto suo suocero; poi esclamò:

— Ebbene, io comprendo, invece! Comprendo ora che qualcuno dev'essersi introdotto nella stanza in cui avevo deposto le corde, tagliandole. E questo qualcuno siete voi. Ecco la vostra ricompensa, vigliacco!

E cosí dicendo gualcí nella mano la lettera di Maurizio e la lanciò in viso al marchese. Questi, sotto il terribile affronto, cadde senza forze su una poltrona; e già Marziale si allontanava, conducendo con sé Giovanni Lacheneur, quando Bianca, smarrita, gli sbarrò il passo:

— Non uscirete! – esclamò ella esasperata. – Non voglio! Dove andate? Certo dalla sorella di costui, che ora riconosco! Andate a ritrovare la vostra amante...

Fuori di sé, Marziale respinse bruscamente la moglie.

— Disgraziata, cosí insultate la piú nobile e la piú pura delle donne? – esclamò. – Ebbene, vado a ritrovare Anna Maria, si! Addio.

E uscí.

Pervaso da uno di quegli odi che sorgono subitanei e profondi nell'animo, come per istinto, odio ravvivato in lui da tre possenti motivi, la rovina della famiglia, la

morte del padre, l'insulto fatto alla sorella di cui egli credeva Marziale volesse fare la sua amante, Giovanni Lacheneur sperava, col portare la lettera di Maurizio, di turbare la festa nel castello, e mutare in tristezza la gioia di quel giorno. Vi era riuscito, e ne era contento. Quando poi, dopo la scena col suocero, il marchese lo condusse con sé, egli si domandava che cosa ancora stesse per accadere.

In realtà, Marziale, sebbene sembrasse ora aver ripreso il suo sangue freddo, era ancora in uno stato di collera contenuta, che lo faceva agire con la precisione e l'indifferenza di un pazzo ragionante. Egli andò in camera sua a prendere dal cassetto di un tavolino un foglio accuratamente piegato, poi uscí di nuovo e condusse via rapidamente con sé il giovinotto, passando per i giardini. A un certo punto però Lacheneur si fermò di botto.

— Che ragione c'è che mi conduciate sin qui, per dirmi un sí o un no? – esclamò. – Che debbo rispondere al signor Maurizio?

— Nulla. Conducetemi da lui e gli parlerò.

Il giovane parve esitare, e quell'esitazione fu nuovo motivo di tristezza per Marziale, il quale vedeva chiaramente che si diffidava di lui; sicché egli soggiunse:

— Voi ora non credete alla mia sincerità, e va bene; ma ecco qui una prova che vi rassicurerà: la lettera scritta di mia mano e che serví a ottenere l'evasione del barone d'Escorval. Voglio restituirla a Maurizio. Anzi,

prendetela voi stesso e dategliela. È un pegno di amicizia fra noi...

Lacheneur prese la lettera, ma replicò, con un gesto terribile d'ironia e di minaccia:

— Un pegno d'amicizia! Eh, come correte, signor marchese! Avete dunque dimenticato che c'è del sangue tra noi? Non è stato vostro padre che ha condannato a morte il barone d'Escorval e ha fatto decapitare mio padre? Non avete cercato di sedurre mia sorella? Se non siete riuscito, non è stato davvero colpa vostra; e, quanto meno, ne avete distrutta la reputazione.

— Avevo offerto a vostra sorella il mio nome.

— L'avrei uccisa, se avesse accettato! Vedete, io non dimentico, e ve lo dimostrerò... Se mai qualche grande disgrazia capitasse alla nobile famiglia dei Sairmeuse, pensate pure a Giovanni Lacheneur: certo egli c'entrerà per qualche cosa. Quanto a Maurizio, se ci tenete a vederlo, trovatevi domani a mezzogiorno alla Rêche. Arrivederci.

Scomparso il giovinotto, il marchese di Sairmeuse, stordito come dopo una caduta, rimase per qualche tempo immobile, senza pensare; poi rientrò nel palazzo e andò a chiudersi in camera sua.

La mattina seguente, alle undici e mezzo, si trovava alla Rêche, presso la casupola di Lacheneur, della quale ormai non rimanevano che le quattro mura annerite dal fuoco. Non passò molto che vide giungere Maurizio, Lacheneur e il caporale Bavois, il quale portava sotto il braccio due spade.

Maurizio cominciava a scusarsi per aver fatto attendere l'avversario, ma Marziale lo interruppe:

— Scusate, tenevo troppo a giustificarmi, per non essere piú che esatto.

— Non si tratta di giustificarsi, ma di battersi – replicò sdegnosamente il giovane d'Escorval. – Giovanni mi ha raccontato tutto; ma se il mio disprezzo per voi è diminuito, il mio odio rimane qual era. Eccoci di fronte: che cosa occorre dunque per decidervi a battervi?

Rosso in viso, sotto quel nuovo insulto, il marchese già stendeva la mano per prendere una delle spade, quando un grido di Bavois e di Lacheneur lo fermò.

— I soldati! Fuggiamo!

Infatti si vedevano fra gli alberi una diecina di gendarmi che si avvicinavano correndo.

— Ah, l'avevo ben detto, io! – esclamò Maurizio. – Questo vigliacco è bensí venuto, ma aveva avvertiti i gendarmi! Ecco che cosa meriti, miserabile!

E cosí dicendo strappò una spada a Bavois, la ruppe sul ginocchio, e ne gettò i due pezzi contro il marchese; poi si allontanò rapidamente con gli altri.

I gendarmi intanto arrivavano. Il sottufficiale che li comandava salutò rispettosamente il figlio del comandante di Montaignac, e stava per dare ordine ai soldati di inseguire i fuggitivi, quando Marziale lo fermò.

— Ditemi, chi vi ha mandato qui?

— Chi? Il colonnello, diamine! E per ordine del

marchese di Courtomieu, il gran prevosto... Ma lasciatemi andare, signore, altrimenti quei briganti fuggiranno...

Cosí dicendo si allontanò, mentre Marziale, vacillando come un ubbriaco, si volgeva a riprendere il suo cavallo. Ma non rientrò al castello di Sairmeuse, e andò invece nella casa che aveva presa in affitto a Montaignac.

La sera stessa egli spediva a Sairmeuse due lettere: una al padre l'altra alla moglie.

«*Signor duca. Non posso venire a Sairmeuse, e tuttavia è della massima importanza che ci vediamo. Venite dunque a Montaignac; e piú presto sarà, tanto meglio.*

«*Spero che approverete le mie decisioni, per gravi che possano sembrarvi, quando ve ne avrò esposti i motivi. L'onore del nome innanzi tutto. Marziale.*»

L'altra lettera, diretta a Bianca, diceva:

«*Signora marchesa. Tra voi e me è finita, e nessun riavvicinamento è possibile. Da questo momento riprendete la vostra libertà. Vi stimo quanto basta, per esser certo che saprete rispettare quel nome di Sairmeuse che non posso togliervi.*

«*Spero che sarete d'accordo con me nel ritenere una separazione amichevole preferibile allo scandalo di un processo. Quando il mio notaio dovrà regolare le questioni d'interesse, ricordatevi che sono molto ricco.*»

Bianca vacillò sotto quel terribile colpo, che le appariva definitivo. Era abbandonata, ed abbandonata per un'altra. Furono, quelle, ore di angoscia mortale per la superba creatura; ma la sua fierezza finí per avere il sopravvento, ed ella si raddrizzò, ormai di nuovo piena di energia e pronta a tutto, e, con una voce stridente che non rassomigliava punto a quella cosí dolce che gli estranei ammiravano, esclamò:

— Oh, quell'Anna Maria! La ucciderò!

XXXVI. LA MOGLIE ABBANDONATA

Il barone d'Escorval era stato trasportato nella casa di un contadino, Papà Poignot, il quale, sebbene non avesse preso parte alla rivolta, aveva volentieri accolto in casa, nascondendolo nel granaio, un uomo cosí amato in tutta la regione. L'abate Midon era rimasto presso di lui, e il ferito, dopo essere stato per qualche giorno fra la vita e la morte, ormai si riprendeva lentamente.

Maurizio era fuggito nel Piemonte, insieme con Anna Maria e col caporale Bavois. Non erano lontani dalla frontiera, e le comunicazioni con l'abate erano relativamente facili, seppure pericolose per i fuggitivi. Infatti Maurizio era potuto rientrare in Francia per tentare di rivedere il padre, il che non gli fu possibile per l'intervento dell'abate che temeva un'emozione troppo viva pel ferito. Poi, dopo la scena con Marziale, era ritornato nel Piemonte.

Ormai, però, la povera Anna Maria non poteva piú

celare le sue condizioni, e i disturbi della non lontana maternità, insieme con le fatiche e le angosce di quegli ultimi tempi, l'avevano fatta ammalare. Maurizio volle allora sposarla segretamente, davanti al parroco di un piccolo villaggio piemontese, ma le chiese di mantenere segreto quel loro vincolo, fino al giorno in cui fosse stato loro possibile ritornare in patria e chiarire cosí la loro penosa situazione.

Poi Anna Maria andò a stabilirsi per breve tempo in casa di Papà Poignot, dove anche la signora d'Escorval era accorsa per assistere il marito, mentre Maurizio, che si era accorto di essere sospettato, nel villaggio piemontese, andava a Torino con Bavois. Anna Maria seppe che Chanlouineau l'aveva lasciata erede di tutto ciò che possedeva, e cioè di circa cinquantamila franchi in denaro e del podere della Borderie, insieme con una casa da lui fatta costruire nel podere stesso. Anna Maria, che pure da poco aveva saputo della terribile fine del padre, pianse alla postuma prova di devozione e di amore dell'eroico giovane, e le parve rivivere, in quel momento, tutta l'angoscia di quelle ore spaventevoli. Accettò il legato; e poiché in casa Poignot ormai cominciava a mancare il denaro, consigliata dall'abate Midon, andò a prendere possesso della Borderie. Del resto, ella non era stata accusata come implicata nella cospirazione, e non poteva correre alcun pericolo.

Era angosciata per la mancanza di notizie di Maurizio e per la prossima maternità; e non sapeva che il giovane era stato arrestato a Torino, insieme con Bavois, ad

opera, come egli seppe poi, dopo una prigionia durata parecchi mesi, di un personaggio francese che aveva molta influenza a Torino, e per ragioni amministrative. Al villaggio di Sairmeuse, presso il quale la Borderie era situata, non si sapeva naturalmente dell'avvenuto matrimonio, cosí come nulla ne sapevano l'abate e la signora d'Escorval; ed Anna Maria temeva che, avvicinandosi il momento in cui doveva dare alla luce un figlio, il suo disonore potesse essere reso pubblico. Inoltre, non era forse notorio che, nel tempo in cui si preparava la cospirazione, ella aveva tollerata, se non incoraggiata, la corte che le faceva il marchese di Sairmeuse, mentre la si credeva fidanzata di Chanlouineau? Che cosa avrebbe supposto la gente? A chi confidarsi? Nella sua angoscia, ella pensò al medico del villaggio piemontese in cui era stata con Maurizio, un buon vecchio che, accorgendosi del suo stato, l'aveva curata, concedendo poi un paterno affetto per quella povera creatura, nella cui vita intuiva un doloroso mistero. Fece in modo di avvertirlo, e gli chiese, nello stesso tempo, di volerla aiutare nella penosa situazione in cui si trovava. Il medico rispose a quella preghiera, presentandosi dopo qualche giorno alla Borderie, segretamente.

Non andò molto, infatti, che il tempo, in cui le sue cure sarebbero state indispensabili alla povera donna, giunse. Il medico rimase circa un mese alla Borderie; e quando se ne andò, una mattina, all'alba, portava sotto il mantello un bambino, del quale aveva giurato alla

madre di prender cura, come di un figlio suo. Il doloroso sacrificio era stato necessario, perché il disonore di Anna Maria non fosse reso pubblico e infatti nessuno a Sairmeuse ebbe il minimo sospetto di ciò che era accaduto, e soltanto si seppe che la figlia di Lacheneur aveva ereditato da colui che avrebbe dovuto sposare.

Si diceva anche nel paese che il duca di Sairmeuse e il marchese di Courtomieu si erano bisticciati. Infatti il marchese era ritornato con la figlia al castello, e il duca a Montaignac. Quanto alla situazione politica, sembrava migliorare; si sarebbe detto che si volesse far di tutto perché la cospirazione di Lacheneur e le abbominevoli rappresaglie di cui era stata pretesto fossero dimenticate. Anna Maria credeva di riconoscere in tutto questo la mano di Marziale, il quale usava cosí dell'ascendente che aveva sullo spirito del padre. Pensava che lo facesse per lei, perché suo fratello e colui che credevano fosse soltanto il suo innamorato, potessero finalmente essere al sicuro da ogni persecuzione; e la sua avversione per Marziale diminuiva. Infatti, non c'era dell'eroismo nella nobile condotta di quell'uomo, del quale ella aveva respinte le splendide offerte? Come disconoscere tutto ciò che c'era di grande nel modo in cui Marziale, per non essere creduto colpevole di una viltà, che ne avrebbe insozzato il nome, aveva rivelato un segreto che poteva rovesciare la fortuna politica della sua famiglia?

Per lasciare il castello di Sairmeuse senza violenza, nobilmente e freddamente, era occorsa a Bianca tutta la sua energia, tutta la sua volontà. Perciò, mentre

spaventevoli tempeste si scatenavano nel suo cuore, ella, drappeggiandosi in una melanconica dignità, mormorava parole di mansuetudine e di perdono.

Avrebbe voluto annullare persino il ricordo di quella fatale giornata che l'aveva vista fanciulla, sposa e vedova tra il levarsi del sole e il tramonto. Non era ella infatti vedova? Soltanto, non era stata la morte a toglierle il marito, ma un'altra donna, come ella credeva, una rivale, una infame e perfida creatura: Anna Maria, in una parola. Ella rimaneva, per quella donna, ignominiosamente abbandonata, respinta, ridotta a udire le irritanti consolazioni della zia Media. E non apparteneva piú a se stessa, ma all'uomo, il cui nome portava, come una livrea, e il quale però non voleva saperne di lei e la fuggiva. Non aveva ancora vent'anni, e già i sogni giovanili si erano dileguati!

Il marchese di Courtomieu si era intanto ammalato; e i suoi proponimenti di vendetta, contro i Sairmeuse, erano ancora allo stato di progetto quando gli giunse, come fulmine a ciel sereno, la notizia che egli era stato destituito dalle sue funzioni di Gran Prevosto. Si seppe poi che il duca di Sairmeuse aveva fatto un viaggio a Parigi e ne era ritornato confermato nella sua carica e con una nuova decorazione. Come egli avesse potuto fare, non fu possibile comprendere: ma i due avvenimenti, per la loro stessa contemporaneità, fecero sospettare che il duca si fosse scagionato, rovesciando tutta la responsabilità del complotto sul marchese di Courtomieu, forse ricordando i suoi precedenti

bonapartisti. Anche Bianca vedeva, in tutto questo, la mano di Marziale, e spesso esclamava, in una vera convulsione d'ira:

— Ed è per piacere ad Anna Maria che egli fa tutto questo! È un primo passo, che deve condurre alla grazia per gli amici di quella vile creatura! Per lei tutti gli sforzi del suo cuore e della sua intelligenza, per me null'altro che disprezzo. Finché ella vivrà io spererò invano... Ma pazienza!

Ella pazientava, infatti, sapendo bene che chi vuole vendicarsi deve aspettare e dissimulare. Come si vendicherebbe, non sapeva; ma già aveva messo gli occhi su un uomo che ella credeva capace di fare per denaro qualsiasi cosa, e che poteva essere docile strumento dei suoi disegni: Chupin.

Il vecchio bracconiere era andato a domandare asilo al castello di Sairmeuse; ma i domestici lo ricevettero come una bestia rognosa, dalla quale si tema di essere contagiati, e i palafrenieri non volevano neppure lasciarlo dormire nelle scuderie. Lo stesso duca, ritornato da Parigi, con ordine di seguire una politica di perdono e di conciliazione, non poté piú tollerare in casa sua la presenza di un uomo esecrato da tutto il paese. Perciò egli lo mandò a chiamare e lo espulse su due piedi, raddolcendo tuttavia la brutalità dell'atto, con l'offerta di una piccola somma. Chupin, cupo in volto, rifiutò il denaro, e se ne andò borbottando che se mai un Sairmeuse si fosse trovato a portata del suo fucile avrebbe finito di mangiar pane.

Scacciato cosí da tutti, l'antico predatore si ritirò nella casupola nella quale abitavano sempre la moglie e i figli. Non ne usciva che per soddisfare la sua passione per la caccia, e nel rimanente della giornata viveva in un continuo stato di ubriachezza, poiché, per dimenticare, beveva, beveva sempre piú. Qualche volta i contadini che passavano presso la casupola udivano il tramestio di una lotta, voci rauche, bestemmie, grida acute di donna: questo voleva dire che Chupin era piú ubriaco del solito e che i suoi lo battevano per averne del denaro. Infatti egli nulla aveva dato alla famiglia del prezzo del suo tradimento, e aveva nascosto il denaro in un luogo che non voleva rivelare.

— Il sangue di Lacheneur soffocherà Chupin e i suoi – dicevano i contadini.

Una mattina Bianca lo incontrò nella riserva di caccia del bosco di Courtomieu. Il vecchio cercò di sfuggirla, ma ella lo chiamò e gli disse che avrebbe avuto bisogno di lui per un piccolo servigio.

— Non si chiedono mai piccoli servigi a un uomo come me! – replicò egli brutalmente. – Lasciatemi andare.

— Appunto perché so tutto di voi, vi ho chiamato – rispose Bianca freddamente. – Ho immaginato infatti che mi servireste volentieri, voi che come me dovete odiare i Sairmeuse.

— Ah, ah! Infatti non dovete amarli, poiché vi hanno piantata, cosí, come me; soltanto...

— Dite, dite, che volete? Sono pronta a pagarvi bene.

— Niente denaro, capite? Promettetemi soltanto che dopo che vi avrò servito mi terrete a Courtomieu, e sono a vostra disposizione. Ho molti nemici, io, e non mi sento neppure in sicurezza a casa mia: tremo sempre per la mia pelle e pel mio denaro. Dunque, volete?

— Vi prometto che lo farò.

— Benone. Allora parlate pure.

Non si trattava, in sostanza, che di sorvegliare Marziale, per sapere che cosa facesse precisamente e dove andasse. E Chupin, sebbene meravigliato della semplicità apparente di ciò che gli si chiedeva, promise.

Bianca stava ritornando al castello quando vide un domestico venirle incontro tutto spaventato.

— Signorina, signorina! Il signor marchese... Dio mio, che disgrazia! È stato già chiamato il medico...

— Che? Mio padre? Morto, forse?

— No, signorina, ma... come dirvi? Quando è uscito stamattina era cosí strano, non so... Ebbene, poc'anzi è ritornato e... e...

E con l'indice il domestico si toccava la fronte, come per far intendere che il marchese era impazzito. Senza aspettare la zia Media, Bianca, atterrita, corse verso il castello.

Il marchese, infatti, seduto sul letto, pareva delirare. Egli accolse la figlia con discorsi incoerenti, dicendo che aveva incontrato il vecchio Lacheneur, l'uomo che egli aveva fatto decapitare. Aveva visto un fantasma, ripeteva, ed ormai era sicuro di doverlo raggiungere. Sbalordita, Bianca interrogò i servi, e seppe che nello

spogliare il padre, per metterlo a letto, gli avevano riscontrata alla fronte come una graffiatura, mentre il berretto appariva bucato in modo da far credere che gli avessero sparato contro con un fucile carico a grossi pallini. Certo, il domestico che raccontava questo era piú commosso di Bianca.

— Dunque, si sarebbe tentato di assassinare mio padre, e la paura spiegherebbe questo accesso di delirio – mormorò ella. – Ma, chi può aver osato questo delitto?

Ella si sedette al capezzale del padre e non volle, per cosí dire, piú lasciarlo. Voleva che la gente ammirasse la sua bontà e la sua devozione, e quindi, sempre piú, biasimasse Marziale per avere abbandonato un angelo quale ella era. Ma il suo pensiero in quelle lunghe ore correva a Chupin. Che cosa avrebbe saputo da lui?

Nel giorno che avevano stabilito di rivedersi, ella corse al luogo dell'appuntamento e trovò il vecchio predatore che l'aspettava.

— Ebbene? Avete sorvegliato il signor Marziale?

— Vostro marito? L'ho seguito come la sua ombra; ma che volete che vi dica? Dopo il viaggio del duca a Parigi, lavora da mattina a sera, ed è lui che comanda ora. Non esce quasi mai...

— Oh! È impossibile che non abbia un'amante!

— Ah, ecco dove vi duole il dente! L'avrei giurato! – replicò Chupin ridendo con oltraggiosa familiarità. – Certo pensate a quella sfrontata di Anna Maria, la figlia di Lacheneur, nevvero?

— Ebbene, proprio di lei intendo parlare.

— Mai vista. Di tutta quella canaglia dei Lacheneur non va attorno che Giovanni, il figlio, il quale vive da quel vagabondo che è, di furti... Notte e giorno erra nei boschi, col fucile in ispalla. È spaventoso a vedersi, magro come uno scheletro, con occhi che brillano come carboni accesi. Se m'incontrasse in un angolo del bosco, senza dubbio il mio conto sarebbe saldato.

Bianca aveva trasalito. Ormai non aveva alcun dubbio che non fosse stato Lacheneur a tirare sul padre. Poi ella soggiunse:

— Ebbene, io invece son sicura che Anna Maria sia qui. Cercate di sapere dove si nasconde, e lunedí ci rivedremo.

Il lunedí, infatti, Chupin ritornò raggiante.

— Buone notizie! – esclamò appena vide Bianca. – La teniamo, ormai, quella spudorata! È alla Borderie.

— Sola?

— Sí; ma il fratello continua sempre a vagabondare. Una bella casa, sapete! Non sarà stato certo Chanlouineau a prepararla cosi!

Bianca rimase pensosa, e se ne andò dopo aver raccomandato a Chupin di aprire gli occhi piú che mai. Era sicura che fosse stato Marziale a nascondere lí la sua amante e ad arredare la casa il meglio possibile; e a quel pensiero, che la sconvolgeva, ella sognava vendette raffinate, come se ne leggono nei romanzi. Ormai era libera di fare ciò che voleva: non aveva piú neppure da badare al padre, nel quale alle crisi violente della demenza era succeduto ora il cupo stupore

dell'inebetimento.

Da parte sua Chupin nulla tralasciò per sorprendere Anna Maria in flagrante con Marziale: in questo modo egli avrebbe soddisfatto il suo doppio odio, e si sarebbe assicurato un riposante rifugio a Courtomieu. Ma nulla, sempre nulla, ed era questo che egli riportava a Bianca. Ella però rimaneva incredula, e rispondeva:

— Dite piuttosto che sono piú furbi di voi.

Nei primi di settembre, in uno di quei brevi colloqui, ella lo interruppe fin dalle prime parole, e guardandolo fissamente disse:

— O voi mi tradite, o non siete che un imbecille. Marziale ed Anna Maria hanno passeggiato per un quarto d'ora alla Croce d'Arcy.

XXXVII. L'ADDIO DI GIOVANNI

Era un onest'uomo, il medico che aveva lasciato tutto per andare al soccorso di Anna Maria, e la sua intelligenza era elevata come era buono il suo cuore. Egli aveva compreso che cosa passasse nell'animo della sventurata, ed aveva fatto in modo che ella potesse avere piena fiducia in lui.

Ma dopo che egli si fu allontanato, Anna Maria fu ripresa dalla tristezza. Era di quelle anime fiere che sono piú sensibili al rimprovero della propria coscienza che alla riprovazione pubblica. Inoltre la lontananza del bambino, che già ella sentiva di amare, e del marito sulla cui sorte era sempre angosciata, erano per lei come

un verme roditore che l'uccideva lentamente. A questo si aggiungeva inoltre l'amarezza per quel suo fratello che vagabondava nei boschi, e sulle cui intenzioni ella aveva terribili sospetti.

Una sera Giovanni si decise a mostrarsi alla Borderie. Al solo vederlo, col fucile a doppia canna in ispalla, c'era da spiegarsi i terrori di Chupin. Si comprendeva che quello era un disperato, pronto a tutto.

— Tu, mio povero Giovanni! Tu! – balbettò ella.

— Già, io – rise il giovinotto. – Veramente non vorrei incontrare in un bosco, di sera, un uomo come me.

Anna Maria trasalí, credendo di udire in quelle parole come una minaccia; e soggiunse, in tono supplichevole:

— Ma perché dunque non vieni a stare con me? Rimani, te ne prego!

— Impossibile. Ho il diritto di disporre della mia vita, non della tua. Ti rinnego, tu che sei ormai il mio unico affetto al mondo, perché un giorno non vi si possa accusare di complicità, te a Maurizio.

— Dio mio! Ma che vuoi fare? Bada, Giovanni, io ti comprendo... Che direbbe nostro padre se ti vedesse cosí?

— Nostro padre! – replicò egli stringendo i pugni. – È perché mi ricordo di lui che farò ciò che debbo fare! Gli scellerati non sarebbero cosí arditi, se tutti i figli fossero risoluti come lo sono io... Temerebbero l'odio mai sopito, temerebbero di non poter uscire senza il continuo terrore di essere uccisi da una fucilata, temerebbero infine ad ogni momento la morte, la ruina,

l'infamia. Ma io sono uno di quei figli, ed ecco perché i Sairmeuse e i Courtomieu debbono aspettarsi tutto da me.

Smarrita, Anna Maria si lasciò cadere in ginocchio.

— Giovanni, rimani con me, te ne supplico, in nome della nostra povera mamma! Tu mediti dei delitti: oh, perché? Non si è versato abbastanza sangue? Rimani, mi faresti tanto felice!

Giovanni, che pareva essere stato un po' scosso da quell'ardente preghiera, si raddrizzò improvvisamente.

— Mia povera Anna Maria, tu non saprai mai quanto mi costi il separarmi da te! Ma è necessario: io voglio vederti felice con Maurizio, e immischiarvi nella rabbiosa lotta che debbo combattere, sarebbe un delitto. Addio. Quando mi rivedrai, nostro padre sarà vendicato.

E uscí bruscamente, strappandosi alla stretta disperata della sorella.

Altri giorni passarono. Una sera, mentre era intenta a preparare la tavola, Anna Maria udí come il fruscio di un foglio che fosse passato sotto la porta. Era una lettera. Agitata da un tremito nervoso, ella la raccolse, l'aprí, corse con gli occhi alla firma.

— Il marchese di Sairmeuse! – balbettò stupefatta.

Era infatti Marziale che scriveva.

«*Mia cara Anna Maria. Forse avrete indovinato chi sia colui che ha saputo imprimere agli avvenimenti una direzione completamente nuova e certo sorprendente; se cosí è, sono compensato dei miei sforzi, poiché non mi*

potrete piú rifiutare né la vostra stima, né la vostra amicizia.

«*Però la mia opera di riparazione non è ancora compiuta. Un'altra cosa dovevo fare ancora, e anche in questo sono riuscito. Ho tutto preparato, cioè, per la revisione del processo del barone d'Escorval, o pel suo ricorso di grazia. Voi sapete dove si nasconda, il barone: fategli conoscere i miei disegni, fatevi dire da lui ciò che preferisce, se la revisione o la grazia pura e semplice, e ditegli che se egli vuole un nuovo giudizio io gli farò pervenire un salvacondotto di Sua Maestà. Attenderò una risposta per agire. Marziale de Sairmeuse.*»

Anna Maria ebbe come una vertigine; era la seconda volta che Marziale la meravigliava con la grandezza della sua passione. Ecco, dunque, di che cosa erano capaci degli uomini che ella aveva respinto! Chanlouineau aveva preferito salvare, per lei, il barone d'Escorval anzi che se stesso, e pareva che dalla tomba la proteggesse ancora; Marziale le sacrificava le convinzioni di tutta la sua vita e i pregiudizi della sua casta, mettendo in pericolo per lei la fortuna politica della sua casa... Poi ebbe un dubbio terribile e se quella lettera celasse un tranello? Decise quindi di andare dall'abate Midon, col quale aveva, di tanto in tanto, qualche appuntamento per sapere notizie del barone d'Escorval, che il buon prete non abbandonava piú.

Gli raccontò ciò che era avvenuto, gli diede la lettera,

e gli espose infine i suoi sospetti, chiedendogli che cosa dovesse fare.

— Quel giovinotto – rispose l'abate – ha i vizi e i pregiudizi della sua casta e della sua educazione, ma il suo cuore è nobile e generoso. I vostri sospetti sono quindi ingiusti, figliola mia: il marchese è sincero, e non approfittare della sua generosità sarebbe una colpa. Lasciatemi la lettera, ne parlerò col barone, e domani vi farò sapere...

Anna Maria si allontanò agitata, e insieme indignata per quella sua agitazione. Un uomo qual era l'abate aveva ammirato Marziale, ed era rimasto commosso della sua bontà! Allora... Ma allontanava da sé un pensiero fastidioso che l'ossessionava, e piú volte si sorprese a dire:

— Oh, ma che m'importa, insomma! Che m'importa!

La sera seguente rivide l'abate, il quale, subito, le disse:

— Il barone è interamente del mio parere, e cioè che gli convenga di affidarsi completamente al signor Marziale. Soltanto, essendo innocente, non è la grazia che egli vuole, ma la revisione del processo.

— Allora, signor curato, fatemi la minuta della lettera che dovrò mandare al marchese.

Il prete rimase un momento in silenzio, come se esitasse a dire ciò che aveva in mente; infine si decise:

— Figliola mia, non bisogna scrivere... Una lettera può esser letta, può essere smarrita... Bisogna che vediate il signor de Sairmeuse.

Anna Maria indietreggiò spaventata.

— Vederlo, signor curato! Mai! Mai!

L'abate non parve stupirsi, e rispose dolcemente:

— Comprendo questa ripugnanza, figliola: la vostra riputazione ha sofferto anche troppo per le assiduità del signor Marziale. Ma non bisogna esitare, il vostro dovere è preciso. Dovete questo sacrificio all'uomo che, innocente, fu travolto nella cospirazione voluta da vostro padre.

Vinta, Anna Maria promise, e fece sapere a Marziale che l'avrebbe aspettato alla Croce di Arcy. Mai sacrificio le era stato cosí doloroso. Quindici giorni prima non ci avrebbe pensato piú che tanto: in quel tempo ella non odiava piú Marziale, è vero, ma egli le era indifferente; ora, invece...

Marziale era estremamente commosso; per quanto lei stessa turbata, Anna Maria se ne accorse. Il giovane udí ciò che ella aveva da dirgli del barone, accettò di fare come questi voleva, poi concluse tristemente:

— Noi siamo amici, nevvero?

— Sí – rispose ella con voce spenta.

E si separarono.

La voce di Anna Maria tremava ancora di emozione quando ella raccontò all'abate Midon ciò che era stato detto in quel colloquio. L'abate, che pensava al signor d'Escorval, non si mostrò stupito.

— Sapevo bene che avrebbe acconsentito a tutto – disse. – Ora faremo trasportare in casa vostra il barone, e là, celato, egli aspetterà il salvacondotto. Preparate

tutto per domani sera. Verso le undici metteremo il signor d'Escorval su una carretta e... e ceneremo insieme alla Borderie.

La sera seguente, alle otto, ella udí un fischio. Era il figlio di Poignot che portava una poltrona da ammalato, la scatola di medicinali dell'abate e un sacco ricolmo di libri. Anna Maria dispose tutto al primo piano, in una camera che Chanlouineau aveva arredato magnificamente, per quando lei fosse stata sua sposa, poi uscí per accompagnare il giovinotto, che le diceva qualche cosa da parte dell'abate...

La notte era nera; e Anna Maria non vide nel piccolo giardino, dietro un cespuglio, due ombre immobili.

XXXVIII. NOTTE INFERNALE

Trovato da Bianca in flagrante delitto di menzogna, o quanto meno di negligenza, Chupin rimase un momento interdetto; poi, facendosi umile, rispose che, effettivamente, il giorno precedente aveva rallentata la sua vigilanza. Aveva incontrati degli amici, che l'avevano trascinato alla bettola, aveva bevuto piú del consueto...

— Va bene, va bene – interruppe Bianca seccamente. – Ma che contate di fare per riparare alla vostra negligenza?

— Ciò che conto di fare! Lo vedrete. Prima di tutto pianto il signor Marziale per occuparmi di quella pezzente. Presso la Borderie c'è un boschetto; mi metto

là e mi porti via il diavolo se non vedo tutto.

La sera stessa, al crepuscolo, Bianca chiamò la zia Media.

— Prenditi il mantello, presto, e accompagnami – le ordinò. – Ho da fare una commissione.

E pochi minuti dopo uscivano per una porta secondaria del giardino. Dopo aver camminato per oltre un'ora giunsero a un punto dal quale si distingueva la facciata della Borderie. Due finestre al primo piano erano rischiarate da bagliori rossastri: certo si era acceso un gran fuoco.

— Eh, naturalmente! – esclamò a denti stretti Bianca. – Marziale è cosí freddoloso!

Stava per avanzare ancora, quando un fischio la fece fermare di colpo; e, aguzzando gli occhi, ella vide, nel viale che univa la Borderie alla strada maestra, avanzarsi un uomo carico di oggetti, la cui forma non riusciva a distinguere. Quasi immediatamente una donna, senza dubbio Anna Maria, uscí e andò incontro al nuovo venuto; poi insieme ritornarono verso la casa. L'uomo entrò e sembrò deporvi gli oggetti che portava; infatti poco dopo uscí di nuovo senza il suo carico, e si allontanò. Anna Maria lo accompagnò per una diecina di passi, e tornò indietro.

— Che può significare questo maneggio? – mormorò Bianca. – Avviciniamoci, zia, voglio guardare dalle finestre.

Si avvicinarono, effettivamente; ma prima che avessero potuto trovare il punto giusto dal quale

guardare senza essere viste, la porta della casa si aprí di nuovo, bruscamente, e ne uscí per la terza volta Anna Maria, imprudentemente senza chiudere a chiave, e si allontanò scomparendo nel viale.

— Aspettami qui! – esclamò Bianca, serrando il braccio della zia con un gesto nervoso. – Ma qualunque cosa tu oda o veda, non ti muovere fino al mio ritorno, se vuoi finire i tuoi giorni a Courtomieu.

Ed entrò nella casa. Nell'allontanarsi Anna Maria aveva posato un candeliere sulla tavola nella stanza d'ingresso; Bianca lo prese, e arditamente si mise a percorrere tutto il pianterreno. Chupin le aveva parlato delle meraviglie della Borderie; ma Bianca si stupiva di quella povertà e si diceva:

— Bisogna riconoscere che mio marito alloggia male le sue amanti...

Si ricordava delle delicate abitudini di Marziale, delle ricercatezze della sua vita fastosa, e non sapeva come conciliarle con quella semplicità. Ma i dubbi le ritornarono quando visitò la cucina: c'erano diversi tegami che emanavano un odore squisito, in caldo sulle ceneri.

— Questo, almeno, non può essere soltanto per lei – mormorò.

Le ritornarono in mente allora le due finestre al primo piano dalle quali si vedevano i bagliori di un bel fuoco. Trovò la porta che conduceva al piano superiore, salí, spinse un uscio, e non poté trattenere un'esclamazione d'ira e di sorpresa: si trovava precisamente nella camera

preparata per accogliere il barone d'Escorval.

— Ah, ecco dunque qual è la verità! – esclamò, come annientata. – Sciocca che sono stata a non capire! Al pianterreno le cose sono fatte in modo da ingannare la gente che può capitare; qui, invece, è il misterioso paradiso dei loro amori. È qui che essi si ridono di me, dell'abbandonata, della tradita...

Aveva voluta la certezza; l'aveva avuta, ed ora se ne sentiva terribilmente colpita. Del resto, tutto attestava che Anna Maria aspettava qualcuno: il fuoco che brillava nel caminetto, la grande poltrona che vi era stata avvicinata, persino le pantofole ricamate, già pronte... E chi poteva ella attendere cosí, se non Marziale? Senza dubbio l'uomo di poc'anzi era venuto ad avvertirla dell'arrivo dell'amante, ed ella era andata via per correrglì incontro. Inoltre, una circostanza, in se stessa futile, le dimostrava che cosí doveva essere, e che il messo era giunto improvviso: sul caminetto era una tazza piena di brodo ancora fumante. Evidentemente Anna Maria si preparava a berlo, quando il segnale l'aveva sorpresa...

E Bianca si domandava ora quale profitto trarre da quella scoperta per la sua vendetta, quando gli occhi le caddero su una grande scatola di legno aperta su una tavola, piena di fiale e di vasetti. Macchinalmente si avvicinò, e fra le fiale ne scorse due di vetro azzurro, dal turacciolo smerigliato, sulle quali la parola «*Veleno*» spiccava al disopra di uno scritto indecifrabile.

Veleno!... Per qualche momento Bianca rimase come

affascinata a guardare le due fiale; e una diabolica ispirazione associava nella sua mente quella parola con la tazza di brodo sul caminetto...

— E del resto, perché no? – mormorò infine.

Con mano ferma, allora, prese una delle due fiale, l'aprí non senza fatica, e se ne versò un po' del contenuto nel cavo della mano. Era una polverina bianca, finissima, che pareva scintillare come polvere di vetro, simile press'a poco allo zucchero pestato. Poi, senza impallidire, senza un'esitazione, ella lasciò cadere nella tazza tutto il contenuto della fiala. Ebbe persino la sinistra previdenza di agitare il brodo con un cucchiaio, per circa mezzo minuto. Fatto questo assaggiò il brodo: aveva un sapore leggermente acre, ma troppo lieve per risvegliare un sospetto. Infine ella respirò. Ed ora, soltanto che riuscisse ad allontanarsi non vista, l'impunità era assicurata...

Ma mentre si dirigeva verso la porta rimase atterrita udendo un calpestio su per la scala. Due persone salivano... Dove fuggire? Dove nascondersi? Una sola risorsa le rimaneva: il gabinetto da toeletta; ed ella vi si precipitò. In tempo, perché proprio in quel momento Anna Maria entrava, seguita da un contadino che portava un grosso pacco sulle spalle.

— Oh! – esclamò ella stando ancora sulla soglia. – Ho lasciata la candela qui! La contentezza mi deve aver fatto perdere la testa. Avrei giurato di averla lasciata giú, sulla tavola.

Il contadino posò il pesante pacco a terra e respirò

rumorosamente.

— Cosí, ecco finito il trasloco! – disse. Abbiamo fatto presto, mi pare, e nessuno ci ha visti. Ed ora, il signore può venire...

— A quale ora si metterà in cammino?

— Si attaccherà alle undici, come si era d'accordo. Arriverà verso la mezzanotte. Non vede l'ora di esser qui, sapete!

— Ho dunque ancora tre ore di tempo – riprese Anna Maria dopo aver data un'occhiata alla bellissima pendola che era sul caminetto. – È piú di quanto mi occorra. La cena è pronta, ora apparecchierò la tavola, qui accanto al fuoco... Ditegli di venire con un buon appetito!

— Glielo dirò. Buona sera, dunque, signorina, e grazie per essermi venuta incontro nel secondo viaggio che ho dovuto fare.

— Ma che! Arrivederci, Poignot.

Quel nome di Poignot nulla diceva a Bianca, che dal suo rifugio udiva perfettamente tutto ciò che si diceva nella camera. Si era parlato di una certa persona che Poignot indicava semplicemente come «il signore», e alla quale Anna Maria si riferiva senza nominarlo. Non poteva essere dunque che Marziale... Come, dopo ciò, avrebbe ella esitato ancora, come avrebbe tremato? E se tremava era non per ciò che aveva fatto, ma pel timore di essere scoperta.

Frattanto Anna Maria aveva sciolto il pacco e, salita su una sedia, disponeva biancheria e vestiti nel ripiano

in alto di un armadio, presso il letto. Poi, richiuso che ebbe l'armadio, si occupò della cena, e si mise a preparare la tavola accanto al fuoco. Fu allora che scorse la tazza di brodo sulla mensola.

— Ah, stordita, che sono! – esclamò ad alta voce, ridendo.

E prendendo la tazza bevve. Era finita. Ormai lo scioglimento della tragedia non dipendeva piú dalla volontà di Bianca; e del resto, se ella aveva la netta coscienza del suo delitto, non poteva, per l'intensità del suo odio, comprenderne l'errore e la viltà.

Il tempo passava, intanto, ed Anna Maria continuava a preparare la tavola. Poi ella prese la candela e scese al pianterreno. Bianca ebbe allora l'idea di fuggire: ma per dove? Come, senza esser vista?

Poco dopo, infatti, Anna Maria ricompariva. Nei cinque minuti in cui era rimasta al pianterreno pareva mutata come dopo una lunga malattia. Il viso era scomposto, livido, chiazzato di macchie violacee, gli occhi parevano ingranditi e brillavano stranamente, i denti battevano come per febbre... Ella lasciò cadere sulla tavola, piuttosto che posarli, i piatti che portava; poi vacillò, si portò le mani al petto e si accasciò sulla poltrona, esclamando, con voce soffocata:

— Oh, Dio mio, Dio mio! Quanto soffro!

Inginocchiata presso l'uscio socchiuso, Bianca, a collo teso, tutta vibrante d'ansietà, osservava gli effetti del veleno che ella aveva somministrato. Anna Maria s'indeboliva a vista d'occhio, ormai; il tremito

convulsivo che l'aveva scossa si attenuava, persino i gemiti si affiochivano. Poi, dopo qualche momento, gli occhi le si spensero, ed ella, dopo un grande sforzo che le fece apparire sulle labbra una schiuma sanguigna, arrovesciò la testa all'indietro e non si mosse piú.

— Che sia finita? – mormorò Bianca.

Si rialzò e volle avviarsi verso la porta; le gambe le tremavano, ed ella dové appoggiarsi alla parete. Ma non aveva fatto tre passi che Anna Maria, bruscamente, come galvanizzata, si alzò rigida e spettrale, e stese le braccia quasi a sbarrarle il passo. Quello spettacolo inatteso era cosí terribile, che Bianca indietreggiò fin presso la finestra.

— La marchesa di Sairmeuse! – balbettò Anna Maria. – Bianca... qui! – E come se quella vista le facesse comprendere la ragione di quelle sofferenze esclamò: – Ah! avvelenatrice!

Ma ormai il carattere di Bianca aveva vinta in lei quella passeggera debolezza. Poiché era stata sorpresa, non si sarebbe abbassata a negare. Si avanzò quindi risolutamente e rispose con voce ferma:

— Sí, sono io; io, che mi prendo finalmente la rivincita! Tu soffri? E credi che io non abbia sofferto, anche quella sera in cui mandasti tuo fratello a strappare da me mio marito, che da allora non ho piú riveduto?

— Vostro marito!... Io avrei... Oh, non comprendo!

— Non comprendi, eh? Avresti il coraggio di sostenere che non sei l'amante di Marziale?

— Il marchese di Sairmeuse! L'ho riveduto ieri per la

prima volta, dopo l'evasione del barone d'Escorval...

Lo sforzo che aveva fatto per alzarsi e tenersi in piedi aveva spossata la poveretta, sicché ella ricadde sulla poltrona. Ma Bianca era implacabile.

— Davvero! Non hai piú riveduto Marziale! – sogghignò. – E dimmi, allora, per chi sono tutti questi bei mobili, questi tappeti, queste tendine di seta, tutto questo lusso, insomma? Ah, non rispondi? Vedi bene, disgraziata, che sono pel tuo amante, per mio marito!

Anna Maria rifletteva per quanto glielo permettevano le sofferenze atroci, che le oscuravano la mente. Poi ebbe un'idea; e sebbene il minimo movimento le causasse atroci dolori, si slacciò il corsetto e ne trasse un foglio minutamente piegato.

— No, non sono l'amante del marchese di Sairmeuse – poté dire appena con voce spenta.

— Sono la moglie di Maurizio d'Escorval... Leggete!

E Bianca lesse; ma aveva appena data una scorsa al foglio che il viso le si sconvolse, ed ella divenne pallida quanto la sua vittima. Le orecchie le ronzavano, la fronte le si coprí di un freddo sudore. Era quello il certificato del matrimonio religioso avvenuto fra Maurizio e Anna Maria, che, sebbene non completato dal matrimonio civile, dimostrava ad ogni modo che la poveretta non mentiva. Bianca comprese allora il suo terribile errore: aveva commesso un delitto inutile, aveva assassinata un'innocente!... Ebbe uno slancio di generosità, il primo forse nella sua vita, non calcolò il pericolo al quale si esponeva, non pensò che a salvare

quella disgraziata vittima, e con voce vibrante gridò:

— Aiuto! Aiuto! Soccorso!

Suonavano le undici, il silenzio intorno era profondo. Il podere piú vicino alla Borderie era distante un quarto di lega, e quindi il grido di Bianca si perdé nella notte. Giú, nel giardino, la zia Media udiva senza dubbio, ma si sarebbe fatta tagliare a pezzi anziché entrare... E tuttavia ci fu qualcuno che udí quel disperato richiamo. Se fossero state meno sconvolte dal dolore e dallo spavento, le due donne si sarebbero accorte che un passo cauto faceva scricchiolare la scala di legno. Un uomo saliva quietamente ma non veniva certo a portare quell'aiuto cosí disperatamente chiesto, poiché non entrò nella camera.

Del resto qualunque soccorso sarebbe giunto troppo tardi. Anna Maria comprendeva che non c'era piú speranza per lei, che la vita le sfuggiva.

— Bianca! – mormorò; – e l'avvelenatrice si volse a lei, smarrita. – No, non chiamare piú... A che scopo? Calmati, che almeno possa morire in pace... Oh, non ci vorrà molto... Nulla può salvarmi...

Aveva ripreso a darle del tu, come quando erano amiche, da ragazzine. Bianca l'osservava, palpitante d'angoscia. Poi un pensiero terribile parve attraversare la mente della moribonda:

— Mio figlio!

E raccogliendo in uno sforzo supremo tutto ciò che le rimaneva di volontà, di lucidità, di energia, si raddrizzò sulla poltrona, col viso contratto da una tremenda

angoscia, e riprese:

— Bianca, ascoltami... Debbo confidarti il segreto della mia vita... Nessuno lo sa, nessuno lo sospetta... Ho un figlio, il figlio di Maurizio... Ahimé, sono mesi che Maurizio è scomparso, che non ne so piú nulla!... Se fosse morto, che ne sarebbe del bambino?... Bianca, devi promettermi, tu che mi uccidi, che mi sostituirai presso mio figlio...

Bianca era come presa da vertigine, e balbettò:

— Oh, sí, sí... Te lo prometto... Te lo giuro!

— Ebbene, a questo prezzo, a questo prezzo soltanto, ti perdono. Ma bada!... I morti si vendicano, qualche volta... Oh, Dio mio, quanto soffro!... Disgraziata me, disgraziata me!... Bianca, ricordati!...

Balbettò ancora qualche parola, ma inintelligibile; e Bianca, fuori di sé, ebbe il coraggio di prenderle un braccio, di scuoterla.

— Anna Maria! Dimmi, dimmi, a chi hai affidato il tuo bambino?... Ancora una parola, Anna Maria! Mi ascolti? Parla: un nome soltanto...

Le labbra della poveretta si agitarono, ma dalla gola contratta non uscí che un rantolo; poi ella scivolò lentamente sul tappeto e si accasciò. Era morta, e morta senza pronunciare il nome del medico piemontese al quale aveva affidata la sua creatura. Era morta; e l'avvelenatrice, impietrita, livida, con gli occhi spalancati, guardava. Si riscosse soltanto quando udí un lieve rumore alla porta e vide affacciarsi fra i battenti socchiusi un viso sinistro e sogghignante.

— Chupin! – balbettò ella, richiamata d'un subito alla realtà.

— In persona, o in carne e ossa, se preferite. Ah, siete veramente fortunata, sapete! Ora però non bisogna mettere radici qui, qualcuno può giungere. Su, via... Ma che avete? Vi sentite male?

Entrò nella camera, afferrò Bianca alla vita e la portò via di peso, come se fosse stata una bambina. Il vecchio predatore era giubilante. Ora che la marchesa di Sairmeuse era incatenata a lui dalla complicità in un delitto non si inquietava piú per l'avvenire...

Ma all'aria aperta Bianca si riprese dal suo stordimento.

— Lasciatemi... Voglio camminare. – E quando, deposta a terra, ebbe fatto alcuni passi, improvvisamente si ricordò: – E la zia Media?

La parente povera era a portata di voce, simile a quei cani che si lasciano alle porte delle case quando si va a fare una visita.

— Filate al piú presto! – disse Chupin alle due donne.

Aspettò che si allontanassero, e, dopo essersi assicurato che nessuno avesse assistito alla loro uscita da quella casa maledetta, raggiunse a sua volta il boschetto. Ma una risata stridula che risuonò nell'oscurità lo fece rimanere immobile. Si mise sulle difese: vana precauzione. Un uomo, rimasto fino a quel momento nascosto dietro un tronco d'albero, balzò su lui, e per ben quattro volte lo colpi con un coltello, esclamando:

— Questo per aver tradito mio padre!

Il traditore ebbe la forza di trascinarsi sino a casa sua, mentre le due donne scomparivano nel boschetto. Sua moglie e uno dei figli dormivano, e fu il maggiore rientrato dalla bettola allora allora, che andò ad aprirgli. Vedendo suo padre scivolato a terra, il giovinotto credette che fosse ubbriaco e volle rialzarlo; ma il vecchio predatore lo respinse.

— Lasciami, il mio conto è saldato – disse. – Piuttosto, sta attento a ciò che ti dico... La figlia di Lacheneur è stata avvelenata dalla signora Bianca alla Borderie... È per dirti questo che son venuto a crepare qui... Ti svelo un segreto che vale una sostanza, ragazzo... se non sei proprio una bestia...

E furono quelle le ultime parole di Chupin.

XXXIX. LA CONFIDENTE

Bianca si sentiva già indicibilmente turbata quando Chupin l'aveva condotta fuori della camera di Anna Maria; ed era scritto che quella notte la zia Media si sarebbe condotta in modo da compensare tutte le sue debolezze. Infatti ella, che di solito sveniva se un gatto aveva la zampa schiacciata, in quell'occasione non mandò neppure un grido; prese invece il braccio della nipote e, un po' per amore e un po' per forza, trascinandola, accompagnandola, talvolta anche spingendola, la ricondusse al castello di Courtomieu.

Là nessuno si era accorto della loro lunga assenza.

Cosí, quando gli usci furono ben chiusi, in modo che non vi fossero piú da temere indiscrezioni, la zia Media si avanzò risolutamente verso la nipote.

— Mi spiegherai ora che cosa è accaduto alla Borderie? Che hai fatto?

— Eh, che te ne importa? – replicò Bianca, rabbrividendo.

— M'importa, perché ho molto sofferto durante tutto il tempo in cui ti ho aspettata. Che cosa volevano dire quelle grida? Perché chiedevi aiuto? E poi, mi pareva di udire come un rantolo, che mi faceva rizzare i capelli sulla testa... Infine, perché Chupin ti ha portata via tenendoti in braccio? Oh, ma tu non mi rispondi!

Bianca infatti, non rispondeva, incerta se dire la verità o inventare qualche spiegazione plausibile. Confessare sarebbe stato come mettersi a discrezione della zia Media; mentire significava esporsi a qualche rischio, che un'esclamazione involontaria della vecchia poteva far sorgere. Meglio era, tutto sommato, dire la verità.

— Ebbene – rispose – ero gelosa di Anna Maria, credevo che fosse l'amante di Marziale... Mi è parso d'impazzire, e allora... allora l'ho uccisa.

Si aspettava una crisi di disperazione, lacrime, svenimenti: nulla, invece. Per quanto d'intelligenza limitata, la zia Media aveva press'a poco indovinato; e per di piú i cattivi trattamenti da lei sofferti per lunghi anni avevano distrutto nel suo animo ogni generoso sentimento, se non addirittura il senso morale.

— Ah, Dio mio! È terribile! – esclamò con voce

dolente. – E se si venisse a sapere?

E cosí dicendo si mise a piangere, ma non piú di quanto avrebbe pianto ordinariamente per la minima cosa. Bianca respirò piú liberamente, e si mise a raccontare i particolari dell'orribile dramma.

Soltanto, quando giunse a dire delle prove che le avevano dimostrato essersi ella sbagliata nell'impulsività del suo odio, s'interruppe bruscamente. E di quel certificato di matrimonio, che cosa ne aveva fatto? Si frugò febbrilmente in tasca, ed ebbe la gioia di ritrovarlo. Allora lo chiuse a chiave in un tiretto.

La zia Media, stanca e sbalordita com'era, avrebbe voluto ritirarsi in camera sua, ma Bianca la scongiurò di rimanere ancora. Non sapeva rimaner sola. E come se avesse voluto soffocare la voce della coscienza che si levava in lei, continuò a parlare volubilmente, dicendo che era pronta a tutto per espiare, e che avrebbe fatto l'impossibile per ritrovare il figlio di Anna Maria. Non aveva certo dimenticato il suo giuramento, non aveva dimenticate le ultime parole della morente, e diceva sempre, con voce soffocata:

— Bisogna che riesca... Il perdono mi è stato dato a questa condizione... Ho promesso, ho giurato...

Le tracce di sangue lasciate da Chupin tra la Borderie e la propria dimora, e la sua morte misteriosa, fuorviarono l'istruttoria apertasi sulla fine di Anna Maria. Dopo un mese di ricerche inutili, essa concluse che «il nominato Chupin, uomo di pessima fama, era

entrato in casa di Anna Maria Lacheneur, e in assenza di questa aveva mescolato ai cibi un veleno che si era trovato a portata di mano.» Il rapporto aggiungeva che Chupin stesso, poco dopo il delitto, era stato assassinato a sua volta da persone rimaste sconosciute.

Nel paese l'emozione destata da questi tragici fatti si perdette abbastanza presto per l'enorme interesse suscitato dalla riconciliazione della giovane coppia di Sairmeuse.

Nessuno aveva sospettato quale colpo terribile fosse stato per Marziale la morte di Anna Maria. Scosso nel piú profondo dell'essere suo, un sentimento comprensibile lo aveva infatti condotto a riavvicinarsi a Bianca, tanto piú che, col marchese di Courtomieu ormai ridotto a un cadavere vivente, le ragioni che lo avevano portato alla rottura potevano dirsi assai attenuate. Dopo non molto tempo i due giovani sposi riuniti partirono per Parigi.

Due giorni dopo, Chupin figlio annunciò che anch'egli stava per andarsene alla capitale. A chi gli diceva che non avrebbe trovato altro che miseria, egli rispondeva placidamente:

— La vedremo! Chissà, ho l'idea che lassú troverò quattrini a palate.

Della morte del vecchio duca di Sairmeuse, seguita in quel tempo, si leggerà piú avanti. Una settimana dopo anche Giovanni Lacheneur abbandonò definitivamente il paese. La sua condotta aveva dato luogo a strane congetture. Parve da principio che egli volesse rifiutare

la successione della sorella; ma alcuni giorni piú tardi, dopo una breve assenza, non soltanto si dichiarò disposto ad accettare l'eredità, ma fece di tutto per affrettare le formalità di legge. Questo contegno accrebbe certe voci che avevano associato, sin da principio, il suo nome all'uccisione di Chupin; ma, in mancanza d'ogni seria denuncia a suo carico, la giustizia non ebbe occasione d'intervenire contro di lui. Appena entrato in possesso dell'eredità, si affrettò a vendere ogni cosa, poi scomparve da Sairmeuse, e si disse che s'era ingaggiato in una compagnia teatrale di passaggio da Montaignac.

Quando lo sventurato Maurizio d'Escorval, finalmente libero, giunse da Torino, trovò che Anna Maria era morta, e il bambino scomparso. Ogni sua ricerca per scoprire a chi la poveretta l'avesse affidato fu vana.

XL. L'EREDITÀ DEL VECCHIO CHUPIN

Né la gioia del ritorno del marito, né le prime emozioni del matrimonio, avevano reso la pace a Bianca. Fra lei e Marziale sorgeva sempre, implacabile, il viso convulso di Anna Maria. E bisogna dire, anche, che quel ritorno le era stato causa di una crudele delusione. Ella riconosceva infatti che quell'uomo, il cui cuore era stato spezzato, non offriva presa, per cosí dire, e che mai ella avrebbe avuto su lui la minima influenza.

Per di piú egli le procurava, oltre a quelle torture, un'angoscia ancor piú pungente.

Una sera, parlando della morte di Anna Maria, Marziale giunse a confessare apertamente i suoi propositi di vendetta. Rimpiangeva che Chupin fosse morto, poiché, diceva, avrebbe goduto a tormentare in mille modi quel miserabile avvelenatore. Si esprimeva con straordinaria violenza, in un tono nel quale vibrava ancora la sua potente passione; e Bianca si domandava quale sarebbe stata la sua sorte, se il marito fosse venuto a scoprire che lei era la colpevole.

Fu in quel tempo che ella cominciò a rimpiangere di non aver tenuto il giuramento fatto alla vittima, e che risolse di far ricercare il bambino. Ma per questo sarebbe stato indispensabile che ella dimorasse in una grande città, Parigi, per esempio, dove col danaro avrebbe potuto trovare agenti abili e discreti. Non si trattava, in fondo, che di decidere Marziale; e poiché in questo non le mancò l'aiuto del suocero, una mattina ella poté dire, raggiante, alla zia Media:

— Zia, tra otto giorni partiremo.

Presa com'era dalle sue preoccupazioni e dalle sue angosce, Bianca non aveva fino a quel momento notato che la zia Media non era piú la stessa. Mentre, infatti, in altri tempi ella non avrebbe fatto alcuna obiezione a quella partenza, ora ne sembrò sconvolta:

– Ah, partite! – esclamò. – Ma per andare dove, Dio mio?

— A Parigi. Abbiamo deciso di stabilirci là. Mio

marito ricomprerà il palazzo Sairmeuse e lo ammobilierà principescamente.

Tutti i tormenti dell'invidia si leggevano sul viso della parente povera.

— Ed io? – domandò ella in tono lamentoso.

— Tu, zia, rimarrai qui, signora e padrona. Occorre qualcuno che vegli sul mio povero padre, nevvero? Una persona di fiducia, dico... Ebbene, eccoti felice e contenta, spero.

Ma, contro il solito, la zia Media non pareva soddisfatta.

— Mai, mai avrò il coraggio di rimaner sola in questo gran castello – piagnucolò.

— Ah! E che speravi, dunque?

— Pensavo... Mi dicevo che forse mi avresti condotta a Parigi con te...

— A Parigi! Ma tu perdi la testa! E a far che?

— Bianca, te ne supplico, te ne scongiuro!

— Impossibile, zia!

— Impossibile! E se ti dicessi che non posso rimanere qui, che non ne ho il coraggio, che questo è piú forte di me, insomma, e che ne morirei?

Il rossore dell'impazienza cominciava a imporporare il viso di Bianca.

— Ebbene – replicò ella seccamente – se Courtomieu ti dispiace tanto, nulla t'impedisce di cercarti un soggiorno piú gradito. Fa pure, se credi: sei libera e... ormai maggiorenne.

La zia Media era divenuta pallida in viso e stringeva

le labbra sottili fra i denti ingialliti; poi replicò:

— Questo vuol dire, mi pare, che mi lasci la scelta tra il morire di paura a Courtomieu e il morire di miseria all'ospedale... Grazie, nipote mia, grazie: riconosco in questo il tuo cuore... – Rialzava la testa, ora, con un'espressione di diabolica malignità negli occhi. Poi, con una voce che aveva del sibilo della vipera, continuò – Ebbene, questo mi fa decidere. Ho supplicato, mi hai respinta; ora ti dico: Voglio cosí! Sí, pretendo di venire con voi, a Parigi e ci verrò. Ah, ah! Mi domandi che farei a Parigi? Ebbene, mi divertirò! Che vi farai tu? Andrai a Corte, ai balli, agli spettacoli, nevvero? Ed io ti seguirò. Parteciperò a tutte le tue feste. Avrò anch'io finalmente dei bei vestiti, io che mi son vista sempre addosso quest'orribile lana nera...

Bianca era cosí stupita che non aveva trovato una parola per interrompere la zia. Infine poté balbettare soltanto:

— Non ti comprendo, zia... Non ti comprendo.

— In questo caso ti dirò che, dal momento che son divenuta tua complice, benché mio malgrado, tutto fra noi dev'essere comune – replicò la vecchia stringendosi nelle spalle. – Partecipo ai tuoi pericoli, nevvero? Ebbene, voglio partecipare anche ai tuoi piaceri. E se fossimo scoperte? Tu ci pensi qualche volta, certo, e cerchi di stordirti: ebbene, voglio stordirmi anch'io. E verrò a Parigi.

Facendo appello a tutta la sua energia, Bianca si era ripresa; e rispose freddamente:

— E se io ti dicessi di no? Andresti forse a denunciarmi?

— A denunciarti! Non sono cosí sciocca, mia cara: denuncerei anche me. No, vedi: invece racconterei tutto a tuo marito.

Bianca rabbrividí. Nessuna minaccia poteva spaventarla altrettanto.

— Va bene, verrai con noi – replicò dopo breve riflessione. – Ma vedi, zia, era inutile minacciarmi: sei stata crudele e ingiusta.

E poiché la zia Media, lieta di avere ottenuto ciò che voleva, si scusava, le due donne finirono con l'abbracciarsi, come buone amiche che, per poco, un malinteso non ha separate.

Per far fronte a tutte le possibili esigenze occorreva a Bianca molto denaro, del quale potesse disporre, senza doverne render conto ad alcuno. Fu questo pensiero che la decise a prelevare dalla sostanza paterna, circa duecentocinquantamila franchi in oro e biglietti di banca. Quella somma rappresentava i risparmi del marchese di Courtomieu da tre anni a quella parte; nessuno sapeva che egli la possedesse, ed ormai che era istupidito, la figlia poteva impadronirsene senza pericolo.

— Con questo – si diceva ella – potrò all'occorrenza dare alla zia Media tutto ciò che vorrà, senza dover ricorrere a Marziale.

Si giunse finalmente alla partenza, e qualche giorno dopo Bianca era andata ad abitare nel palazzo dei

Sairmeuse, uno dei piú fastosi di Parigi. Il frastuono della gran città, le nuove occupazioni, l'insolita vita, tutto, infine, contribuiva a darle una momentanea tranquillità. Non piú spaventi notturni, e l'orribile scena della Borderie pareva annebbiata dal passato. Ella si lasciava andare quindi alla speranza di una esistenza completamente diversa e migliore, quando, un giorno, uno dei numerosi domestici del palazzo andò ad annunciarle che un tale chiedeva di essere ricevuto da lei.

Semisdraiata su un divano, col gomito appoggiato ai cuscini, la fronte nella mano, Bianca era intenta alle vicende di un nuovo romanzo che la zia Media le leggeva.

— Un uomo! – ripeté ella. – E chi è?

— Non saprei dire alla signora marchesa se non ciò che egli mi ha detto di riferirle – rispose il domestico. – Dice che la signora marchesa comprenderà senz'altro di che si tratta all'udire il suo nome. Si chiama Chupin.

Fu come se un fulmine cadesse nel tranquillo salottino. La zia Media mandò un gemito soffocato e si afflosciò sulla sedia; Bianca, invece, si alzò di scatto, pallida e tremante. Poi ordinò:

— Rispondete a quell'uomo che non voglio vederlo, e che è inutile che si ripresenti. Non lo riceverò mai.

Il domestico s'inchinò rispettosamente, e stava già sulla soglia quando ella, dopo un istante appena di riflessione, lo richiamò:

— Aspettate... No, vi ho ripensato: fatelo salire.

Il domestico uscí, e le due donne rimasero a guardarsi costernate, col cuore stretto dalle piú angosciose apprensioni.

Non passò molto che comparve Chupin, il primogenito del vecchio predatore che abbiamo conosciuto. Egli aveva preparata una storiella per giustificare quella visita, salvo a venire subito dopo al sodo, ma la vista della magnificenza del salottino e delle stanze per le quali era passato, lo fece rimanere muto e a bocca aperta. Fu cosí che dopo un momento, vedendo che egli rimaneva come istupidito, sorridendo idiotamente e tormentando la falda del cappello, Bianca si decise a rompere quel penoso silenzio.

— Che volete? – domandò.

Chupin era intimidito, ma non spaventato; e a quella domanda, riprendendosi, si mise a recitare una serie di formule rispettose.

— Dite dunque che cosa volete! – interruppe la marchesa impazientita.

Non è facile indurre un contadino a dire precisamente che cosa voglia, e quindi non fu se non dopo molte parole inutili, che Chupin si decise a spiegare, con ampiezza di particolari, che era stato obbligato a lasciare il paese a causa dei nemici che vi aveva, e che quindi si trovava ormai a Parigi senza risorse.

— Oh, basta! – interruppe Bianca con un tono che nulla aveva di benevolo. – Non vedo a qual titolo vi rivolgiate a me. Come tutta la vostra famiglia, avevate a Sairmeuse una pessima nomea. Ad ogni modo, poiché

siete del mio paese, acconsento a darvi un soccorso, ma a condizione che non ricominciate.

Chupin aveva ascoltata quella tirata, con espressione tra umile e ironica. Infine rialzò la testa e replicò fieramente

— Io non chiedo l'elemosina!

Bianca ebbe un colpo al cuore; e tuttavia ebbe il coraggio di squadrare il giovinastro dall'alto in basso, mentre rispondeva:

— No? E che cosa, invece? Si direbbe che io vi sia debitrice!

— Infatti, signora marchesa; oh, non a me personalmente, ma al mio defunto padre. Al servizio di chi è morto, dunque, quel povero vecchio? Ed egli vi voleva bene, sapete: proprio come me. Le sue ultime parole furono per voi. Mi disse, me ne ricordo bene: «Vedi, ragazzo mio, sono accadute cose terribili alla Borderie. La signora Bianca aveva un bruscolo negli occhi per via della figlia di Lacheneur, Anna Maria, e l'ha tolta di mezzo. Senza di me ella sarebbe stata perduta. Quando sarò morto, lascia pure che mi si rovesci addosso tutta la colpa di ciò che è successo; tanto, per me, non sarà nulla, e quella povera signora sarà scagionata... Dopo, ella ti compenserà bene, stanne certo, e finché tacerai non mancherai di nulla...»

Per grande che fosse l'impudenza del giovane Chupin, egli s'interruppe meravigliato nel vedere l'espressione altezzosa e sprezzante della fisionomia della marchesa; e davanti a tanta dissimulazione quasi

dubitò del racconto fattogli dal padre. Infatti Bianca era stata in quel momento eroica. Aveva compreso che se una volta sola avesse ceduto, si sarebbe posta senza difesa nelle mani di quel miserabile, cosí come già era a discrezione della zia Media. Perciò, con meravigliosa energia, replicò audacemente:

— In altri termini, voi mi accusate di avere assassinata la signorina Lacheneur e mi minacciate di denunciarmi, se non vi accordo ciò che esigete; è cosí?

Chupin annuí, senza rispondere.

— Ebbene, poiché è cosí, uscite! – riprese Bianca.

Senza dubbio ella stava, a furia d'audacia, per vincere quella pericolosa partita, la cui posta era la sua tranquillità. Chupin, infatti, era assolutamente sconcertato. Ma improvvisamente la zia Media, la quale assisteva al colloquio, stando in piedi presso la finestra, si volse tutta spaventata esclamando:

— Bianca, tuo marito!... Marziale!... Entra... sta per salire...

XLI. «INFORMAZIONI CONFIDENZIALI»

Cosí, quella partita che appariva quasi vinta, era invece di colpo perduta. Bianca ebbe come la visione del marito che entrava nel salottino, vi trovava Chupin, lo faceva parlare, scopriva tutto; e, perdendo la testa, cedette. Mise affrettatamente una borsa nelle mani del miserabile, e, per una porta interna, lo condusse fino alla scala di servizio.

— Questo che vi ho dato è un acconto – disse con voce sorda. – Ci rivedremo. E non una parola, badate! Non una parola, soprattutto a mio marito.

Era stata bene ispirata ad agire prontamente; infatti, rientrando nel salottino, vi trovò Marziale. Egli si era messo a sedere, aveva la testa china sul petto e teneva in mano una lettera spiegata. Allorché entrò la moglie, si alzò, e Bianca poté vedere nei suoi occhi qualche lacrima.

— Dio mio! Quale disgrazia ci colpisce ancora? – balbettò ella con una voce che la recente emozione rendeva appena intelligibile.

Marziale non rilevò quella parola «ancora», o per lo meno non vi badò.

— Mio padre è morto, Bianca – rispose lentamente.

— Il duca! E come mai, Dio mio?

— Per una caduta da cavallo, nei boschi di Courtomieu, presso le rocce di Sanguille...

Seguí un momento di silenzio. Marziale non amava il padre che mediocremente e sapeva bene di non esserne amato di piú, sicché egli stesso si stupiva dell'amara tristezza che lo pervadeva al pensiero che il vecchio duca non fosse piú. Ma non aveva finito; e riprese dopo un momento:

— Secondo questa lettera, che mi ha portata un messo, tutti a Sairmeuse credono a una disgrazia; ma io... io credo invece a un delitto.

La zia Media mandò un'esclamazione di spavento, e Bianca impallidí.

— Che dite, Marziale? Un delitto!

— Sí, un delitto, Bianca, e potrei anche dirti chi l'ha commesso. Oh, i miei presentimenti non m'ingannano! L'assassino di mio padre è quello stesso che tentò di uccidere il vostro, che uccise Chupin.

— Giovanni Lacheneur!

Marziale chinò tristemente la testa: era come dare una risposta affermativa. Poi egli fece un gesto di scoraggiamento e proseguí con voce sorda, rispondendo ai propri pensieri, piuttosto che alla moglie:

— Il duca di Sairmeuse e il marchese di Courtomieu hanno raccolto ciò che avevano seminato. La terra non beve mai il sangue sparso, e presto o tardi i delitti si espiano.

Bianca rabbrividí: ognuna delle parole del marito trovava un'eco nell'animo suo. Se egli avesse parlato per lei, non si sarebbe espresso diversamente. Poi Marziale proseguí:

— Quei Lacheneur vivevano felici e onorati, prima del nostro arrivo a Sairmeuse. La loro condotta è stata superiore ad ogni elogio, ed essi hanno spinta la probità fino all'eroismo. Noi, noi li abbiamo umiliati, rovinati, esasperati, spinti ad ogni peggiore eccesso. Son colpe che si pagano, queste. Chi mi dice che nei panni di Giovanni Lacheneur non avrei agito com'egli ha agito? – S'interruppe un momento, poi, come rischiarato da uno di quei lampi rapidi e abbaglianti che dissipano le tenebre nelle quali è celato l'avvenire, concluse: – E ricordatevi ciò che vi dico, Bianca: se la sventura

entrerà nella nostra casa, sarà Giovanni Lacheneur che le avrà aperta la porta.

I sinistri presentimenti di Marziale aumentavano ancora lo spavento della marchesa. Le sue riflessioni furono lunghe e amare, e allora maggiormente si sentí ossessionata dal desiderio di ritrovare il figlio di Anna Maria. Doveva mantenere, a qualunque costo, la promessa fatta alla povera assassinata: ma dove trovare un uomo nel quale poter avere fiducia?

A furia di pensare, infine, si ricordò di aver udito parlare qualche volta dal padre di un certo Chefteux, uomo, diceva il marchese, straordinariamente abile, e capace di tutto per denaro, persino di essere onesto. Era uno di quei miserabili, come se ne agitano nei bassifondi della politica, in tempi torbidi, una spia, insomma, ammaestrata da Fouché, il ministro di polizia. Nel 1815 Chefteux aveva poi ostensibilmente chiusa la sua carriera di poliziotto ed aveva fondato un «*Ufficio di informazioni confidenziali*».

Dopo essersi informata il meglio che le fu possibile, Bianca riuscí a sapere che egli abitava in piazza Delfino, e decise di approfittare dell'assenza di suo marito per andare da lui. Un giorno, dunque, si vestí il piú semplicemente possibile e, accompagnata dalla zia Media, andò a picchiare alla porta dell'allievo di Fouché. Chefteux fece entrare le due clienti in un salottino molto decorosamente arredato, e subito Bianca gli raccontò che era maritata e abitava in via San Dionigi, che una delle sue sorelle da poco defunta aveva

commesso «un errore», e che ella era pronta a fare qualsiasi sacrificio per ritrovare il bambino della povera morta; e via via tutta una storia già accuratamente preparata, e che non mancava di verosimiglianza.

La spia però non ne credette neppure una parola, e, pure ascoltando e prendendo nota degli indispensabili particolari che gli dava la cliente, pensava:

«Che occhi! Che tono! Una borghese del quartiere San Dionigi, questa? Uhm, c'è del losco...»

I suoi sospetti furono confermati dall'imprudente promessa, che gli fece Bianca, di un compenso di ventimila franchi in caso di riuscita, e da una immediata caparra di cinquecento franchi.

— E dove avrò l'onore di mandarvi qualche comunicazione, signora?

— Non occorre – rispose Bianca. – Passerò io di tanto in tanto.

Nel ritornare a casa ella si compiaceva del passo fatto.

— Entro un mese avremo il bambino – diceva alla zia Media. – Lo farò allevare segretamente, ed egli sarà la nostra salvaguardia.

Soltanto la settimana seguente ella poté avvedersi di quanto fosse stata imprudente. Ritornata da Chefteux, infatti, si vide accolta con tali segni di rispetto, che comprese di essere stata riconosciuta. Costernata, ella volle insistere; ma la spia l'interruppe:

— Prima di tutto io constato l'identità delle persone che mi onorano della loro fiducia – disse con un bonario

sorriso. – Ma sia tranquilla, la signora duchessa: sono discretissimo, per carattere e per professione. Del resto abbiamo molte dame dell'alta società nella situazione della signora duchessa. È cosi facile un piccolo incidente prima del matrimonio!...

Cosí, Chefteux era persuaso che il bambino fosse figlio della giovane duchessa di Sairmeuse; ed ella non tentò di dissuaderlo. Meglio che credesse questo, si diceva, anziché sospettasse della verità.

Tuttavia Bianca ritornò a casa in uno stato da far pietà. Si sentiva come presa in una rete inestricabile, le cui maglie le si stringevano addosso ad ogni movimento che ella faceva per liberarsene. Tre persone ormai possedevano il segreto della sua vita e del suo onore: tre padroni, che con un gesto, una parola, uno sguardo, potevano costringerla a piegarsi. È vero che, quanto alla zia Media, ella le era piú utile che nociva: bastava comperarle un abito, ogni volta che ne comperava uno per se stessa, bastava condurla dappertutto, e la parente povera era contenta e si dichiarava pronta a qualsiasi cosa.

Neppure Chefteux, d'altra parte, la inquietava. Ogni tre mesi presentava una nota di spese variabili dai cinque ai diecimila franchi, ed era chiaro che avrebbe taciuto finché ella avesse pagato. Disgraziatamente, però, rimaneva Chupin...

Quel briccone aveva bensí i vizi, la fredda perversità, l'animo corrotto del padre, ma non la sua intelligenza, né la sua astuzia. Invece di usare le maggiori

precauzioni, infatti, come lo avrebbe richiesto il suo stesso interesse, sembrava divertirsi brutalmente nel compromettere la duchessa. Con la scusa di essere fratello di latte di Bianca, ritornava assiduamente a palazzo Sairmeuse; e i domestici erano meravigliati nel vedere che la loro signora, di solito cosí altera, lasciava tutto, senza esitare, per ricevere quell'uomo di sinistro aspetto, che appestava le stanze con un perpetuo odore di tabacco e di acquavite.

Una sera, mentre c'era festa al palazzo, egli si presentò ubriaco, e pretese, imperioso e insolente, che si andasse ad avvertire la duchessa della sua presenza. Ella accorse, infatti, nel suo magnifico vestito da sera, livida d'ira e di vergogna, sotto il suo diadema di diamanti. E poiché, esasperata, si rifiutava di soddisfare la richiesta di quel miserabile, egli esclamò:

— Insomma, dovrei crepar di fame mentre voi vi divertite, eh? Non sono cosí stupido, io! Del denaro, e subito, altrimenti mi metto a gridare tutto ciò che so!

Che fare? Cedere: e la duchessa cedette, come sempre. Ma Chupin diveniva ogni giorno piú avido, insaziabile addirittura. Il denaro non rimaneva nelle sue tasche piú che non rimanga l'acqua in uno staccio.

Spesso, anche, egli aveva delle strane suscettibilità. Diceva che gli ripugnava doversi presentare continuamente a palazzo Sairmeuse, che i domestici lo trattavano come un mendicante, che tutto questo lo umiliava: in breve, che in avvenire avrebbe scritto, anziché presentarsi. E un giorno, infatti, scrisse alla

duchessa:

«*Portatemi all'ora tale, al punto tale, la tale somma*.»

La fiera duchessa di Sairmeuse ubbidí; e sempre, in seguito, fu esatta ai molteplici appuntamenti di quel genere.

Qualche volta, anche, Chupin pareva trovare un godimento straordinario a constatare il suo potere sulla giovane signora e ad abusarne. Inventava delle storielle. Aveva conosciuta, scrisse una volta, una certa Aspasia Clapard, e l'aveva voluta sposare, benché ella fosse piú vecchia di lui. Poi ebbe un figlio, e la duchessa dové fare le spese del battesimo, cosí come aveva fatto quelle delle nozze. Felice, anzi, che Chupin non esigesse da lei che facesse da madrina al neonato, come infatti egli ne aveva avuto un momento l'idea...

Ah, quante volte non dové Bianca invidiare la sorte della sua vittima! Che cosa era, in confronto di quella orribile esistenza, la morte di Anna Maria? Ormai ella soffriva da anni, e si diceva che lo strazio del veleno che aveva uccisa Anna Maria non doveva essere stato piú atroce di quello delle sue angosce.

XLII. IL VENDICATORE

Come mai Marziale non si accorse di nulla, non dubitò addirittura? La riflessione spiega questo fatto, straordinario in apparenza, naturale in realtà. Il capo di famiglia, sia che abiti in una soffitta, sia che abiti in un

palazzo, è sempre l'ultimo a sapere che cosa accade in casa sua. Ciò che tutti sanno, egli l'ignora.

La vita che menava Maurizio, d'altra parte, era la piú adatta ad impedire alla verità di giungere sino a lui. Il primo anno di matrimonio non era ancora trascorso, che già egli era praticamente in rotta con la moglie. Rimaneva verso di lei correttissimo, pieno di deferenze e di attenzioni, ma essi non avevano fra loro piú nulla di comune, oltre il nome e certi interessi. La duchessa aveva i propri appartamenti, la propria servitú, le sue vetture, tutto insomma, come se fosse stata sola.

Nel rigoglio della giovinezza, Marziale, l'ultimo discendente della grande famiglia dei Sairmeuse, al quale il destino aveva profuso i suoi favori, e che aveva un'intelligenza superiore, soccombeva al peso di un'incurabile noia. La morte di Anna Maria aveva inaridita in lui, si sarebbe detto, la sorgente di ogni sensibilità. Cosí, vedendo la sua vita priva di gioie e di felicità, cercava di riempirla altrimenti; e s'era dato alla politica. Quanto a Bianca, ella era rimasta superiore agli avvenimenti, e continuava, con eroica costanza, a rappresentare la commedia della perfetta felicità. Le piú atroci sofferenze non ne alteravano mai il viso. Divenuta in poco tempo una delle regine che Parigi eleva ai trionfi della moda, ella correva ai piaceri con una specie di frenesia. Soltanto alla zia Media, e anche a rari intervalli, ella lasciava vedere il fondo della propria anima.

— Io sono – soleva dirle – come un condannato che

abbiano legato alla tavola della ghigliottina, e l'abbiano abbandonato, perché viva fino a che la mannaia cada da sé.

Il tempo, tuttavia, doveva apportarle qualche sollievo. Una volta Chupin rimase sei settimane senza darle sue notizie. Un mese e mezzo! Che n'era stato? Quel silenzio sembrava, alla povera donna, minaccioso come la calma che precede la tempesta. Finalmente da un giornale seppe quale fosse il motivo di quell'incredibile silenzio: Chupin era in prigione. Una sera che aveva bevuto piú del solito, il miserabile si era bisticciato col fratello e l'aveva ammazzato con una sbarra di ferro.

Cosí il sangue di Lacheneur, tradito dal vecchio bracconiere, ricadeva sulla testa dei suoi figli. Rinviato alla Corte d'Assise, Chupin era stato condannato a venti anni di lavori forzati e mandato a Brest. La settimana seguente c'era stato al bagno una specie di ammutinamento, la truppa aveva fatto fuoco, e Chupin era stato ucciso. Tuttavia la duchessa non osò troppo rallegrarsi di essere cosí sbarazzata del suo terribile nemico: certo, egli doveva aver confidato alla moglie il segreto del suo potere sull'animo della nobile signora.

— Non passerà molto che si presenterà lei – pensava Bianca.

La vedova Chupin si presentò, infatti, poco dopo, ma umile e supplichevole. Aveva tante volte udito dire dal suo povero marito che la signora duchessa era la sua protettrice! E cosí, trovandosi ora senza la minima risorsa, ella veniva a chiedere un piccolo aiuto che le

permettesse di aprire una bettola. Proprio in quei giorni suo figlio Pòlito, un bravissimo ragazzo, aveva trovata nei pressi di Montrouge una casetta molto comoda e a buon prezzo; sicché, con tre o quattrocento franchi... E Bianca diede alla odiosa megera cinquecento franchi.

Cinque giorni dopo fu Pòlito Chupin che comparve. Gli mancavano, diceva, quattrocento franchi per l'installazione, e veniva da parte di sua madre a supplicare la buona signora duchessa di prestargliele. Decisa a sapere come stessero veramente le cose, e fino a qual punto dovesse temere di quella gente, Bianca rifiutò nettamente, e il giovinastro se ne andò senza replicare. Bianca respirò: evidentemente né la vedova, né il figlio sapevano. Chupin era morto col suo segreto.

Questo accadeva nei primi giorni di gennaio. Verso la fine di febbraio la zia Media morí di polmonite, e Bianca ne fu addolorata. Era ormai lontano il tempo in cui avrebbe dato chissà che cosa per sapere la poveretta due metri sotto terra; ora, invece, quella morte l'affliggeva profondamente. Perdeva cosí una complice che l'aveva qualche volta confortata, e non vi guadagnava in libertà, poiché, ormai, una cameriera era a parte del terribile segreto della Borderie. Infatti, nel delirio, la zia Media aveva parlato. Fortunatamente non vi erano altre persone presenti oltre quella cameriera, e in lei Bianca aveva piena fiducia.

Cosí, di tante persone immischiate nella triste faccenda di Montaignac, la duchessa non ne vedeva superstiti che quattro: Maurizio d'Escorval, entrato in

magistratura e divenuto giudice presso il tribunale della Senna, l'abate Midon, che era andato a vivere a Parigi con Maurizio, Marziale, e infine lei stessa.

Ce n'era un altro, tuttavia, il cui ricordo la faceva rabbrividire: Giovanni Lacheneur, il fratello di Anna Maria; e una voce interna, piú imperiosa di tutti i ragionamenti, le diceva che quell'implacabile nemico viveva ancora, che ricordava sempre, che non era lontano, e, protetto dalla sua oscurità, attendeva l'ora della vendetta.

Fu per questi suoi presentimenti, che ora l'ossessionavano piú che non l'avesse ossessionata in passato Chupin, che Bianca risolse un giorno di rivolgersi a Chefteux. Stimolato dalla speranza di una ricca ricompensa, la spia promise alla sua nobile cliente e a se stesso, di ritrovare quel nemico. Si mise a indagare, ed era giunto a procurarsi le prove dell'esistenza di Giovanni Lacheneur, quando le sue investigazioni furono bruscamente interrotte. Un mattino, all'alba, gli spazzini trovarono in una viuzza secondaria il cadavere di un uomo letteralmente crivellato di colpi di coltello: il cadavere di Chefteux. Quando lesse sui giornali la notizia, Bianca ebbe la spaventosa sensazione del colpevole che ode leggersi la sentenza di morte. – Questa è la fine! – mormorò angosciata. – Lacheneur non è lontano.

E non si sbagliava.

Giovanni Lacheneur, infatti, aveva ereditato, dalla sorella, come si è detto; ma quell'eredità, nel suo

pensiero, aveva una destinazione sacra, e quindi egli nulla ne tolse pei suoi bisogni personali. Non aveva piú un soldo in tasca, quando il direttore di una compagnia di comici ambulanti lo scritturò a quarantacinque franchi al mese. Da quel giorno egli visse come vivono i poveri commedianti nomadi, alla ventura.

Ma se gli anni passavano, il suo odio era sempre violentissimo; soltanto, per vendicarsi come avrebbe voluto, occorreva del denaro; ora, come risparmiare, quando non sempre si ha abbastanza da mangiare? E tuttavia egli non rinunciava alle sue speranze. I suoi rancori erano di quelli che il tempo, invece di smussare, inasprisce. Aspettava l'occasione propizia con irosa pazienza, seguendo, dal profondo della miseria, la brillante fortuna dei Sairmeuse.

Aspettava, già da sedici anni, quando un amico gli procurò una scrittura in Russia. Laggiú egli ebbe l'abilità di associarsi a un impresario, e cosí, in meno di sei anni, realizzò un beneficio di centomila franchi.

— Ed ora – si disse – posso ritornare. Sono abbastanza ricco per cominciare la guerra.

Sei settimane dopo, infatti, giungeva a Sairmeuse. Nel momento di mettere in esecuzione l'atroce vendetta da lui immaginata, andava a chiedere alla tomba di Anna Maria un inasprimento di odio e insieme l'implacabile freddezza del giustiziere.

Fu cosí che, da qualche pettegolezzo dei contadini, seppe che da quando egli era partito, e cioè da oltre vent'anni, due persone si ostinavano a fare ricerche di

un bambino che sarebbe nato press'a poco in quel tempo. Chi era, quel bambino? Lacheneur lo sapeva, era suo nipote; e sapeva anche perché non lo si ritrovasse. Ma perché erano in due a cercarlo? Uno era Maurizio d'Escorval; ma l'altro?

Invece di rimanere qualche giorno a Sairmeuse, Lacheneur vi si trattenne un mese; ma alla fine di quel mese poteva seguire la pista di un agente di Chefteux, e seguendo quella pista poté giungere sino all'ex spia di Fouché, poi fino alla stessa Bianca di Sairmeuse. Quella scoperta lo meravigliò profondamente. Come sapeva Bianca che Anna Maria aveva avuto un figlio? E, sapendolo, quale interesse poteva avere a ritrovarlo? Ma ebbe un bel tormentarsi, non poté trovare una risposta soddisfacente a quelle due domande.

«Il figlio di Chupin mi dirà come stanno le cose» finí col dirsi. «Se occorrerà fingerò persino di riconciliarmi con lui...»

Sí, ma il figlio del vecchio bracconiere era morto da parecchi anni, e Lacheneur, dopo molte indagini, non ritrovò che la moglie e il figlio Pòlito. Avevano una bettola, una casupola situata fra terreni incolti, non lontano da via Château-des-Rentiers, un tugurio malfamato, detto la Pepaiola. Né la vedova, né Pòlito sapevano nulla. Invano Lacheneur li interrogò: neppure il suo nome, che egli rivelò loro, risvegliava in essi alcun ricordo.

Lacheneur stava quindi per andarsene, quando la Chupin, senza dubbio nella speranza di strappargli

qualche soldo, si mise a deplorare la sua miseria, tanto piú gravosa, diceva, in quanto ella era «stata bene» allorché il suo povero marito viveva. Una signora dell'alta società, la duchessa di Sairmeuse, gli dava tanto denaro quanto ne voleva...

A quel nome Lacheneur fece un gesto cosí terribile che la Chupin e suo figlio indietreggiarono. In un lampo, un lampo che rischiarava le tenebre del passato, egli vedeva ora la stretta relazione che correva tra le ricerche del bambino da parte di Bianca e la generosità di costei.

«È lei che ha avvelenata Anna Maria!» si disse. «È dalla mia povera sorella che ha saputo dell'esistenza del bambino; ed ella si è mostrata generosa con Chupin, perché questi sapeva del delitto, del quale indubbiamente il padre fu complice.»

Si ricordava, e in cuore sentiva una demoniaca gioia. Vedeva i suoi due nemici, l'ultimo dei Sairmeuse e l'ultima dei Courtomieu, punirsi a vicenda, e compiere con le loro mani la sua vendetta. Però quella non era che una presunzione, ed invece gli occorreva una certezza. Trasse quindi di tasca una manciata di monete d'oro e mettendole sulla tavola disse alla vedova e a Pòlito:

— Sono molto ricco, vedete. Volete obbedirmi e tacere? Se sí, la vostra fortuna è fatta.

L'esclamazione strappata dalla cupidigia, alla madre e al figlio valeva qualsiasi promessa. La vedova sapeva scrivere, e Lacheneur le dettò questo terribile biglietto:

«*Signora duchessa. Vi attendo domani da me, fra mezzogiorno e le quattro. È per l'affare della Borderie. Se alle cinque non vi avrò vista, metterò alla posta una lettera pel signor duca...*»

— Ma, e se ella venisse, che dovrei dirle? – domandò la vedova meravigliata.

— Nulla: le chiederete del denaro, soltanto.

E fra sé Lacheneur soggiungeva:

«Se viene, vuol dire che ho indovinato giusto.»

E Bianca andò. Nascosto al piano superiore della Pepaiola, Lacheneur la vide, per una fessura del pavimento, dare alla Chupin un biglietto di banca.

«Ed ora la tengo in pugno» pensò. «Ah, in qual fango la trascinerò, prima di abbandonarla alla vendetta del marito!»

XLIII. IL COFANETTO

Poche righe dell'articolo relativo a Marziale de Sairmeuse, nel *Repertorio Biografico*, spiegano quale fosse la sua vita dopo il matrimonio.

«*Anna Maria Marziale de Sairmeuse... pose a servizio del suo partito la piú alta intelligenza e le piú ammirabili facoltà. Molto in vista nel momento in cui le passioni politiche erano violentissime, ebbe il coraggio di assumersi personalmente la responsabilità delle piú terribili misure. Obbligato dalla disapprovazione generale a ritirarsi dagli affari, lasciò dietro di sé degli odi che moriranno solo con lui.*»

Ma ciò che il *Repertorio* non diceva era che se Marziale era stato colpevole, e questo dipendeva dal punto di vista, lo era stato doppiamente, giacché egli in realtà non aveva la scusante di quelle sincere convinzioni, esaltate fino al fanatismo, che formano i pazzi, gli eroi, i martiri. Infatti, nel momento in cui la sua fortuna politica, giunta all'apogeo, faceva l'invidia di tutti, quando pareva che nulla avesse piú da desiderare al mondo, egli si diceva:

«Che esistenza vuota! Che noia! Vivere per gli altri... Che sciocchezza e che inganno!»

Osservava allora sua moglie, raggiante di bellezza, piú corteggiata che una regina, e sospirava. Il suo pensiero era all'altra, alla morta, ad Anna Maria, cioè alla sola donna che, lo capiva ora, avesse realmente amato, la donna, il cui sguardo soltanto gli faceva salire tutto il sangue alla testa. Mai, infatti, ella gli era uscita dal pensiero. E quegli sterili rimpianti, quel sordo dolore che lo limava, contribuivano senza dubbio all'asprezza della sua politica. Quando però fu giunto il momento, egli seppe cadere nobilmente, e passò senza batter ciglio da una quasi onnipotenza a una situazione tanto compromessa che, per un istante, egli poté credere la sua vita in pericolo.

Cosí, non lo si vide impallidire quando la sommossa andò ad urlare sotto le sue finestre e le sassate ruppero i suoi vetri. E poiché Otto, il suo fedele cameriere, lo scongiurava di fuggire travestito, dalla porta del giardino, replicò:

— Ah, no, perdinci! So di essere odioso, non voglio divenire ridicolo!

La commozione popolare passò, il palazzo Sairmeuse non fu neppure seriamente minacciato. Tuttavia Marziale aveva compreso quanto fosse necessario scomparire per qualche tempo, farsi dimenticare, viaggiare. Partí, dunque, accompagnato dal solo Otto. Era costui uno di quei devoti servi, quali i padroni buoni ne incontrano ancora. Per la sua intelligenza egli era superiore alla sua posizione; aveva inoltre una sostanza indipendente, e cento ragioni, una delle quali molto interessante, per desiderare di rimanere a Parigi. Ma il suo padrone aveva bisogno di lui, era solo, e quindi egli non esitò. Per quattro anni il duca de Sairmeuse portò attraverso l'Europa la sua noia e i suoi ozi; poi, un bel giorno, preso da un invincibile desiderio di ritornare a Parigi, rimpatriò.

Forse il passo non era prudente, giacché i suoi piú accaniti nemici, tra i quali alcuni personali, in passato da lui perseguitati e mortalmente offesi, erano allora al potere. Ma egli non se ne curò.

«La vecchiaia si avvicina» pensava. «Se non ho nella mia casa una donna amata, voglio per lo meno avervi un'amica.»

E infatti il suo contegno, al ritorno, fu cosí cordiale che Bianca se ne stupí. Ma ella non si apparteneva piú, ormai: e quello che sarebbe stato in altre condizioni un sogno realizzato, non fu per lei che una sofferenza, aggiunta a tutte le altre.

Un brutto giorno, però, Marziale ricevé per posta questo laconico biglietto:

«*Signor duca. Se fossi in voi sorveglierei mia moglie.*»

Non era che una lettera anonima, e tuttavia Marziale sentí il fuoco dell'ira salirgli al cervello.

«Che Bianca abbia un amante?» si domandò.

Era straordinariamente turbato, eppure mai si sarebbe abbassato a spiare, senza una di quelle futili circostanze che spesso decidono del destino di un uomo. Una mattina, verso le undici, rientrava a cavallo da una passeggiata, quando, ad appena una trentina di passi dal palazzo, ne vide uscire una donna, piú che semplicemente vestita di nero, e che aveva esattamente l'aspetto e l'andatura della duchessa.

«È proprio lei, vestita come una borghese» si disse. «Perché?»

Se fosse stato a piedi sarebbe certamente rientrato in casa; poiché era a cavallo, seguí a una certa distanza le tracce di Bianca che era salita in una vettura pubblica. Vedendo che la carrozza andava al galoppo, rifletteva:

«Quanta fretta! E tuttavia non è questo quartiere da appuntamenti!»

La vettura intanto, oltrepassata piazza d'Italia e infilata via Château-des-Rentiers, si fermò davanti a uno spazio libero. Subito dopo si aprí lo sportello, la duchessa scese lestamente, e, senza guardare né a destra né a sinistra, si avviò attraverso i terreni incolti. Poco lontano, seduto su un blocco di pietra, era un uomo di

sinistro aspetto, barbuto, con un camiciotto da operaio, il berretto sull'orecchio, la pipa in bocca.

— Vorreste custodirmi un momento il cavallo? – gli domandò Marziale.

— Perché no? – rispose l'uomo.

Marziale gli gettò la briglia e si affrettò sui passi della moglie. Se fosse stato meno assorto, il sorriso maligno dell'uomo, al quale si era rivolto, lo avrebbe messo in diffidenza; e fors'anche, esaminandolo bene, egli lo avrebbe riconosciuto. Era infatti Giovanni Lacheneur.

Da quando questi aveva mandato al duca la lettera anonima, faceva moltiplicare alla duchessa le visite alla Chupin, ed ogni volta ne spiava l'arrivo, in modo che quando il marito si fosse deciso a seguirla l'avrebbe saputo.

Infatti, per il successo dei suoi piani, era indispensabile che Bianca fosse spiata dal marito. Fra mille vendette, egli ne aveva scelta una spaventosa, efficace, ignobile, quale solo un cervello malato e guasto dall'odio avrebbe potuto concepire. Egli voleva cioè vedere la superba duchessa di Sairmeuse esposta ai piú disgustanti oltraggi, Marziale alle prese coi piú vili scellerati, una mischia sanguinosa e immonda in un'infima bettola... Si dilettava all'idea della polizia che, avvertita da lui, sarebbe accorsa, arrestando indistintamente tutti. Sognava infine un orribile processo, nel quale sarebbe riapparso il delitto della Borderie, seguito da condanne infamanti, il bagno per Marziale, il penitenziario per la duchessa; e vedeva

quegli illustri nomi di Sairmeuse e di Courtomieu insozzati da un'eterna ignominia. In quella delirante concezione si ritrovava la ferocia dell'assassino del vecchio duca di Sairmeuse e di Chupin, mista alle mostruose raffinatezze che l'attore nomade aveva preso ai melodrammi, nei quali rappresentava la parte di traditore.

E non aveva nulla trascurato. Si trovava sottomano due abietti scellerati, capaci di qualsiasi violenza, e un giovinastro, un certo Gustavo, che la miseria e la viltà d'animo mettevano a sua discrezione, e che egli voleva presentare come il figlio di Anna Maria.

Certo i suoi complici non conoscevano a fondo il suo pensiero. Quanto alla Chupin e a suo figlio, se anche subodoravano qualche enorme infamia, in tutto quel garbuglio, non sapevano della verità che il nome della duchessa. D'altra parte, Lacheneur li teneva in pugno con la promessa di molto denaro, se servivano docilmente i suoi disegni. Infine, pel caso che Marziale, la prima volta in cui avesse seguita la moglie, fosse entrato alla Pepaiola per la porta posteriore, aveva tutto predisposto, perché fosse apparso che ella vi era stata condotta dal desiderio di fare un'opera di carità.

Ma Marziale non entrò. Pur sentendosi stringere il cuore quando vide la moglie entrare in quella ignobile bettola, come se fosse stata in casa sua, si disse che, seguendola, non avrebbe saputo nulla. Si contentò quindi di fare il giro della casa, poi rimontò a cavallo e ripartí al galoppo. Era perplesso, non sapeva che

immaginare, che cosa credere.

Ben deciso però a penetrare quel mistero, appena rientrato mandò Otto ad informarsi. Poteva tutto confidare a quel sí devoto servitore per il quale non aveva segreti. Verso le quattro, il fedele cameriere ricomparve, sconvolto in viso.

— Ebbene? – fece Marziale, presentendo una sciagura.

— Ah, signor duca, la padrona di quella bettola è la vedova del figlio di quel miserabile Chupin.

Marziale era divenuto pallido. Conosceva troppo la vita, per non comprendere che la duchessa era ridotta a subire la volontà di scellerati padroni dei suoi segreti. Ma quali segreti? Non potevano essere che terribili. Gli anni, che avevano messo qualche filo d'argento nei suoi capelli, non avevano però raffreddato il suo carattere ardente. E si affrettò ad andare dalla moglie.

— La signora duchessa è scesa in sala per ricevere la signora contessa di Mussidan e la signora marchesa d'Arlange – disse la cameriera.

— Va bene: aspetterò qui. Andate pure.

E Marziale entrò nella camera della moglie. Tutto vi era in disordine, poiché Bianca, di ritorno dalla Pepaiola, finiva di vestirsi, quando le erano state annunciate quelle visite. Gli armadi erano aperti, le sedie ingombre. Marziale non si mise a sedere: riprendeva il suo sangue freddo.

«Non facciamo sciocchezze» si diceva. «Se facessi delle domande sarei ingannato. Bisogna tacere e

sorvegliare.»

Stava quindi per uscire, allorché in un armadio vide un cofanetto incrostato d'argento, che Bianca aveva già, da ragazza, e che aveva portato con sé a Parigi.

Marziale era in uno di quei momenti in cui l'uomo ubbidisce senza riflettere alla passione che lo agita. Vide sul caminetto un mazzo di chiavi, le prese e le provò, ad una ad una, alla serratura del cofanetto. La quarta aprí. Il cofano era pieno di carte, e Marziale le scorse con febbrile rapidità. Ne aveva già passate molte, quando gli capitò di vedere una fattura cosí intestata

«*Ricerche pel bambino della signora de S. Spese del terzo trimestre*.»

Ebbe come una vertigine: dunque, sua moglie aveva un figlio! Continuò a leggere, tuttavia. «*Per due agenti a Sairmeuse... Viaggio per me... Gratificazioni a diversi...*» E cosí via. La somma totale era di seimila franchi, e la fattura era firmata: Chefteux.

Con una specie di collera fredda, allora, Marziale si mise a frugare nel cofanetto; e vi trovò successivamente: un biglietto scritto grossolanamente, che diceva: «*Duemila franchi stasera, altrimenti dirò al duca della faccenda della Borderie*»; altre tre fatture di Chefteux, infine, e proprio in fondo, il certificato di matrimonio di Anna Maria con Maurizio d'Escorval,

La verità ormai risplendeva, come la luce del sole. Piú sbalordito che se avesse avuto un colpo sulla testa, smarrito, agghiacciato d'orrore, il duca ebbe tuttavia la forza di rimettere alla meglio i documenti a posto, e il

cofano nella positura in cui l'aveva trovato; poi ritornò vacillando nel suo appartamento. E intanto mormorava:

— È stata lei ad avvelenare Anna Maria...

XLIV. LA SERA DEL 22 FEBBRAIO

Marziale era letteralmente stordito dalla profonda scelleratezza di quella donna che era sua moglie e della sua inconcepibile dissimulazione. Tuttavia, se in generale comprendeva cosí bene come stessero le cose, molti particolari sfuggivano alla sua penetrazione; e quindi si ripromise che, ad ogni costo, sia dalla stessa Bianca, a furia di abili domande, sia dalla Chupin, avrebbe saputo tutto ciò che gli occorreva di sapere. Ordinò quindi a Otto di procurargli un vestito simile a quelli che portavano i clienti della Pepaiola, non di fantasia, ma reale, e che avesse già servito. Non si poteva mai sapere che cosa potesse succedere.

Da quel momento – si era ai primi giorni di febbraio – Bianca non fece piú un passo, senza essere spiata, non ricevé piú una lettera che non fosse stata preventivamente letta dal marito; ma ella era le mille miglia lontano dal supporre una sorveglianza simile. Marziale se ne rimaneva in camera sua, dicendo di essere ammalato, poiché il trovarsi faccia a faccia con la moglie sarebbe stato superiore alle sue forze.

Tuttavia, né lui, né Otto scoprivano altro. Pòlito Chupin era stato arrestato per furto, e quell'incidente ritardava l'esecuzione dei progetti di Lacheneur; il

quale, tuttavia, finí col decidere che tutto sarebbe stato pronto per la sera del 22 febbraio, l'ultima domenica di carnevale.

Al sabato la vedova Chupin fu da lui abilmente imbeccata, e scrisse quindi alla duchessa di trovarsi alla Pepaiola pel giorno seguente alle undici di sera. Qualche ora prima Lacheneur doveva ritrovarsi coi suoi complici in una sala da ballo malfamata, l'*Arcobaleno*, e dar loro le ultime istruzioni, assegnando ad ognuno la propria parte nella tragedia che prevedeva dovesse accadere. Egli sarebbe poi apparso all'epilogo.

— Tutto è ben combinato – pensava soddisfatto. – La macchina funzionerà.

E tuttavia «la macchina», come egli la chiamava, per poco non si guastò fin dal principio. Bianca, ricevendo la lettera della Chupin, ebbe una velleità di rivolta: l'ora insolita, la giornata, il luogo dell'appuntamento la spaventavano. Tuttavia finí col rassegnarsi, e, poco prima dell'ora fissata, usciva furtivamente dal palazzo, conducendo con sé Camilla, quella stessa cameriera che aveva assistito all'agonia della zia Media.

Entrambe erano vestite come quelle disgraziate che passeggiano a sera sui marciapiedi, e certo erano ben sicure di non essere né spiate, né viste, né riconosciute. Tuttavia un uomo era in agguato: Marziale, il quale le seguí. Informato prima di sua moglie di quell'appuntamento, aveva indossato il travestimento procuratogli da Otto, un vestito da scaricatore di battelli; e poiché era nel suo carattere di spingere fino alla

perfezione tutto ciò che faceva, era veramente riuscito a rendersi irriconoscibile, insudiciandosi e scompigliandosi i capelli e la barba, imbrattandosi le mani di terriccio. Era, insomma, l'uomo degno del vestito che portava. Otto l'aveva scongiurato di permettergli di seguirlo, ma egli si era ricusato, dicendo che la rivoltella di cui si era munito sarebbe stata sufficiente alla sua sicurezza personale. Però egli conosceva troppo bene Otto, per non essere sicuro che in una simile occasione gli avrebbe disubbidito.

Suonavano le dieci quando Bianca e Camilla si misero in cammino, e non occorsero loro neppure cinque minuti per giungere a via Taranne. C'era una sola vettura pubblica, ad esse vi salirono e partirono. Quella circostanza strappò a Marziale un'imprecazione degna del vestito che portava; poi egli rifletté che, sapendo dove andava la moglie, avrebbe sempre trovata altrove una vettura per condurvelo. E ne trovò una, infatti, il cui conducente, grazie a dieci franchi di mancia pagati in anticipo, lo portò, a gran carriera, fino a via Château-des-Rentiers. Marziale stava per mettere piede a terra, quando udí il rumore sordo delle ruote di un'altra vettura, che si fermò poi a una certa distanza.

— Proprio, Otto mi segue – pensò.

E si avviò nei terreni incolti.

Tutto era tenebre e silenzio, nella nebbia che annunciava la fine della neve; tuttavia egli ben presto poté scorgere una massa nera poco lontano: era la Pepaiola.

Era veramente possibile che la duchessa di Sairmeuse fosse a quell'ora in quella ignobile bettola? E silenziosamente Marziale si avvicinò alle imposte chiuse, si sollevò a forza di braccia e guardò dalle aperture...

Sí, veramente sua moglie era in quel luogo infame. Ella era seduta presso una tavola, insieme con Camilla, davanti a una terrina di vino caldo, in compagnia di due bricconi dall'aspetto sinistro e di un giovane soldato. Dritta in mezzo alla sala, una vecchia, con un bicchierino d'acquavite in mano, perorava, punteggiando le sue frasi di sorsate.

L'impressione del duca fu tale che egli si lasciò ricadere a terra. Un raggio di pietà penetrò nell'anima sua, poiché egli ebbe come una vaga nozione dello spaventevole supplizio che era stato il castigo dell'avvelenatrice. Ma voleva vedere ancora; e si sollevò di nuovo.

La vecchia, ora, era scomparsa. Si era alzato invece il giovane vestito da soldato, e parlava gesticolando, mentre la duchessa e Camilla lo ascoltavano attentamente. Gli altri due, coi gomiti sulla tavola, si guardavano, e a un certo punto Marziale credette di scorgere che essi si scambiassero dei segni furtivi. Aveva ben visto: quegli scellerati stavano complottando di fare «un buon colpo».

La duchessa, che aveva tenuto all'esattezza del suo travestimento fino a mettersi delle grosse scarpe piatte, aveva tuttavia dimenticato di togliersi gli orecchini di

diamanti che sempre portava. I complici di Lacheneur li avevano visti subito, ed ora si guardavano con occhi che la cupidigia faceva risplendere come i diamanti. In attesa che apparisse Lacheneur, come era stato convenuto, essi rappresentavano la loro parte, per la quale era stata loro promessa una certa somma; ma pensavano che quella ricompensa non sarebbe stata neppure il quarto di ciò che potevano valere quelle belle pietre, e pareva si dicessero:

— Se ce le prendessimo, eh? E filassimo senza aspettare l'altro!...

Ben presto parve che si fossero perfettamente intesi, poiché uno di essi si alzò bruscamente e, afferrando la duchessa per la nuca, le arrovesciò la testa sulla tavola; e gli orecchini sarebbero stati strappati subito, se Camilla, coraggiosamente, non si fosse messa fra la padrona e il malfattore. Marziale non poté vedere altro: balzò fino alla porta della bettola, l'aprí, entrò e richiuse a catenaccio.

— Marziale!

— Il signor duca!

Quelle due esclamazioni, mandate contemporaneamente da Bianca e dalla cameriera, cambiarono in furore la meraviglia dei due malviventi, i quali si precipitarono sul nuovo venuto, risoluti a ucciderlo. Marziale fece un salto da un lato, e, poiché aveva in mano la rivoltella, fece fuoco due volte. Gli aggressori caddero. Ma non per questo egli poteva dirsi salvo, poiché ora gli piombava addosso il soldato,

cercando di disarmarlo. E, pure dibattendosi furiosamente, Marziale non ristava dal dire con voce ansante:

— Fuggite, Bianca!... Fuggite!... Otto non deve essere lontano... Il nome! Salvate l'onore del nome!...

E le due donne fuggirono, per l'uscita posteriore che dava su un giardinetto, ma quasi immediatamente dei colpi violenti scrollarono la porta. Qualcuno veniva! Questo raddoppiò l'energia di Marziale; ed egli, in un supremo sforzo, spinse cosí violentemente l'avversario, che il disgraziato batté con la testa sull'angolo di una tavola e si accasciò come morto. La vedova Chupin, scesa al tramestio, urlava. Intanto fuori della porta una voce imperiosa intimava:

— Aprite! Aprite! In nome della legge!

Marziale avrebbe potuto fuggire; ma fuggire poteva significare perdere la duchessa, poiché certamente le guardie li avrebbero inseguiti. In un lampo comprese il pericolo e prese una decisione. Afferrò pel braccio la Chupin e la scrollò, dicendole con voce breve:

— Centomila franchi per te, se saprai tacere!

Poi, tirando a sé la tavola, se ne fece come un baluardo. La porta intanto veniva sfondata; una pattuglia di agenti in borghese si avanzò.

— Arrenditi! – esclamò l'ispettore rivolto a Marziale.

Ma egli non si mosse, e puntò contro gli agenti la rivoltella, pensando:

«Se posso tenerli in rispetto e parlamentare soltanto due minuti, tutto potrà ancora essere salvo...»

Li ebbe, quei due minuti; poi gettò via l'arma e già stava per slanciarsi nella stanza attigua quando un agente, che aveva fatto il giro della casa, lo afferrò alla vita e lo rovesciò sulla tavola. Da quel lato egli non aspettava che un soccorso, quello di Otto; e fu la dolorosa sorpresa che gli strappò un'esclamazione:

— Perduto! Sono i Prussiani che vengono!

In un batter d'occhio fu legato, e due ore dopo si trovava rinchiuso nella camera di sicurezza del posto di polizia, alla barriera d'Italia.

La situazione si riassumeva cosí: egli aveva rappresentata la parte del personaggio che il suo costume annunciava con una perfezione che aveva ingannato lo stesso Gevrol; gli scellerati della Pepaiola erano morti, e sulla Chupin sapeva di poter contare. Ma egli sapeva, ora, dalle parole del finto soldato, che il tranello era stato teso da Giovanni Lacheneur; ma aveva letto mille sospetti negli occhi del giovane agente che lo aveva arrestato, e che gli altri chiamavano Lecoq.

XLV. L'ONORE DEL NOME

Il duca di Sairmeuse era di quegli uomini che rimangono superiori alle loro fortune, buone o cattive che siano. Egli era passato per strani casi, e sempre col suo sangue freddo aveva dominato gli avvenimenti. Ma in quella cella umida e infetta, dopo le scene sanguinose avvenute nella bettola della Chupin, non aveva idee, non aveva speranze.

La giustizia, egli lo sapeva bene, non si accontenta di apparenze, e quando si trova davanti a un mistero non si dà pace, finché non lo abbia svelato. Una volta constatata la sua identità, avrebbe ricercate le ragioni della sua presenza alla Pepaiola; non si sarebbe tardato a ritrovarle, e si sarebbe giunti cosí sino alla duchessa. Allora il delitto della Borderie sarebbe venuto fuori dalle tenebre del passato. Era la Corte d'Assise, era il bagno, il penitenziario: uno scandalo spaventevole, il disonore, la vergogna eterna.

E la sua potenza di altri tempi, invece di proteggerlo, lo schiacciava. Chi dunque lo aveva sostituito nei pubblici affari? I suoi avversari politici, e fra costoro alcuni suoi nemici personali, ai quali aveva inflitte di quelle atroci ferite all'amor proprio, che non si cicatrizzano mai. Quale occasione per essi, e come avrebbero potuto vendicarsi! E all'idea di una macchia incancellabile su quel gran nome di Sairmeuse che era stato la sua forza e là sua gloria, Marziale sentiva smarrirsi.

— Dio mio, Dio mio, ispiratemi! – mormorava egli angosciato. – Come salvare l'onore del nome?

Ma per quanto pensasse, non vedeva che una via di salvezza: suicidarsi in quell'infetto stambugio, poiché lo si credeva ancora uno di quei malviventi che infestano i sobborghi. E già cercava il modo di mettere in atto il suo proponimento, quando udí un tramestio nel corpo di guardia, fra esclamazioni e scoppi di risa. Poi la porta della cella si aprí, e due guardie di città vi spinsero

dentro un uomo che, dopo aver fatto due o tre passi vacillando, cadde sul lurido pavimento e quasi immediatamente si mise a russare. Non era che un ubbriaco, e tuttavia un raggio di speranza illuminò l'animo di Marziale. In quell'ubbriaco aveva riconosciuto Otto, travestito, truccato, quasi irriconoscibile con quei favoriti bianchi. Lo stratagemma era audace, bisognava affrettarsi ad approfittarne e badare a non essere sorpresi; quindi Marziale si stese sul tavolaccio come per dormire, in modo che la sua testa si trovasse a meno di un metro da quella di Otto.

— La signora duchessa è fuori pericolo – mormorò il fedele domestico.

— Oggi, forse; ma domani, attraverso me, si potrà giungere sino a lei.

— Il signor duca ha detto dunque chi è?

— No; tutti gli agenti, meno uno, mi credono un malvivente, di questi della barriera.

— Ebbene, bisogna continuare a rappresentare questa parte.

— E a che prò! Lacheneur mi denuncierà.

E raccontò ciò che aveva detto il soldato moribondo.

Ma Marziale, pel momento almeno, era liberato dal suo nemico. Infatti qualche ora prima, andando dall'*Arcobaleno* alla Pepaiola, Giovanni Lacheneur era caduto in fondo a una cava abbandonata e si era malamente ferito. Dei cavatori che andavano al lavoro l'avevano visto, rialzato, e press'a poco a quella stessa

ora lo portavano all'ospedale. Otto non poteva sapere, né prevedere questo, e tuttavia persisté nella sua idea.

— Sostenga la sua parte, il signor duca, e ci sbarazzeremo in qualche modo di Lacheneur – rispose. – Evadere, quando si hanno dei milioni, è uno scherzo.

— Mi si domanderà chi sono, da dove vengo, dove sono stato finora...

— Il signor duca parla il tedesco e l'inglese; ebbene, può dire che è giunto dall'estero, che è un trovatello, che ha esercitato un mestiere da nomade... Per esempio, quello di saltimbanco.

— Infatti, cosí potrebbe andare...

Otto fece un lieve movimento per avvicinarsi ancora piú al padrone e riprese:

— Allora, mettiamoci bene d'accordo, poiché da una perfetta intesa dipende la riuscita. Ho a Parigi un'amica furba come una volpe; nessuno conosce le nostre relazioni. Si chiama Milner, ed ha un albergo, il Mariembourg, in via San Quintino. Il signor duca dirà di essere arrivato a Parigi ieri, domenica, da Lipsia, di essere sceso a quell'albergo, di avervi lasciata la valigia, ed essersi iscritto nel registro col nome di Maggio, artista girovago...

— E il nome di battesimo?

— Nessuno, poiché Maggio è un trovatello.

— Benissimo – approvò Marziale.

Cosí, con una prontezza e una precisione veramente straordinarie, si misero d'accordo, in tutto e per tutto, su ciò che avrebbero fatto per sviare il giudice istruttore.

Quando ogni cosa fu stabilita, Otto sembrò svegliarsi dal profondo sonno dell'ubbriachezza, chiamò, si fece aprire. Fu subito rimesso in libertà. Soltanto, prima di uscire dal posto di polizia, egli aveva trovato modo di lanciare un biglietto alla vedova Chupin, chiusa nella cella attigua.

Fu cosí che Lecoq, quando giunse al posto di polizia, tutto fremente di speranza e di ambizione, dopo le sue indagini alla Pepaiola, si trovò ad essere stato battuto anticipatamente da quegli uomini che gli erano inferiori per penetrazione, ma la cui astuzia eguagliava la sua. Il piano di Marziale era stabilito, ed egli doveva poi svolgerlo con impareggiabile perfezione di particolari.

Messo in segreta al Deposito, il duca si preparava alla consueta visita del giudice istruttore, quando entrò nella cella Maurizio d'Escorval. Si riconobbero immediatamente. Erano entrambi egualmente commossi, e quindi non vi fu alcun interrogatorio, per cosí dire. Tuttavia, subito dopo che il giudice fu uscito, Marziale cercò di uccidersi. Non credeva alla generosità del suo vecchio nemico... Ma all'indomani, quando invece di Maurizio, si trovò in presenza del signor Segmuller, si sentí salvo.

Cominciò allora, fra il giudice e Lecoq da una parte, e l'accusato dall'altra, quel combattimento in cui non vi fu vincitore. Marziale sentiva bene che da Lecoq soltanto veniva il pericolo, e tuttavia non gliene voleva. Il suo carattere, che lo portava a rendere giustizia anche ai suoi avversari, gli faceva ammirare la stupefacente

penetrazione e la tenacia di quel giovane agente che lottava contro tutti per stabilire la verità.

Bisogna dire anche, però, che se l'atteggiamento di Marziale fu perfetto, egli fu servito fuori del carcere con ammirevole precisione. Sempre, infatti, Lecoq si trovò prevenuto da Otto, quel misterioso complice che non era riuscito ad afferrare. Alla Morgue, come all'albergo Mariembourg, presso Tonina-la-Virtú, come presso il marito di lei, dappertutto Lecoq giunse troppo tardi. Era stato Otto che era ritornato alla Pepaiola per cercarvi l'orecchino perduto da Bianca, e non lo aveva trovato, sebbene frugasse anche nel grembiale della Chupin temendo che la vecchia lo avesse preso; era stato Otto che, presente alla Morgue quando un amico del finto soldato lo aveva riconosciuto, aveva seguito e ubbriacato Papà Cicchetto pel timore che, per mezzo di quel giovanotto, si potesse comunque giungere alla verità.

Lecoq riuscí bensí a sorprendere la corrispondenza del suo enigmatico avversario, ma questo non gli servì a nulla: un uomo che vedeva in lui un rivale, forse anche un futuro padrone, l'ispettore Gevrol, insomma, lo tradí.

Se le indagini di Lecoq presso il gioielliere e presso la marchesa d'Arlange non ebbero il risultato che egli sperava, fu perché Bianca non aveva comperati gli orecchini, che portava quella sera alla Pepaiola, ma li aveva avuti in cambio di altri gioielli dalla sua amica, la baronessa Watchau. Infine, se nessuno a Parigi si accorse della scomparsa di Marziale, si dové agli

accordi presi fra la duchessa, Camilla e Otto; e il personale del palazzo Sairmeuse neppure sospettò che il padrone fosse assente. Per i suoi domestici egli era nel suo appartamento, indisposto; ma dava i suoi ordini per mezzo di Otto, il quale giungeva persino a portare ogni giorno nelle stanze del duca colazione, pranzo e cena.

Il tempo passava, tuttavia, e Marziale si aspettava ormai di essere rinviato davanti alla Corte d'Assise e condannato sotto il nome di Maggio, quando gli si presentò, impensatamente, l'occasione di evadere. Troppo furbo, per non fiutare il tranello che gli si tendeva, egli ebbe nella vettura cellulare qualche momento di terribile indecisione: tuttavia finí con l'arrischiarsi al passo temerario, fidando nella sua buona stella. E bene fece, poiché la stessa notte egli scalava il muro di cinta del giardino del proprio palazzo, lasciando nelle mani di Lecoq un miserabile da lui raccolto in una bettola, Giuseppe Couturier.

Prevenuto dalla signora Milner, grazie all'erronea manovra di Lecoq, Otto aspettava il padrone. In un batter d'occhio la barba di Marziale cadde sotto il rasoio, i suoi cenci furono bruciati, ed egli fece subito un bagno. Quando poi si presentarono gli agenti, a compiere la perquisizione, egli ebbe la temerarietà di esclamare:

— Lasciate, Otto, lasciate questa brava gente fare il suo mestiere.

Ma non fu se non quando gli agenti furono usciti che egli respirò.

— Finalmente! – esclamò. – L'onore è salvo. Abbiamo battuto Lecoq.

In quel momento gli fu portato un biglietto della duchessa. Bruscamente Marziale lo aprí e lesse:

«*Siete salvo, sapete tutto; io muoio. Addio, Marziale: vi amavo...*»

Corse, letteralmente, all'appartamento della moglie. L'uscio della camera da letto era chiuso, lo sfondò. Troppo tardi! Bianca era morta, come Anna Maria, avvelenata. Soltanto, ella aveva saputo procurarsi un veleno piú pronto, ed ora, stesa sul letto, con le mani in croce, pareva dormire.

Una lacrima inumidí l'occhio di Marziale.

— Povera disgraziata! – mormorò egli. – Possa Iddio perdonarti come io ti perdono, poiché il tuo delitto è stato cosí terribilmente espiato sulla terra!

XLVI. L'ULTIMA MAGLIA

Libero, nel suo palazzo, circondato da numerosi domestici, rientrato nella sua personalità, il duca di Sairmeuse aveva potuto esclamare, in tono di trionfo:

— Abbiamo battuto Lecoq!

E aveva ragione; soltanto, si credeva per sempre al coperto dal fiuto di quel fine segugio, ed in questo aveva torto. Infatti Lecoq non era tipo da starsene a braccia conserte, a digerire l'umiliazione di una sconfitta. Già, nell'entrare in casa di Papà Tabaret, cominciava a riprendersi dallo stordimento; e quando

uscí aveva di nuovo tutto il suo coraggio, il pieno esercizio delle sue mirabili facoltà, e si sentiva un'energia che lo rendeva capace di grandi cose.

— Ebbene, vecchio mio – diceva a Papà Cicchetto che gli trotterellava accanto – avete udito che ha detto il signor Tabaret, che può essere maestro a tutti noi? Che cosa è che ci ha fatto sconfiggere? Tre false manovre: ebbene, saprò mutare in una vittoria lo smacco di oggi.

— Oh, ve ne credo ben capace... Purché però non ci mandino via.

Quella triste riflessione richiamò bruscamente Lecoq al sentimento della realtà. La situazione non era davvero brillante, ma non era neppure cosí compromessa come lo credeva Papà Cicchetto. S'era lasciato sfuggire di fra le dita un detenuto evaso, che aveva promesso di sorvegliare: una cosa molto sgradevole; ma aveva arrestato un malfattore dei piú pericolosi, un ex forzato, Giuseppe Couturier: era una compensazione.

Tuttavia, se proprio non temeva di essere scacciato dalla polizia, Lecoq tremava che gli si ricusassero i mezzi di proseguire le indagini sul delitto della Pepaiola. Che cosa si sarebbe risposto alla sua affermazione, che, cioè, Maggio era nientemeno che il duca di Sairmeuse? Una scrollata di spalle e una risata, certo...

«E tuttavia» pensava egli «il signor Segmuller mi comprenderà. Ma avrà il coraggio di procedere su semplici presunzioni?»

Era poco probabile, questo, e Lecoq non lo

comprendeva che troppo bene; sicché egli continuava cosí il suo monologo:

«È chiaro che ci occorrerebbe un principio di prova materiale. Oh, anche poca cosa basterebbe... Per esempio, la prova di un passo fatto da qualcuno di palazzo Sairmeuse presso un testimone...»

A quel pensiero si fermò di colpo, come un segugio che fiuti la selvaggina. Fra tutte le circostanze che avevano accompagnate le sue indagini, una ce n'era che si adattava ai suoi disegni. Rivedeva la signora Milner, la padrona dell'albergo Mariembourg, nell'atteggiamento in cui l'aveva vista la prima volta: seduta su un'alta sedia, col viso all'altezza di una gabbia, ripetendo ostinatamente tre o quattro parole tedesche al suo pappagallo, che invece si ostinava a sua volta a strillare: «Camilla! Dov'è Camilla?»

— Evidentemente – riprese poi egli ad alta voce – se la signora Milner, che è tedesca e che ha un accento tedesco dei piú pronunciati, avesse allevato quel pappagallo, questo avrebbe parlato in tedesco, o quanto meno con l'accento della padrona... Dunque, lo aveva avuto da poco tempo... Ma da chi?

Papà Cicchetto cominciava a impazientirsi.

— Ma parlate sul serio? – domandò. – Che intendete dire?

— Dico che se qualche donna, al palazzo Sairmeuse, si chiama Camilla, ho la prova materiale che mi abbisogna... Andiamo, Papà Cicchetto! Avanti!

E senza altre spiegazioni si mise a passo di corsa,

seguito alla meglio dal compagno. Giunto a via Grenelle San Germano si fermò bruscamente davanti a un fattorino pubblico che vide davanti alla bottega di un vinaio.

— Amico – gli disse – andrete al palazzo Sairmeuse, chiederete di Camilla, e le direte che suo zio l'aspetta qui.

— Ma, signore...

— Come! Non siete andato ancora?

Il fattorino si allontanò, meravigliato, e i due agenti entrarono dal vinaio; ma Papà Cicchetto aveva avuto appena il tempo di mandar giú un bicchierino che il fattorino ricomparve.

— Signore, non ho potuto parlare alla signorina Camilla – disse.

— Benone! – pensò Lecoq. – È una cameriera. Poi il fattorino soggiunse: – Il palazzo è sottosopra, perché la signora duchessa è morta improvvisamente...

— Ah, quel brigante! – non poté trattenersi dall'esclamare Lecoq; poi dominandosi, soggiunse mentalmente: «Avrà uccisa la moglie ritornando a casa... Ma lo tengo in pugno! Ora otterrò l'autorizzazione di continuare le mie indagini.»

Meno di venti minuti dopo arrivava al Palazzo di Giustizia. È superfluo dire che il signor Segmuller fu sbalordito dalla sorprendente rivelazione di Lecoq. Tuttavia egli ascoltava con visibile esitazione le ingegnose deduzioni dell'agente, e fu soltanto la circostanza del pappagallo che lo decise.

— Forse avete colpito giusto, mio caro Lecoq – rispose; – anzi vi dico francamente che sono anch'io della stessa opinione. Ma in un caso cosí delicato, la giustizia non può procedere che a colpo sicuro... Spetta alla polizia, spetta a voi, di riunire prove talmente schiaccianti che il duca non possa neppure tentare di negare...

— Ma, signor giudice, purtroppo i miei superiori non vorranno permettermi...

— Quando io avrò loro parlato, amico mio, vi daranno tutti i permessi possibili.

Ci voleva un certo coraggio da parte del signor Segmuller ad agire cosí. Si era tanto riso, al Palazzo, di quella storia di un gran signore camuffato da pagliaccio, che molti avrebbero sacrificata la loro convinzione alla paura del ridicolo.

— E quando farete questo, signor giudice? – domandò timidamente Lecoq.

— Subito.

E già il signor Segmuller apriva l'uscio del gabinetto; ma Lecoq lo fermò.

— Avrei ancora una grazia da chiedervi, signor giudice – soggiunse supplichevolmente. Siete cosí buono!... Il primo che abbia avuta fiducia in me...

— Dite, dite pure, mio bravo ragazzo.

— Ebbene, vorrei un biglietto pel signor d'Escorval. Oh, un biglietto insignificante, che gli annunci, per esempio, l'evasione dell'accusato... Lo porterei io stesso, ed allora... Oh, non temete di nulla, signor

giudice: sarò prudente.

— E sia – acconsentí il signor Segmuller.

Quando, poco dopo, usciva dall'ufficio del suo capo, Lecoq aveva tutte le autorizzazioni possibili, e per di piú era munito di un biglietto del signor Segmuller al signor d'Escorval. La sua gioia era tale, che egli non si degnò neppure di raccogliere i frizzi che lo accolsero in tutti i corridoi della Prefettura. Ma sulla soglia lo aspettava Gevrol, il suo nemico.

— Eh, eh! – fece egli quando Lecoq passò. – Ci sono dei furbacchioni che partono per pescare le balene e non tornano neppure con un pesciolino!...

Questa volta Lecoq si risentí. Si fermò di botto, si piantò bene in faccia a Gevrol, e guardandolo arditamente negli occhi replicò:

— È sempre meglio questo, Generale, che facilitare dall'esterno le comunicazioni clandestine dei detenuti.

Sorpreso, Gevrol quasi si smarrí, e il suo rossore fu una confessione; ma Lecoq non abusò del suo vantaggio e si allontanò. Che gli importava alla fin fine che Gevrol, pazzo di invidia, l'avesse tradito? Non aveva in mano una clamorosa rivincita? D'altra parte non c'era un minuto da perdere se voleva approfittare del rimanente della giornata per completare il suo piano di battaglia. Doveva pensare a ciò che avrebbe detto portando a d'Escorval il biglietto del collega.

Ma all'indomani, quando si presentò a casa d'Escorval, il piano era perfetto in ogni particolare.

— Il signore è nel suo studio con un giovinotto – gli

rispose il domestico. – Ma poiché non ha dato ordini in contrario, entrate pure.

Lecoq entrò, ma nello studio non v'era alcuno. Soltanto, nella stanza attigua, dalla quale era separato da una semplice tenda di velluto, l'agente udiva esclamazioni soffocate e singhiozzi alternati con baci. Imbarazzato, Lecoq non sapeva se rimanere o ritirarsi, quando, volgendo gli occhi intorno, scorse sul tappeto una lettera spiegata. Evidentemente, si disse, quel foglio sgualcito conteneva la spiegazione della strana scena che si svolgeva nell'altra stanza; e mosso da un sentimento istintivo piú forte della sua volontà lo raccolse e lesse:

«*Colui che ti darà questa lettera, Maurizio, è il figlio di Anna Maria; tuo figlio... Ho riunito e gli ho dato tutti i documenti atti a comprovare chi egli sia. Alla sua educazione ho consacrata l'eredità della mia povera sorella. Coloro ai quali l'avevo affidato hanno saputo farne un uomo.*

«*Se te lo restituisco è perché temo per lui il contagio delle sozzure della mia vita. Ieri si è uccisa la miserabile che aveva avvelenata mia sorella. Povera Anna Maria! Sarebbe stata vendicata assai piú terribilmente se una disgrazia accadutami non avesse salvati il duca e la duchessa di Sairmeuse dal tranello nel quale li avevo attirati. Giovanni Lacheneur.*»

Lecoq ebbe come una vertigine. Ora intravvedeva il terribile dramma che si era svolto nella bettola della Chupin.

— Non c'è da esitare – si disse risolutamente. – Debbo andare a Sairmeuse: là saprò tutto.

E uscí senza aver parlato al signor d'Escorval. Aveva resistito alla tentazione d'impadronirsi della lettera.

XLVII. «SEMPER VIGILANS»

Era trascorso un mese, giorno per giorno, dalla morte di Bianca. Sdraiato su un divano, nella sua biblioteca, il duca di Sairmeuse leggeva, quando Otto andò ad annunciare che un fattorino chiedeva di essere ricevuto, per consegnargli personalmente una lettera del signor d'Escorval. Marziale scattò in piedi.

— Possibile! – esclamò sorpreso; poi soggiunse subito: – Fatelo entrare.

Poco dopo si presentava nella biblioteca un uomo, rosso in viso, e rosso anche di capelli e di barba, con un vestito di velluto azzurro-cupo reso bianchiccio dall'uso. Timidamente, egli presentò al duca una lettera.

Febbrilmente, Marziale ruppe il suggello e lesse:

«*Signor duca. Io vi ho salvato col non riconoscere l'accusato Maggio. A vostra volta aiutatemi. Mi occorrono, per posdomani, prima di mezzogiorno, duecentosessantamila franchi.*

«*Ho abbastanza fiducia nel vostro onore per scrivervi questo, io!... Maurizio d'Escorval.*»

Per qualche istante Marziale rimase confuso, sbalordito; poi, avvicinandosi vivamente a una tavola, si mise a scrivere, senza avvedersi che il fattorino leggeva

standogli alle spalle.

«*Signor d'Escorval. Non posdomani, ma questa sera stessa. La mia sostanza e la mia vita vi appartengono. Vi debbo questo per la generosità da voi avuta nel ritirarvi quando, sotto i cenci di Maggio, avete riconosciuto il vostro antico nemico, ora invece vostro devoto: Marziale de Sairmeuse.*»

Piegò la lettera, e, dandola al fattorino con un luigi a titolo di mancia, disse:

— Ecco la risposta. Affrettatevi.

Ma il fattorino non si mosse. Si era messa la lettera in tasca, poi, con un gesto risoluto, si strappò la barba e la parrucca rossa.

— Lecoq! – esclamò Marziale, divenuto in viso pallido come un morto.

— Precisamente Lecoq, monsignore – rispose l'agente. – Mi occorreva una rivincita: tutto il mio avvenire dipendeva da essa. Ed ho osato imitare, oh, piuttosto male! la scrittura del signor d'Escorval. – Poi, giacché Marziale taceva, soggiunse: – D'altra parte debbo dire al signor duca che, rimettendo alla giustizia la confessione della sua presenza alla Pepaiola, le darò insieme le prove della sua completa innocenza.

Infine, per far vedere allo sbalordito duca che egli non ignorava nulla, concluse:

— Poiché la signora duchessa è morta, non ci sarebbe ragione di rivangare ciò che poté accadere tanti anni sono alla Borderie.

Otto giorni dopo, infatti, un'ordinanza di non luogo a

procedere fu emessa dal signor Segmuller in favore del duca di Sairmeuse.

Promosso al posto da lui tanto desiderato, Lecoq ebbe il buon gusto – ma forse fu un calcolo – di velare di modestia il suo trionfo. Tuttavia nello stesso giorno della promozione corse a ordinare un sigillo con le sue armi: un gallo in atto di cantare, e, sotto, la divisa alla quale rimase poi costantemente fedele: «*Sempre Vigilans*».

FINE